SACRA SCRITTURA

TOMO QUARANTESIMOTERZO.

DEL NUOVO TESTAMENTO

TOMO DUODECIMO.

EPISTOLE DI S. PAOLO

AI TESSALONICENSI, A TIMOTEO, A TITO, A FILEMONE.

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE E DEL SENSO SPIRITUALE.

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DE SACY PRETE ec.

Edizione seconda diligentemente esaminata e ricorretta.

IN VENEZIA, MDCCLXXXI.

Appresso LORENZO BASEGGIO
Librajo all' Aurora, a S. Bartolommeo
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

QUesto volume, eccetto le Lettere ai Tessalonicensi, contiene le Lettere scritte dall' Apostolo S. Paolo a persone particolari, e non alla Chiese intere, come quelle degli altri Volumi. La Lettera a Timoteo e quella a Tito, riguardano principalmente i doveri dei Ministri della Chiesa; e perciò S. Agostino esorta quelli, che sono chiamati al servigio della Chiesa, a non perder di vista le regole che l' Apostolo S. Paolo vi propone.

La Lettera a Filemone è piuttosto una Lettera di Dottrina e d' istruzione.

Si troverà negli Avvisi che sono posti in fronte di queste Lettere, il sommario delle materie, che vi sono trattate; ed in particolare le prove che fanno vedere, che S. Paolo è veramente l' Autere della Lettera agli Ebrei, la quale si leggerà nel Volume seguente.

Abbiamo dato a queste Lettere l' ordine, che la Chiesa ha seguito nei suoi Cataloghi dei Libri del nuovo Testamento, e non quello dei tempi, nei quali si crede ch' elleno sieno state scritte; perocchè altrimenti la Lettera agli Ebrei e quella a Filemone, che sono state scritte prima delle altre, secondo tutte le apparenze, dovrebbero precedere le Lettere a Timoteo ed a Tito.

In qual tempo, e da quai luoghi furono scritte le Lettere a Timoteo.

La prima Lettera a Timoteo fu certamente scritta dall' Apostolo S. Paolo allorchè egli partì per andare nella Macedonia; stante che dice [1]: *Sicut rogavi te ut remaneres Ephesi, quum irem in Macedoniam;* ma non è facile fissare il tempo di questo viaggio dell' Apostolo nella Macedonia, nè di questa residenza di Timoteo in Efe-

[1] 1. *Tim.* 1. 3.

Efeso. Negli Atti degli Apostoli è parlato di tre viaggi che S. Paolo fece nella Macedonia, dove Timoteo lo accompagnò; il primo è riferito, *Act.* 16. v. 1. 3. 12. *e seg.* il secondo, *cap.* 17. v. 10. 14. ed il terzo, *cap.* 20. v. 3. 4. ma sembra, che nè nell'uno nè nell'altro di questi due primi viaggi Timoteo abbia mai lasciato l'Apostolo per andare in Efeso. Imperocchè nel primo, S. Paolo, avendo incontrato per la prima volta Timoteo in Listri, lo condusse seco; ed avendo dopo scorse diverse Provincie, andarono insieme nella Macedonia; nel secondo, l'Apostolo, essendo arrivato in Beroe, vi lasciò Timoteo per portarsi in Atene. Per lo che non è possibile di collocare nè nell'uno nè nell'altro di questi due primi viaggi nella Macedonia, le circostanze riferite in questa prima Lettera a Timoteo; si potrebbe bensì con più probabilità spiegarle del terzo viaggio che l'Apostolo si disponeva a fare nella Macedonia; attesochè in effetto queste parole [1] : *Sicut rogavi te, ut remaneres Ephesi, quum irem in Macedoniam;* egualmente che quest'altre [2] : *Hæc tibi scribo, sperans me ad te venire cito: si autem tardavero*, hanno un gran rapporto con quelle [3] : *Proposuerat enim Paulus transnavigare Ephesum, ne qua mora illi fieret in Asia*, supponendo ch'egli avesse inviato Timoteo da Mileto in Efeso per far venire i Sacerdoti di quella Chiesa, e che questo discepolo vi si sia fermato per tutto quel tempo nel quale non si fa alcuna menzione negli Atti dei viaggi di Timoteo coll'Apostolo S. Paolo. Frattanto è difficile applicare a Timoteo la supposizione che si fa, che fu egli in effetto che fu inviato in questo terzo viaggio della Macedonia per far venire i Sacerdoti d'Efeso, e ch'egli si sia fermato in Efeso fino al tempo che l'Apostolo gli scrisse questa prima Lettera; ed è anche più difficile attribuire a questo terzo viaggio quelle parole della sua Lettera [4] : *Rogavi te, ut remaneres Ephesi, quum irem in Macedoniam;* non essendosi Timoteo fermato

[1] 1. *Tim.* 1. 3. [2] *c.* 3. 14. 15.
[3] *Act.* 20. 16. [4] 1. *Tim.* 1. 3.

mato in Efefo fecondo l'ordine dell' Apoftolo, ma effendofi trovato dopo nella Macedonia, per mettere il fuo nome in fronte della feconda Lettera ai Corintj [1], infieme con quello dell'Apoftolo, allorchè Tito fu ritornato da Corinto [2]. Ed è egualmente difficile a concepire, come S. Paolo poteffe lufingarfi allora d'andar a trovare Timoteo in Efefo, come queft' altre parole lo fuppongono [3]: *Hæc tibi fcribo fperans ad te venire cito*, ftante che egli diffe allora ai Sacerdoti d' Efefo, ch' avea mandati a chiamare, ch' egli andava in Gerufalemme [4], fenza fapere ciò che gli doveva fuccedere; ma che prevedeva folamente, che Dio gli deftinava delle catene e delle perfecuzioni [5], e che finalmente eglino nol rivedrebbero più.

E' anche a propofito offervare, che quefte parole [6]: *Propofuerat tranfnavigare Ephefum*, non dicono che l' Apoftolo aveffe difegno di fermarfi in Efefo, ma folamente d' inviar a chiamarne i Sacerdoti, e di farli venire a Mileto per parlare ad effi, come effettivamente fucceffe.

Tutte quefte difficoltà hanno fatto concludere ai più dotti tra i facri Cronologifti, che quefte parole: *Rogavi te, ut remaneres Ephefi, quum irem in Macedoniam*, devono intenderfi d' un quarto viaggio, che l' Apoftolo S. Paolo fece nella Macedonia, dopo la fua prima prigionia di Roma, e il fuo ritorno in Oriente, del qual viaggio aveva egli tante volte lufingati i Filippenfi [7]: *Et hoc confidens fcio quia manebo, & permanebo omnibus vobis .... Ut gratulatio veftra abundet ..... Per meum adventum iterum ad vos*. Parla egli con più ficurezza nella Lettera a Filemone, incaricandolo di procurargli un alloggio [8]: *Para mihi hofpitium, nam fpero .... donari me vobis*; lo che afferma anche nella Lettera agli

1 2. *Cor.* 1. 1. 2 *c.* 2. 13. *c.* 7. 5. 6. *c.* 9. 2.
3 1. *Tim.* 3. 14. 4 *Act.* 20. 22. *e* 23.
5 *Ibid.* 20. 25. 38. 6 *Act.* 20. 16.
7 *Philipp.* 1. 25. 26. 8 *Philem.* 22.

agli Ebrei, *cap.* 13. v. 19. e 23. dove dice, che Timoteo è in libertà, e ch' egli aspetta il suo ritorno, per portarsi al più presto a vederli. In conseguenza di ciò si suppone, che l' Apostolo S. Paolo, essendo ritornato per mare nella Giudea, abbia scorse dopo, insieme con Timoteo, tutte le Provincie dell' Asia, dov' eglino aveano predicato il Vangelo, e che essendo arrivato in Efeso, l' Apostolo vi abbia stabilito Timoteo, e che dopo sia andato nella Macedonia, d' onde gli abbia scritta questa Lettera, sperando d' andar ancora a raggiugnerlo in Efeso.

Riguardo alla seconda Lettera a Timoteo, niuno dubita che non sia ella stata scritta da Roma, allorchè l' Apostolo S. Paolo vi era in prigione; lo che si ricava da quelle parole [1]: *Ob quam causam etiam hæc patior;* e parlando di Onesiforo [2]: *Sæpe me refrigeravit, & catenam meam non erubuit. Sed quum Romam venisset, & quæsivit, & invenit. In quo laboro, &c.*

Ma non è agevole decidere assolutamente, se questa cattività, di cui egli parla, si debba intendere della sua prima cattività, oppure dell' ultima, nella quale ha egli ricevuta la corona del martirio.

Quel che cagiona queste oscurità, sono alcuni passi di questa Lettera, che da una parte insinuano, che l' Apostolo era stato liberato dalla sua cattività [3]: *Dominus autem mihi astitit, & confortavit me;* e ch' egli sperava d' annunziar di nuovo con più libertà la parola di Dio: *Ut per me prædicatio impleatur, & audiant omnes gentes; & liberatus sum de ore leonis*, parlando della persecuzion di Nerone; e dall' altra, alcuni luoghi sembrano chiarissimi per istabilire ch' egli parla della sua ultima cattività [4]: *Ego enim jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi .... In reliquo reposita est mihi corona justitiæ*. Ma in fondo se si considerano attentamente i diversi luoghi che sembrano tra loro opposti, si converrà age-

[1] 2. *Tim.* 1. 12. 16. *e* 17. [2] *c.* 2. *v.* 9. [3] 2. *Tim.* 4. 7. 8. [4] *Ib.* 4. 6. 7. 8.

agevolmente, ch' è facile accordarli insieme, e conchiudere, che concorrono tutti a far comprendere, che l' Apostolo vi parla dell' ultima sua cattività; che non si tratta se non di stabilire, secondo il senso di questa Lettera, che S. Paolo in una medesima cattività si era trovato in due diversi stati, e ch' era comparso una prima volta dinanzi a Nerone, lo che egli chiama [1]: *In mea prima defensione*, nella quale si lamenta d' essere stato abbandonato da tutti, e della quale dice [2]: *Dominus autem mihi astitit .... & liberatus sum de ore leonis;* e che in conseguenza, essendo egli stato rimandato senza sentenza e senza condanna, si era occupato di nuovo in predicar la parola di Dio, sia di viva voce nella sua prigione a coloro che andavano ad ascoltarla, sia per mezzo de' suoi scritti ch' egli inviava a tutti i popoli [3]: *Ut per me prædicatio impleatur, & audiant omnes gentes;* e che essendo minacciato d' una seconda comparsa e d' un giudicio diffinitivo, avesse egli avuto ragione di dire, di quest' ultima situazione, nella quale ricevette in effetto poco dopo la corona del martirio [4]: *Ego enim jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat .... In reliquo reposita est mihi corona justitiæ;* e d' avvertire ad un tempo Timoteo, che venisse a trovarlo prima del verno.

Imperocchè con qual probabilità si possono mai applicare alla prima cattività dell' Apostolo tutte le informazioni ch' egli dà a Timoteo delle circostanze del suo abbandono, della sua prigionia, e del suo processo, s' egli n' era stato testimonio ed anche compagno? Ora certa cosa è, che Timoteo in questa prima cattività di Roma, non solamente vi accompagnò S. Paolo, come sembra dalla Lettera ai Colossensi, e da quella a Filemone, ma fu altresì compagno delle sue catene, come l' Apostolo ha detto nella sua Lettera agli Ebrei, ed in quella ai Filippensi.

Non si può applicare a questa prima cattività neppur l' ab-

1 *Ibid.* 4. 16. 2 *Ibid.* 4. 17. 3 *Ibid.* 2.
4 *Tim.* 4. 17. 6.

l' abbandono generale, in cui l' Apoſtolo dice d' eſſerſi trovato nella ſua prima comparſa che fece dinanzi a Nerone; perocchè in quella prima cattività Timoteo non lo abbandonò, ſe non verſo il momento che l' Apoſtolo doveva eſſer poſto in libertà; e ſembra dalle Lettere di S. Paolo ai Coloſſenſi ed a Filemone, ch' egli aveſſe inſieme con lui Ariſtarco, Epafras, e molti altri.

Finalmente le altre circoſtanze, che S. Paolo manifeſta a Timoteo, intorno ciò che gli ſucceſſe prima della cattività, di cui parla, non poſſono convenire alla prima cattività di queſto Apoſtolo. Egli manifeſta a queſto ſuo diletto diſcepolo, che partendo per Corinto [1], vi avea laſciato Eraſto; e che paſſando a Mileto vi avea laſciato Trofimo infermo. Ora tutti queſti fatti non poſſono certamente convenire alla prima cattività di S. Paolo; è detto bensì [2], che Trofimo e molti altri, che aveano accompagnato l' Apoſtolo nella Grecia, andarono ad aſpettarlo a Troade; ma ne ſegue, che non è vero ch' egli abbia laſciato Trofimo infermo in Mileto in queſto viaggio; ma bensì, che queſto medeſimo Trofimo, andando in Geruſalemme coll' Apoſtolo, paſsò a Mileto [3], e che non vi reſtò infermo; che anzi accompagnò l' Apoſtolo in Geruſalemme, o che fu egli la cauſa che l' Apoſtolo vi fu arreſtato [4]. Di più la parola Mileto del cap. 4. v. 20. della 2. Lettera a Timoteo, non è la medeſima parola Greca del cap. 28. v. 1. degli Atti. Imperocchè nella prima è ſcritto μιλήτω, e nella ſeconda μελίτη, che ſignifica l' Iſola di Malta, dove l' Apoſtolo e Trofimo, ch' erano prigionieri, fecero naufragio; nè S. Paolo ha potuto dire allora con quell' aria di libertà: *Io ho laſciato Trofimo in viaggio*.

Quanto alla Lettera a Tito, non vi ha alcuna difficoltà; ſi troverà da qual luogo ed in qual tempo è ſtata ſcritta al fine dell' Avviſo che la precede, come anche di quella a Filemone e di quella agli Ebrei.

AV-

[1] 2. *Tim.* 4. 28. [2] *Act.* 20. 4. e 5.
[3] *Act.* 20. 17. [4] *Ibid.* 21. 29.

AVVISO

SULLA PRIMA EPISTOLA DI S. PAOLO AI TESSALONICENSI.

L'Apostolo S. Paolo, avendo inteso a Corinto, dal ritorno del suo discepolo Timoteo, ch'egli aveva inviato da Atene in Tessalonica, Metropoli della Macedonia, che i Tessalonicensi perseveravano fedelmente nella dottrina ch' egli avea loro insegnata, ad onta delle persecuzioni ch' avevano sofferte dal canto dei Gentili e dei loro concittadini, si giudicò in debito di testificarne loro il suo giubilo con questa Lettera, per mezzo della quale gli assicura della sua tenera amicizia, e dei voti ch'egli faceva continuamente a Dio per loro, affinchè gli piacesse d' accrescere la loro fede e la loro costanza. E per fortificare il loro zelo ed animarli più efficacemente alla perseveranza, richiama alla loro memoria i doni miracolosi, co' quali Iddio aveva onorato il suo ministero e la loro conversione. Dice, ch' eglino, dopo aver imitata la costanza e la fede dei Fedeli della Giudea, erano anch' essi divenuti celebri, non solo nella Macedonia e nell' Acaja, ma altresì in tutti i luoghi dov' era arrivata la fede, e che erano proposti per tutto come perfetti modelli di pietà. Dopo, per portarli alla pazienza, propone loro tutte le pene e tutti i travagli ch' egli avea sofferti in Filippi, in Beroe, e in Tessalonica; ciò ch' egli medesimo avea loro insegnato, intorno quello ch' essi doveano soffrire dal canto de' Giudei, i quali dopo aver fatto morir GESU' CRISTO, non si affaticavano se non per annientare la sua dottrina, e per perseguitare i suoi discepoli. Gl' invita al suo esempio ad adempiere esattamente i doveri della loro vocazione, rappresentando loro con quanta fedeltà ha egli adempiuto il suo ministero; il

suo distacco da ogni temporale interesse; e come, lavorando giorno e notte, ha procurato di non esser d' aggravio a chicchessia. Finalmente gli assicura del suo amore e dell' ardente desiderio ch' egli ha di rivederli per consolarli, ad onta di tutti gli ostacoli che il demonio vi avea fino allora frapposti. Tutto ciò è contenuto sommariamente nei tre primi capitoli.

Nei due ultimi l' Apostolo dà loro istruzioni ed avvisi per vivere santamente, e per condursi tra i Gentili con saviezza e con prudenza; e raccomanda ad essi in particolare d' astenersi dalla fornicazione, di non far torto a niuno, d' occuparsi nel lavoro, di perseverare nell' unione e nell' orazione; e gli esorta a non affliggersi, come i Gentili, d' una maniera profana della morte dei loro parenti, ma a consolarsi sulla speranza della loro risurrezione, di cui quella di GESU' CRISTO era il pegno e la sicurezza. Finalmente gli avverte di star sempre pronti e di vegliar continuamente sull' incertezza del giorno della venuta di GESU' CRISTO, il quale verrà a sorprenderli come un ladro in tempo di notte. Termina raccomandandosi alle orazioni dei Fedeli, ed invitandoli a far parte di questa Lettera a tutti i loro Fratelli in GESU' CRISTO.

Questa Lettera nell' ordine dei tempi è la prima delle Lettere che abbiamo di questo Apostolo, ed è scritta da Corinto, l' anno 19. della Passione di GESU' CRISTO, e l' anno 52. dell' Era Volgare.

CA-

EPISTOLA I.

DI S. PAOLO APOSTOLO AI TESSALONICENSI.

CAPITOLO I.

1. *PAulus, & Silvanus, & Timotheus Ecclesiæ Thessalonicensium in Deo Patre, & Domino Jesu Christo.*

2. *Gratia vobis, & pax. Gratias agimus Deo semper pro omnibus vobis, memoriam vestri facientes in orationibus nostris sine intermissione,*

3. *memores operis fidei vestræ, & laboris, &*

1. PAolo, e Silvano, e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicensi, che è in Dio Padre, e nel Signore GESU' CRISTO.

2. Grazia a voi, e pace. † Noi ringraziam Dio continuamente per tutti voi, facendo di voi memoria nelle orazioni nostre senza intermissione,

3. memori innanzi Dio Padre nostro dell'oprar della vostra

† *Dom. VI. dopo la Epif.*

ſtra fede, dell'affaticare della carità, e della coſtanza della ſperanza che avete nel Signor noſtro GESU' CRISTO.

4. giacchè noi ſappiamo, o fratelli diletti da Dio, qual ſia ſtata la voſtra elezione.

5. poichè la predicazione, che noi vi abbiam fatta del Vangelo, non è ſtata ſoltanto in parola, ma anche in virtù *di prodigii*, in Iſpirito Santo, e in gran pienezza *di doni* [1]; ſiccome voi ben ſapete, quali noi ſiamo ſtati per amor voſtro tra voi.

6. E voi ſiete divenuti imitatori noſtri, e del Signore, avendo tra gran tribulazioni accolta la parola, col gaudio dello Spirito Santo;

7. talchè voi ſiete divenuti eſemplare a tutti quelli che han abbracciata la fede nella Macedonia, e nell'Acaja.

8. Imperocchè non ſolo da voi ha riſuonato la parola del Signore per la Macedonia, e per l'Acaja, ma anche la fede che voi avete in Dio è andata innanzi da per tutto, talchè non è biſogno, che noi ne parliamo.

charitatis, & ſuſtinentiæ ſpei Domini noſtri Jeſu Chriſti, ante Deum & Patrem noſtrum:

4. *ſcientes, fratres dilecti a Deo, electionem veſtram:*

5. *quia Evangelium noſtrum non fuit ad vos in ſermone tantum, ſed & in virtute, & in Spiritu ſancto, & in plenitudine multa, ſicut ſcitis, quales fuerimus in vobis propter vos.*

6. *Et vos imitatores noſtri facti eſtis, & Domini, excipientes verbum in tribulatione multa cum gaudio Spiritus ſancti:*

7. *ita ut facti ſitis forma omnibus credentibus in Macedonia, & in Achaja.*

8. *A vobis enim diffamatus eſt ſermo Domini, non ſolum in Macedonia, & in Achaja, ſed & in omni loco fides veſtra, quæ eſt ad Deum, profecta eſt, ita ut non ſit nobis neceſſe quidquam loqui.*

9. *Ipſi*

1 Gr. in molta certificazione. *Ma giuſta buoni Interpreti il ſenſo viene alla noſtra interpretazione della vulgata.*

9. Ipsi enim de nobis annuntiant, qualem introitum habuerimus ad vos: & quomodo conversi estis ad Deum a simulacris, servire Deo vivo, & vero,

10. et expectare Filium ejus de cælis (quem suscitavit ex mortuis) Jesum, qui eripuit nos ab ira ventura.

9. Imperocchè tutta quella gente racconta di noi, quale effetto abbia avuto il nostro ingresso appo voi, e come voi vi siete convertiti dagl'idoli a Dio, per servire il Dio vivo, e vero,

10. e per attendere dal cielo il di lui figlio, che egli ha resuscitato da morti, quel GESU', che ci ha tratti dall'ira avvenire. ¶

SENSO LITTERALE.

Ỷ. 1. P*Aolo, e Silvano, e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicensi, che è in Dio Padre, e nel Signore GESU' CRISTO. Paolo, e Silvano, e Timoteo.* Questo Silvano è il medesimo che Sila, di cui si parla sovventi volte negli Atti. S. Paolo scrive a nome di Timoteo e di Silvano, egualmente che in nome suo perchè erano notissimi in Tessalonica.

Alla Chiesa dei Tessalonicensi; L' Apostolo comprende sotto questo nome tanto i superiori, che gl' inferiori di quella Chiesa. Tessalonica era la Metropoli della Macedonia.

Che è *in Dio Padre, e in* GESU' CRISTO *Nostro Signore*; vale a dire, che tiene il suo essere e la sua vocazione da Dio il Padre, e da GESU' CRISTO Nostro Signore, e che persevera nel suo culto e nella sua fede.

Ỷ. 2. *Grazia a voi, e pace. Noi ringraziam Dio continuamente per tutti voi, facendo di voi memoria nelle ora-*

orazioni nostre senza intermissione. *Grazia a voi e pace*. Vedi la spiegazione in molti luoghi.

Noi rigraziam continuamente Dio; vale a dire, assai spesso e senza interruzione, il più che possiamo, e con tutta la possibile assiduità; *per tutti voi*, dal primo sino all'ultimo della vostra Chiesa, amandovi tutti nel nostro Signore senza eccezione.

Facendo memoria di voi nelle nostre orazioni senza intermissione. L'Apostolo espone in qual maniera egli rende continuamente grazie a Dio pei Tessalonicensi; vale a dire, tutte le volte ch'ei si applica all'orazione. Vedi le esposizioni di questi modi di parlare sulle salutazioni della maggior parte delle Lettere Canoniche.

℣ 3. *memori innanzi Dio Padre nostro dell'oprar della vostra fede, dell'affaticare della carità, e della costanza della speranza che avete nel Signor nostro GESU' CRISTO*. *Memori innanzi Dio*, che ci è presente nell'orazione d'una maniera affatto particolare, mercè l'attenzione straordinaria con cui stiamo alla sua presenza.

Padre nostro per tanti titoli, secondo lo spirito e secondo il corpo, secondo la grazia e secondo la natura.

Delle opere della vostra fede; vale a dire, d'una fede operativa, e che si manifesta a noi per mezzo delle opere vostre.

Delle fatiche della vostra carità; delle fatiche che avete sofferte, e che tuttavia soffrite per esercitare la carità verso il prossimo; soggettandovi a qualunque genere d'azioni penose, allorchè si tratta di soccorrerlo; oppure, a motivo dell'amore che avete per Iddio e per il vero culto della sua Religione.

E della costanza della speranza, *che avete* ad onta di tutte le violenze che i vostri persecutori vi fanno soffrire per obbligarvi a rinunziare alla fede; *in* GESU' CRISTO *Nostro Signore*; cioè sperando di veder adempiute le promesse di salute, ch'egli vi ha fatte per bocca de' suoi ministri, allorchè avete abbracciata la sua Religione.

℣. 4. *giacchè noi sappiamo, o fratelli diletti da Dio, qual sia stata la vostra elezione*. *Giacchè noi sappiamo* per esperienza, e da ciò che ne abbiamo veduto cogli occhi nostri.

O Fratelli diletti da Dio, d'una maniera affatto straordinaria e particolare, e pei quali io non posso dispensarmi d' aver una tenerezza da fratello.

Qual è stata la vostra elezione alla fede; vale a dire, quali sono state le grazie singolari, e le circostanze che hanno accompagnata la vostra conversione.

℣. 5. *poichè la predicazione, che noi vi abbiam fatta del Vangelo, non è stata soltanto in parola, ma anche in virtù di prodigii, in Ispirito Santo, e in gran pienezza di doni; siccome voi ben sapete quali noi siamo stati per amor vostro tra voi*. *Poichè la nostra predicazione del Vangelo*, allorchè abbiamo incominciato ad annunziarlo tra voi.

Non è stata soltanto in parole; vale a dire, non si è ristretta unicamente ad esporvi i misteri del Vangelo, ed a convincervi della sua verità con ragioni solide ed evidenti.

Ma fu accompagnata dai prodigij e dalla virtù *dello Spirito Santo*, che sono le prove le più auguste e le più convincenti che si possono mai apportare.

E gran pienezza di doni; egli vuol dire, che Dio avea diffuso visibilmente sopra i Tessalonicensi, mediante il suo ministero e in confermazione della Dottrina che loro annunziava, il dono delle lingue, ed altri doni dello Spirito Santo.

E voi sapete qual io mi sia, stato tra voi in tutte le mie azioni, affinchè la mia vita corrispondesse interamente alle maraviglie ed alla maestà del Vangelo che vi annunziava; ed affinchè ella non servisse meno a persuadervi che gli stessi miracoli, che vedete operare sotto gli occhi vostri.

Per amor vostro; per la vostra salute, ch' è stata l' unico fine che mi ha fatto operare, e che mi ha portato ad adempiere sì fedelmente appresso di voi tutte le funzioni del mio ministero.

℣. 6. *E voi ſiete divenuti imitatori noſtri, e del Signore, avendo tra gran tribulazioni accolta la parola col gaudio dello Spirito Santo; E voi*, mediante la cura ch' io ho avuta di edificarvi, e di darvi un buon eſempio, *ſiete divenuti imitatori noſtri* non ſolamente riſpetto alla fede in GESU' CRISTO, alla quale potevate arrivare per mezzo dei miracoli e delle noſtre Prediche; ma altresì riſpetto a tutto il rimanente delle virtù Criſtiane, che non avreſte potuto acquiſtare in quel grado che le avete, ſenz' averle vedute ſenſibilmente praticare da noi.

E del Signore; come s' egli diceſſe: O piuttoſto ſiete divenuti imitatori del Signore, ch' è il modello ſul quale noi formiamo tutte le noſtre azioni, e quello che vi abbiamo propoſto da imitare

Avendo accolta la parola del Vangelo; vale a dire, avendovi ubbidito, ed avendolo pubblicamente profeſſato, *tra molte gran tribolazioni* dal canto de' Giudei; lo che fa vedere la ſolidità della voſtra fede e della voſtra pietà.

Col gaudio dello Spirito; cioè, con quel gaudio ch' è un dono dello Spirito Santo; lo che è una prova d' un coraggio eroico ed invincibile. L' Apoſtolo non dice ſemplicemente: *Con gaudio*; ma dice: *Col gaudio dello Spirito Santo*; perchè quel gaudio che non è dello Spirito Santo, non ſi trova che nella proſperità, e parte incontanente dal cuore quando ſopravviene l' afflizione.

℣. 7. *talchè voi ſiete divenuti eſemplare a tutti quelli che han abbracciata la ſede nella Macedonia, e nell' Acaja. Talchè voi ſiete divenuti eſemplare* di virtù e di ſantità, non ſolamente ai voſtri concittadini ed ai voſtri vicini, lo che è aſſai naturale; ma altresì *a tutti coloro che hanno abbracciata la fede nella Macedonia e nella Acaja*; il che è una prova d' un' inſigne virtù, la cui fama non può ſtar iſtretta in un ſol luogo nè in un ſolo paeſe; ma ha in ogni parte ammiratori e imitatori.

℣. 8.

℣. 8. *Imperocchè non solo da voi ha risuonato la parola del Signore per la Macedonia, e per l' Acaja; ma anche la fede che voi avete in Dio è andata innanzi da per tutto, talchè non è bisogno, che noi ne parliamo.* *Imperocchè;* quest' è la prova del versetto precedente, *da voi*, col vostro esempio, *ha risuonato la parola del Signore, non solo nella Macedenia e nell' Acaja*, avendo queste Provincie inteso qual era la probità dei vostri costumi, e la santità della vostra vita, ed essendosi facilmente persuase che il Vangelo, di cui facevate professione, doveva essere qualche cosa di grande e di sublime, poichè v' ispirava una maniera di vita sì degna d' ammirazione.

Ma anche la fede viva ed operante per mezzo della carità, *che voi avete in Dio*, credendo in lui e in GESU' CRISTO suo Figliuolo, è divenuta celebre *per tutto*, vale a dire, in tutte le Chiesa; *sicchè non è bisogno che noi ne parliamo* a niuno per raccomandargliela, e per eccitarlo ad imitarvi.

℣. 9. *Imperocchè tutta quella gente racconta di noi, quale effetto abbia avuto il nostro ingresso appo voi, e come voi vi siete convertiti dagl' idoli a Dio, per servire il Dio vivo, e vero.* *Imperocchè tutta quella gente*; vale a dire, quelli ch' erano partiti dai luoghi, dove si è divulgata la fama della vostra fede, e che c' incontravano per viaggio.

Racconta di noi, o a noi, per congratularsi con noi, e per accrescere il nostro giubilo, quale *effetto abbia avuto il nostro ingresso appo voi*, dappoichè io ne sono partito. L' Apostolo non vuol dire, che si raccontava a lui medesimo ciò ch' era passato sotto gli occhi suoi nel tempo ch' egli era in Tessalonica, come sembra dalla semplice spiegazione litterale del Testo; ma vuol dire, che ognuno gli raccontava, come da un sì piccolo numero di Giudei convertiti alla fede dalle sue prediche, si era formata una Chiesa sì numerosa, com' era quella di Tessalonica.

E come avendo rinunziato *agl' idoli*; vale a dire, al cul-

culto degl' idoli, in cui eravate impegnati dalla vostra nascita, dalla vostra educazione, e dall' esempio e dall' autorità di tutte le persone, alle quali eravate legati in società e in amicizia.

Vi siete sinceramente *convertiti a Dio*; cioè al suo vero culto, che non si trova se non nella fede Cristiana, senza temere i pericoli e le persecuzioni; non permettendovi l'esperienza degli altri di dubitarne.

Per servire, non solamente per credere in Dio, ma altresì per servire *il Dio vivo*, che possiede e ch' è la vita immortale e incorruttibile.

E vero, poichè è la suprema Verità, sussistente per se stessa; laddove prima servivate ai tronchi ed alle pietre, che non hanno vita, e ad altre creature mortali, le quali, quantunque vive, non vivono che della vita che hanno da lui, e non sono per conseguenza che divinità false ed immaginarie.

V. 10. e per attendere dal cielo il di lui figlio, che egli ha resuscitato da morti, quel GESU', *che ci ha tratti dal ira avvenire. E per attendere*; vale a dire, per mettervi in istato, servendo in siffatta guisa Iddio, il quale non manca di ricompensare con liberalità coloro che lo servono fedelmente, d' aspettare con una ferma speranza, *dal cielo*, ch' è il luogo della sua gloria, *il suo Figliuolo* GESU' CRISTO, che dee discenderne un giorno trionfante e pieno di gloria, per render partecipi i suoi Fedeli della sua suprema felicità.

Ch' egli ha risuscitato da morte, affinchè viva d' una vita immortale con tutti i suoi Fedeli, i quali sono le membra di quel mistico corpo, di cui è egli il capo; non potendo le membra vivere d' un' altra vita che di quella del capo, che n' è il principio.

E che ci ha tratti; vale a dire, che ci ha meritato la grazia d' esser liberati, e ce ne ha dato il diritto, non restandoci più da conseguire se non il possesso attuale di questa liberazione, che non ci può mancare, se persevereremo, coll' ajuto della sua grazia, nel servigio che gli rendiamo.

Dall'

Dall' ira avvenire, cioè dalla pena eterna, alla quale Dio condannerà i peccatori, per un giusto gastigo dei loro delitti e della loro ribellione.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 2. sino al ℣. 7. NOi *ringraziam continuamente Dio per tutti voi, facendo sempre memoria di voi nelle nostre orazioni*, ec. E' assai sorprendente, che S. Paolo, ch' era, com' egli medesimo dice [1], affollato da un gran numero d' affari, e che si prendeva cura di tutte le Chiese, si ricordasse continuamente dei Tessalonicensi nelle sue orazioni, e rendesse sempre grazie a Dio per tutti loro. Quest' è un effetto della grand' applicazione dell' Apostolo, e dell' ardente suo zelo per la salute dei popoli, ch' ei convertiva alla fede di GESU' CRISTO; perocchè egli attesta d' avere appresso a poco i medesimi sentimenti pei Romani, pei Corintj, e pei Filippensi nelle Lettere che loro scrive.

Ma se si considera ciò ch' ei dice quì dei Tessalonicensi, sembra ch' egli avesse un obbligo particolare d' essere in questa disposizione riguardo a loro. Aveano eglino una fede non isterile ed imperfetta, com' è d' ordinario nella maggior parte de' Fedeli; ma una fede viva ed animata, una fede attiva e piena d' opere buone. „ Imperocchè per mezzo delle opere si mostra la propria fede, dice S. Giangrisostomo; non si mostra dicendo che si crede, ma per mezzo d' azioni effettive, „ del fervore nella pietà, del suo zelo per Iddio, e „ dell' ardore d' uno spirito infiammato dell' amor suo." Aveano eglino una carità, non una carità debole e languida, che cede alla menoma resistenza, ed a qualunque ri-

[1] 2. Cor. 11. 28.

rigidissima prova; ma una carità attiva ed operante, ch'è tutta occupata nella cura di servire il prossimo, ed in ciò che riguarda la gloria di Dio, e la salute delle anime; una carità che si ostina alle occasioni contro la violenza, quando si tratta di proteggere gl' innocenti, e di resistere alle passioni ingiuste. Ora una tal carità è sempre accompagnata da gravi fatiche, ed è sempre pronta *a combattere* [1] *sino alla morte per la giustizia*, come hanno fatto coloro, *che noi chiamiamo beati, perchè hanno molto sofferto*: *Ecce* [2] *beatificamus eos, qui sustinuerunt*.

L' Apostolo aggiugne a queste eminenti qualità la fermezza della speranza, che i Tessalonicensi aveano in GESU' CRISTO; una fede sì viva ed una carità sì ardente non potevano non produrre una speranza così ferma, com'era la loro. Questa speranza dai beni eterni produce necessariamente un' intera rassegnazione alla volontà di Dio; ed un perfetto distacco dai beni di questo mondo. I Tessalonicensi, che per conservare la loro fede, aveano sofferto il saccheggio de' loro beni, facevano abbastanza vedere, che non vi erano attaccati. Per lo che non avea ragione il S. Apostolo d' amar quel popolo [3], di portarlo continuamente nel suo cuore, d' offerirlo a Dio nelle sue orazioni, e di ringraziarlo dei singolari favori onde gli aveva colmati?

℣. *6.* sino al ℣. *9.* *E voi siete divenuti imitatori nostri, e del Signore, avendo tra gran tribulazioni ricevuta la parola* del Vangelo *col gaudio dello Spirito Santo*, ec. Non havvi Chiesa che S. Paolo abbia più lodata di quella dei Tessalonicensi; perocchè dopo aver egli esaltata la loro fede, la loro speranza, e la loro carità, dice, che sono eglino divenuti *suoi imitatori*, ed anche imitatori di GESU' CRISTO. Scrivendo egli ai Corintj ed ai Filippensi [4] si contenta d' esortarli ad essere *suoi imitatori, com' egli lo era di GESU' CRISTO;*

[1] *Eccli.* 4. 33. [2] *Jac.* 5. 11. [3] *c.* 2. 14.
[4] 2. *Cor.* 11. 1. *Philip.* 3. 17.

STO; qui parlando ai Teſſalonicenſi, afferma, che ſono eglino divenuti imitatori di lui e di GESU' CRISTO.

Ma l' Apoſtolo porta anche più oltre queſta lode, quando dice, ch' *eglino aveano ricevuta la parola* del Vangelo *tra molte afflizioni col gaudio dallo Spirito Santo*; perocchè queſt' è un lodarli d' eſſere ſtati perfetti ſin dal principio della loro converſione; lo che s' incontra rariſſime volte anche in coloro, che ſono più avanzati nella pietà. La virtù Criſtiana non è capace d' andar più oltre, che di provare un' interna allegrezza nei più gran mali, non potendo ciò ſuccedere che in forza d'una viviſſima fede, che ſolleva lo ſpirito ſopra i ſenſi, di modo che i mali più ſenſibili paſſano per veri beni, come ſono effettivamente tali tutti i mali che ſi ſoffrono per Iddio: ma per arrivare a queſto punto di virtù è d' uopo eſſer perfetto. Ora è una maraviglia così ſtraordinaria che i Teſſalonicenſi ſieno tutto ad un tratto arrivati a queſto grado di perfezione, come ſe una perſona nel momento della ſua naſcita uſciſſe dal ventre di ſua madre in uno ſtato d'uomo perfetto. Non vi era che la pienezza dello Spirito Santo, che foſſe capace di produrre un ſimile miracolo; e non ſi può dubitare, che non l' aveſſero eglino ricevuta ſin dal principio della loro converſione: laddove dee riputarſi avventurato chi può riceverne qualche parte, dopo eſſerſi affaticato in tutta la ſua vita per acquiſtarla.

„ Che elogio, eſclama S. Giangriſoſtomo, e che lo-
„ de! I diſcepoli ſono in un momento divenuti Dotto-
„ ri, e ſi ſono elevati a quel medeſimo punto di vir-
„ tù che lo ſteſſo S. Paolo. Ma in qual maniera, di-
„ ce queſto Padre? *Ricevendo la parola* del Vangelo
„ *tra molte afflizioni col gaudio dello Spirito Santo*. In
„ queſto gaudio conſiſte propriamente la più ſublime
„ virtù; e non è eſſo proprio ſe non di coloro, i qua-
„ li ſono già come ſollevati ſopra la noſtra natura, ed
„ hanno renduti i loro corpi inſenſibili a tutto ciò che

„ può affliggerli. Lo Spirito Santo cava dal fondo dell' „ afflizione e della tristezza un giubilo che non si può „ esprimere; e siccome versò egli un tempo la rugia„ da sui fanciulli della fornace, così diffonde sopra co„ loro che soffrono per GESU' CRISTO, una gioja „ celeste in mezzo alle loro afflizioni. "

℣. 9. e 10. *Imperocchè .... e come vi siete convertiti dagl' Idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero, e per attendere dal cielo il suo Figliuolo GESU' CRISTO*; ec. La conversione dei Tessalonicensi è un bel modello di tutte le vere conversioni. Vero è, che tutte le conversioni a Dio non si fanno, come questa, tutto ad un colpo senza grandissimi sforzi; ma per esser vere, devono avere queste tre condizioni. 1. Si dee rinunziare agl' idoli, ed abbandonarli; quest' idoli sono i peccati, che si commettono in forza dell' attacco che si ha a qualche creatura, qualunque sia; non è necessario per esser idolatra il prostrarsi dinanzi ad un idolo ed offerirgli incensi; basta per esser reo d' idolatria, amare qualche cosa per lei stessa, e mettervi la sua fiducia e il suo contento.

La seconda cosa ch' è necessaria per convertirsi bene dopo aver lasciato il peccato, è *servire il Dio vivo e vero*; questo servigio consiste in una perfetta sommissione alla volontà di questo supremo Signore, non facendo se non ciò che sappiamo essergli grato, quand' anche la cosa per se stessa non fosse di nostro genio, e costasse grandissima pena; e rendendogli un culto religioso, regolato nel modo ch' egli ha prescritto nelle sue Scritture, e giusta la decisione delle regole della sua Chiesa.

Dopo aver adempiuti questi due doveri, il terzo sembra più facile; perocchè vi ha egli cosa più facile a coloro che non amano niente nel mondo, che aspettare la venuta di colui, che dee renderli eternamente felici? Tuttavia quest' aspettazione è penosa, a motivo dell' esatta vigilanza ch' è necessario osservare in tutte le sue azioni per prepararsi a questa venuta del Giudice supremo;

e per

e per que' medesimi che sono più avanzati nella pietà, e che amano Dio ardentemente, quest' aspettazione è molesta, a motivo della santa impazienza che hanno d'unirsi al loro Creatore, e d'essere con GESU' CRISTO loro Salvatore; ma la loro sommissione alla volontà di Dio modera questa impazienza. Imperocchè quantunque desiderino essi ardentemente la venuta di GESU' CRISTO; contuttociò l'aspettano senza inquietudine, perchè si uniformano più volentieri alla volontà di Dio, che non desiderino d'unirsi a lui per goder eternamente.

CAPITOLO II.

1. *Nam ipsi scitis, fratres, introitum nostrum ad vos, quia non inanis fuit:*

2. *sed ante passi, & contumeliis affecti (sicut scitis) in Philippis, fiduciam habuimus in Deo nostro loqui ad vos Evangelium Dei in multa sollicitudine.*

3. *Exhortatio enim nostra non de errore, neque de immunditia, neque in dolo;*

4. *sed sicut probati su-*

1. In fatti voi stessi sapete, o fratelli, che il nostro ingresso a voi non fu vano;

2. (*a*) anzi, avendo noi prima patito, e ricevuti oltraggi (come voi lo sapete) in Filippi, † confidati nel nostro Dio ebbimo il coraggio di annunziare a voi il Vangelo di Dio tra grandi inquietudini.

3. Imperocchè la predicazion nostra non è stata di dottrina erronea, nè d'immondezza, nè con inganno;

4. ma siccome noi siamo sta-

(a) *Act.* 16. *v.* 19. & 17. *v.* 2.
† *S. Dionigi.*

ſtati reſi approvati da Dio, onde a noi foſſe confidato il Vangelo, noi così favelliamo, non già in mira di piacere agli uomini, ma a Dio, che ci vede il fondo del cuore.

5. Giacchè noi non abbiamo mai uſato di un favellar luſinghiero, come voi lo ſapete, nè ad occaſion d'avarizia; Dio ne è teſtimonio.

6. Nè abbiam cercata gloria dagli uomini, nè da voi, nè da altri.

7. Noi potevamo, come Apoſtoli di CRISTO, eſſervi a carico *per la noſtra ſuſſiſtenza*; ma in mezzo a voi noi ci ſiam fatti piccioletti, *e dolci* [1] qual nutrice che ha una tenera cura dei figli ſuoi.

8. Così per la grande affezione che abbiamo per voi, noi avremmo bramato non ſolo di comunicarvi il Vangelo di Dio, ma di darvi anche la noſtra própria vita; tanto voi ci ſiete divenuti cari.

9. (*a*) Imperocchè voi ſiete memori, o fratelli, del travagliare, e dell' affaticar che abbiam fatto: lavorando notte e giorno, per non eſ-

mus a Deo, ut crederetur nobis Evangelium; ita loquimur, non quaſi hominibus placentes, ſed Deo, qui probat corda noſtra.

5. *Neque enim aliquando fuimus in ſermone adulationis, ſicut ſcitis: neque in occaſione avaritiæ: Deus teſtis eſt.*

6. *Nec quærentes ab hominibus gloriam, neque a vobis, neque ab aliis,*

7. *cum poſſemus vobis oneri eſſe, ut Chriſti Apoſtoli; ſed facti ſumus parvuli in medio veſtrum, tamquam ſi nutrix foveat filios ſuos.*

8. *Ita deſiderantes vos, cupide volebamus tradere vobis non ſolum Evangelium Dei, ſed etiam animas noſtras: quoniam chariſſimi nobis facti eſtis.*

9. *Memores enim eſtis fratres laboris noſtri, & fatigationis: nocte ac die operantes, ne quem veſtrum gravaremus, prædica-*

(a) *Act.* 20. *v.* 34. 1. *Cor.* 4. *v.* 12. 2. *Theſſ.* 3. *v.* 8.

[1] *In alcuni eſemplari Greci leggeſi* dolci.

cavimus in vobis Evangelium Dei.

10. *Vos testes estis, & Deus, quam sancte, & juste, & sine querela vobis, qui credidistis, fuimus:*

11. *Sicut scitis, qualiter unumquemque vestrum (sicut pater filios suos)*

12. *deprecantes vos, & consolantes testificati sumus, ut ambularetis digne Deo, qui vocavit vos in suum regnum, & gloriam.*

13. *Ideo & nos gratias agimus Deo sine intermissione: quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis.*

14. *Vos enim imitatores facti estis, fratres, Ecclesiarum Dei, quæ sunt in Judæa in Christo Jesu: quia eadem passi estis & vos a contribulibus vestris, sicut & ipsi a Judæis:*

sere di aggravio ad alcun di voi, tra voi predicammo il Vangelo di Dio.

10. Voi siete testimonii, e Dio ancora, quanto sia stata santa, giusta, e irreprensibile la maniera, con cui ci siam diportati verso di voi, che avete abbracciata la fede.

11. E voi sapete, come ciascun di voi (qual sarebbe un padre verso i suoi figli)

12. noi esortandovi, e consolandovi, vi eccitavam con proteste a tenere una condotta degna di Dio, che vi ha chiamati al suo regno, e gloria.

13. Perlochè anche noi non cessiamo di ringraziar Dio, poichè avendo voi ricevuta la parola di Dio, che vi veniva da noi predicata, la riceveste non come parola d'uomini, ma come (qual è veramente) parola di Dio, che agisce con energìa in voi che avete creduto. ¶

14. Imperocchè voi, o fratelli, siete divenuti imitatori delle Chiese di Dio, che nella Giudea hanno abbracciata la fede di CRISTO GESU', poichè anche voi avete sofferte dai vostri connazionali le stesse cose, che coloro pure han sofferte dai Giudei;

15. i quali han messo a morte anche il Signor GESU' ed i Profeti, ed han perseguitato noi, e non piacciono a Dio, e sono avversi a tutti gli uomini;

16. i quali c' impediscono di parlare ai Gentili per la loro salute, per colmar così sempre la misura dei loro peccati; imperocchè l' ira di Dio è pervenuta sopra di essi sino all' estremo 1.

17. Or noi, o fratelli, privati per un pò di tempo di voi, di aspetto, non di cuore, ci siam dati vieppiù premura di rivedervi in faccia, con gran desìo.

18. Di fatti noi abbiam voluto venire a voi; ed io Paolo, più di una volta, ma Satana ce l' ha impedito.

19. E al certo, qual è la nostra speme, allegrezza, o corona di gloria? Nol siete forse voi davanti al Signor nostro GESU' CRISTO, pel dì della sua venuta?

20. Sì, voi siete la nostra gloria, ed allegrezza.

15. qui & Dominum occiderunt Jesum, & Prophetas, & nos persecuti sunt, & Deo non placent, & omnibus hominibus adversantur;

16. prohibentes nos Gentibus loqui, ut salvæ fiant, ut impleant peccata sua semper; pervenit enim ira Dei super illos usque in finem.

17. Nos autem, fratres, desolati a vobis ad tempus horæ, aspectu, non corde, abundantius festinavimus faciem vestram videre cum multo desiderio:

18. Quoniam voluimus venire ad vos: ego quidem Paulus & semel, & iterum, sed impedivit nos satanas.

19. Quæ est enim nostra spes, aut gaudium, aut corona gloriæ? Nonne vos ante Dominum nostrum Jesum Christum estis in adventu ejus?

20. Vos enim estis gloria nostra, & gaudium.

1 Altr. *per sempre.*

SEN-

SENSO LITTERALE.

℣. 1. IN *fatti voi stessi sapete, o fratelli, che il nostro ingresso a voi non fu vano. In fatti.* Non è senza gran ragione che vi siate così presto convertiti, e che il nostro arrivo tra voi abbia avuto un sì gran successo in poco tempo, dopo le prove certe, che vi abbiamo date della verità della nostra dottrina, avendola confermata colla santità della nostra vita, e coll' integrità onde abbiamo sempre operato nel nostro ministero; poichè questa prova è più convincente ad uno spirito illuminato, ed è più grande, che non è quella dei prodigii e dei miracoli.

Voi stessi sapete, o Fratelli, come essendo stati testimonii di vista di tutte le nostre azioni e di tutto il nostro procedere. L' Apostolo discende a dire tutto quel che siegue, per confermali sempre più nella fede in mezzo alle persecuzioni, che soffrivano.

Che il nostro ingresso a voi, allorchè la vostra Chiesa incominciava appena a stabilirsi, *non è stato vano*, e senza frutto, come sarebbe stato, se il nostro ministero si fosse unicamente ristretto in predicare e in proferir parole.

℣. 2. *anzi avendo noi prima patito, e ricevuti oltraggi (come lo sapete) in Filippi, confidati nel nostro Dio, ebbimo il coraggio di annunziare a voi il Vangelo di Dio, tra grandi inquietudini. Anzi avendo noi patito prima* d' arrivare tra voi per annunziarvi il Vangelo, *come sapete*, poichè eravate allora vicinissimi al luogo dov'io era.

E ricevuti oltraggi; cioè essendo noi stati oltraggiati a colpi di verghe. Vedi Act. 16. 12. *In Filippi*, ch' era una città vicina a Tessalonica, sicchè i Tessalonicensi potevano aver udito tutto il racconto di questo fatto.

Confidati nel nostro Dio, che fortifica i deboli, e che li

li riempie di forza e di coraggio in mezzo alle maggiori persecuzioni, *ebbimo il coraggio di annunziare a voi*, senza che la persecuzione sofferta in Filippi, nè il timor di soffrirne una più grande, avessero in niente rallentato il nostro coraggio; *il Vangelo di Dio*, di cui GESU' CRISTO è l'autore ed il fine, *tra grandi inquietudini*, a motivo dei combattimenti che dovevamo sostenere contro i Giudei e gli altri Infedeli, i quali si opponevano alla nostra predicazione in ogni maniera, e colle parole e cogli effetti. Questo coraggio intrepido di S. Paolo in mezzo alle più violenti persecuzioni, era una prova sensibile e palpabile ai Tessalonicensi, che n'erano testimonii di vista, e che sapevano altronde qual era la probità e la gran sapienza di questo Apostolo, era, dico, una prova che quanto egli insegnava intorno il Vangelo, e quanto affermava d'aver veduto cogli occhi suoi, come d'aver veduto GESU' CRISTO risorto con tutte le circostanze delle sue apparizioni, non poteva d'alcuna maniera esser sospetto di falsità, non essendo l'impostura in verun modo compatibile con queste virtù, ch'erano sì eminenti e sì luminose nella sua persona.

℣. 3. *Imperocchè la predicazione nostra non è stata di dottrina erronea, nè d'immondezza, nè con inganno. Imperocchè la predicazion nostra non è stata* Litt. *esortazione*. Quest'è un'altra ragione che fa vedere il motivo del successo del suo ministero tra i Tessalonicensi.

Di dottrina d'errore; vale a dire, non vi abbiamo predicato con desiderio di sedurvi e di portarvi all'errore, come voi stessi ne siete convinti. Sembra ch'egli parli principalmente degli errori che riguardano i costumi, che sono d'ordinario la materia delle esortazioni.

Nè d'immondezza; vale a dire, di qualche affetto impuro, com'è la speranza del guadagno, o di qualch'altro interesse o soddisfazione temporale; posciachè il nostro disinteresse riguardo a tutte queste cose vi è notissimo, avendo veduta la maniera disinteressata ed austera onde siamo vissuti tra voi.

Nè

Nè con inganno sotto la maschera d'una falsa pietà, per renderci considerabili appresso di voi, e per acquistarci con una detestabile adulazione la vostra buona grazia e il vostro credito: tutte queste cose sono a vostra cognizione, e non è d'uopo ch' io ve ne provi la verità.

℣. 4. *Ma siccome noi siamo stati approvati da Dio, onde a noi fosse confidato il Vangelo, noi così favelliamo, non già in mira di piacere agli uomini, ma a Dio, che ci vede il fondo del cuore. Ma siccome noi siamo stati approvati da Dio, perchè a noi fosse confidato il Vangelo*; vale a dire, Dio ci ha renduti capaci di predicare il suo Vangelo, dopo averci conferiti, mediante la sua grazia, i doni necessarii per farlo fedelmente.

Così noi favelliamo, per corrispondere a questa grazia insigne che Dio ha fatta di confidarci la predicazione del suo Vangelo, e d'averci riempiuti dei doni necessarii per annunziarlo come conviene, e con tutta la fedeltà che esige da noi.

Non in mira di piacere agli uomini del secolo, che sono di costumi e d'inclinazioni corrotte ed interamente opposte alle massime del Vangelo; lo che sarebbe un tradire il nostro ministero, e un render vano il disegno di colui che ce ne ha confidata la predicazione.

Ma a Dio, proponendo schiettamente e senz'ambiguità le verità del suo Vangelo, com'egli comanda, senz'altra vista che quella di piacergli; ben sapendo, che per quanto potessimo fingere, per coprir l'intenzione che abbiamo di piacere agli uomini, non arriveremo mai a nasconderla agli occhi di Dio, che il fondo penetra dei nostri cuori.

Che ci vede il fondo del cuore; vale a dire, ch'è testimonio della purità delle nostre intenzioni, e che solo ci basta per approvatore delle nostre azioni, quantunque non sieno approvate dagli uomini.

℣. 5. *Giacchè noi non abbiamo mai usato di un favellar lusinghiero, come voi lo sapete, nè ad occasione d'avarizia. Dio n' è testimonio. Giacchè noi non abbiamo*

mo *mai usato di un favellar lusinghiero*, nè nei pubblici nostri discorsi, nè nei nostri privati trattenimenti. Quest'è la prova del versetto precedente.

Come sapete per vostra sperienza, non avendovi mai detto niente, che potesse trattenervi nelle viziose vostre inclinazioni, o mascherarvi l'enormità dei peccati, a' quali eravate spinti dalla corruzione della vostra natura.

Nè ad occasion d'avarizia; vale a dire, non abbiamo usato del nostro ministero per soddisfare la nostra avarizia, come fanno coloro, che mascherano la purità del Vangelo per non dispiacere ai loro uditori, sulla speranza di cavarne guadagno.

Iddio n'è testimonio. Quest'è un giuramento in una materia importante è necessaria, non essendovi che il solo Dio che conosca i cuori, e che possa servir di testimonio della purità, dell'intenzione, e del disinteresse del cuore.

℣. 6. *Nè abbiam cercata gloria dagli uomini, nè da voi, nè dagli altri. Nè abbiam cercata gloria dagli uomini*, nelle funzioni del nostro ministero; lo che è anche più straordinario e più ammirabile, che non è disprezzare l'interesse e i vantaggi temporali; stante che la sola gloria è capace d'ispirare il disprezzo del guadagno; e non v'è che il solo amor di Dio che possa sopprimere la passion della gloria, che nasce con noi, e ch'è l'amor di noi stessi e della nostra propria eccellenza.

Nè da voi, sapendo che la stima degli uomini non aggiugne niente al nostro merito; ch'ella è vana e mal fondata, poichè non giudica mai dall'intenzione, ch'è la sola da stimarsi in ogni azione; e ch'è ingiusta, mentre riferisce all'uomo la gloria, che non è dovuta che a Dio.

Nè dagli altri, cioè, nè da chicchessia, lo che è estremamente raro; posciachè que' medesimi che non cercano i pubblici applausi, e la stima generale degli uomini, non resistono sempre al desiderio della stima che i loro amici particolari hanno per loro.

℣. 7.

℣. 7. *Noi potevamo, come Apostoli di* CRISTO, *esservi a carico* per la nostra sussistenza; *ma in mezzo a voi noi ci siam fatti piccioletti*, e dolci *qual nutrice che ha una tenera cura dei figli suoi*. *Noi potevamo, come Apostoli*, ec. poichè GESU' CRISTO medesimo ha accordato questo diritto a tutti quelli che predicano il Vangelo, ed a que' medesimi che sono inferiori agli Apostoli, e le cui funzioni non sono sì sublimi e sì penose. S. Paolo dà quì per onore a Timoteo ed a Sila il nome di Apostoli.

In vece d'usare d'un diritto sì legittimo, *ci siamo condotti tra voi con una semplicità da fanciulli*, rinunziando al nostro diritto per risparmiarvi la spesa. La Volgata: *Come fanciulli*, che non pensano a conservare e a far valere i loro diritti; *come una nutrice che ha cura de suoi figliuoli*, e che vive in un continuo timore, che non incontrino qualche male; lo che l'Apostolo imitava perfettamente riguardo ai Tessalonicensi, non esigendo niente da loro per la sua sussistenza, per timore che vedendosi soggetti a qualche aggravio, non rigettassero il Vangelo, oppure non si raffreddassero nell' ardore che avevano per l'osservanza delle sue massime.

℣. 8. *Così per la grande affezione che abbiamo per voi, noi avremmo bramato non solo di comunicarvi il Vangelo di Dio, ma di darvi anche la nostra propria vita; tanto voi ci siete divenuti cari*. *Così per la grande affezione che abbiamo per voi*, ch'è così svisceratа, com' è quella, che le balie hanno per i loro figliuoli.

Avremmo bramato ardentemente *di darvi non solo* la cognizione del *Vangelo di Dio*, senza esservi d'aggravio, come abbiamo fatto; *ma anche la nostra propria vita*, se fosse stato necessario per conservarvi nella purità della fede.

Tanto ci siete divenuti cari; tanto è grande il desiderio della vostra salute, ch'è da noi anteposta alla stessa nostra vita.

℣. 9. *Imperocchè voi siete memori, o fratelli, del travagliare, e dell' affaticar che abbiam fatto: lavorando notte e giorno, per non essere di aggravio ad alcun di*

voi, tra voi predicammo il Vangelo di Dio. Imperocchè voi ſiete memori, o fratelli. L'Apoſtolo continua ſempre a far vedere i motivi del ſucceſſo del ſuo miniſtero, ed a confermare per queſto mezzo i Teſſalonicenſi nella fede.

Del travagliare e dell' affaticar che abbiam fatto tra voi nelle funzioni del noſtro miniſtero, lo che egli ſpiega dopo.

E come predicammo il Vangelo di Dio lavorando giorno e notte, per provvedere alla noſtra ſuſſiſtenza; di modo che paſſando continuamente da una fatica all' altra, dal predicare il Vangelo ad un eſercizio manuale penoſiſſimo, non avevamo mai alcun ripoſo, e tutta la noſtra vita non era che una fatica ed una pena continua di ſpirito e di corpo.

Per non eſſer d' aggravio ad alcuno di voi, neppure a quelli che avrebbero potuto provvedere in qualche parte al noſtro neceſſario mantenimento.

℣. 10. *Voi ſiete teſtimonii, e Dio ancora, quanto ſia ſtata ſanta, giuſta e irreprenſibile la maniera, con cui ci ſiam diportati verſo di voi, che avete abbracciata la fede. Voi ſiete teſtimonii*, ſenza che ſia neceſſario, ch' io ve ne dica di vantaggio.

E Dio, che l' intimo penetra dei cuori per giudicare della purità delle loro azioni, lo ſa. Anche queſto è un giuramento, che l' Apoſtolo giudica importantiſſimo per fortificare i Teſſalonicenſi nella fede.

Quanto la noſtra condotta, ſia avanti, ſia dopo la voſtra converſione, *ſia ſtata ſanta*, in ciò che riguarda la pietà ed il culto di Dio.

Giuſta, per adempiere tutti i miei doveri verſo il proſſimo.

Ed irreprenſibile, per non dar motivo a verun particolare di lagnarſi della noſtra cattiva condotta.

℣. 11. *E voi ſapete come ciaſcun di voi (qual ſarebbe un padre verſo i figli). E ſapete*, ec. come io mi ſon diportato qual vero padre, che adempie, ſecondo Dio, il dovere di padre verſo i ſuoi figliuoli, in vece di ſegui-

guire il pendìo della tenerezza naturale, che lo porta a contentarli in ogni cosa.

℣. 12. *Noi esortandovi, e consolandovi, vi eccitavam con proteste a tenere una condotta degna di Dio, che vi ha chiamati al suo regno, e gloria. Esortandovi* ad adempiere il vostro dovere.

Consolandovi nelle vostre debolezze, nelle vostre afflizioni, e nelle vostre tentazioni.

Vi eccitavam con proteste a tenere una condotta degna di Dio; vale a dire, a vivere d'una maniera che corrisponda, e che sia conforme alla professione, che avete fatta di servir Dio.

Che vi ha chiamati, mediante la vostra vocazione al Cristianesimo, *al suo regno* eterno, *ed alla sua gloria;* cioè al possesso della sua propria gloria, vedendolo e contemplandolo a faccia a faccia qual egli è in se stesso; lo che vi obbliga strettamente a riferire a lui tutte le vostre azioni, e a non farne alcuna che sia contraria all'onore che gli dovete.

℣. 13. *Perlochè anche noi non cessiamo di ringraziar Dio, poichè avendo voi ricevuta la parola di Dio, che venne da noi predicata, la riceveste non come parola d'uomini, ma come (qual è veramente) parola di Dio, che agisce con energia in voi che avete creduto. Perlochè anche noi nan cessiamo di ringraziar Dio*, perchè sin ora avete esattamente adempiuto questo vostro dovere.

Perchè avendo ricevuta la parola di Dio, ec. tanto avanti, che dopo la vostra conversione, *l'avete ricevuta* nei vostri cuori per mezzo della fede.

Non come parola degli uomini, ch'è soggetta ad errore, oppure che possono ingannarsi, per quanto sieno dotti ed illuminati.

Ma come parola di Dio, ch'è esente da falsità, da ogni sospetto ed errore; lo che ve l'ha fatta abbracciare con fermezza e senz' alcun timore d'esser ingannati; *secondo ch' è veramente*, come tutte le circostanze maravigliose, che hanno accompagnata la nostra predicazione, ve ne hanno pienamente convinti.

Il quale opera efficacemente, mediante il frutto delle buone opere, che sono la prova e la conseguenza necessaria della fede viva, e senza le quali la fede è morta.

In voi che avete creduto, lo che ci è una nuova persuasione della verità di questa parola, ed una prova sensibile ch' ella è affatto divina, mentre produce effetti che sono tanto superiori alla natura, ed a tutto ciò che può esser prodotto dai discorsi degli uomini, che non sono illuminati dal suo spirito.

℣. 14. *Imperocchè voi, o fratelli, siete divenuti imitatori delle Chiese di Dio, che nella Giudea hanno abbracciata la fede di GESU' CRISTO; poichè anche voi avete sofferte dai vostri connazionali le stesse cose, che coloro pure han sofferte dai Giudei. Imperocchè.* L' Apostolo fa vedere quali sono stati gli effetti che la parola di Dio ha prodotti nei Tessalonicensi.

Voi siete divenuti, o Fratelli, per mezzo di questa parola, che avete ricevuta con tanta fede e con tanta sommissione, *imitatori delle Chiese di Dio, che hanno abbracciata la fede di* GESU' CRISTO *nella Giudea*; vale a dire, non solo delle Chiese di Dio, che sono in tutto il mondo; ma anche di quelle della Giudea, ch' erano le più perfette, come essendo state formate dagli Apostoli, ed anche da GESU' CRISTO, allorchè era sulla terra; lo che l' Apostolo dice quì, perchè i primi che aveano composta la Chiesa di Tessalonica, erano Giudei, che si erano rifuggiati in quella città a motivo della persecuzione.

Avendo sofferte le stesse cose, ec. come le beffe, gli esilii, la perdita dei beni, le prigioni, ec. *Nam* [1] *rapinam bonorum vestrorum, &c.*

℣. 15. *I quali han messo a morte il Signore GESU' ed i Profeti, ed han perseguitato noi e non piacciono a Dio, e sono avversi a tutti gli uomini. I quali han messo a morte.* L' Apostolo aggiugne queste parole come una

[1] *Hebr* 10. 34.

una ſpecie di parenteſi, ch' è aſſai naturale al ſuo propoſito, per rendere più odioſa la perfidia de' Giudei infedeli, i quali erano in gran numero in Teſſalonica per attendere al traffico, eſſendo quella città ſempre ſtata un luogo di gran commercio per loro; *anche il Signore GESU'*, tuttochè giuſto ed innocente; di modo che non è ſtravagante ſe perſeguitano anche noi che ſiamo ſuoi diſcepoli.

E i Profeti, lungo tempo prima di GESU' CRISTO, perchè predicevano ad eſſi la ſua venuta; lo che fa vedere quanto la loro malizia è inveterata, e quanto ſia grande l'odio e l'oppoſizione che hanno ſempre avuta per la dottrina e pel Vangelo di GESU' CRISTO.

Ed hanno perſeguitato anche noi all' eceſſo in un' infinità d' occaſioni, e che continuano tuttodì a farlo, prendendoſela principalmente contro di noi che ſiamo capi della greggia di GESU' CRISTO, che vogliono ſterminare.

E non piacciono a Dio; vale a dire, che ſono ſuoi nemici, e gli oggetti della ſua avverſione, avendo eglino commeſſo il più deteſtabile di tutti i delitti nella perſona del ſuo Figliuolo, avendolo crocifiſſo e trattato come il più abbominevole di tutti gli uomini.

E ſono nemici di tutti gli uomini, di cui impediſcono, per quanto è da loro, la ſalute, sforzandoſi di diſtruggere la Religione di GESU' CRISTO, ch' è l' unica cagione della ſalute di tutti gli uomini, e ſenza la quale reſtano nell' accecamento, nel peccato, e nella dannazione; e perciò aggiugne:

℣. 16. I quali c' impediſcono di parlare ai Giudei per la loro ſalute, per colmar così ſempre la miſura dei loro peccati; imperocchè l' ira di Dio è pervenuta ſopra di eſſi ſino all' eſtremo. I quali c' impediſcono, per quanto dipende da loro, e per uno ſpirito di geloſia e d' inimicizia, che hanno da ogni tempo contro tutti quelli che non ſono della loro nazione; *di parlare ai Gentili*; vale a dire, a tutte le nazioni del mondo, eccetto i Giudei, *per la loro ſalute*; che eſſi non vogliono riceve-

re, essendo in ciò, per così dire, come i cani, i quali abbajano agli altri animali e impediscono che non mangino i frutti o i grani che li possono nodrire, quantunque eglino non se ne servano per loro nodrimento.

Per colmar sempre la misura dei loro peccati, posciachè non potrebbero commetterne di più enormi.

Imperocchè la collera di Dio; cioè, il suo giusto giudicio, *è pervenuta sopra di loro*, e vi resterà *fino al fine*, avendoli egli abbandonati all'incredulità, ed essendo sul punto di rovinarli, di distruggere Gerusalemme, e di dispergere la loro nazione fino alla fine del mondo.

℣. 17. *Or noi, o fratelli, privati per un pò di tempo di voi, di aspetto, non di cuore, ci siam dati vieppiù premura di rivedervi in faccia, con gran desio.* L'Apostolo riprende la serie del discorso ch'egli aveva interrotta dal versetto 15. fin quì.

Or noi, o Fratelli, siccome abbiamo udito lo stato felice della vostra Chiesa, la cui santità è così esemplare; essendo stati per *un poco di tempo;* perocchè non era nostro disegno di lasciarvi interamente, giudicando d'esser ancora necessarii alla vostra Chiesa, *privati di voi, di aspetto*, a motivo della distanza dei luoghi, *non di cuore*, stante che la carità lo unisce sì strettamente al vostro, per quanto lontani siamo gli uni dagli altri per la distanza dei luoghi.

Ci siam dati vieppiù premura di rivedervi, per consolarci scambievolmente della grazia straordinaria che Dio ha diffusa sopra di voi, e per raccogliere il frutto delle nostre fatiche, vedendo cogli occhi vostri il successo che hanno avuto tra voi.

℣. 18. *Di fatti noi abbiam voluto venire a voi; ed io Paolo, più d'una volta, ma Satana ce la impedito.* *Di fatti abbiamo voluto venire a voi*, Sila, Timoteo, ed io. *Ed io Paolo* in particolare, ne ho formato il disegno *più d'una volta*, essendo impaziente di star per tanto tempo lontano da voi.

Ma

Ma Satana ce l' ha impedito, il quale ci ha procurate occasioni di dispute contro gl' Infedeli, e principalmente contro gli Epicurei e gli Stoici che sono in Atene, dov' è presentemente il luogo del nostro soggiorno.

℣. 19. *E al certo, qual è la nostra speme, allegrezza, o corona di gloria? Nol siete forse voi davanti al Signor nostro GESU' CRISTO, pel dì della sua venuta? E al certo*. L' Apostolo rende la ragione dell' ardente desiderio ch' egli avea di vederli.

Qual è la nostra speranza; vale a dire, il motivo della nostra speranza nella misericordia di Dio nel giorno del suo Giudicio, e della grazia che aspettiamo da lui in quel giorno.

Allegrezza; cioè, la materia del gaudio che aspettiamo di ricevere, allorchè compariremo con voi dinanzi al tribunale di GESU' CRISTO.

Corona di gloria; vale a dire, l' ornamento di gloria, onde compariremo vestiti dinanzi a lui, come nel giorno più solenne di tutti i giorni. Quest' è ciò, che ci renderà grati agli occhi di GESU' CRISTO in quel giorno, in cui ognuno comparirà vestito de' suoi meriti o de' suoi demeriti.

Non siete voi, che mi tenete, e che mi terrete luogo d' ogni cosa *dinanzi al Nostro Signor* GESU' CRISTO, da cui attendo ogni mia ricompensa, *pel giorno della sua venuta* gloriosa, quando verrà egli a giudicare gli uomini secondo le loro opere? L' Apostolo non vuol dir altro con tutte quest' espressioni tenere ed amorose, se non che i Tessalonicensi, egualmente che i Fedeli delle altre Chiese, dov' egli ha predicato, saranno in qualche maniera il motivo della sua salute; come la sua fedeltà nel ministero del Vangelo che avrà loro predicato, ne sarà la causa meritoria.

℣. 20. *Sì, voi siete la nostra gloria, ed allegrezza. Sì, voi siete*, ec. Io non temo di darvi questi titoli d' onore, perchè so che ne siete degni, che li meritate, e ch' io non dico niente che non sia effettivamente vero.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. *Imperocchè voi stessi sapete, o Fratelli, che il nostro ingresso a voi non è stato vano e senza frutto; ma avendo noi prima patito*, ec. Le pene e le sofferenze che il nostro grande Apostolo tollerava nella predicazione del Vangelo, non lo ributtavano, ma servivano piuttosto a rianimare il suo coraggio. Imperocehè siccome si riputava egli onorato [1] di portar nel suo corpo impressi i segni, che lo facevano riconoscere per vero discepolo di GESU' CRISTO crocifisso, gli oltraggi che gli venivano fatti, raddoppiavano le sue forze; e perciò i colpi e le piaghe, che soffrì nella città di Filippi, non impedirono ch' ei non andasse subito a continuare il suo ministero in Tessalonica, ch' era la capitale del paese, dove fece più frutto, che non avea fatto in alcun altra Chiesa. Non era questa la disposizione anche degli altri Apostoli, i quali essendo maltrattati dai Magistrati di Gerusalemme, *ritornavano* [2] *pieni di giubilo, perchè erano stati giudicati degni di soffrire qualche ignominia pel nome di* GESU' CRISTO*? Ma eglino*, come aggiugne S. Luca, *non cessavano tutti i giorni d' insegnare, e d' annunziar* GESU' CRISTO *nel Tempio e nelle case, quantunque fosse stato loro espressamente proibito di farlo*.

Questi esempii fanno vedere, che i Ministri di GESU' CRISTO non devono temere, nell' esercizio delle loro funzioni, le più violenti opposizioni degli uomini, le quali non servono in fondo, che ad effettuare i disegni di Dio, purchè essi non si allontanino dagli ordini suoi; e perciò non hanno che a dimostrarglisi fedeli, ed a continuare con una pastorale costanza il ministero di cui

[1] *Gal.* 6. 17. [2] *Act.* 5. 41. 42.

cui sono incaricati, e Iddio farà riuscir tutto a loro gloria ed a loro vantaggio.

V. 5. 6. *Giacchè noi non abbiamo mai usato di un favellar lusinghiero . . . . ne ad occasion d' avarizia*, ec. Il nostro S. Apostolo parlava senza dubbio con dispiacere in siffatta guisa ai Tessalonicensi; ma vi era obbligato a motivo dei falsi dottori, i quali procuravano di cattivarsi l' affetto di coloro, che S. Paolo avea convertiti: perciò egli esalta la santità della sua vita sopra quella di quegl' impostori; ed in ciò questo S. Dottore non ebbe altra vista, che di farsi conoscere veramente tale qual era, affinchè in confronto di lui, le parole e la vita di que' falsi dottori non paressero degne che di disprezzo. Imperocchè si sa, ch' è proprio dei Santi il nascondere tutto il bene che fanno, per non cadere nel vizio della vanagloria; ma succedono qualche volta tali occasioni, nelle quali i Santi sono come sforzati a raccontar da se stessi dinanzi agli uomini le loro buone azioni, e sono obbligati di far conoscere la loro virtù, per aver più autorità nello spirito dei loro discepoli, e per poter in questo modo procurare più agevolmente la loro conversione, innalzandosi per questo mezzo sopra coloro che possono corromperli.

S. Paolo indica quì nei falsi dottori del suo tempo tre gran vizii, che si trovano negli *operaj ingannevoli* [1] di tutti i tempi. Il primo vizio è la compiacenza e l' adulazione, il secondo è l' interesse e l' amor del guadagno; ed il terzo è la vanagloria e l' ambizione. Non è necessario che ci estendiamo in questo soggetto; volesse Iddio che i vizii dei falsi Apostoli, contro i quali S. Paolo doveva combattere, non fossero passati fino a noi; ma vi sono anche a giorni nostri persone, che *con parole* [2] *dolci e adulatrici*, *seducono le anime semplici; e che lodano e ammirano* [3] *gli uomini per loro interesse;* e quantunque non si possa dire alla lettera quel che

[1] 2. Cor. 12. 13. [2] *Rom.* 16. 18.
[3] *Jud.* 16.

che dice il nostro S. Apostolo [1]: Che *tutti cercano i loro proprii interessi*, *e non quelli di* GESU' CRISTO; si può tuttavia dire nel suo senso, che la maggior parte di coloro che si affaticano nel sacro ministero, lo fanno più pei loro interessi particolari, che non per la salute dei popoli. Quanti non ve ne sono presentemente, che non *cercano* [2] *la gloria di colui che gli ha inviati*, *ma la loro propria*, e che fanno d' un ministero d' umiltà il soggetto della loro ambizione?

℣. 7. sino al ℣. 14. *Noi ci siamo condotti tra voi con una semplicità da fanciulli*, *come una nutrice che ha cura de' suoi figliuoli*, ec. Non si può dar idea più giusta d' un buon Pastore, che paragonandolo ad una nutrice piena di tenerezza pei suoi figliuoli, come fa quì S. Paolo. Il dovere d'una nutrice è di vegliar continuamente per conservare un fanciullo, che non può nè vegliare nè difendersi da se stesso, nè conoscere il pericolo a cui può trovarsi esposto: è egli soggetto a un gran numero di necessità, alle quali è d' uopo rimediare; è sottoposto a un gran numero di malattie e d' accidenti, da cui bisogna preservarlo; non sa egli manifestar i suoi mali, e non dimanda neppure il suo latte; è necessario che una nutrice prevegga tutto, e lo prevenga in tutto. Quantunque egli gridi e sia di cattivo umore, ella non s' infastidisce mai contro di lui; lo porta, lo accarezza, interrompe il sonno per soccorrerlo ne' suoi bisogni, ed è sempre pronta ad assisterlo. Finalmente quest' è il solo suo affare, ed ella abbandona tutto il rimanente per non abbandonarlo mai, e perchè non gli manchi niente: oltre ciò, una nutrice non dimanda cosa alcuna al suo figliuolo, non pretende d' esserne lodata, non cerca di piacergli, ma di nodrirlo e di vederlo crescere.

Questa descrizione del dovere d' una nutrice ci rappresenta a maraviglia quello d' un Pastore, e ci mostra qual dev' essere la sua vigilanza e il suo disinteresse riguar-

[1] *Philip.* 2. 21. [2] *Joan.* 7. 18.

guardo alle anime, che sono state confidate alla sua custodia ed alla sua cura. Quindi non è maraviglia, che S. Paolo, il quale amava sì teneramente coloro ch' egli conduceva a Dio, si paragoni ad una nutrice: *Tamquam si nutrix foveat filios suos*. Ora una nutrice non può adempiere esattamente il suo ufficio, se non riguarda i fanciulli ch' ella alimenta, come suoi proprii figliuoli; e perciò S. Paolo non si contenta di dire, ch' egli li nodriva, ma che li nodriva, giusta la riflessione di S. Agostino, colla medesima cura e col medesimo affetto, come se fossero suoi proprii figliuoli secondo la natura. Di fatto, erano eglino suoi proprii figliuoli, perchè gli avea generati in GESU' CRISTO, lo che era incomparabilmente più, che averli generati al mondo: *Et nutricem* [1] *se dicit quia alebat, & filios suos quia ipse pepererat*.

Questo carattere di nutrice, rapporto ai doveri dei Pastori, sembra anche più ben espresso nella chioccia del Vangelo, alla quale *il buon Pastore* per eccellenza ha voluto paragonarsi [2]: *Quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas*. Non havvi animale che mostri più tenerezza pei suoi parti che la chioccia; questa affezionata madre trascura interamente se stessa, quando gli alleva, ed anche languisce d' amore per loro; li provvede di cibo, li riscalda sotto le sue ali, e se qualche volta, essendo ridotta alle strette, è in necessità di camminare su qualcuno de' suoi pulcini, si ritiene il più che può: *Non toto pedis pondere calcat*, dice S. Agostino [3]. Quest' è l' immagine dei buoni Pastori, i quali prendono delle loro pecorelle tutta la cura colla maggior tenerezza che possono, e se sono obbligati di contristarle e di riprenderle per correggerle, lo fanno sempre con gran moderazione, mostrando in ogn' incontro, che le loro riprensioni, vengono dall' affetto che hanno per loro. Che se tale dev' essere la disposizione dei Pastori, che hanno cura d' adempiere il loro dovere, che dire-

1 *Hom. in Ps.* 49. 2 *Matth.* 23. 37.
3 *Aug.* 24.

diremo noi della condotta della maggior parte di quelli, che sono incaricati della salute dei popoli? Vi attendono eglino con questa vigilanza e con questa tenerezza? Se nol fanno, Iddio ne esigerà da loro un conto rigorosissimo: *Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?*

℣. 14. 15. *Imperocchè ..... voi siete divenuti gl' imitatori delle Chiese di Dio, che hanno abbracciata la fede di* GESU' CRISTO *nella Giudea, avendo sofferto le medesime cose*, ec. I primi Fedeli della Chiesa di Gerusalemme sono stati sempre riguardati come il modello, non solo del comune dei Cristiani, ma altresì di tutto ciò che havvi di più perfetto nel Cristianesimo. Lo Spirito Santo, che gli avea formati, avea loro data tutta la perfezione, come al suo capo d' opera; e di tutti i Fedeli, che componevano quella Chiesa, non aveva egli fatto *che un cuore ed un' anima*. Questa santa unione, che lo Spirito di Dio avea formata nei primi Cristiani, gli univa tutti in Dio di tal maniera, che possedendo GESU' CRISTO tutti in comune, non potevano risolversi a possedere alcun bene in particolare. Non è dunque maraviglia, che i Padri della Chiesa abbiano sempre proposto l' esempio di quella primitiva Chiesa ai Fedeli, di qualunque condizione fossero e di qualunque stato, come la più perfetta. Imperocchè siccome hanno essi detto che la parola del Vangelo c' istruiva dei nostri doveri; così hanno affermato, che la vita di que' primi Fedeli c' insegnava la maniera di praticarlo e di metterlo in esecuzione; perciò l' Apostolo non poteva maggiormente esaltare la pietà dei Tessalonicensi, che paragonandola a quella di que' primi Fedeli della Chiesa di Gerusalemme.

Ma quantunque sembri che non si possa aggiugner niente alla perfezione di que' primi Cristiani, contuttociò S. Paolo dice qualche cosa di più, che non avea detto S. Luca negli Atti, dove que' Fedeli sono lodati [1] di

[1] c. 4. 32.

di non aver che *un cuore ed un' anima*, e d' aver posseduto tutto in comune; ma non vi è parlato delle persecuzioni, ch' eglino aveano sofferte dal canto dei loro concittadini; lo che è in effetto un più alto grado di virtù, che non è rinunziare a tutti i suoi beni, essendo la pazienza nei mali d' un maggior merito, che non è lo spoglio volontario di ciò che si possiede; e perciò S. Paolo propone da imitare a Tessalonicensi piuttosto la pazienza dei Fedeli di Gerusalemme, che non il loro distacco. Havvi una gran differenza tra le cose che non sono che esteriori riguardo all' uomo, e quelle che gli sono interiori; si abbandona agevolmente tutto ciò ch' è fuori di noi per conservare la propria vita, e si perdono volentieri i beni per godere almeno della salute del corpo: *Pellem pro pelle* [2], *& cuncta quæ habet homo dabit pro anima sua*.

℣. 16. 17. *Che c' impediscono d' parlare ai Gentili per la loro salute. Imperocchè la collera di Dio è pervenuta sopra di loro*, e vi resterà *fino al fine*, ec. Chi non tremerà all' udir queste parole! Dio è paziente, e non si affretta a punire i delitti degli uomini, ma aspetta che tutti ritornino a lui per mezzo della penitenza; che se eglino colla loro durezza e colla impenitenza del loro cuore, disprezzano la bontà eccessiva di Dio, la sua pazienza e la sua lunga tolleranza, colmano insensibilmente la misura dei loro peccati, aggiugnendo sempre *iniquità sopra iniquità*, e si tirano finalmente sul capo la divina vendetta, che resta su di loro *fino al fine*, per un'eterna riprovazione.

Tutto ciò è succeduto ai Giudei, di cui parla quì l' Apostolo; la loro orribile ingratitudine, le continue loro mormorazioni, le loro ricadute sì frequenti nell' idolatria, gli omicidii commessi nella persona di molti Profeti, aveano tirati sul loro capo in diversi tempi i flagelli della divina giustizia; ma per colmar la misura della loro empietà, bisognava che facessero eglino morire

[1] *c.* 4. 32. [2] *Job.* 2. 4.

rire *il Signore* GESU', e per mezzo di quest' orribile delitto hanno fatto ricadere su di loro i gastighi, che meritava l'effusione del sangue dei Giusti, da Abele sino all'ultimo che hanno ucciso; e si sono renduti degnì di portarne il peso, per non aver approfittato del gastigo dei loro padri, e per esserne anche divenuti più malvagi.

„ Questi Giudei aveano meritato d'esser accecati, dì-
„ ce S. Agostino [1], acciocchè non conoscessero il Fi-
„ gliuol di Dio; e Dio medesimo gli accecò di tal ma-
„ niera permettendo che *aggiugnessero iniquità sopra ini-*
„ *quità;* lo che egli faceva, non già col piagarli, ma
„ col non guarirli; perocchè siccome si erano eglino
„ renduti indegni d' esser guariti, non potevano che di-
„ venire sempre più infermi mediante l' accrescimento
„ della loro corruzione e della loro malizia. " Imperocchè, come osserva il medesimo Padre, non vi ha la maggior pena del peccato, che il peccato medesimo; che perciò lo Spirito Santo, parlando per bocca di Davidde, ed eccitando la collera di Dio contro i peccatori, dice: *Fa che aggiungano iniquità sopra iniquità*; ed afferma S. Paolo [2], che Dio, volendo punire l' ingratitudine di coloro, i quali avendo conosciuto Dio, non lo aveano glorificato come Dio, *gli ha abbandonati ai desiderii del loro cuore, e ad un reprobo senso, di modo che hanno fatte azioni da bestie*. D' onde S. Agostino conclude, che per un giusto giudicio di Dio, i delitti sono vendicati da altri delitti; lo che Dio fa, non ispignendo il peccatore al male, ma solamente abbandonando coloro che meritano d' essere abbandonati: *Peccata peccatis vindicat, non ad ea cogendo, sed dignos deseri deserendo*.

℣. 18. *Di fatti abbiamo voluto venire a voi, ma Satana ce l' ha impedito*. S. Basilio dimanda a questo proposito [3], come il demonio può impedire le buone ope-

re

[1] *In Ps.* 68. [2] *Rom.* 1. 28. [3] *Reg. brev. interrog.* 275.

re di S. Paolo e degli altri Santi? Egli risponde, che il demonio non può per verità in niuna maniera impedire i buoni disegni che si tengono nascosti nel cuore, ma riguardo alle opere esterne, che dipendono necessariamente dal ministero del corpo, Iddio permette soventi volte che vi si frappongano degli ostacoli per provare la fedeltà di coloro che si conservano costanti nelle loro risoluzioni, o per convincere della loro debolezza quelli che non vi perseverano. Il demonio non poteva per se stesso ritenere l' Apostolo, ma serviva, senza saperlo, all' esecuzione della divina provvidenza, allorchè si sforzava di resistervi; perchè S. Paolo, non potendo andar a vedere quelli che desiderava, serviva più utilmente a quelli che non poteva lasciare.

„ Di fatto, dice S. Gregorio [1], i santi Dottori desi-
„ derano qualche volta di esortare certe persone, e non
„ lo possono; sovente vorrebbero anche evitar di par-
„ lare ad altre, e sono come sforzati a farlo da un
„ violento impulso che sentono dentro di se stessi. S.
„ Paolo è condotto dalla mano di colui che lo governa
„ a cose ch' egli non desidera; e qualche volta è rite-
„ nuto dalla medesima mano, per non seguire il suo
„ primo impulso. Allorchè egli, scuotendo la polvere
„ dalle sue vesti, voleva allontanarsi dai Corintj, udì
„ queste parole [2]: *Non temere, ma parla senza tacere;*
„ *perocchè io sono teco, e niuno potrà maltrattarti, perchè*
„ *io ho in questa città un gran popolo*. Siccome dunque
„ i Pastori e i Predicatori della verità servono Iddio
„ secondo gli ordini suoi, e siccome non possono eglino
„ soventi volte portarsi dove vogliono; perciò non pos-
„ sono qualche volta operare come hanno risoluto, per-
„ chè quest' Arbitro interno li tiene come per mano,
„ allorchè gl' invia, e li maneggia come a lui piace,
„ allorchè li fa operare; in guisa che fanno eglino so-
„ venti volte tutt' altra cosa nelle loro azioni, che
„ quella che aveano stabilito di fare nei loro pensieri,
„ e in-

[1] *Mor. lib.* 27. 19. [2] *Act.* 18. 10.

„ e incominciando d' una maniera , terminano d' un'
„ altra . "

V. 19. 20. *E certamente , qual' è la nostra speranza, allegrezza , o corona di gloria ? Nol siete voi dinanzi al Nostro Signore GESU' CRISTO pel giorno della sua venuta ?* ec. Ciascun popolo sarà al suo Pastore nel finale Giudizio un gran motivo di gloria o di confusione.
„ Rappresentatevi alla mente, dice S. Giangrisostomo,
„ che spettacolo sarà il vedere nel giorno di GESU'
„ CRISTO uscir tutta una Chiesa dalle fatiche di S.
„ Paolo, il quale l' avrà piantata , assodata , ed innaf-
„ fiata co' suoi sudori ? Chi non sarà trasportato da un
„ vero giubilo al vedere quella fecondità di figliuoli, e
„ figliuoli elevati a tanta felicità ? S. Gregorio , par-
„ lando in persona di tutti i Pastori, dice [1] : Conside-
„ riamo qual guadagno abbiamo acquistato a Dio , noi
„ che abbiamo ricevuto da Dio un talento per metter-
„ lo a profitto ; perocchè a noi egli ha detto [2] : *Met-*
„ *tete a profitto questo deposito finchè io ritorno* . Mettia-
„ moci dunque dinanzi agli occhi quel giorno terribile,
„ nel quale il Giudice verrà, per farsi render conto da'
„ suoi servi dei talenti che avrà loro confidati. Que-
„ sto tremendo Giudice comparirà con tutta la sua mae-
„ stà in mezzo ai cori degli Angioli e degli Arcange-
„ li ; verrà S. Pietro alla testa della Giudea , ch' egli
„ avrà convertita ; si vedrà S. Paolo seguito , per così
„ dire, dall' universo ch' egli avrà convertito alla fede ;
„ S. Andrea condurrà dinanzi al suo Giudice supremo
„ l' Acaja ; S. Giovanni l' Asia ; S. Tommaso le Indie
„ che anch' egli ha convertite. Tutti i capi della greg-
„ gia di GESU' CRISTO gli verranno a presentare il
„ guadagno che hanno fatto delle anime colle loro san-
„ te prediche. Allorchè dunque tanti Pastori compari-
„ ranno colle loro greggie dinanzi al Pastore Eterno ,
„ che diremo noi , miserabili che siamo , i quali ritor-
„ niamo colle mani vuote dal nostro Signore e dal no-
„ stro

[1] *Hom.* 17. *in Evang.* [2] *Luc.* 19. 13. *Matth.* 25. 19.

„ ſtro Padrone, ſenz' aver cavato profitto dal talenti
„ ch' egli ci ha confidato? Noi che abbiamo portato lo
„ nome di Paſtori, e che non poſſiamo moſtrargli le
„ pecorelle che dovevamo alimentare?

Il medeſimo S. Dottore ne' ſuoi Morali ſopra Giobbe [1], ſpiegando quel paſſo: *Egli ſpoglia i Sacerdoti dell' onore della gloria*, dice: La gloria del Sacerdote conſiſte nella buona condotta delle perſone che gli ſono ſommeſſe; ma quando i Sacerdoti, traſcurando di vegliare ſulla condotta dei loro diſcepoli, non fanno loro produrre alcun frutto per il Signore, non ſi può dir con verità, che ſono eglino ſenza onore e ſenza gloria? Imperocchè ſi troveranno in effetto ſenz' alcun merito alla preſenza di Dio nell' ultimo giorno, ſe non ſi ſaranno affaticati nel corſo della loro vita per acquiſtarne, applicandoſi, quanto devono, al regolamento dei coſtumi di coloro, che ſono affidati alla loro condotta.

E con gran ragione Giobbe aggiugne: *ed egli roveſcierà i grandi del mondo*, perchè quando Iddio, per un giuſto giudicio, abbandona il cuore di coloro che comandano, allora eglino non penſano più alla vera ricompenſa della loro amminiſtrazione, e ſono veramente roveſciati, in quanto s' ingannano, e ſi acciecano in maniera, che in vece d' aſpirare alla gloria dell' eternità, non aſpirano che all' onor paſſeggero d' un principato temporale, e traſcurando il glorioſo prezzo d' un regno celeſte, ſi precipitano ſciaguratamente nell' abiſſo dei loro piaceri.

1 *Lib.* 11. *c.* 9.

CAPITOLO III.

1. PErlochè non potendo io attender di vantaggio, ebbi più caro di restar solo in Atene:

2. (a) ed inviai Timoteo fratel nostro, e Ministro di Dio * nel Vangelo di CRISTO a fortificarvi, e ad inanimarvi sulla vostra fede.

3. onde nessuno si commovesse per queste tribulazioni che ci avvengono; imperocchè voi già sapete, che noi siam posti a questo.

4. Così, anche quando eravamo appo voi, noi vi predicevamo, che avremmo delle tribulazioni a soffrire; come pure è avvenuto, e voi il sapete.

5. Perlochè ed io non potendo attender di vantaggio, o inviai per riconoscere lo stato di vostra fede, sul timore che il tentatore non vi avesse tentati, e inutile non divenisse la nostra fatica.

6. Ma ora che Timoteo da voi è tornato a noi, e ci

1. *PRopter quod non sustinentes amplius, placuit nobis remanere Athenis, solis:*

2. *et misimus Timotheum fratrem nostrum, & ministrum Dei in Evangelio Christi, ad confirmandos vos, & exhortandos pro fide vestra,*

3. *ut nemo moveatur in tribulationibus istis; ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus.*

4. *Nam & cum apud vos essemus, prædicebamus vobis passuros nos tribulationes, sicut & factum est, & scitis.*

5. *Propterea & ego amplius non sustinens, misi ad cognoscendam fidem vestram, ne forte tentaverit vos is, qui tentat, & inanis fiat labor noster.*

6. *Nunc autem veniente Timotheo ad nos a vobis,*

(a) *Act.* 16. *v.* 1.

* Gr. stamp. ag. e *cooperator nostro*.

bis, & annuntiante nobis fidem & charitatem vestram, & quia memoriam nostri habetis bonam semper, desiderantes nos videre, sicut & nos quoque vos;

7. ideo consolati sumus, fratres, in vobis in omni necessitate, & tribulatione nostra per fidem vestram.

8. Quoniam nunc vivimus, si vos statis in Domino.

9. Quam enim gratiarum actionem possumus Deo retribuere pro vobis in omni gaudio, quo gaudemus propter vos ante Deum nostrum,

10. nocte ac die abundantius orantes, ut videamus faciem vestram, & compleamus ea, quæ desunt fidei vestræ?

11. Ipse autem Deus, & Pater noster, & Dominus noster Jesus Christus dirigat viam nostram ad vos.

12. Vos autem Dominus multiplicet, & abundare faciat charitatem vestram in invicem, & in omnes, quemadmodum & nos in vobis:

ha recate novelle della fede e carità vostra, e della buona memoria che voi avete continuamente di noi, col desiderio che avete di vederci, siccome ancora noi l'abbiamo per voi;

7. perciò, o fratelli, tra tutte le distrette, e tribulazioni, che ci avvengono, noi ci siam consolati in voi, per la vostra fede.

8. Imperocchè or è che noi ci ravviviamo, se voi state saldi nel Signore.

9. E al certo, quali *bastanti* grazie possiamo noi rendere a Dio riguardo a voi, per tutto quel gaudio, di cui godiamo davanti al Dio nostro per voi?

10. Pregandolo notte e giorno col maggior fervore *a darci la grazia* di vedervi in faccia, e di supplire ciò che mancar possa alla *istruzion nella* vostra fede.

11. Dio stesso, Padre nostro, e il Signor nostro GESU' CRISTO, dirizzi il nostro cammino a voi.

12. E voi, il Signore vi aumenti, e faccia abbondare la carità vostra, gli uni per gli altri, e per tutti; siccome anche la nostra abbonda per voi:

13. a raffermare i vostri cuori; *sicchè sieno* irreprensibili in santità, innanzi Dio Padre nostro, alla venuta del Signor nostro GESU' CRISTO con tutti i suoi Santi. Amen.

13. *ad confirmanda corda vestra sine querela in sanctitate ante Deum & Patrem nostrum, in adventu Domini nostri Jesu Christi cum omnibus sanctis ejus. Amen.*

SENSO LITTERALE.

℣. 1. **P***Erlochè non potendo io attender di vantaggio, ebbi più caro di restar solo in Atene. Pe lo che*, oc. Amandovi sì teneramente, come vi amo, io era in pena d'aver nuove più particolari del vostro stato, e di rinnovarvi dal canto mio le testimonianze di quell'amore ch'io continuo ad avere per voi.

Ebbi più caro di rimanermi solo in Atene, avendo inviato Sila in Macedonia, quantunque ciò mi riuscisse di gran dolore, e di grand'incomodo nel bisogno in cui era d'operaj per la conversione di questo popolo; ma pure ho voluto farlo, piuttosto che mancare a questo dovere d'amicizia.

℣. 2. *Ed inviai Timoteo fratel nostro, e Ministro di Dio nel Vangelo di CRISTO a fortificarvi, e ad inanimarvi sulla vostra fede. Ed inviai* da Atene *Timoteo nostro fratello*, dov'egli e Sila erano venuti a trovarmi. Vedi Act. 17. 15.

E Ministro di Dio. Grec. *Che si affatica meco*. Alcuni MSS. portano solamente, *Ministro di Dio*, ed altri solamente; *che si affatica meco*.

Nel Vangelo di GESU' CRISTO; vale a dire, nelle funzioni del Vangelo di GESU' CRISTO, ed al suo avanzamento.

A for-

A fortificarvi, colla sua presenza, e colla consolazione che riceveveste da lui nelle persecuzioni che soffrite.

E ad inanimarvi sulla vostra fede,] come avete fatto fino al presente. S. Paolo in questo versetto ha in vista principalmente i più deboli; quantunque sia altronde vero, che anche i più forti hanno un bisogno affatto particolare d'esser fortificati, e d'esser esortati alla costanza allorchè soffrono persecuzioni per la fede; di modo che questa precauzione di S. Paolo riguardo ai Tessalonicensi non è d'alcuna maniera contraria, come si potrebbe pensare, all'alta virtù, e alla perfezione dei Fedeli di Tessalonica, che l'Apostolo ha descritta nel capitolo precedente.

℣. 3. *Onde nessuno si commovesse per queste tribulazioni che ci avvengono; imperocchè voi già sapete, che noi siam posti a questo. Acciocchè niuno si commovesse...... perocchè sapete* da tutto ciò che avete imparato da noi, e da ciò che avete veduto in noi, e in tutti i Fedeli che fanno un'aperta e solida professione del Vangelo, *che noi siamo destinati per questo*, principalmente in questi principii della Chiesa nascente, dove il demonio ed il mondo fanno tutti i loro sforzi per distruggerla e per impedire il suo progresso: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. Rom. 8. 17. *& alibi*.

℣. 4. *Così, anche quando eravamo appo voi, noi vi predicevamo, che avremmo delle tribulazioni a soffrire, come pure è avvenuto e voi il sapete. Così anche quando eravamo tra voi*, nel primo stabilimento della vostra Chiesa, *vi predicevamo* apertamente, e senza mascherarvi la verità, che *soffriremo molte tribulazioni*, oltre quelle che soffrivamo fin da quel tempo; sicchè non è questa una cosa non preveduta da voi, ed alla quale non abbiate avuto tempo di prepararvi, nè che vi debba sorprendere; ma vi dev'esser piuttosto un nuovo motivo di conservarvi costanti nella fede, vedendo l'adempimento delle nostre predizioni.

Come pure è avvenuto, e voi il sapete per vostra propria esperienza, e da ciò ch'è succeduto a me stesso,

come avete udito; sicchè tutto quel che vi succede, non vi dee riuscire inaspettato.

℣. 5. *Perlochè ed io non potendo attender di vantaggio, lo inviai per riconoscere lo stato di vostra fede, sul timore che il tentatore non vi avesse tentati, e inutile non divenisse la nostra fatica. Perlochè io non potendo attender di vantaggio*; nell' impazienza in cui era di saper nuove di voi, *io lo inviai per conoscere lo stato della vostra fede*, e per sapere se la vostra primiera costanza è stata forte contro il furore della persecuzione.

Sul timore, non perchè io diffidi di voi, ma piuttosto a motivo dell' eccessivo affetto che vi porto, *che il tentatore*. Litter. *Che Satana non vi avesse tentati;* vale a dire, non avesse fatti soccombere alcuni di voi alla tentazione d' infedeltà e d' apostasia.

E che la nostra fatica; vale a dire, tutte le pene di corpo e di spirito, quali sono state da me descritte nel principio di questa Lettera, ch' io ho sofferte, affaticandomi alla vostra conversione e al vostro avanzamento nella pietà; *non divenisse inutile* riguardo a voi; perocchè non poteva esser inutile riguardo a S. Paolo, non ricompensando Iddio le fatiche dei suoi Fedeli secondo il successo, ma secondo la loro buona volontà, e secondo la rettitudine della loro intenzione.

℣. 6. *Ma ora che Timoteo da voi è tornato a noi, e ci ha recate novelle della fede e carità vostra, e della buona memoria che voi avete continuamente di noi, col desiderio che avete di vederci, siccome ancora noi l' abbiamo per voi. Ma ora che Timoteo da voi è tornato a noi*, ec. non in Atene, ma in Corinto.

E ci ha recate novelle della fermezza *della vostra fede*, e dell' ordine *della vostra carità* verso Dio e verso il prossimo; lo che forma tutta la perfezione della vita Cristiana.

E della memoria che avete continuamente di noi nelle vostre orazioni, e in tutte le conversazioni e i trattenimenti che avete insieme; lo che è una prova della vostra gratitudine, e della stima che continuate ad ave-

re

re per me, e per la dottrina che vi ho insegnata.

Col desiderio che avete di vederci appresso di voi, *come noi l'abbiamo per voi*; ispirandoci la carità, che la medesima in voi e in me, un medesimo movimento e una medesima inclinazione agli uni per gli altri.

℣. 7. *perciò, o fratelli, tra tutte le distrette e tribulazioni, che ci avvengono, noi ci siam consolati in voi, per la vostra fede. Perciò, o Fratelli, tra tutte le distrette*, per quanto gravi o frequenti possano essere, *la vostra fede*, unita ad una carità sì ardente, e ad una memoria sì continua e sì affettuosa che avete per noi, *ci fa trovare la nostra consolazione in voi*, vale a dire, nel reciproco amore ch' io ho per voi, e che mi unisce strettamente a voi; avendo quest' amore più forza per consolarmi e per sostenermi nelle mie afflizioni, che non ne possono avere le afflizioni più terribili per abbattermi.

℣. 8. *Imperocchè or è che noi ci ravviviamo, se voi state saldi nel Signore. Imperocchè or è che noi ci ravviviamo* di morti e di abbattuti che eravamo, per timore che la vostra fede non si fosse indebolita.

Se voi state saldi; vale a dire, giacchè *state saldi*, secondo il rapporto che ce ne ha fatto Timoteo, *nel Signore*; cioè nella sua fede e nella sua Religione, ad onta di tutte le persecuzioni, che avete sofferte per mia cagione.

℣. 9. *E al certo, quali bastanti grazie possiamo noi rendere a Dio riguardo a voi, per tutto quel gaudio di cui godiamo davanti a Dio nostro per voi? E al certo quali bastanti grazie possiamo noi rendere a Dio*, ec. allorchè pensiamo a voi dinanzi a lui?

Riguardo a voi; vale a dire, a motivo delle grazie straordinarie ch' egli ha diffuso sopra di voi, e della forza invincibile che v' ispira, affinchè vi perseveriate. Siccome il nostro giubilo è incomparabile, e superiore a quanto si può esprimere e si può provare; è impossibile che ne rendiamo condegne grazie a chi n' è l' autore.

Ỽ. 10. *Pregandolo notte e giorno, col maggior fervore, a* darci la grazia *di vedervi in faccia, e di supplire ciò che mancar possa alla* instruzion nella *vostra fede. Pregandolo notte e giorno*; vale a dire, frequentissimamente, non essendo la notte meno destinata all' orazione, che il giorno.

Col maggior fervore, per corrispondere in qualche maniera, e per quanto ci è possibile, alla grandezza del beneficio che abbiamo ricevuto da lui.

Che ci conceda *di vedervi in faccia;* cioè, che ce ne procuri e ce ne presenti opportune occasioni.

E di supplire; vale a dire, per ottenervi per mezzo del mio ministero, che non è che esteriore, la grazia necessaria per supplire *quel che può ancora mancare alla vostra fede*, per la sua perfezione in alcuni di voi; perocchè ciò non s' intende di tutti i Tessalonicensi, mentre l' Apostolo ha esaltato il merito e l' eccellenza della loro fede nei capitoli precedenti.

Ỽ. 11. *Dio stesso Padre nostro, e il Signor nostro GESU' CRISTO, dirizzi il nostro cammino a voi. Dio . . . . dirizzi il nostro cammino*, finalmente *a voi*, di modo che non si opponga alcun ostacolo all' esecuzione del nostro disegno, ed al gran desiderio che abbiamo di rivedervi.

Ỽ. 12. *E voi, il Signore vi aumenti, e faccia abbondare la carità vostra, gli uni per gli altri, e per tutti; siccome anche la nostra abbonda per voi: E voi il Signore*, GESU' CRISTO, che vi ha riempiuti de' suoi doni, *vi aumenti e faccia abbondare* sempre più fino alla morte, *la carità che avete gli uni per gli altri;* ch' è il più eccellente di tutti i doni, e il cui accrescimento non ha limiti in questa vita: *Major*[1] *autem horum est charitas. Nemini*[2] *quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.*

E per tutti, anche verso gl' Infedeli, e verso i vostri nemici e i vostri persecutori; lo che è il proprio carattere della carità Cristiana.

E la

[1] 1. *Cor.* 13. 13. [2] *Rom.* 15. 8.

E la renda, così ardente e così forte, riguardo a tutti, *qual' è la nostra verso di voi*; il che fa vedere quanto era grande la carità di questo Apostolo, attesochè non ne desidera egli ai Tessalonicensi una più perfetta della sua.

℣. 13. *A raffermare i vostri cuori, sicchè sieno irreprensibili in santità, innanzi Dio Padre nostro, alla venuta del Signor nostro* GESU' CRISTO *con tutti i suoi Santi. Amen. A raffermare i vostri cuori* colla costanza e colla perseveranza nel bene; rendendovi *irreprensibili in santità*. Altri MSS. portano, *in giustizia*, lo che torna al medesimo senso.

Dinanzi a Dio nostro Padre, ec. il quale presiederà invisibilmente al Giudicio universale, come il Figliuolo vi presiederà visibilmente colla medesima autorità che quella di suo Padre.

SENSO SPIRITUALE

℣. 3. 4. *Acciocchè niuno si commovesse per queste tribulazioni, che ci avvengono; perchè sapete che noi siamo destinati a questo*, ec. La professione che si fa d' esser Cristiano, contiene assolutamente la necessità delle sofferenze; ed è un essere straniero nel Cristianesimo, il restar sorpreso dai mali e dalle afflizioni che vi si soffrono. *Non restate sorpresi*, dice San Pietro [1], *allorchè Dio vi prova col fuoco delle afflizioni, come se vi succedesse qualche cosa di straordinario; ma rallegratevi piuttosto al vedere che partecipate alle sofferenze di* GESU' CRISTO, *affinchè siate anche colmati di giubilo nella manifestazione della sua gloria*. Siccome dunque fu necessario che GESU' CRISTO soffrisse per entrare nella sua gloria [2]; così è assolutamente necessario ad un Cristiano il partecipare alle sofferen-

[1] 1. Petr. 4. 12. [2] Luc. 24. 26.

ferenze di GESU' CRISTO, per partecipare alla sua gloria. Bisogna, dice S. Paolo [1], soffrire con lui, per esser glorificati con lui; ed a questa sola condizione siamo Cristiani.

Noi siamo in questa vita come tanti atleti, che combattono nei giuochi pubblici; è di mestieri ch' eglino facciano grandissimi sforzi per riportarne il premio, e che vi si sieno preparati da molto tempo con faticosissime prove e con mortificazioni volontarie. *Tutti gli atleti*, dice S. Paolo [2], *osservano in ogni cosa un' esatta temperanza; e nol fanno che per guadagnare una corona corruttibile, laddove noi ne aspettiamo una incorruttibile.* Quelli dunque che vivono nelle delizie, e che cercano gli onori e i beni di questa vita, sono, dice S. Ambrogio [3], piuttosto spettatori che non aspirano alla corona, che combattenti che procurano di riportarla.

Noi siamo in questo mondo come soldati, che devono sostenere ogni sorte di pene e di travagli, di colpi e di ferite per riportar la vittoria contro i lor nemici. Tutto il tempo della vita presente è un tempo di guerra per noi; noi siamo per ogni parte assediati da pericolosi nemici fuori e dentro di noi; il demonio, che ci tenta e che cerca di perderci, ci gira continuamente intorno, come un leone che rugge, per divorarci; un' infinità di passioni ci attaccano nel corpo; fa di mestieri vincere necessariamente, se non vogliamo acconsentire alla nostra perdita eterna; perocchè finalmente che havvi al mondo, che non ci faccia sentire i suoi assalti? Se cerchiamo il nostro riposo e le nostre soddisfazioni, senza farci una continua violenza e senza combattere, siamo perduti, e soccombiamo sotto la tirannia d' un crudele nemico.

Finalmente, noi siamo come fanciulli, che un amoroso padre vuol istruire, e vuol tenere in un' esatta disciplina, per renderli degni degli eccelsi beni che loro pre-

[1] *Rom.* 8. 17. [2] 1. *Cor.* 9. 25. [3] *Lib.* 1. *Offic. c.* 6.

prepara; ascoltiamo come Dio ci parla da vero Padre per bocca del Savio e di S. Paolo: *Figliuolo* [1], *non disprezzare il gastigo, con cui il Signore ti corregge, e non ti perder d' animo allorchè ti riprende; perocchè* [2] *il Signore castiga colui, ch' egli ama, e percuote tutti coloro che nel numero riceve de' suoi figliuoli*. Per la qual cosa, chi non vuol esser gastigato, non vuol aver Iddio per Padre, nè vuol essere del numero de' suoi figliuoli; e rinunzia all' eredità celeste, ch' è loro preparata. Concludiamo dunque con San Paolo, che siamo destinati a soffrire i mali; egli non dice semplicemente che li soffriamo, ma dice, che siamo destinati a soffrirli. Noi siamo fatti Cristiani per questo; quest' è la nostra opera, dice S. Giangrisostomo, quest' è la nostra vita. Chi sarà dunque così inconsiderato, e così nemico del suo proprio bene, che voglia cercare il riposo?

℣. 5. fino al ℣. 8. *Non potendo dunque attender di vantaggio, inviai* Timoteo, *per conoscere lo stato della vostra fede, sul timore che il tentatore non vi avesse tentati, e che non divenisse inutile la nostra fatica*, ec. Si può osservare in queste parole di S. Paolo l' eccesso dell' amore, che questo grande Apostolo avea per coloro, che avea convertiti alla fede. Siccome egli amava teneramente i Tessalonicensi, quantunque conoscesse la fermezza del loro coraggio, temeva sempre che non s' indebolissero nella loro fede per la violenza delle persecuzioni che soffrivano. „ O amor prodigioso di questo „ Apostolo, esclama S. Giangrisostomo, tutte le affli„ zioni ch' egli soffre, non gli sono niente; le congiu„ re che si formano contro di lui, non lo spaventano; „ egli non teme niente per la sua persona, non teme „ che pei suoi discepoli; lo che non fa egli vedere „ ad evidenza, che la tenerezza di questo S. Apostolo „ superava la tenerezza dei più affettuosi padri? „ E quantunque se i Tessalonicensi si fossero indeboliti nella loro fede, non sarebbe mai stato per colpa sua, egli non

[1] *Prov.* 3. 11. [2] *Hebr.* 12. 5.

non lasciava di riguardare tutte le sue fatiche come perdute e come inutili per lui, se succedeva loro questo male, ch' egli temeva; come un buon padre stima perduto tutto ciò che possiede, se i suoi figliuoli non devono arrivar un giorno a goderne; e come una buona madre non lascia di dolersi e d' affliggersi, se un suo figliuolo muore, dopo avergli renduti tutti i soccorsi ch' ella ha potuto.

Questa dev' essere la disposizione dei Pastori pei loro figliuoli spirituali; e se una madre è inconsolabile nella perdita d' un figlio, che non è morto che d' una morte temporale, dopo aver fatti tutti gli sforzi per conservargli la vita; i Pastori, che sono in debito d' esporre la loro propria vita per le loro pecorelle ragionevoli, possono eglino essere insensibili, quando le veggono perire, quantunque ciò non succeda per loro colpa? E non devono eglino rammaricarsi, quando non possono soccorrerle, quantunque Dio loro prometta la ricompensa delle loro fatiche?

Quelli dunque, che sono incaricati della cura delle anime, e che attendono freddamente e con indifferenza alla loro salute, sono estremamente colpevoli, e fanno apertamente vedere con questa loro negligenza, che non amano che se stessi, e non GESU' CRISTO, nè le anime ch' egli ha riscattate col prezzo del suo sangue.

Si può altresì dedurre da queste parole di S. Paolo, ch' egli dunque credeva che i Tessalonicensi potessero perder la fede, quantunque fosse in loro grandissima; lo che distrugge l' errore degli eretici dei nostri tempi; i quali sostengono che non si può mai perderla, per quanto piccola sia stata in noi; perocchè se ciò fosse vero, S. Paolo non avrebbe temuto, che la sua fatica non restasse senza effetto.

V. 8. 9. *Imperocchè or è che noi viviamo se voi state saldi nel Signore*, ec. Si dice d' ordinario che chi ama, vive più nella persona che ama, che non in se stesso. Ora se l' amor naturale produce questo effetto nei padri e nelle madri rispetto ai loro figliuoli; la carità

rità pastorale non deve esser meno ardente, e la grazia non dee aver meno forza e meno virtù per amare, che non ne ha la natura. *Di fatto*, dice S. Ambrogio [1], *noi dobbiamo amare molto più quelli, che devono vivere sempre con noi, che non quelli, che vivono con noi solamente in questo secolo*. Ora chi è mai stato in ciò simile a S. Paolo? Aveva egli pei suoi discepoli la sollecitudine d'un padre, e la tenerezza d'una madre: Ascoltiamo com' egli parla ai Galati, i quali per istigazione d'alcuni falsi Apostoli, si erano allontanati dal loro dovere: *Miei figliuoli*, dic' egli loro [2], *pei quali provo di nuovo i dolori del parto, finchè* GESU' CRISTO *sia formato in voi*. Chi potrebbe entrare in questi medesimi sentimenti, e chi avrebbe potuto esprimere con tanta forza il dolore ch' egli provava pel traviamento de' suoi discepoli? Ma s' egli soffriva un sensibilissimo dolore, com' è quello d'una donna che dà alla luce un figliuolo, quando vedeva la debolezza di coloro, ch' egli avea convertiti alla fede; qual giubilo e qual consolazione non provava egli, quando vedeva il loro coraggio e la loro costanza? Ei lo manifesta apertamente in questo luogo ai Tessalonicensi: *Noi viviamo*, dic' egli loro, *se voi state saldi nel Signore*, egli faceva vedere che il suo maggior male sarebbe il loro turbamento e la loro debolezza, che ciò propriamente gli cagionerebbe la morte, attesochè non faceva egli consistere la sua vita che nel loro avanzamento. E quantunque egli medesimo fosse afflitto da gravissimi mali, e si trovasse in una violenta persecuzione [3], temeva più che le sue afflizioni non indebolissero la fede de' suoi discepoli, che non fosse sensibile ai suoi proprii mali. Era egli sicuro della sua ricompensa, quantunque i suoi discepoli fossero caduti, dice S. Anselmo; eppure, come se la sua ricompensa dovesse dipendere dalla loro caduta, dice, ch' egli viveva, se dimoravano eglino costanti nel Signore, non volendo vivere, se venivano

[1] *Offic. l. 1. c. 7.* [2] *Gal. 4. 19.* [3] *Ephes. 3. 13.*

vano a cadere, affinchè il frutto delle sue fatiche non fosse loro inutile, e la sua ricompensa appresso Dio fosse piena di giubilo: *Ut fructus ejus illis esset integer, & merces ejus apud Deum plena gaudiorum.*

℣. 10, sino al fine. *Pregandolo notte e giorno, col maggior fervore, ai darci la gloria di vedervi in faccia, e di supplire a quel che può mancare ancora alla vostra fede*, ec. San Paolo, che non era mai contento, se non avanzava ognora più per arrivare alla perfezione, voleva egualmente che non mancasse alcuna cosa neppure a' suoi discepoli, e che non comparissero al tribunal di Dio, senz' aver acquistata quella perfezione, alla quale Dio li destinava. Imperocchè se ci fermiamo al punto della virtù che abbiamo acquistata, non arriviamo mai a quella felicità, alla quale Dio ci ha chiamati per mezzo di GESU' CRISTO, e che non è promessa se non a coloro, che si affaticano con ardore per arrivarvi; e vi rinunziamo dal momento che vogliamo metterci in riposo, e contentarci dello stato in cui siamo: appunto come quelli che corrono nello stadio per riportare il premio, vi rinunziano dacchè si fermano; e perciò S. Paolo dice [1], ch' egli obbliando ciò ch' era dietro a se, ed avanzandosi sempre verso ciò che gli era dinanzi, correva incessantemente verso il termine della carriera per riportare il premio della felicità del cielo.

Egli dunque desiderava con un estremo ardore di vedere i Tessalonicensi per rendere perfetta la loro fede, e pregava il Signore, *che li facesse crescere sempro più nella carità*, e che la rendesse tale riguardo a tutti, qual era la sua riguardo a loro, affinchè fossero *irreprensibili dinanzi Dio per mezzo della santità della loro vita, nel giorno che* CESU' CRISTO *nostro Signore comparirà con tutti i suoi Santi.*

Che se per esser irreprensibili dinanzi a Dio, fa di mestieri aver una fede simile a quella dei Tessalonicen-

si,

[1] *Philip.* 3. 13. 14.

si, ed una carità che si estenda verso tutti, e abbracci tutto il mondo; che si dee pensare della maggior parte di coloro, che il nome portano di Cristiani, che sono indifferenti per ogni sorte di persone, fuorchè per alcune che non amano se non d'un affetto puramente umano, e che non è d'alcun merito avanti a Dio?

Si può dimandare in questo luogo, cosa mancasse alla fede dei Tessalonicensi, che lo stesso S. Paolo aveva esaltata con sì grandi elogi, e ch' era capace di consolarlo in tutti i suoi mali? La fede può esser difettosa e imperfetta in tre maniere. 1. Quando non si estende in tutti i punti della Religione Cristiana, com' è riferito di Apollo, e d'alcuni Efesii [1], i quali non conoscevano che il battesimo di Giovanni, e non sapevano che vi fosse lo Spirito Santo. 2. Quando non è abbastanza ferma e costante, com' era quella degli Apostoli, allorchè dissero al Signore [2]: *Accresci in noi la fede*. 3. Quando non si è istrutto abbastanza dei misteri della fede, e si ha bisogno d'esserne più pienamente illuminato.

Non si può dire che mancasse qualche cosa alla fede de' Tessalonicensi nella seconda o nella terza maniera, ma nella prima, perchè essendo stato S. Paolo costretto dalla persecuzione ad uscir di Tessalonica più presto che non avrebbe voluto, non erano eglino ancora stati istrutti di tutti gli articoli della fede, e non aveano ancora imparato perfettamente tutto ciò che doveano sapere, come sembra dal seguito di questa Lettera.

CA-

[1] *Act.* 19. 2. 3. [2] *Luc.* 17. 8.

bus, sicut prædiximus vobis, & testificati sumus. — biam già innanzi detto, e protestato.

7. *Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem.* — 7. Imperocchè Dio non ci ha chiamati ad immondezza, ma a santificazione. ¶

8. *Itaque qui hæc spernit, non hominem spernit, sed Deum, qui etiam dedit Spiritum suum sanctum in nobis.* — 8. Chi dunque queste cose dispregia, dispregia non l'uomo, ma Dio, il quale ha dato ancora il suo santo Spirito in noi.

9. *De charitate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis; ipsi enim vos a Deo didicistis, ut diligatis invicem.* — 9. (a) Quanto alla carità fraterna, non abbiam bisogno di scrivervi; imperocchè voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi l'un l'altro.

10. *Etenim illud facitis in omnes fratres in universa Macedonia. Rogamus autem vos, fratres, ut abundetis magis,* — 10. E veramente voi lo fate verso tutti i fratelli, che son per tutta la Macedonia. Vi preghiamo però, o fratelli, a vieppiù avanzare *in questo amore*;

11. *et operam detis, ut quieti sitis, & ut vestrum negotium agatis, & operemini manibus vestris, sicut præcepimus vobis: & ut honeste ambuletis ad eos, qui foris sunt: & nullius aliquid desideretis.* — 11. e a procacciare di viver quieti, a far il fatto vostro, a lavorar delle mani, siccome noi ve l'abbiamo prescritto; onde procediate onestamente verso coloro, che son fuori *della Chiesa*; e vitenghiate in istato di non aver bisogno d'alcuno.

12. *Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contri-* — 12. Or † noi non vogliamo, o fratelli, che voi siate nella ignoranza intorno a dormien-

(a) *Joan.* 13. *v.* 34. & 15. *v.* 12. 1. *Joan.* 2. *v.* 10. & 4. *v.* 12. † *Un morto.*

mienti, onde non vi attristiate, come fanno quegli altri, che non hanno speranza.

13. (*a*) Imperocchè se noi crediamo che GESU' è morto, e resuscitato, *abbiamo a credere* ancora, che Dio addurrà con GESU' quelli, che si saranno addormentati in lui.

14. (*b*) Imperocchè noi vi diciamo in parola del Signore, che noi viventi, che sarem superstiti alla venuta del Signore, non preverremo coloro che si saran già addormentati.

15. Imperocchè dato il segnale, con voce di Arcangelo, e con tromba di Dio, il Signore stesso scenderà dal cielo; e quelli che saran morti in CRISTO, risusciteranno primi. 1

16. Poi noi viventi, che sarem superstiti, saremo con essi rapiti nelle nuvole a scontrare CRISTO nell'aere; e così saremo sempre col Signore.

17. Consolatevi dunque l'un l'altro con queste cose. ¶

stemini, sicut & ceteri, qui spem non habent.

13. *Si enim credimus, quod Jesus mortuus est, & resurrexit; ita & Deus eos, qui dormierunt per Jesum, adducet cum eo.*

14. *Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini, quia nos, qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini, non præveniemus eos, qui dormierunt.*

15. *Quoniam ipse Dominus in jussu, & in voce Archangeli, & in tuba Dei descendet de cælo: & mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi:*

16. *Deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera, & sic semper cum Domino erimus.*

17. *Itaque consolamini invicem in verbis istis.*

SEN-

(a) 1. *Cor.* 15. *v.* 13. (b) 1. *Cor.* 15. *v.* 23.
1 Altr. Gr. *prima*.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. Resta dunque, o Fratelli, che vi preghiamo, e vi supplichiamo nel Signore GESU', che come avete da noi raccolto come vi sia duopo procedere nella via di piacere a Dio, così ancor procediate, onde vieppiù abbondevolmente v' avanziate. *Resta dunque, o Fratelli*. L' Apostolo passa ad altre materie, che non hanno alcun rapporto coi tre capitoli precedenti.

Che vi preghiamo e vi supplichiamo nel Nostro Signor GESU' CRISTO. Vedi la spiegazione più sopra, ed altrove.

Che come avete da noi raccolto, allorchè eravamo nella vostra Chiesa; *come vi sia duopo di procedere nella via di piacere a Dio*, per rendergli le vostre azioni grate, e meritorie di salute.

Così ancor procediate, ec.; cioè, con tanta premura e con tanta cautela, che facciate sempre maggiori progressi nella perfezione Cristiana, che non ha limiti, ed in cui il non avanzare, è un tornar in dietro.

℣. 2. *Voi sapete quai precetti vi ho dato da parte del Signore GESU'. Voi sapete*, senza che sia di mestieri istruirvene di nuovo, *quai precetti vi ho dati*, intorno la condotta dei vostri costumi, *da parte di nostro Signor GESU' CRISTO*, a cui professate d' ubbidire, come al vostro sovrano Padrone, e per cui amore voi ubbidite altresì a coloro che vi propongono le sue volontà.

℣. 3. *Imperocchè voler di Dio è, che voi siate buoni, che v' asteniate dalla fornicazione. Imperocchè volontà di Dio*, ch' è quella medesima di GESU' CRISTO suo Figliuolo, *è, che siate santi* e puri, tanto nelle vostre azioni interne che nelle esterne; tanto in quelle dello spirito che in quelle del corpo. Queste parole riguardan-

no principalmente la castità e la continenza, come il seguito fa vedere.

Che vi astenghiate dalla fornicazione, e molto più dagli altri peccati più opposti all' onestà.

Ṽ. 4. *che ciascuno di voi sappia tenere il vaso del suo corpo in santificazione, ed onore. Che ognuno di voi sappia tenere il vaso del suo corpo*; vale a dire, sappia contenere in un' intera purità i movimenti e le azioni del suo corpo, ch' è come il vaso nel quale Iddio conserva l' anima nel corso di questa vita, dopo avervela infusa nella sua formazione.

In santificazione, offerendolo a Dio come un' ostia santa e senza macchia, *ed onore*, riguardo a se stesso ed al suo prossimo.

Ṽ. 5. *non in passione di concupiscenza, come fanno i Gentili, i quali ignorano Dio. Non in passione di concupiscenza*, poichè i movimenti di essa sono sempre corrotti, come la sorgente da cui procedono; e perciò l'uomo dee sempre reprimerli, e sottoporli alla ragione ed alla legge di Dio, piuttosto che seguir ciecamente la loro impetuosità e la loro sregolatezza; lo che si può intendere assolutamente di tutte le passioni, che tirano la loro origine dal corpo, quantunque l' Apostolo non ne faccia quì l' applicazione se non alle passioni disoneste ed impure.

Come i Gentili, i quali si abbandonano d' ordinario senz' alcun ritegno ad ogni sorte d' impurità; *i quali ignorano Dio*, e non conoscono per conseguenza la purità e la verità della sua legge, ch' è nella sua origine lo stesso Dio; e il picciolo numero di coloro che la conoscono, non la conoscono che imperfettamente, e per una speculazione che non riducono mai alla pratica; sicchè non è maraviglia se sì gli uni che gli altri si abbandonano generalmente all' impurità.

Ṽ. 6. *E che nessuno soperchi, ne gabbi in tal affare il suo fratello; imperocchè vindice di tutte queste cose è il Signore, siccome ve lo abbiam già innanzi detto, e protestato. Nessuno soperchi il suo fra-*

tello, col peccato nefando, ch' era comune tra i Pagani.

Nè lo gabbi in questo affare d'impurità, inducendo la sua moglie ad essergli infedele. Altri interpretano: *in qualunque* affare, ed espongono questo versetto, dell'ingiuria che si fa al prossimo ingannandolo, o facendogli ingiustizia.

Perchè il Signore, ch' è la stessa santità e la stessa purità, *è vindice di tutti questi* peccati; punendoli soventi volte sin da questo mondo, prima di farne una piena vendetta nell'altro. Vedi nelle Scritture gli esempi di questo gastigo.

Come ve lo abbiamo in particolare *già innanzi detto, e protestato* da sua parte; vedendo che questo peccato è sì comune tra i Pagani, e che appena passa per un peccato tra quelli della vostra città, che sono ancora nelle tenebre del paganesimo.

℣. 7. *Imperocchè Dio non ci ha chiamati ad immondezza, ma a santificazione*: *Imperocchè Iddio non ci ha chiamati* al Cristianesimo, le cui regole sono sì sante e sì pure, *ad immondezza*, com'eravamo nel paganesimo, dove l'impurità è approvata anche coll'esempio dei falsi dei.

Ma a santificazione; vale a dire; ad esser puri, come essendo consacrati per la nostra vocazione al servigio di Dio, tanto riguardo al nostro corpo, che riguardo all'anima nostra.

℣. 8. *Chi dunque queste cose dispregia, dispregia non l'uomo, ma Dio il quale ha dato ancora il suo santo Spirito in noi*. *Chi dunque queste cose dispregia*, che già vi sono notissime, *dispregia non un uomo* mortale, che non è che una semplice creatura, e che non può vendicarsi che sopra i nostri corpi; *ma Dio* stesso, ch' è onnipotente per gastigarci eternamente, se arriviamo a disprezzarlo col trasgredire le sue regole.

Il quale ci ha dato anche il suo santo Spirito, a noi Apostoli, acciocchè vi proponghiamo queste regole da parte sua; sicchè, quando voi le trasgredite, non dis-

prezzate già noi a parlar propriamente, ma Dio medesimo, e lo Spirito Santo ch'egli ci ha dato per condurvi.

Ṽ. 9. *Quanto alla carità fraterna non abbiam bisogno di scrivervi; imperocchè voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi l'un l'altro. Quanto alla carità fraterna*, ec. che tutti i Cristiani devono rendersi gli uni agli altri.

Imperocchè voi stessi avete imparato da Dio, cioè da GESU' CRISTO allorchè era al mondo; perocchè molti Giudei di Tessalonica, potevano aver veduto Nostro Signore, e potevano averlo udito a predicare; oppure, *avete imparato da Dio* per bocca de' suoi Apostoli, i quali vi hanno proposto questo precetto, come il precetto particolare del Signore; *ad amarvi l'un l'altro*, rendendovi alle occasioni tutti i doveri di carità, e non amandovi solamente colle parole, ma cogli effetti e dall' intimo del cuore.

Ṽ. 10. *E veramente voi lo fatte sopra tutti i fratelli, che son per tutta la Macedonia. Vi preghiamo però, o fratelli, a vieppiù avanzare* in questo amore. *E veramente voi lo fate*; lo che mostra anche meglio, che voi non avete bisogno d'esser istrutti intorno questa virtù, mentre la praticate; *verso tutti i fratelli* senza eccezione, e senza preferenza d'alcuno, *che sono in tutta la Macedonia*, quantunque vastissima, e non già solamente riguardo a quelli che sono nella vostra città; lo che fa vedere l'estensione e l'abbondanza della vostra carità.

Vi preghiamo però, o Fratelli, per quanto sia grande la vostra carità, *ad avanzarvi sempre* più in questa virtù.

Ṽ. 11. *e a procacciare di viver quieti, a far il fatto vostro, a lavorar delle mani, siccome noi ve l'abbiamo prescritto; onde procediate onestamente verso coloro che son fuori* della Chiesa, *e vi tenghiate in istato di non aver bisogno d'alcuno. Ed a procacciar di viver quieti*, in vece d'occupare il vostro tempo, come fanno alcuni tra voi, negli affari degli altri, e nelle cose che non ispettano a voi; lo che non è proprio che a dissiparvi lo

spi-

spirito, colla diversità degli oggetti a' quali si applica, ed a toglervi la tranquillità del cuore, ch'è sì necessaria per attendere a Dio. Vedi 2. Thess. 3. 12.

A far il fatto vostro, tanto riguardo alle azioni di pietà, che riguardo alle proprie funzioni dello stato, a cui Dio vi ha chiamati.

E a lavorar delle mani, come vi abbiamo prescritto, allorchè eravamo tra voi, e dopo con un' altra Lettera, ch'è la seconda ai Tessalonicensi, che alcuni credono esser la Prima, secondo l'ordine del tempo che fu scritta, quantunque non secondo l'ordine del tempo ch'è comparsa pubblicamente nella Chiesa.

Onde, guadagnandovi il vitto, *procediate onestamente* in tutte le occasioni, *verso coloro che sono fuori della Chiesa*; vale a dire, affinchè non siate costretti dalla necessità a far azioni abjette e vili per compiacere agl'infedeli, come fanno i buffoni e i parassiti.

E vi mettiate in istato col vostro lavoro, *di non aver bisogno d'alcuno*; vale a dire, di vivere con ciò che vi appartiene secondo l'ordine della giustizia e della natura, che vogliono che ognuno viva col suo, e non con quello degli altri.

V. 12. *Or noi non vogliamo, o fratelli, che voi siate nella ignoranza intorno ai dormienti, onde non vi attristiate, come fanno quegli altri, che non hanno speranza. Non vogliamo, o fratelli, che siate nella ignoranza riguardo* quel che dovete sapere *intorno coloro, che dormono* del sonno di morte, ch'è piuttosto un sonno riguardo ai Fedeli, che non una vera morte, stante che devono eglino incontanente risorgere ad una vita immortale. Dalle quali parole non si dee dedurre, che i Tessalonicensi ignorassero assolutamente il mistero della Risurrezione, mentre ne erano stati sì pienamente istrutti dall'Apostolo, allorchè aveva egli stabilita la loro Chiesa; ma solamente che ne ignorassero certe circostanze, ch'ei trova a proposito di dichiarare ad essi per loro consolazione; e che non facessero molta riflessione sopra ciò che già sapevano intorno questo mistero.

Affinchè non vi attristiate, ec. come i Pagani, che non isperano di risorgere, e che riguardano la morte come la distruzione e l'annientamento dell'uomo, tanto riguardo al corpo, che riguardo all'anima.

℣. 13. *Imperocchè se noi crediamo che GESU' è morto, risuscitato, abbiamo a* credere *ancora, che Dio addurrà con GESU' quelli che si saranno addormentati in lui. Imperocchè se crediamo*, ec. Se tutti quanti siamo Cristiani, crediamo, come effettivamente lo crediamo, e l'abbiamo sempre creduto, dappoichè siamo stati istrutti dei primi elementi della Religione: *Non rursum* [1] *jacientes fundamentum pœnitentiæ ab operibus mortuis, resurrectionis mortuorum, &c.* le quali parole fanno vedere, che i Tessalonicensi non ignoravano il mistero della Risurrezione.

Abbiamo altresì a credere, come uno degli articoli essenziali della nostra fede, *che Dio addurrà con* GESU'; vale a dire, in sua compagnia, dopo averli risuscitati come lui, *quelli che si saranno addormentati in lui*; cioè gli eletti, che saranno morti nella sua grazia; di modo che siccome non li perdiamo per sempre, ma per l'opposito speriamo d'incontrarci con loro nella gloria, non dobbiamo affliggerci della loro morte, come fanno i Pagani, che non credono la Risurrezione, e che non isperano di riveder mai più quelli, che la morte ha una volta separati da loro.

℣. 14. *Imperocchè noi vi diciamo in parola del Signore che noi viventi, che sarem superstiti alla venuta del Signore, non preverremo coloro che si saran già addormentati. Imperocchè noi vi diciamo*, per vostra consolazione, ed a sollievo della tristezza che concepite alla morte delle persone che amate.

In parola del Signore; vale a dire, da parte sua, e per sua rivelazione.

Che noi viventi, che sarem superstiti alla venuta del Signore. L'Apostolo parla a nome di quelli, che saran-

[1] *Hebr. 6. 1.*

ranno ancora vivi al tempo della Risurrezione. Vedi 1. Cor. 15.

Non preveniremo coloro; quantunque saremo allora vivi, e quantunque dobbiamo esser esenti dalla morte per passare tutto ad un tratto da questo stato mortale alla gloria immortale, non saremo contuttociò ammessi più presto alla compagnia di GESU' CRISTO per esser glorificati con lui, *di coloro che già sono nel sonno di morte*; di modo che non avremo niun vantaggio sopra di loro; ma eglino piuttosto lo avranno in qualche maniera sopra di noi, attesochè devono risorgere, ed essere rivestiti delle qualità convenevoli allo stato della Risurrezione, prima che noi siamo ammessi tutti insieme alla compagnia di GESU' CRISTO, per esservi glorificati; lo che fa, che in vece di compiagnerli perchè sono morti prima di noi, abbiamo anzi motivo di rallegrarci per loro; posciachè eglino goderanno in qualche maniera prima di noi dell' immortalità, e delle qualità che devono accompagnare la Risurrezione; lo che egli spiega nel versetto seguente.

V. 15. *Imperocchè dato il segnale, con voce di Arcangelo, e con tromba di Dio, il Signore stesso scenderà dal cielo; e quelli che saran morti in CRISTO, risusciteranno primi. Imperocchè dato il segnale con voce di Arcangelo.* Dio impiega gli Arcangeli per l' esecuzione delle opere più importanti, come sarà quella della Risurrezione e dell' universale Giudicio, come impiega gli Angioli per gli affari di minor conseguenza.

E con tromba di Dio, che sarà il segno di cui egli parla. Vedi 2. Thess. 1. 7.

Il Signore, che avrà dato quest' ordine all' Arcangelo, come essendogli sommesso egualmente che tutto il rimanente degli Angeli: *Adorent* [1] *eum omnes Angeli Dei*.

Discenderà dal cielo, con tutta la sua gloria e la sua maestà, accompagnato dalla Corte celeste.

E quelli che saranno morti in GESU' CRISTO, *ri-sor-*

[1] *Hebr.* 1. 6.

sorgeranno i primi; per non esser prevenuti da quelli che saranno vivi, e per poter comparire tutti insieme dinanzi a GESU' CRISTO.

V. 16. *Poi noi viventi, che sarem superstiti, saremo con essi rapiti nelle nuvole a scontrare CRISTO nell' aere; e così saremo sempre nel Signore*. *Poi noi viventi*... *saremo trasportati* per mezzo d' una virtù affatto divina e soprannaturale, senza passar per la morte, *con essi*, con quelli che saranno risorti, *nelle nuvole*, che ci serviranno come di carro trionfale; *per andar incontro a CRISTO in mezzo all' aria*, d' onde GESU' CRISTO eserciterà il suo Giudicio.

E così saremo sempre nel Signore, il quale ci renderà partecipi della sua gloria, e sovranamente beati.

V. 17. *Consolatevi dunque l' un l' altro con queste cose*. *Consolatevi dunque*, ec. nella morte dei vostri parenti e dei vostri amici; lo che fa vedere, che la morte non può loro cagionare alcun male, e che anzi è ad essi una sorgente d' ogni bene, poichè apre loro la porta per passare all' immortalità, e alla gloria eterna.

SENSO SPIRITUALE

V. 1. 2. DEl *resto, o Fratelli, vi preghiamo e vi supplichiamo nel Nostro Signor* GESU' CRISTO, *che avendo imparato da noi come vi sia duopo procedere nella via di piacere a Dio così ancor procediate, onde vieppiù abbondevolmente v' avanziate* ec. Noi impariamo quì due cose; la prima: Che per camminare nella strada di Dio, fa di mestieri seguir la condotta e le massime che gli Apostoli ci hanno insegnate.

Non vi ha che un solo Maestro nella Chiesa, ch' è GESU' CRISTO, che il Padre ci ha comandato d' ascoltare [1]; tutti gli uomini sono suoi discepoli, e quelli,

[1] *Matth*, 17. 5.

si, che sono incaricati dell'istruzione degli altri, non devono insegnare se non ciò che imparano da lui. Questo solo Maestro, avendo istrutti i suoi Apostoli della sua dottrina, gli ha inviati in tutto l' universo, per istruirne tutte le nazioni, e per farla passare, per mezzo dei loro successori, in tutta la successione dei secoli, che con questo mezzo si trovano legati ed uniti in una medesima pietà. Questa santa tradizione, ch' è il sacro canale per cui le acque salutari di questa sorgente celeste scorrono fino a noi, è quella di cui la S. Chiesa si è sempre servita per estirpare tutti gli errori e tutti gli abusi, per mezzo de' quali la malizia o l' ignoranza degli uomini tentavano di corrompere la dottrina del suo Sposo.

Finalmente Tertulliano [1] dimostra, che per mezzo di questa regola della tradizione, si possono agevolmente rovesciare tutte le eresie, tutte le imposture e le menzogne colla testimonianza dell' antichità; opponendo loro che ciò ch' è vero, è sempre più antico, e che ciò ch' è falso e corrotto, è sempre più nuovo; e che basta, per aver diritto di prescrivere contro gli eretici, e contro coloro che seguono i loro proprii sentimenti, il sapere ch' essi insegnano un' altra dottrina da quella che i primi Fedeli della Chiesa hanno appresa dagli Apostoli; gli Apostoli da GESU' CRISTO, e GESU' CRISTO da suo Padre.

Perciò il Figliuol di Dio, rispondendo ai Farisei nel suo Vangelo a proposito del divorzio, disse loro [2]: *Che non fu così al principio*; questa risposta di Nostro Signore è una regola generale che può esser applicata a tutti i cambiamenti ed a tutti i rilassamenti, a' quali la debolezza dell' uomo si lascia trasportare, riguardo ai comandamenti di Dio ed alle ordinanze della Chiesa, e che dee servire a ristabilir le cose, per quanto è possibile;

[1] *Contra Prax. c. 2. Idem de praes. c. 27.*
[2] *Matth.* 19. 8.

bile, nel loro primiero stato; rimontando sino alla sorgente ed alla loro primiera istituzione.

E' dunque un ingannarci ed un traviare, il lasciar la strada, che ci è stata segnata dagli Apostoli e dai Padri, per seguire strade nuove che conducono ai precipizii. *Non siamo come fanciulli* [1], *come persone fluttuanti, che si lasciano trasportare da ogni vento d' opinioni umane, dalle illusioni degli uomini, e dagli artificii di coloro, che vogliono ingannarci e trarci nell' errore: Doctrinis* [2] *variis & peregrinis nolite abduci.*

La seconda cosa, che noi impariamo dalle parole di S. Paolo, è, che non basta camminare per qualche tempo nella strada di Dio, ma è necessario che *vi avanziamo sempre più*, finchè siamo arrivati alla beata patria.

Non bisogna immaginarci, che l' avanzamento nella virtù sia solo di consiglio; egli è di precetto, ed anche di necessità; perocchè la cupidigia, che come una sanguisuga, non dice mai basta, tende sempre ad aumentarsi, ed a soddisfare i suoi desiderii sregolati; e perciò è necessario affaticarci sempre a reprimerla, per impedire che non faccia tuttodì nuovi progressi; è ella un torrente che ci strascina, contro il quale fa di mestieri resistere con isforzi continui, per sormontarne l' impetuosità. Questa dev' esser tutta la nostra cura nel corso della vita; perocchè il non procurar d' andar avanti, è un tornar in dietro, ed è un lasciarci strascinare nel precipizio.

Ora questa cura continua d' avanzar sempre nella virtù, non consiste in un' idea speculativa, o in un desiderio sterile; ma nell' esecuzione e negli effetti esterni. „ Noi tendiamo, dice S. Agostino [3], a questa perfe„ zione, gastigando il nostro corpo, e tenendolo sog„ getto e in servitù, facendo limosina con giubilo e „ dall' intimo del cuore, sia che facciamo bene agli al„ tri, sia che loro perdoniamo il male che ci hanno „ fat-

[1] *Ephes.* 4. 14. [2] *Hebr.* 13. 9. [3] *Lib. de perfect. just.*

„ fatto. “ Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito più sopra, e sulla Lettera ai Filippensi, cap. 3. vers. 12. e seg.

℣. 3. sino al ℣. 9. *Imperocchè voler di Dio è che siate santi e puri; che vi astenghiate dalla fornicazione*, ec. E' verità costante, che ogni uomo, che fa professione d'esser Cristiano, dev' esser santo; vale a dire, puro, e disimpegnato dall' amor delle creature; e per indicare che la santità è il carattere del Cristianesimo, gli Apostoli, scrivendo ai Fedeli, li chiamano Santi, non per adularli, ma, supponendo che lo sono effettivamente, per avvertirli del loro dovere, non solo a motivo della dignità a cui sono innalzati dalla grazia del Battesimo, ma altresì perchè si ricordino della vita santa e conforme a quella di GESU' CRISTO, alla quale si sono impegnati, affinchè siccome sono stati santificati in lui, così vivano santamente con lui.

Quest' obbligo d' esser santi ci viene da questo, che noi in qualità di Cristiani siamo figliuoli di Dio, ed in questa qualità dobbiamo rassomigliare a lui ed imitarlo: *Siate perfetti*, dice GESU' CRISTO [1], *com' è perfetto il vostro Padre celeste*. Iddio è Santo per eccellenza, ed è la sorgente d' ogni santità; egli comanda a' suoi figliuoli, che chiama alla partecipazione della sua gloria, d' esser santi ed esenti da ogni impurità e da ogni lordura: *Siate santi*, dic' egli [2], *perchè io sono Santo, io che sono il vostro Signore e il vostro Dio*. Con questo sentimento S. Pietro, esortando i nuovi convertiti a rendersi degni figliuoli di Dio per mezzo della santità e della purità della loro vita, dice loro [3]; *Siate santi in tutta la condotta della vostra vita, com' è Santo colui che vi ha chiamati; secondo che è scritto: Siate santi, perchè io sono Santo*.

Non si dica dunque più, come d' ordinario si dice: Bisognerebbe esser Santo per vivere secondo il Vangelo. Sì

1 *Matth.* 5. 38. 2 *Lev.* 11. 44. e. 19. 2.
3 *Petr.* 1. 15.

Sì senza dubbio, bisogna esserlo, e vivere santamente, se non si vuol rinunziare all'eccellente qualità di figliuol di Dio; e chi ha ricevuto nel Battesimo la grazia della santità e della remissione dei peccati, può dire francamente come il Profeta Reale: *Io sono Santo* 1: „ Queste parole, dice S. Agostino 2, non sono una „ testimonianza dell'orgoglio dell'uomo, il quale si vuol „ innalzare sopra ciò ch'egli è; ma sono una confessio„ne d'un cuor sincero e grato: Se dici, che sei san„to per te stesso, sei superbo; ma dall'altra parte, es„sendo tu Fedele in GESU' CRISTO e membro di „ GESU' CRISTO, se non dici, che sei santo in „ questa qualità, sei un ingrato; perocchè se i Cristia„ni essendo, secondo l'Apostolo, rivestiti di GESU' „ CRISTO, dicono che non sono santi, fanno ingiuria „ a questo divin Capo, le cui membra devono esser Sante.

Ma non si può far questa professione, se non vivendo conforme alla santità del Cristianesimo, ed alle regole che il nostro divino Maestro ci ha prescritte; perocchè quelli che vivono male e che si dicono Cristiani, fanno ingiuria a GESU' CRISTO, e sono quelli di cui è scritto, che a motivo di loro il Nome di Dio è bestemmiato. Ora quel che maggiormente disonora la santità del Cristianesimo, sono que' disordini, di cui l'Apostolo parla dopo, e che lordano ad un tempo il corpo e l'anima. Imperocchè quantunque l'orgoglio sia il maggiore di tutti i peccati; contuttociò siccome l'impurità è un peccato, ed è nello stesso tempo la pena del peccato dell'orgoglio, si tira ella dietro d'ordinario tre gran mali, che mettono soventi volte il colmo all'iniquità, e *chiudono* secondo i termini della Scrittura 1, *l'apertura del pozzo*, dove si è caduto, *e del baratro*, dove si è precipitato. Il primo di questi mali è l'accecamento dell'intelletto; perchè l'amore sregolato del brutal piacere istupidisce lo spirito, estingue il lume della ragione, e rende simili ai cavalli ed ai muli che non hanno intelletto. Il

1 *Ps.* 83. 2. *Ibid.*

Il secondo è la durezza del cuore, che fa, che gli uomini, che sono abituati nei peccati disonesti, divengano insensibili riguardo alle cose spirituali; perocchè siccome lo Spirito di dolcezza e di pietà entra nell' anima nostra per mezzo della considerazione di questi oggetti; se il nostro intelletto cade nell' oscurità, ne segue, che anche il nostro cuore cade nell' induramento.

Il terzo, e il più pericoloso, è, che questo vizio, come un fuoco divorante, consuma tutto ciò che vi ha di buono nelle anime nostre; perocchè non gli basta estinguere tutti i beni della grazia, estingue altresì quelli della natura, lo che si vede ad evidenza in coloro, che si abbandonano interamente alle loro sregolatezze ed ai loro piaceri disonesti; perciocchè sbandiscono eglino dal loro cuore non solo l' amor ed il timor di Dio, ma rinunziano altresì alla verecondia ed all' onestà, ed anche alla riputazione, simili ai Pagani, che conoscono Dio, e che seguono senza rimorso gli stimoli della concupiscenza; perocchè quel che distingue principalmente i veri Cristiani dai Pagani, è quella purità di corpo e di spirito, di cui i primi fanno professione; laddove i secondi, non conoscendo il vero Dio, o conoscendolo senza glorificarlo come Dio, si sono abbandonati agli ultimi eccessi, e si sono tirati addosso peccati sopra peccati, e la collera di Dio, che vendica coll' ultimo rigore tutte queste abbominazioni.

V. 9. *Quanto alla carità fraterna, non abbiam bisogno, di scrivervi; imperocchè voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi l' un l' altro.* Siccome non vi ha precetto più necessario di questo, così non ve n' ha alcun altro che l' Apostolo raccomandi più spesso nelle sue Lettere. Egli nol fa qui che di passaggio, per non rendersi nojoso; ma, come dice S. Giangrisostomo, parlando loro con questa brevità, li sollecita più ad amarsi scambievolmente, che non se ve gli avesse esortati con un lungo discorso.

Il

* Ps. 68. 29.

Il precetto della purità ha questo vantaggio particolare sopra tutti gli altri, ch' esso contiene tutto, e che basta praticarlo per compiere tutta la legge; lo che testifica il nostro S. Apostolo scrivendo ai Romani [1]: *Plenitudo legis est dilectio*; l' amor è l' adempimento della legge; e il diletto Discepolo, che GESU' amava particolarmente, fa di questo precetto il principio ed il soggetto della sua prima Lettera, e lo ha sempre raccomandato sino al fine della sua vita. Imperocchè essendo egli sì avanzato in età, che non poteva più far lunghi discorsi a' suoi discepoli, non diceva loro altra cosa in ogni assemblea [2], che queste tre sole parole: *Filioli diligite alterutrum*; Figliuoli, amatevi scambievolmente. E siccome si annojavano essi in udir sempre la medesima cosa, gli dimandarono perchè non dicesse mai loro altra cosa che questa? Ed ei fece loro una risposta degna d' un grande Apostolo e d' un Evangelista, qual egli era: Perchè, dic' egli, questo precetto è precetto del Signore, e se si adempie, basta: *Praeceptum Domini est, & si fiat, sufficit*. Ma quantunque questo precetto d' amarsi scambievolmente, fosse della legge naturale e della legge scritta; contuttociò è nuovo nella legge di grazia, quanto allo spirito ed alla maniera onde il Salvatore ci comanda d' osservarlo. Imperocchè egli non dice già semplicemente: Io voglio che vi amiate tra voi, ma aggiugne: *Come io ho amato voi*. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; di modo che se vogliamo essere del numero de' suoi discepoli, dobbiamo amare il nostro prossimo, come GESU' CRISTO medesimo ha amato noi; vale a dire, dobbiamo perdere qualunque cosa, ed anche la nostra propria vita, se è necessario, per la salute dei nostri fratelli: *In ciò*, dice il diletto discepolo [3], *noi conosciamo l' amor di Dio verso di noi; ch' egli ha data la propria sua vita per noi; ed anche noi dobbiamo dare la nostra vita pei nostri fratelli*. Si

[1] *Rom.* 13. 10. [2] *Hier. de Script. Eccles.*
[3] 1. *Joan.* 3. 16.

Si può ben dire a questo confronto, che vi hanno poche amicizie Cristiane, che abbiano per modello quella che GESU' CRISTO ebbe per noi, che sieno formate nel cuore per mezzo del suo Santo Spirito, e che non tendano che a unirsi in Dio e per Iddio; perocchè non dobbiamo amarci tra noi, se non per portarci scambievolmente all' acquisto dei beni eterni che desideriamo per noi stessi; in siffatta guisa si ama il suo prossimo come se stesso.

℣. 10. 11. *Vi preghiamo . . . procacciar di vivere quieti, a far il fatto vostro, a lavorare delle mani, come vi abbiamo prescritto*. Il lavoro delle mani, oppure qualche altra occupazione di corpo o di spirito per aver di che sussistere nella vita, non è un consiglio, ma una legge irrevocabile, che Dio dal principio del mondo ha imposta all' uomo dopo il peccato [1]: *Mangierai il tuo pane nel sudore della tua fronte*: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Questo stabilimento era giusto e necessario all' uomo nello stato in cui si trovava; perocchè siccome dopo la sua disubbidienza ha egli una sciagurata inclinazione che lo porta al piacere alla trascuraggine: *l' oziosità* [2] che *insegna molti mali*, gli è un' occasione funesta di contentare la sua curiosità, e di soddisfare tutti i suoi sregolati desiderii nel commercio del mondo, dov' entrano, come per necessità, tutti coloro che non hanno occupazione fissa che li trattenga.

Non è dunque maraviglia, se S. Paolo ordina sì espressamente ai Fedeli, che ognuno *si applichi a' suoi proprii affari, e che lavori colle sue mani*: si eviterebbero molti mali, se si seguisse ciò che ordina il nostro S. Apostolo; si potrebbe vivere in riposo, e non desiderar niente da chicchessia; ma per vivere in cotal guisa, è necessario esser interamente distaccato dall' amor delle creature. Imperocchè se si ha qualche vista, e se si ha disegno di riuscire in qualche cosa, si cerca l'appoggio delle persone del mondo; e perciò quanto sono più

1. *Gen.* 3. 19. 2 *Eccl.* 33. 29.

più grandi i disegni che si abbracciano, da tanto maggior numero di persone si ha bisogno d' esser assistito. Non vi hanno se non coloro, che si contentano del necessario, a' quali basta il loro lavoro, e che possono esser esenti dal desiderare alcuna cosa del mondo. Laonde per vivere in quiete, senza imbarazzarsi nel commercio della vita tra la folla, bisogna applicarsi unicamente ai suoi proprii affari, senza ingerirsi in quelli degli altri, lavorando secondo il suo stato per sussistere, il poco che ognuno potrà procurarsi, gli basterà, se vive cristianamente; dove che se non si lavora, si sarà in necessità d' entrare nel mondo per cercarvi il proprio vitto, e per sussistervi con mezzi artifiziosi e con maniere illecite.

Che diranno quì, dice S. Giangrisostomo, *coloro i quali credono, che non dobbiamo applicarci se non agli esercizii spirituali? S. Paolo taglia questi pretesti, allorchè ordina che si lavori colle proprie mani; ma si può dire, che S. Paolo porta agli esercizii spirituali, stante che in fondo non havvi niente che sia più spirituale, che il lavorare colle proprie sue mani, per aver di che dare agli altri*, com' egli medesimo ha praticato sì utilmente: *Io confesso*, dice il Padre, *che non trovo spiritualità da poter paragonare a questa*.

Tal era il sentimento di S. Agostino, che que' medesimi, che si ritirano dal mondo, non devono lasciar il lavoro delle mani per avere di che sussistere. Questo S. Dottore ha composta un' opera espressamente su questa materia, dovendo confutare alcune persone, le quali, facendo professione di pietà, allegavano, per favorire la loro oziosità, quelle parole di GESU' CRISTO [1]: *Considerate gli uccelli del cielo, essi non seminano, non raccolgono, non accumulano niente nei granai; ma il vostro Padre celeste li nodrisce*. Ecco ciò ch' egli dice a questo proposito [2]: „ Allorchè i servi di „ Dio, ad esempio e secondo il precetto dell' Apostolo, lavo-

1 *Matth.* 5. 26. 2 *Aug. de oper. Monach. c.* 17.

„ lavorano colle loro mani per guadagnarsi il vitto ed
„ il vestito, se qualcuno oppone loro quel ch' è detto
„ nel Vangelo, *che gli uccelli del cielo non seminano*
„ *nè raccolgono*, risponderanno subito: Quando qualche
„ infermità, o qualche altra occupazione c' impedirà il
„ lavoro, speriamo che Dio ci nodrirà e ci darà di che
„ vestirci, come nodrisce e veste i gigli del campo che
„ non lavorano; ma finchè possiamo guadagnarci il vit-
„ to col lavoro delle nostre mani, non dobbiamo ten-
„ tar Dio: perchè la stessa forza che abbiamo di lavo-
„ rare, è un effetto della sua liberalità; e vivendo del
„ nostro lavoro, viviamo per sua graza, e gliene sia-
„ mo obbligati, poichè egli medesimo ci dà la forza di
„ poterlo fare. „

Se vi ha qualche rapporto tra gli uomini e gli uccelli in questa materia; è, che *l' uomo*, come dice Giobbe [1], *è nato per la fatica*, *come l' uccello per volare*: *Homo nascitur ad laborem*, *&* *avis ad volandum*.

V. 13. fino al fine. *Non voglio poi, o Fratelli, che siate nella ignoranza, intorno coloro che dormono, affinchè non vi contristiate, come fanno gli altri, che non hanno speranza*, ec. Non avvi niente di sì prezioso e di più merito avanti a Dio, che le lagrime quando sono bene impiegate; ma non havvi niente di più comune che lagrime perdute e versate mal a proposito. Sono elleno mal impiegate, quando le afflizioni sono mal regolate: si piange la perdita delle cose che si amano; e non si ama d'ordinario se non ciò ch' è pregiudiciale alla salute.

L' Apostolo prescrive in questo luogo l' uso regolato delle lagrime, che si possono versare alla morte dei congiunti e degli amici. Egli accorda qualche sfogo al sentimento della natura, allorchè non dobbiamo più veder coloro, co' quali eravamo uniti con vincoli particolari di sangue o d' amicizia; perocchè è necessario, dice S. Agostino [2], sentir qualche tristezza, quando quelli che amia-

1 c. 5. v. 9.

amiamo teneramente, sono obbligati dalla morte a separarsi da noi; e quantunque siamo sicuri, ch' eglino non si ritirano da noi per lasciarci vivere eternamente sulla terra, ma non fanno che andare un poco prima di noi al luogo, dove dobbiamo presto seguirli; contuttociò la loro morte non lascia d' affliggerci, allorchè toglien-doli da noi, ferisce con questa separazione la tenerezza della nostra amicizia; ma S. Paolo non vuole che noi piagniamo *come quelli che non hanno la speranza*. Questa comparazione dei Cristiani cogl' Infedeli dee coprir di vergogna coloro che piangono con eccesso la morte dei loro amici; quelli che non isperano in Dio, restano abbattuti dalla tristezza in questa separazione; ma noi che viviamo di speranza, che abbiamo una fiducia certa che GESU' CRISTO ha sofferto per noi, e ch' egli è risorto; se noi risusciteremo per mezzo di lui e con lui, perchè deploriamo e piagniamo i nostri congiunti come perduti, allorchè Dio li ritira, mentre GESU' CRISTO Nostro Signore ci avverte e ci dice [1]: *Io sono la Risurrezione e la vita; chi crede in me, non lascierà di vivere, quantunque muoja, e tutti quelli che vivono e che credono in me, non morranno in eterno?*

I Pagani sono puniti nell' altra vita, perchè non hanno creduta la risurrezione; e sono puniti anche nella vita presente, perchè negli accidenti che loro succedono, non possono consolarsi colla speranza dell' avvenire. Tutto ciò ci dee eccitare a rendere a Dio umilissime grazie, non solo perchè egli ci risusciterà un giorno, ma anche perchè fino da questa vita ci fortifica per mezzo di questa speranza, che sola può consolarci nella morte dei nostri congiunti, e farci credere fermamente, che Dio li risveglierà un giorno dal loro sonno.

Che se un Cristiano, dice S. Giangrisostomo, dee piagnere qualcuno in questo mondo, dee piagner coloro che

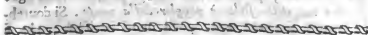
1 *Joan.* 11. 25.

che vivono in peccato, e non coloro che muojono nella pratica e nel buon odore delle virtù, sopra di quelli si può giustamente piagnere, che sono caduti nel peccato, senza farne penitenza, secondo che vi ci esorta lo Spirito Santo per bocca del Savio [1]: *Si piagne un morto per sette giorni; ma lo stolto ed il malvagio devono esser pianti per tutta la loro vita: Piagnete poco sopra un morto, perchè è egli entrato nel suo riposo: ma la vita rea dello stolto è peggior della morte*. Si dovrebbe sempre piagnere sopra questi morti invisibili, che si compiacciono nella stessa loro morte, e che sopravvivono alle loro anime, per poter esserne gli omicidi con ferite sempre invisibili.

Evitiamo dunque l'inutilità egualmente nelle nostre lagrime, che nelle nostre azioni e nelle nostre parole, e non piagniamo sulla terra altro che il peccato. Se vogliamo assistere i nostri congiunti e i nostri amici dopo la loro morte, impieghiamo a loro sollievo, non lagrime inutili, *ma i mezzi, da' quali ricevono senza dubbio molto conforto*, dice S. Agostino; *impieghiamo le preghiere della Chiesa, il Sagrificio salutare degli altari, e le limosine fatte per loro. Tutte queste cose fanno discendere sopra di loro la misericordia di Dio, e lo sforzano in certa maniera a trattarli più favorevolmente, che non meritano i loro peccati. Quest' è la tradizione che ci hanno lasciata i nostri Padri, e che osserva in oggi generalmente tutta la Chiesa, che quando qualcuno è morto nella comunione del Corpo e del Sangue di* GESU' CRISTO, *si prega per lui in quella parte della Messa, dove si raccomandano i morti, ed anche si dice a Dio, che se gli offre quel Sagrificio per raccomandargli quell' anima; ed oltre ciò, allorchè ci applichiamo a praticare a sollievo dei morti anche le opere di misericordia, chi dubita che non sieno elleno utili a coloro, a' quali sappiamo che le nostre orazioni non sono inutili? Non si può dubitare che questi esercizii di pietà non servano*

[1] *Eccli*. 22. 11. 12. 13.

vano ai morti, ma a que' morti i quali sono vissuti in maniera prima di morire, che hanno meritato che questi doveri di pietà divenissero loro utili dopo la morte.

Tutte queste parole sono cavate dal Sermone 23. *De verbis Apostoli*, e sono proprie per istabilire contro i Novatori il dogma delle orazioni per i morti, e del Sagrificio che si offre per loro.

CAPITOLO V.

1. PEr ciò che riguarda i tempi, e i momenti, o fratelli, voi non avete bisogno, che vi scriviamo.

2. (a) Imperocchè voi stessi sapete molto bene, che la giornata del Signore verrà come il ladro di notte.

3. Poichè quando diranno: V' è pace e sicurezza, allor repentina ad essi sopraggiugnerà la rovina, come le doglie a una donna gravida; e non la scamperanno.

4. Ma voi, o fratelli, non siete già in tenebre, sicchè quella giornata vi colga qual ladro.

5. Voi siete tutti figli di luce, e figli di giorno; noi

1. *DE temporibus autem, & momentis, fratres, non indigetis, ut scribamus vobis.*

2. *Ipsi enim diligenter scitis, quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet.*

3. *Cum enim dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, & non effugient.*

4. *Vos autem, fratres, non estis in tenebris, ut vos dies illa tamquam fur comprehendat:*

5. *Omnes enim vos filii lucis estis, & filii diei:*

(a) 2. *Petr.* 3. *v.* 10. *Apoc.* 3. *v.* 3. & 16. *v.* 15.

diei: non sumus noctis, neque tenebrarum.

nol siamo di notte, nè di tenebre.

6. Igitur non dormiamus sicut & ceteri, sed vigilemus, & sobrii simus.

6. Adunque non dormiamo come gli altri, ma vegliamo e stiamo sobrii.

7. Qui enim dormiunt, nocte dormiunt: & qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt.

7. Imperocchè color che dormono, dormono di notte; e color che s' inebbriano, s' inebbrian di notte.

8. Nos autem, qui diei sumus, sobrii simus, induti loricam fidei, & charitatis, & galeam spem salutis:

8. (a) Noi però che siam *figli* di giorno, stiamo sobrii, vestendo per corazza la fede, e la carità, e per elmo la speranza di salute.

9. Quoniam non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Jesum Christum,

9. Imperocchè Dio non ci ha già posti ad ira, ma ad acquisto di salute pel Signor nostro GESU' CRISTO;

10. qui mortuus est pro nobis: ut sive vigilemus, sive dormiamus, simul cum illo vivamus.

10. il quale è morto per noi, acciocchè sia che vegliamo, sia che dormiamo, noi viviamo insieme con lui.

11. Propter quod, consolamini invicem, & ædificate alterutrum, sicut & facitis.

11. Perlochè consolatevi scambievolmente, ed edificatevi l' un l' altro, siccome già lo fate.

12. Rogamus autem vos, fratres, ut noveritis eos, qui laborant inter vos, & præsunt vobis in Domino, & monent vos,

12. Ora noi vi preghiamo, o fratelli, di aver riconoscenza verso coloro, che affatican tra voi, che a voi presiedono nel Signore, e che vi ammoniscono;

13. ut habeatis illos abundantius in charitate

13. e di aver per essi una stima particolare in amore, per

(a) *Isai.* 59. *v.* 17. *Eph.* 6. *v.* 14. 17.

per quel che essi fanno *per voi*: Serbate pace con essi [1].

14. † Vi preghiamo ancora, o fratelli; correggete gli inquieti, consolate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti verso tutti.

15. (*a*) Badate che nessun renda mal per male ad alcuno, ma procacciatevi sempre il bene l'un per l'altro, e per tutti.

16. Siate sempre allegri.

17. Pregate senza intermissione.

18. (*b*) In ogni cosa rendete grazie *a Dio*; imperocchè questo vuole Dio da tutti voi in CRISTO GESU'.

19. Non estinguete lo spirito.

20. Non disprezzate le profezie.

21. Mettete tutto a prova [2], e ritenete il buono.

22. Astenetevi da tutto ciò che ha apparenza di male.

23. Il Dio della pace egli

propter opus illorum; pacem habete cum eis.

14. *Rogamus autem vos, fratres: corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos, patientes estote ad omnes.*

15. *Videte, ne quis malum pro malo alicui reddat: sed semper quod bonum est sectamini in invicem, & in omnes.*

16. *Semper gaudete.*

17. *Sine intermissione orate.*

18. *In omnibus gratias agite; hac est enim voluntas Dei in Christo Jesu in omnibus vobis.*

19. *Spiritum nolite extinguere.*

20. *Prophetias nolite spernere.*

21. *Omnia autem probate: quod bonum est tenete.*

22. *Ab omni specie mala abstinete vos.*

23. *Ipse autem Deus pa-*

[1] Altr. Gr. *tra voi*.

† *Sab. IV. Temp. di Quar.*

(a) *Prov.* 17. *v.* 13. & 20. *v.* 22. *Rom.* 12. *v.* 17. 1. *Petr.* 3. *v.* 9. (b) *Eccli* 18. *v.* 21. *Luc.* 18. *v.* 1. *Col.* 4. *v.* 2.

[2] *Pare una Metafora tratta dalla prova delle monete, e dei metalli.*

pacis sanctificet vos per omnia, ut integer spiritus vester, & anima, & corpus sine querela in adventu Domini nostri Jesu Christi servetur.

stesso vi santifichi in tutto e per tutto; onde l'intero di voi, lo spirito, l'anima, e il corpo, conservisi incolpabile per la venuta del[1] Signore nostro GESU' CRISTO.

24. *Fidelis est, qui vocavit vos: qui etiam faciet.*

24. (a) Fedele è quegli, che vi ha chiamati; ed ei lo farà.

25. *Fratres orate pro nobis.*

25. Fratelli, pregate per noi.

26. *Salutate fratres omnes in osculo sancto.*

26. Salutate tutti i fratelli col santo bacio.

27. *Adjuro vos per Dominum, ut legatur epistola hæc omnibus sanctis fratribus.*

27. Io vi scongiuro pel Signore che questa lettera sia letta a tutti i santi fratelli.

28. *Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum. Amen.*

28. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia con voi. Amen.

(a) 1. *Cor.* 1. *v.* 9.

SENSO LITTERALE.

V. 1. PEr ciò che riguarda i tempi, e i momenti, o fratelli, voi non avete bisogno, che vi scriviamo. *Per ciò che riguarda il tempo* di questa venuta, come quanto alla stagione, all'anno, ec. *ed i momenti*, come quanto al mese, alla settimana, al giorno, all'ora, se di notte o di giorno.

Non è bisogno, o fratelli, che vi scriviamo, ancorchè alcuni tra voi desiderino di saperlo, attesochè questo

ſto deſiderio non è che un effetto di pura curioſità, ed il ſaperlo non è, in niuna maniera neceſſario per la voſtra ſantificazione, che dev' eſſer l' unico motivo di tutti i voſtri deſiderii.

Ṽ. 2. *Imperocchè voi ſteſſi ſapete molto bene, che la giornata del Signore verrà come il ladro di notte. Imperocchè voi ſteſſi ſapete molto bene*, da tutto ciò che vi abbiamo inſegnato; lo che dee baſtare per voſtra iſtruzione, *che il giorno del Signore*; vale a dire, il giorno della ſua venuta pel finale Giudicio, *verrà*, *come viene il ladro di notte*, allorchè tutti dormono, ed allorchè meno ſi penſa a lui; ſicchè niuno non può ſapere nè il tempo nè il momento di queſta venuta; eſſendoſi Iddio riſervata a ſe ſolo queſta cognizione, e non avendola rivelata neppure ai ſuoi Apoſtoli.

Ṽ. 3. *Poichè quando diranno: V' è pace e ſicurezza; allor repentina ad eſſi ſopraggiugnerà la rovina, come le doglie a una donna gravida; e non la ſcamperanno. Poichè quando* gli uomini del ſecolo *diranno; V' è pace e ſicurezza*, nel noſtro modo di vivere mondano e carnale.

Allor repentina ad eſſi ſopraggiugnerà la rovina, comparendo eglino al tribunal di Dio, che li condannerà e li precipiterà in una ſciagura eterna; lo che fu figurato dal diluvio, che avvolſe improvviſamente i peccatori nelle acque, in tempo ch' eſſi erano nella maggior ſicurezza.

Come a una donna gravida le doglie, che le ſopravvengono allorchè meno vi penſa. L' Apoſtolo paragona queſto giorno ai dolori del parto, che ſono i più acuti di tutti i dolori, per moſtrare che il dolore, che ſorprenderà e che affliggerà i peccatori, è incomparabile, e ſuperiore a quanto ſi può immaginare.

E non iſcamperanno da queſta rovina, ch' è l' eterna dannazione; eſſendo irrevocabile la ſentenza che ne ſarà pronunziata, eſſendo il Giudice ineſorabile, e i rei che ſaranno condannati, incapaci d' una vera penitenza.

Ṽ. 4. *Ma voi, o fratelli, non ſiete già in tenebre, ſicchè quella giornata vi colga qual ladro. Ma voi, o Fratel-*

telli; quantunque questo giorno sia tale, qual ve l'ho descritto riguardo ai peccatori, che sono nelle tenebre del peccato, e quantunque sia per loro come un ladro di notte, che li sorprenderà; non sarà però così riguardo a voi, poichè *voi non siete*, come loro, *nelle tenebre* del peccato, *sicchè quel giorno* del Giudicio *vi abbia a sorprendere, come un ladro*, che non viene che per la rovina e per la perdita di quelli ch' egli sorprende.

℣. 5. *Voi siete tutti figli di luce, e figli di giorno; noi nol siamo di notte, nè di tenebre. Voi siete tutti*, come ho motivo di crederlo dalle vostre azioni, *figliuoli di luce*; posciachè queste opere vostre sono esenti dalle tenebre del peccato, e voi non avete vergogna d' esporle dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini.

E figliuoli di giorno, ec. Come s' egli dicesse: Voi non camminate se non di giorno, per non lasciarvi sorprendere; vale a dire, avete una continua premura di non camminare se non secondo il lume della fede, e di non lasciarvi sorprendere dalle tenebre e dalla notte del peccato.

℣. 6. *Adunque non dormiamo come gli altri, ma vegliamo e stiamo sobrii. Adunque non dormiamo, come gli altri*; vale a dire, come i peccatori, che sono i figliuoli delle tenebre, e che, essendo una volta sorpresi dalla notte del peccato, si addormentano e si riposano in quello stato, colla medesima quiete e colla stessa insensibilità, che quelli che si addormentano del sonno del corpo.

Ma vegliamo sopra noi stessi, e sopra tutte le nostre azioni.

E stiamo sobrii: guardiamoci dall' inebbriamento dell' anima, ch' è l' abito volontario e inveterato del peccato, che tutte occupa le facoltà dell' anima, e le rende inabili a liberarsene; come il vino occupa quelle del corpo, e lo rende incapace d' ogni funzione.

℣. 7. *Imperocchè color che dormono, dormono di notte; e color che s' inebbriano, s' inebbrian di notte. Imperocchè quelli che dormono*, del sonno del corpo, *dormono*

di

di notte, e non di giorno, non essendo questo tempo convenevole nè destinato a dormire.

E quelli che s' inebbriano, s' inebbrian di notte, per farlo con più libertà, e con meno confusione che di giorno; lo che è una immagine di ciò che noi dobbiamo fare, noi che siamo nel giorno, e nella luce della fede e della carità, ed è, di non addormentarci, vivendo in una continua negligenza e disattenzione sopra noi stessi, e di non inebbriarci immergendoci nella dilettazione del peccato e invecchiando in esso: e perciò aggiugne:

℣. 8. *Noi però che siam* figli *di giorno, stiamo sobrii, vestendo per corazza la fede e la carità, e per elmo, la speranza di salute. Ma noi .... stiamo sobrii*, guardiamoci da questo sonno e da questa ubbriachezza; poichè questi vizii non convengono in niuna maniera al giorno spirituale della grazia, della fede, e della carità, nel quale camminiamo.

Vestendo le armi di luce, per combattere contro queste opere di notte e di tenebre.

Prendendo *per corazza la fede* viva, per munirci internamente.

E la carità del prossimo, per munirci esternamente contro questi vizii.

E per elmo la speranza della salute eterna, alla quale abbiamo diritto in qualità di Fedeli, e che ci è pienamente acquistata, se persevereremo nella giustizia. Vedi Ephes. 6. 14. E perciò l' Apostolo anche aggiugne:

℣. 9. *Imperocchè Dio non ci ha già posti ad ira, ma ad acquisto di salute pel Signor nostro* GESU' CRISTO; *Imperocchè* Iddio, il Padre, *non ci ha posti*; vale a dire, non ci ha posti nel numero dei Fedeli *per* essere gli oggetti della *sua collera*, per perderci e per dannarci.

Ma per farci acquistare la salute eterna, *pel Nostro Signor* GESU' CRISTO; cioè per mezzo della sua grazia, ch' egli ci ha meritata colla sua morte; il perchè aggiugne:

℣. 10. *Il quale è morto per noi, acciocchè sia che* ve-

vegliamo, sia che dormiamo, noi viviamo insieme con lui. Il quale è morto per noi; vale a dire, ha voluto soggettarsi alla morte per la nostra salute, e per ottenerci i mezzi d'arrivarvi, che sono le buone opere; lo che egli spiega con queste parole: *Affinchè sia che vegliamo*, restando in questa vita, *sia che dormiamo* del sonno di morte, *viviamo sempre con lui*, tanto in questo mondo mediante la vita della grazia, che nell'altro mediante la vita della gloria.

℣. 11. *Perlochè consolatevi scambievolmente, ed edificatevi l'un l'altro, siccome già fate. Perlochè*, con questa certa speranza che avete della vostra salute, *consolatevi scambievolmente*, oppure *esortatevi* a perseverare nel bene, per poter ottenere l'effetto di questa speranza.

Ed edificatevi gli uni gli altri; vale a dire, continuate ad edificarvi coi buoni esempi: *Charitas* [1] *ædificat*.

Come fate; lo che egli aggiugne, per animarli con questa lode.

℣. 12. *Ora noi vi preghiamo, o fratelli, di aver riconoscenza verso coloro, che affatican tra voi, che a voi presiedono nel Signore, che vi ammoniscono; Ora noi vi preghiamo, o Fratelli*, ec. d'aver una stima particolare *per coloro che si affaticano tra voi* nel ministero Evangelico.

Che a voi presiedono nel Signore; cioè che vi governano secondo la sua volontà, e secondo le regole del suo Vangelo. Sembra che l'Apostolo parli principalmente dei Vescovi, che hanno il supremo governo] della Chiesa.

E che vi ammoniscono del vostro dovere; lo che è la propria funzione dei Sacerdoti e dei Curati.

℣. 13. *E di aver per essi una stima particolare in amore, per quel che essi fanno* per voi: *Serbate pace con essi. E d'aver per loro una stima particolare*, che superi quella che avete comunemente pei vostri fratelli, e che corrisponda alla dignità del loro carattere.

Per

[1] *Rom.* 14. 19. 1. *Cor.* 8. 1.

Per un ſentimento *di amore*; vale a dire: Rendete ad eſſi queſto dovere, non per uno ſpirito di timor ſervile, mentre non vi governano eglino come ſchiavi, nè come voſtri Padroni; ma per un ſentimento d'amor filiale, poichè ſono voſtri Padri ſpirituali, e vi governano come loro figliuoli.

Per quel che fanno per voi; per la voſtra ſalute; tutta la loro applicazione e tutte le funzioni pubbliche e private del loro miniſtero, e tutte le azioni della loro vita, non tendono che a queſt'unico fine di ſalvarvi; lo che merita certamente che voi gli onoriate, e che gli amiate, come gli ſtromenti e i mediatori della voſtra ſalute.

Serbate pace con loro, anche quando vi riprendono con maggior ſeverità; atteſochè ſono gli unici voſtri mediatori viſibili verſo Dio, e voi non potreſte aver acceſſo appreſſo di lui, ſe non per mezzo del loro miniſtero. Grec. *Vivete in pace tra voi*.

℣. 14. *Vi preghiamo ancora, o fratelli; correggete gli inquieti, conſolate i puſillanimi, ſoſtenete i deboli, ſiate pazienti verſo tutti. Vi preghiamo ancora, o Fratelli, che riprendiate* ſeveramente *gli inquieti*, affinchè ritornino al loro dovere.

Che conſoliate i puſillanimi, affinchè l'afflizione non li conduca alla diſperazione.

Che ſoſtenghiate, oppure *che ſopportiate i deboli*; cioè, che tolleriate le loro imperfezioni, ſulla ſperanza di guadagnarli, per timore di non opprimerli tutto ad un tratto, volendo eſiger da loro troppa eſattezza, ed uſando con loro una ſeverità, che non ſono ancora in iſtato di ſoſtenere. S. Paolo ha in viſta principalmente i deboli tra i Giudei, i quali non erano ancora pienamente perſuaſi della libertà Criſtiana, riguardo a certe oſſervanze legali, e vuole che ſi tollerino, e che non ſieno ſeparati dalla Chieſa per queſta debolezza. Vedi Rom. 15. 1. c. 1. Cor. 8. 11.

Siate pazienti verſo tutti gli uomini, ſenza eccezione, ſopportando i loro difetti e il male che vi fanno, ſenz' adi-

adirarvi contro di loro. *Altrimenti*: Verso tutti quelli di cui vi ho parlato; vale a dire, verso le persone dissolute e verso i deboli, non istancandovi di riprenderli, di consolarli, e di sopportarli, sperando sempre che Dio userà loro misericordia per mezzo della vostra pazienza.

℣. 15. *Badate che nessun renda mal per male ad alcuno, ma procacciatevi sempre il bene l' un per l' altro, e per tutti*. *Badate, che niuno renda ad un altro mal per male*. Vedi Rom. 12. 17.

Ma siate sempre pronti, allorchè vi si presenterà l' occasione, a far *del bene*, e ai vostri fratelli, secondo l' ordine della carità, *ed a tutti*; cioè, anche agli stessi Infedeli, poichè sono nostri fratelli per natura, quantunque non lo sieno ancora per grazia.

℣. 16. *Siate sempre allegri*. *Siate*, ec. Vedi Philip. 4. 4.

℣. 17. *Pregate senza intermissione*. *Pregate*, ec. Vedi la spiegazione in molti luoghi, e Ephes. 6. 18.

℣. 18. *In ogni cosa rendete grazie* a Dio; *imperocchè questo vuole Dio da tutti voi in CRISTO GESU'*. *Rendete grazie a Dio in ogni cosa*, nelle cose avverse egualmente che nelle prospere, poichè egli dispone sì le une che le altre per nostra salute.

Imperocchè quest' è ciò che *Dio vuole* che tutti facciate, senza eccezione, egualmente i secolari che i Sacerdoti e i Ministri Ecclesiastici, perchè queste cose sono a tutti necessarie per arrivare alla salute.

In GESU' CRISTO, tenendovi uniti a lui, come membri al loro capo; non essendo tutto ciò che potrelte fare altrimenti d' alcuna considerazione avanti a Dio.

℣. 19. *Non estinguete lo spirito*. *Non estinguete* col peccato, i doni gratuiti dello *Spirito*, come il dono delle lingue, delle guarigioni miracolose, ec. di cui abbiamo diffusamente parlato. 1. Cor. 12. 28. L' Apostolo con queste parole: *Non estinguete lo Spirito*, paragona i doni dello Spirito Santo al fuoco, perchè furono dati agli Apostoli sotto la forma di lingue di fuoco.

℣. 20. *Non disprezzate le profezie*. *Non disprezzate*, ec.

ec. sotto pretesto che alcuni, che passano per profeti, spacciano soventi volte le loro immaginazioni per profezie; e per rimediare a questo inconveniente:

℣. 21. *Mettete tutto a prova, e ritenete il buono.* *Mettete tutto a prova;* vale a dire, esaminate tutte le rivelazioni di coloro, che si dicono profeti.

E ritenete, per vostra istruzione, e per edificazione della Chiesa, *il buono*; cioè quel che sarà giudicato dalla Chiesa, e da quelli che sono riconosciuti per legittimi Profeti, come una vera rivelazione, rigettando tutto ciò che non sarà giudicato come rivelato da Dio.

℣. 22. *Astenetevi da tutto ciò che ha apparenza di male. Astenetevi*, ec. per non dar motivo ai deboli di scandalezzarsene, e di mormorare.

℣. 23. *Il Dio della pace egli stesso vi santifichi in tutto e per tutto; onde l'intero di voi, lo spirito, l'anima, e il corpo, conservisi incolpabile per la venuta del Signore nostro GESU' CRISTO. Il Dio della pace.* Vedi l'esposizione, Rom. 15. 33. 1. Cor. 14. 33.

Vi santifichi, in tutte le virtù Cristiane, attesochè non vi ha ch'egli solo, che possa farlo veramente; non essendo tutto ciò che noi vi possiamo contribuire per mezzo dei nostri avvertimenti e delle nostre Lettere, se non un ministero puramente esterno, che resta inutile senza la grazia di Dio.

Affinchè l'intero di voi, lo spirito; vale a dire, tutte le facoltà superiori dell'anima, l'intelletto, la memoria, e la volontà; *l'anima*, cioè, le facoltà animali dell'anima, che sono interne, e principalmente l'appetito sensitivo, ch'è la sede della concupiscenza; *ed il corpo*, con tutti i suoi sentimenti esterni, e con tutte le sue parti.

Conservisi incolpabile; vale a dire, senza peccato, che si può commettere con tutte le parti e con tutte le facoltà superiori ed inferiori, interne ed esterne dell'anima e del corpo.

Per la venuta del Nostro Signor GESU' CRISTO; cioè, per la comparsa al suo Giudicio, dov'egli esaminerà

nerà sino alla menoma di tutte le nostre azioni, di qualunque sorte sieno.

℣. 24. *Fedele è quegli, che vi ha chiamati; ed ei lo farà*. *Quegli*; vale a dire, Iddio, *che vi ha chiamati* alla fede, *è fedele* nelle sue promesse, stabile nei disegni ch'egli ha sopra di voi, ed onnipotente per adempierli.

Ed egli, ec. vi conserverà senza macchia pel giorno del suo Giudicio. *Altrimenti*. Ed egli stesso vi darà la perfezione che esige da voi; e voi dovete aspettare questa grazia dalla sua bontà e dalla sua fedeltà nell'adempiere le sue promesse.

℣. 25. *Fratelli, pregate per noi*. *Fratelli*, ec. Vedi Coloss. 3. 4.

℣. 26. *Salutate tutti i fratelli col santo bacio*. *Salutate*, ec. Vedi Rom. 16. 16. ed altrove.

℣. 27. *Io vi scongiuro pel Signore che questa lettera sia letta a tutti i santi fratelli*. *Io vi scongiuro*. L'Apostolo parla ai Superiori della Chiesa; *pel Signore*, cioè per l'amore che noi tutti abbiamo per lui, che facciate leggere *questa Lettera a tutti i santi Fratelli*, non solo ai Fedeli della vostra Chiesa, ma altresì a quelli delle Chiese, alle quali potrete agevolmente comunicarla, come alla Chiesa d'Efeso, ed anche a quelle che sono vicine all'Asia.

℣. 28. *La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia con voi*. *Amen*. *La grazia*, ec. Vedi la spiegazione al fine della Lettera precedente.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 12. PEr *ciò che riguarda i tempi, e i momenti, non è bisogno, o Fratelli, che vi scriviamo*, ec. Il desiderio di vedere, di sapere, e di conoscere cose nuove, oscure, ed ignote, è un vizio sì naturale all'uomo [1], che non è mai possibile, ch'egli arrivi a soddisfare questa sua insaziabile avidità; ma quel che maggiormente lo inquieta, è la conoscenza dell'avvenire sopra la sua stessa persona. I Tessalonicensi, quantunque per altro assai virtuosi, erano impazienti di sapere, quando verrebbe GESU' CRISTO nel suo Giudicio, che si credeva sin da quei primi tempi non dover essere molto lontano. L'Apostolo per reprimere questa curiosità, dice loro, che non è bisogno informarneli.

In cotal guisa appresso a poco anche GESU' CRISTO avea risposto ai suoi Discepoli sul medesimo soggetto [2]: *Non istà a voi di conoscere i tempi ed i momenti, che il Padre ha riservati alla disposizione del suo potere*. Ci è utile il non saper questo giorno e quest' ora, affinchè viviamo in una continua vigilanza a motivo dello stesso timore che ci cagiona questa incertezza. Iddio per un tratto di provvidenza ha voluto che il tempo del nostro ultimo fine non solamente ci fosse incerto, ma che altresì ci sorprendesse inaspettatamente, *come un ladro di notte*, per obbligarci a star sempre in guardia, come il nostro Salvatore ci avvisa tante volte nel suo Vangelo: *Avvertite*, dic'egli [3], *che i vostri cuori non si aggravino coll'eccesso dei cibi e del vino, e colle sollecitudini di questa vita, e che questo giorno non venga a sorprendervi improvvisamente; perocchè esso avvolgerà*.

[1] *Eccl.* 1. 8. [2] *Act.* 1. 9.
[3] *Luc.* 21. 34. *ec.*

rà, *come in una rete, tutti coloro che abitano sulla terra. Vegliate dunque, pregando incessantemente, affinchè siate renduti degni d'evitar questi mali.*

Questo avviso riguarda generalmente tutti gli uomini; posciachè l'ora della morte è per loro la fine del mondo, ed è per ognuno di loro come il giorno dell'universale Giudicio; perocchè l'ultimo giorno del mondo ci troverà in quello stato, in cui ci avrà trovati l'ultimo giorno della nostra vita: e perciò, dappoichè GESU' CRISTO ebbe raccomandata la vigilanza ai suoi Apostoli rapporto a quell'ultimo giorno, è indicato ch'egli aggiunse [1]: *Quel che dico a voi, dico a tutti, vegliate.*

Essendo la vigilanza Cristiana così necessaria, non si tratta che di conoscere i mezzi di praticarla. Il nostro S. Apostolo ci esorta per ciò a non viver *nelle tenebre*; ma ad esser *figliuoli della luce e del giorno*. I figliuoli della luce sono coloro, i quali, essendo illuminati dalla fede, sono chiamati ad esercitare opere di luce; vale a dire, opere di fede e di carità; e per questo mezzo non restano sorpresi dal giorno del Giudicio del Signore; lo che non si può fare, se non vegliando attentamente sopra le proprie azioni, affinchè sieno tutte regolate e conformi alla legge di Dio. I figliuoli *della notte e delle tenebre* sono coloro, che vivono nell'ignoranza dei loro doveri e nell'incredulità; queste persone, secondo S. Paolo, *dormono*, e sono in letargo e prese dal vino. Essere addormentato secondo lo spirito, è viver privo della vera luce, ed avere assopiti i sensi spirituali; perocchè siccome quelli che dormono secondo il corpo, sono privi di vedere la luce, e di sentire gli oggetti reali, non vedendo le cose che sono effettivamente, e immaginandosi quelle che non hanno alcuna sussistenza; così è lo stesso dei peccatori, che sono sepolti nel sonno riguardo alla virtù, e che hanno l'anima inebbriata dalla dolcezza dei beni del secolo; non veggono essi gli oggetti che sono veramente reali; le cose spiri-

[1] *Marc.* 13. 37.

rituali che sussistono, sono rispetto a loro come un delirio; e non hanno occhi se non per vedere le cose che passano, e che fuggono da noi con una incredibile celerità.

Per lo che, *vegliare*, è aver gli occhi aperti alla luce spirituale, che ci scopre gli oggetti dell'altra vita, e l'uso che far dobbiamo delle creature per arrivarvi; è applicarci a fare tutte le nostre azioni in vista di Dio, per non farne alcuna che gli dispiaccia; è farle per un sentimento d'amor disinteressato; perocchè quel che non procede dal cuore, non può essergli grato: *Il fine dei precetti* [1] *è la carità, che procede da un cuor puro, da una buona conscienza, e da una fede sincera.*

V. 12. e 13. *Vi preghiamo, o Fratelli, d'aver riconoscenza per coloro che si affaticano tra voi*, ec. S. Paolo ha gran ragione di raccomandare a' suoi discepoli, d'aver una carità abbondante per coloro, che si affaticano alla loro salute; perchè facendolo, si rende ad essi una giustizia ch'è loro dovuta: *Propter opus illorum*, dice l'Apostolo. Si soddisfa a questo dovere, non solo assistendoli abbondantemente in tutti i loro bisogni, ma principalmente quando si procura d'ubbidire ad essi in ogni cosa; com'è detto, Hebr. 13. 17. *Ubbidite ai vostri conduttori, e siate sommessi ai loro ordini, affinchè anch'essi veglino pel bene delle anime vostre, ed adempiano questo loro dovere con giubilo, e non gemendo; lo che non sarebbe vantaggioso per voi.*

Di fatto, Iddio vendica severamente il disprezzo che si fa dei conduttori spirituali, ch'egli c'invia. Imperocchè siccome sono eglino suoi Ambasciatori [2], e siccome egli stesso è che esorta i Fedeli per mezzo della loro bocca, sente più vivamente le offese che si fanno a loro, che non i falli che si commettono contro lui medesimo. Con questo sentimento S. Giovanni Climaco dice egregiamente [3]: *Ch'è manco male peccar contro Dio, che contro il nostro Padre spirituale; perocchè quando Dio è irritato contro*

[1] 1. *Tim.* 1. 3. [2] 1. *Cor.* 6. 20. [3] 4. *Grado.*

tro di noi, il nostro conduttore può riconciliarlo con noi; ma quando offendiamo il nostro conduttore, non abbiamo più alcuno che ci renda Iddio favorevole; lo che, dic'egli, *si è veduto dall' esempio di Mosè*. S. Agostino, scrivendo contro i Donatisti [1], sviluppa questo pensiero, e lo conferma dicendo: *Che Dio avea voluto mostrare, ch'egli era più severo vendicatore del delitto di ribellione e di scisma, che gl' Israeliti commisero contro la persona di Mosè loro conduttore, che non di quello dell' Idolatria, che aveano commesso contro lui stesso. Imperocchè l' idolatria*, dice il Padre, *non fu punita se non colla sola morte e colla spada; dove che lo scisma fu punito con un supplicio che divorò ed inghiottì affatto vivi tutti gli scismatici*. *Dopo ciò*, aggiugn' egli, *chi potrà dubitare, che il maggior delitto non sia stato quello, che fu più severamente punito?*

Che scusa potranno addurre dinanzi a Dio coloro, i quali in vece *d' onorar doppiamente* i loro Pastori, *riguardo alla loro sussistenza*, come ordina l' Apostolo [2], li defraudano di ciò ch' è loro dovuto, gl' inquietano, li perseguitano, forse perchè non possono soffrire gli avvertimenti che loro danno? Non devono eglino temere quell' orribile minaccia che GESU' CRISTO fa a tali persone [3]: *Che se non vi ricevono, e non ascoltano le vostre parole .... in verità vi dico, che nel giorno del giudicio Sodoma e Gomorra saranno trattate meno severamente di loro?* Non conoscono essi, che fanno oltraggio a GESU' CRISTO medesimo, quando trattano male i suoi Ministri? *Eglino sostengono* [4] *la carica d' Ambasciatori per lui*; per ispregievoli che sieno gli Ambasciatori rispetto al loro personale, non si lascia d' onorare in loro il Principe che gl' invia, ed al quale appartengono; perciò chi gli onora, onora GESU' CRISTO, e chi gli disprezza, disprezza GESU' CRISTO medesimo: *Qui* [5] *vos*

[1] *Lib. de Baptis. contr. Donat.* [2] 1. *Tim.* 5. 17. [3] *Matth.* 10. 14. 15. [4] 2. *Cor.* 5. 20. [5] *Luc.* 10. 16.

vos spernit, *me spernit*; è d'uopo dunque procurar di conservare la pace con loro.

V. 14. *Vi preghiamo altresì*, *o Fratelli*, *che riprendiate gl' inquieti*, *che consoliate i pusillanimi*, ec. Questi avvertimenti riguardano principalmente i Pastori, e sono di debito per coloro, che sono incaricati della condotta degli altri; devono eglino trattarli secondo le disposizioni in cui li trovano; se son fieri, ostinati, turbolenti, sediziosi; bisogna riprenderli fortemente, per metter argine alle loro sregolatezze, e per ammollire la durezza del loro cuore. Quest' è il consiglio che S. Paolo dà a Tito [1], acciocchè se ne serva egli riguardo ai Cretesi: *Increpa illos*; ma questa condotta sarebbe assai perniciosa riguardo a coloro, che si lasciano abbattere dall' afflizione, o dalla vergogna dei loro falli; bisogna usar verso loro molta dolcezza, per timore che non restino oppressi da un eccesso di tristezza, o che non si disperino. Per lo che quelli che conducono gli altri, devono aver da una parte rigore e severità; e dall' altra, una gran dolcezza e molta condiscendenza, per poter servirsi di queste qualità secondo le diverse occasioni. E' cosa rara il trovar in un medesimo soggetto queste disposizioni in un giusto temperamento; gli uni riprendono con arroganza, e con un' autorità piena di fasto; gli altri per l' opposito sono *cani muti*, che non osano riprendere per non tirarsi addosso la disgrazia e la indignazione delle persone che vogliono risparmiare, sia per viltà, sia per timidezza. Ma dopo tutto ciò, la principal virtù d' un Pastore è la pazienza per soffrire quelli che sono sregolati, e per istruire quelli che peccano per difetto di lume, e d' istruzione; lo che l' Apostolo raccomanda al suo discepolo Timoteo [2]: Riprendi, supplica, minaccia, senza stancarti mai di tollerarli e d' istruirli: *Argue*, *obsecra*, *increpa*: ma non dice: *Percuoti*.

V. 15. *Badate*, *che niuno renda mal per male*, ec. Vedi

1 *Tit.* 1. 15. 2 2. *Tim.* 4. 2.

di questo soggetto trattato sulla Lettera ai Romani cap. 12. 17. e sulla prima Lettera di S. Pietro cap. 3. 9.

℣. 16. *Siate sempre allegri*. Vedi la Lettera ai Filippensi cap. 4. 4.

℣. 17. *Pregate continuamente*. Il bisogno continuo che abbiamo della divina assistenza, c'impegna a ricorrere continuamente a Dio, per trovar sollievo alla nostra miseria spirituale e temporale. Ma questa preghiera continua si fa in molte maniere. E' un pregar continuamente il mantenerci sempre alla presenza di Dio, e l' applicarci a far sempre la sua volontà operando, o soffrendo; è un pregar continuamente il pregare a certe ore regolate, interrompendo le sue occupazioni, per rendere a Dio i suoi doveri. Vedi quel che abbiamo detto intorno l' orazione. Luc. 18. 1. 1. Petr. 4. 8.

℣. 18. *Rendete grazie a Dio in ogni cosa*, ec. Non è meno necessario ringraziar Dio dei beni che riceviamo incessantemente da lui, che dimandargliene di nuovi; i bisogni in cui ci troviamo, ci obbligano a dimandarne qualche sollievo; ma i medesimi bisogni che continuano, ci obbligano a ringraziar Dio de' suoi favori, per ottenerne la continuazione. S. Paolo aggiugne *in ogni cosa*. E che? dobbiamo forse ringraziare Iddio allora solamente quando tutte le cose ci riescono secondo i nostri desiderii, e quando godiamo in abbondanza di tutte le comodità della vita? No senza dubbio; ma dobbiamo farlo *in ogni tempo* [1], non solamente quando egli ci dà questi beni, ma altresì quando ce li toglie; perchè è egli medesimo, dice S. Agostino, che li dà e che li toglie; ma egli non si ritira da colui che lo benedice: *quando ista dat, benedic: & quando ista tollit, benedic; quia ille dat, ille tollit; sed seipsum a benedicente se non tollit*.

Ed in ciò propriamente consiste la gratitudine d' un Cristiano. Non è cosa straordinaria che si renda grazie a Dio nella prosperità; il solo istinto di natura ci porta

[1] *Ps.* 33. 1.

ta a farlo; ma quel ch'è grande, dice S. Giangrisostomo, e degno d'un vero Cristiano, è il ringraziar Dio nei mali e degli stessi mali; per questo mezzo egli ce li rende molto più soffribili; perocchè quando se ne ringrazia Iddio, egli addolcisce la pena che naturalmente se ne potrebbe sentire. Di fatto, come mai un uomo, dice il S. Dottore, che nelle stesse afflizioni rende grazie a Dio, come potrebbe esserne sensibile? L'anima prova allora un vero giubilo nella segreta testimonianza della sua conscienza; e chi non si conduce in siffatta guisa nei mali, ha, oltre i suoi mali, la sua conscienza, che lo lacera, e dà occasione al demonio d'applicarsi con maggior ostinazione alla sua perdita; laddove rendendone grazie a Dio, il Demonio si ritira affatto confuso.

V. 19. *Non estinguete lo Spirito*. Lo Spirito di Dio, in quanto è in noi per mezzo de' suoi doni, delle sue grazie, e delle sue ispirazioni, si può estinguere in molte maniere. S. Giangrisostomo paragona la luce, che lo Spirito Santo fa risplendere nelle anime nostre, ad una lampada accesa; questa lampada si estingue, se vi si getta dell'acqua, della terra, o della polvere, se si espone al vento, se non vi si mette lo stoppino, o dell'olio: per egual modo si estingue lo Spirito di Dio in noi con una vita molle e rilassata, cogli imbarazzi delle cose del mondo, e colla premura delle ricchezze. Si estingue altresì, se si soffre che la tentazione, come un vento, soffi in questa lampada, e se non si procura di chiudere tutti gli aditi pei quali può entrar questo vento. Di più, senz'alcuna forza esterna, una lampada si estingue da se stessa solamente per mancanza d'olio; lo che succede anche in noi, quando non procuriamo di far opere di misericordia, come ci è rappresentato nella parabola delle cinque Vergini stolte, le quali non ebbero cura d'aver olio per metterlo nelle loro lampade, affine d'andar incontro allo Sposo. Si estingue in noi lo Spirito di Dio non solo colla negligenza e col peccato; ma altresì rendendo inutili, con uno spirito di parzialità

tà e di gelosia, i doni dello Spirito Santo, che sono stati conferiti ad altri per l'edificazione della Chiesa.

V. 20. e 21. *Non disprezzate le profezie. Mettete tutto a prova, e ritenete il buono.* Il vocabolo *Profezia* significa, o il dono di spiegare le oscurità della Scrittura, o il dono di predir le cose future, o quello di scoprire i misteri; questi doni erano comuni nello stabilimento della Chiesa al tempo degli Apostoli; ma si trovavano persone che se gli attribuivano falsamente, e che ne abusavano, volendo il demonio, per mezzo di questo medesimo dono di profezia, rovesciare la Chiesa.

Siccome dunque molti tra i Tessalonicensi profetavano, dicendo gli uni cose vere, e dicendone gli altri di false, senza che vi fosse alcuna prova sicura della verità; l'Apostolo gli avverte a non rigettare questo dono dello Spirito Santo, perchè vi erano alcuni che ne abusavano, come sembra da quelle parole della seconda Lettera [1]: *Non vi turbate, prestando fede a qualche spirito profetico.... che il giorno del Signore sia vicino*. In tutti i tempi precedenti vi furono sempre falsi profeti, che sono stati opposti ai veri; ma non bisogna per questo disprezzare lo Spirito Santo, che profetizza da una parte, perchè il demonio profetizza dall'altra. Iddio, per evitar questo male, ha dato alla sua Chiesa il dono del discernimento degli spiriti [2]; e perciò l'Apostolo aggiugne: *Esplorate tutto*; vale a dire, discernete le vere profezie dalle false, mediante il dono che lo Spirito di Dio vi ha comunicato a questo fine.

Non si tratta già quì d'esaminar di nuovo i dogmi della Chiesa, lo che non conviene a chicchessia; ma questo avviso riguarda que' primi tempi ne' quali quei che aveano ricevuto pel bene della Chiesa questo dono dello Spirito, potevano riconoscere se ciò che si avanzava, veniva dallo Spirito di Dio, o dal demonio. E questa stessa cosa ci viene indicata dal nostro S. Apostolo anche nella sua prima ai Corintj [3]: *Riguardo ai Profeti*,

[1] 2. *Thess.* 2. 2. [2] 1. *Cor.* 12. 10. [3] 1. *Cor.* 14. 29.

feti, non ve ne fieno che due o tre che parlino, e che gli altri ne giudichino; vale a dire, quelli, che hanno il dono del discernimento degli spiriti, esaminino se un uomo parla da parte di Dio, da se stesso, o da parte del demonio.

V. 22. fino al V. 25. *Astenetevi da tutto ciò che ha apparenza di male*; ec. Questo avviso è della maggior importanza per vivere cristianamente, e per conservare la purità dell' anima e l' integrità dei costumi. Il Santo Giobbe non avea pratica più familiare che questa per conservarsi nell' innocenza: *Io tremava*, dic' egli, *in ogni azione che faceva, sapendo che tu non perdoni a colui che pecca*. Di fatto quando si considera la sproporzione che passa tra la suprema giustizia di Dio e l' impurità della nostra, per quanto innocente ella comparisca, abbiamo sempre gran motivo di vivere con timore, e di tremare alla sua presenza. Il pendìo che abbiamo al peccato, ci dev' esser sempre sospetto, e dobbiamo vegliare con gran attenzione contro il male ne' suoi primi assalti. „ Imperocchè essendo sicuri, dice S.
„ Giangrisostomo, che un primo male è subito seguito
„ da un altro, e che cresce nell' anima a gradi insensi-
„ bili, non possiamo mai vegliare quanto basta per
„ estinguerlo nella sua nascita. Non bisogna fermarci
„ a considerare la grandezza di quel primo peccato, da
„ cui ci sentiamo tentati, nè a giudicare se è poco o mol-
„ to considerabile; dobbiamo esser persuasi, che se noi
„ non istrappiamo questa radice, per quanto sia piccola
„ nel suo principio, produrrà ella in seguito frutti di
„ morte. Quel che passo a dire, continua il Santo, vi
„ sorprenderà. A me sembra, che dobbiamo vegliar meno
„ contro i gravi delitti, che contro i falli che ci sem-
„ brano leggieri, e che facilmente disprezziamo.
„ L' orrore de' primi può abbastanza difendercene; ma
„ la picciolezza degli altri ci sorprende, e trovando
„ l' anima nostra in una certa indifferenza, e come in
„ una specie di disprezzo, questa stessa insensibilità fa,
„ ch' ella non può più sollevarsi contro questi peccati

„ per

„ per combatterli e per vincerli; dal che nasce, che
„ tra pochissimo tempo crescono per nostra colpa, e di
„ piccoli ch'erano, divengono grandi. Noi veggiamo
„ tuttodì una figura di quel ch'io dico, in ciò che suc-
„ cede nel corpo; perocchè soventi volte qualche picco-
„ lo male, che si disprezza al principio, cresce in mo-
„ do, che finalmente diviene incurabile. "

Evitando dunque con ogni diligenza le picciole colpe, ci mettiamo al coperto dalle grandi, e ci disponghiamo a comparire con fiducia dinanzi al tribunal di Dio in una gran purità di corpo e d'anima; di modo che possiamo dire al demonio all'ora della morte, come il gran S. Martino [1]: *Nihil in me, funeste, reperies*.

V. 25. *Fratelli, pregate per noi*, ec. Vedi su questo proposito, cap. 3. 2. Thess.

[1] *Sulpit. Sever. ep. 3. ad Bassulam.*

AV-

AVVISO

SULLA II. EPISTOLA DI SAN PAOLO AI TESSALONICENSI.

L'Apostolo S. Paolo, avendo inteso che la prima Lettera, ch' egli aveva scritta ai Tessalonicensi, non aveva avuto tutto il successo che si era proposto, e che per l'opposito alcuni falsi dottori ne prendevano motivo di spaventar i Fedeli; come se gli avesse egli assicurati che il giorno del Giudicio doveva arrivare al loro tempo; e che que' medesimi, ch' egli avea ripresi della loro oziosità, vi perseveravano ad onta di tutti i suoi avvertimenti, e disprezzavano le sue minacce; non avendo potuto portarsi da loro, come avea loro promesso, si risolse di scrivere ad essi questa seconda Lettera, nella quale dopo aver renduto grazie a Dio dei doni della fede e della carità, ch' egli avea diffusi in quella Chiesa; dopo aver lodata la loro pazienza nei mali che soffrivano per la Religione, e dopo averli consolati colla speranza della ricompensa, e colla vendetta che Dio prenderebbe un giorno di coloro che li perseguitavano; gli avverte di non lasciarsi sorprendere dalle false interpretazioni che si davano a' suoi discorsi, e ad alcuni termini della sua prima Lettera, riguardo alla pretesa vicinanza del giorno del finale Giudicio; e soprattutto richiama alla loro memoria ciò ch' egli avea loro detto una volta a questo proposito, e spiega ad essi le circostanze, che devono precedere l'ultima venuta di GESU' CRISTO: come l'Apostasia si diffonderà per tutto sotto il regno dell' Anticristo, e i diversi avvenimenti che lo accompagneranno; d'onde l'Apostolo prende occasione d'esortarli alla vigilanza ed alla perseveranza nella fede. Dopo raccomanda loro d'attac-

taccarsi fortemente alle tradizioni che hanno ricevute, sia di viva voce, sia per iscritto, di separarsi da coloro che, ad onta de' suoi avvertimenti, conducevano una vita oziosa ed infingarda, e che trascurando di procacciarsi il loro vitto col lavoro delle loro mani, erano d' aggravio ai Fedeli. Gli avverte frattanto di riprenderli con carità, come lor fratelli, e non come nemici e come stranieri. Termina questa Lettera col saluto ordinario, dichiarando loro ch' egli l' ha scritta e suggellata colle sue proprie mani.

Questa Lettera è scritta, come la precedente, da Corinto, l' anno 19. della morte di **GESU' CRISTO**, e l' anno 52. dell' Era Volgare.

EPI-

EPISTOLA II.

DI S. PAOLO APOSTOLO AI TESSALONICENSI.

CAPITOLO I.

1. PAolo, e Silvano, e Timoteo alla Chiesa de' Tessalonicensi, *che è* in Dio Padre nostro, e nel Signore GESU' CRISTO.

2. Grazia a voi, e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore GESU' CRISTO.

3. Noi dobbiam ringraziar Dio continuamente per voi, o fratelli, siccom' è cosa ben degna, poichè cresce altamente la vostra fede, ed abbonda la

1. PAulus, & Silvanus, & Timotheus Ecclesiæ Thessalonicensium, in Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo.

2. Gratia vobis, & pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo.

3. Gratias agere debemus semper Deo pro vobis, fratres, ita ut dignum est, quoniam supercrescit fides vestra, & abun-

abundat charitas uniuscujusque vestrum in invicem :

4. Ita ut & nos ipsi in vobis gloriemur in Ecclesiis Dei pro patientia vestra, & fide, & in omnibus persecutionibus vestris, & tribulationibus, quas sustinetis,

5. in exemplum justi judicii Dei, ut digni habeamini in regno Dei, pro quo & patimini :

6. si tamen justum est apud Deum retribuere tribulationem iis, qui vos tribulant :

7. & vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum in revelatione Domini Jesu de cælo cum angelis virtutis ejus,

8. in flamma ignis dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum, & qui non obediunt Evangelio Domini nostri Jesu Christi :

9. qui pœnas dabunt in interitu æternas a facie Domini, & a gloria virtutis ejus :

10. cum venerit glorificari in sanctis suis, & admirabilis fieri in omni-

carità, che ha ciascun di voi l'un per l'altro :

4. Talchè anche noi stessi ce ne vantiamo di voi nelle Chiese di Dio, per la pazienza e la fede che avete, anche in tutte le persecuzioni, e tribulazioni, che sostenete;

5. che è un aperto contrassegno del giusto giudizio di Dio, sicchè voi siate tenuti per degni del regno di Dio, pel quale pur voi patite;

6. perocchè è cosa giusta appo Dio, il retribuir afflizione a coloro, che vi affliggono;

7. ed a voi che siete afflitti, requie con noi, quando il Signor GESU' comparirà dal cielo cogli Angeli del suo esercito,

8. con fiammeggiante fuoco a far vendetta contro coloro che non conoscono Dio, e che non ubbidiscono al Vangelo del Signor nostro GESU CRISTO;

9. i quali porteranno pene eterne in perdizione, dalla presenza del Signore, e dalla gloria del suo esercito [1];

10. allorchè ei verrà ad essere glorificato nei santi suoi, e a farsi ammirare in tutti co-

[1] Altr. *e dalla sua gloriosa possanza*.

coloro, che avran creduto; giacchè da voi è stata prestata fede alla nostra testimonianza relativamente a quella giornata.

11. Perlochè ancora noi preghiamo continuamente per voi, che il nostro Dio vi degni della sua vocazione, e compia tutto il beneplacito di *sua* bontà e l'opra di *vostra* fede, con possanza;

12. onde sia glorificato il nome del Signor nostro GESU' CRISTO in voi, e voi in lui, per la grazia del Dio nostro, e del Signore GESU' CRISTO.

bus, qui crediderunt: quia creditum est testimonium nostrum super vos in die illo.

11. *In quo etiam oramus semper pro vobis: ut dignetur vos vocatione sua Deus noster, & impleat omnem voluntatem bonitatis, & opus fidei in virtute;*

12. *ut clarificetur nomen Domini Jesu Christi in vobis, & vos in illo, secundum gratiam Dei nostri, & Domini Jesu Christi.*

SENSO LITTERALE.

℣. 1. P*Aolo, e Silvano, e Timoteo alla Chiesa de' Tessalonicensi*, che è *in Dio Padre nostro, e nel Signore GESU' CRISTO. Paolo, e Silvano, e Timoteo alla Chiesa de' Tessalonicensi*. Vedi 1. Thess. 1. 1.

Ch'è *in Dio nostro Padre*; vale a dire, che crede in Dio, ch'è nella sua grazia, ch'è stata stabilita, e che sussiste per mezzo di questa medesima grazia.

E in GESU' CRISTO nostro *Signore*; lo che fa vedere apertamente l'uguaglianza del potere ch'è tra GESU' CRISTO e suo Padre.

℣. 2. *Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore GESU' CRISTO. Grazia a voi*, ec. Vedi l'esposizione in diverse Lettere.

℣. 3.

℣. 3. *Noi dobbiam ringraziar Dio continuamente per voi, o Fratelli, siccom' è cosa ben degna, poichè cresce altamente la vostra fede, ed abbonda la carità, che ha ciascun di voi l' un per l' altro: Noi dobbiamo, o Fratelli*, ec. vale a dire: Noi adempiamo il nostro dovere, rendendo tutti a Dio, come facciamo, *continue grazie per voi*.

Siccome è cosa ben degna, poichè la vostra fede in GESU' CRISTO *cresce altamente*, mediante la vostra perseveranza in mezzo alle afflizioni ed alle persecuzioni che soffrite tuttodì per lui; e perchè essendo noi un medesimo corpo con voi, dobbiamo prender parte, in qualità di membri, a tutte le grazie che voi ricevete dalla bontà di Dio. Queste parole fanno apertamente vedere, che la fede è un dono di Dio, attesochè non si ringrazia Iddio se non de' suoi doni.

E la carità che avete gli uni per gli altri, ec. si accresce a proporzione della vostra fede; lo che è una delle prove più certe del vostro avanzamento nella pietà, e della verità e della sincerità della vostra fede.

℣. 4. *Talchè anche noi stessi ce ne vantiamo di voi nelle Chiese di Dio, per la pazienza e la fede che avete, anche in tutte le persecuzioni, e tribulazioni, che sostenete. Talchè anche noi stessi ci gloriamo di voi nelle Chiese di Dio*; vale a dire: Il giubilo che proviamo, al vedere il progresso che fate nella pietà, è sì grande, che non possiamo trattenerci dal manifestarlo alle altre Chiese, e dal gloriarcene in qualche maniera, a motivo della parte che vi prendiamo, come avendo servito a voi di ministri per convertirvi alla fede di GESU' CRISTO; ma principalmente per indurle, per mezzo d' una specie di santa gelosia, ad imitare il vostro esempio.

Per la pazienza e la fede; cioè la costanza e la fedeltà, colla quale vi conservate costanti *in tutte le persecuzioni*, ec. L' Apostolo parla principalmente a Giudei, i quali erano stati costretti dalla persecuzione a partire dalla Giudea, ad abbandonare i loro beni, ed a ritirarsi ora in

un luogo, ed ora in un altro, e finalmente in Tessalonica, come sembra dagli Atti c. 8. v. 1.

℣. 5. *Che è un aperto contrassegno del giusto giudizio di Dio, sicchè voi siate tenuti per degni del regno di Dio, pel quale pur voi patite; Che è un aperto contrassegno del giusto giudicio di Dio* riguardo a voi; poichè egli si serve di queste persecuzioni per purificarvi dai vostri peccati, affine di diffonder dopo sopra di voi con maggior abbondanza la sua misericordia; e perciò aggiugne:

E servono a rendervi *degni del suo regno*, ch' è la propria ricompensa delle persecuzioni, che i Fedeli soffrono per la giustizia: *Beati* [1] *qui persecutionem, &c.*

Pel quale voi patite, sulla certa speranza che avete d'arrivarvi, dopo aver perseverato coraggiosamente nelle sofferenze.

℣. 6. *Perocchè è cosa giusta appo Dio, il retribuir afflizione a coloro, che vi affliggono*; *Perocchè*. Queste parole si riferiscono a quelle del versetto precedente: *che sono un contrassegno del giusto giudicio di Dio*; vale a dire: Le persecuzioni che soffrite, sono le prove non solo della ricompensa ch' egli vi dee dare, ma altresì del gastigo, ch' egli prepara ai vostri persecutori; perocchè *è giusto appresso Dio*, ch' è la sovrana giustizia, e che non manca mai di rendere ad ognuno secondo i suoi meriti; *ch' egli retribuisca afflizione a coloro, che* presentemente *vi affliggono*, e che punisca l' ingiustizie di quelli, che perseguitavano presentemente la vostra innocenza; e che la prova, che fanno essi della vostra virtù, ch' è la causa della vostra salute, sia la causa della loro dannazione.

℣. 7. *Ed a voi che siete afflitti, requie con noi, quando il Signor GESU' comparirà dal cielo cogli Angeli del suo esercito. E requie con noi*; cioè con tutti i Fedeli, che non formano che un medesimo corpo, e che compariranno tutti insieme dinanzi a GESU' CRISTO nel suo Giudicio.

A voi

1. Matth. 5. 10.

A voi, che siete afflitti, per la confessione della fede e del suo Nome.

Allorchè il Signor GESU' camparirà dal cielo, visibilmente, in presenza ed in faccia di tutti gli uomini, predestinati e riprovati.

Cogli Angioli, come un Re alla testa *della sua armata*, che sono i ministri del suo potere, cioè, gli esecutori delle sue volontà e della sua vendetta.

℣. 8. *Con fiammeggiante fuoco a far vendetta contro coloro che non conoscono Dio, e che non ubbidiscono al Vangelo del Signor nostro GESU' CRISTO*; *Con fiammeggiante fuoco*. L'Apostolo intende il fuoco dell'incendio universale, che dee precedere l'ultima venuta di GESU' CRISTO, e il generale giudicio. Litter. *Colla fiamma*, come collo strumento della sua collera.

Per prender vendetta dell'empietà *di coloro che non conoscono Dio*; vale a dire, che ricusano di conoscerlo, d'adorarlo, e di servirlo.

E che non ubbidiscono al Vangelo del nostro Signor GESU' CRISTO, ma che al contrario procurano di rovesciarlo. L'Apostolo parla principalmente dei persecutori del Vangelo.

℣. 9. *I quali porteranno pene eterne in perdizione, dalla presenza del Signore, e dalla gloria del suo esercito*; *Che porteranno*, in gastigo della loro ribellione, *la pena d'un'eterna dannazione*, nella quale saranno per sempre privati di Dio, ch'è il supremo bene, ed oppressi da un'infinità di mali.

Restando confusi *dalla faccia del Signore*; vale a dire; dalla sentenza ch'egli medesimo pronuncierà pubblicamente contro di loro colla stessa sua bocca: *Discedite* [1] *a me maledicti, &c.*

E dalla gloria del suo esercito, o pure dalla sua possanza; vale a dire, essendo precipitati in quell'eterna dannazione dalla sua onnipotenza, accompagnata dalla sua gloria e dalla sua maestà, e dalla truppa gloriosa degli

[1] *Matth.* 15. 41.

degli Anglioli, esecutori della sentenza, ch' egli avrà pronunciata.

℣. 10. *Allorchè ei verrà ad essere glorificato nei santi suoi, e a farsi ammirare in tutti coloro, che avran creduto; giacchè da voi è stata prestata fede alla nostra testimonianza relativamente a quella giornata.* *Allorchè verrà ad esser glorificato ne' suoi Santi*; vale a dire, per ricever la gloria che gli sarà dovuta, d'aver adempiuto fedelmente in favore dei Santi, che gli saranno stati fedeli, le promesse di salute, che avea loro fatte.

E per farsi ammirare in tutti quelli che avranno creduto in lui; lo che sarà un accrescimento di dolore e di dannazione pei riprovati.

Giacchè alla nostra testimonianza, intorno al Giudicio, ed a tutte le circostanze che devono accompagnarlo e seguirlo, *da voi è stata prestata fede* con tanta prontezza, e la conservate con tanta costanza.

Relativamente a quel giorno; lo che vi dee animare a perseverar costantemente in tutti i mali che soffrite, aspettando quel giorno, in cui sarete glorificati con tutti i Santi.

℣. 18. *Perlocchè ancora noi preghiamo continuamente per voi, che il vostro Dio vi degni della sua vocazione, e compia tutto il beneplacito di sua bontà e l'opra di vostra fede, con possanza*; *Per lo che*, siccome non havvi niente di più sicuro di ciò che vi dico, *preghiamo continuamente per voi*. Vedi l'espressione in diverse Lettere.

E dimandiamo *al nostro Dio*, che solo può concedervi questa grazia, *che vi* renda, mediante la sua grazia onnipotente; vale a dire, che vi faccia meritare d'esser *degni della sua vocazione*, ispirandovi una santa vita, che corrisponda alla professione del Cristianesimo, al quale vi ha egli chiamati, e che vi ha fatto abbracciare, affinchè al suo Giudicio godiate della gloria e di tutti i favori, di cui egli colmerà i suoi veri Fedeli.

E che compia con possanza tutti i disegni favorevoli, che la sua bontà ha sopra di voi, per rendervi grati agli occhi suoi, e degni di comparire dinanzi a lui nel suo

suo Giudicio, per ricevervi la ricompensa ch' egli vi promette.

E sull' opera della vostra fede, ch' è la stessa santità, e ch' è lo scopo e l' unico fine che la fede si propone nei Fedeli, come essendo l' unico mezzo d' ottenere la ricompensa, alla quale ella aspira, e senza la quale ella dimora sterile e senza ricompensa.

V. 12. *Onde sia glorificato il nome del Signor nostro GESU' CRISTO in voi, e voi in lui, per la grazia del Dio nostro, e del Signore GESU' CRISTO. Onde il nome*; vale a dire, la maestà *del Nostro Signor* GESU' CRISTO: *sia glorificato in voi*, nel giorno del Giudicio. Vedi più sopra versetto 10.

E voi siate glorificati *in lui*, in questo medesimo Giudicio, mediante la partecipazione della sua gloria, che vi sarà comune con lui, come essendo suoi membri.

Per la grazia del nostro Dio, ch' è l' unico autore di questa gloria, e che non la dà a' suoi Fedeli che per pura grazia; perchè egli medesimo è l' autore dei meriti che ricompensa in loro per la sua giustizia.

E del nostro Signor GESU' CRISTO, ch' è l' autore di questa grazia in quanto Dio, egualmente che suo Padre, e n' è il ministro e la causa meritoria in qualità di Mediatore.

SENSO SPIRITUALE.

V. 3. NOi *dobbiamo, ringraziar Dio continuamente per voi, o Fratelli, siccome è cosa ben degna, poichè cresce altamente la vostra fede*, ec. Siccome i Tessalonicensi erano turbati e disanimati sul supposto d' alcuni, i quali aveano fatto loro credere, che il Giudicio finale fosse prossimo; S. Paolo procura di consolarli e di animare il loro coraggio, lodando la solidità della loro fede, e l' accrescimento della loro carità, affinchè ricevessero più agevolmente ciò ch' egli dovea lo-

ro dire intorno la venuta di GESU' CRISTO, ch' essi credevano così vicina. In cotal guisa, dice S. Gregorio [1], dobbiamo diportarci con quelli che si lasciano facilmente abbattere e che sono timidi; si fanno eglino assai più presto ritornar al loro dovere, se si rappresenta loro ciò che hanno fatto di bene; „ che se hanno commesso „ qualche fallo, non si dee riprendereli, come se già l'avessero commesso, ma come se si volesse impedire che nol „ commettessero; affinchè l' applauso che loro facciamo, „ aumenti il bene in queste persone pusillanimi, e risparmiando la loro delicatezza, l' esortazione che facciamo ad esse riprendendole, faccia più impressione sul „ loro spirito. Di questa maniera, dice questo gran Pontefice, S. Paolo, quel vero Dottore, ha trattati i „ Tessalonicensi; egli ha loro da prima detto ciò che poteva loro riuscir grato, e dopo gli esorta a seguire „ gli avvisi che loro dava; di modo che la lode, ch' „ egli faceva precedere, fortificava il loro spirito contro lo spavento che ad essi cagionava il soggetto sul „ quale dovea trattenerli; ed avendo udito ch' erano „ eglino rimasti spaventati dal timore che il mondo non „ dovesse assai presto finire, non li riprende d' essersi „ lasciati trasportare da questo spavento, ma come se „ non avesse egli saputo ciò ch' era passato tra loro, *li „ supplica* [2] *a non lasciarsi leggermente rimovere dal loro primo sentimento, e non turbarsi credendo che il giorno del Signore fosse prossimo*; affinchè lusingandosi eglino che il loro Predicatore non sapesse che si fossero „ lasciati così leggermente sorprendere da un vano spavento, temessero tanto più d' esserne ripresi, se temevano ch' egli conoscesse la loro leggerezza, e la loro „ poca costanza e stabilità in ciò che aveano imparato da lui. "

V. 4. sino al fine. *E le tribulazioni che sostenete sono un aperto contrassegno del giusto Giudizio di Dio*, ec. S. Paolo mostra in questo luogo, ch' è una prova eviden-

[1] *Curæ Pastor. part.* 3. *c.* 9. [2] C. 2. 1.

dentissima del giusto giudicio, che Dio eserciterà contro i malvagi, il permettere ch' egli fa, che le persone dabbene soffrano molti mali in questo mondo; come s' egli dicesse ai Tessalonicensi: Allorchè voi soffrite sì gravi pene, vivendo sì bene, date degli utili esempi del giudicio di Dio, facendo conoscere per mezzo dei mali che soffrite, com' egli punirà coloro che hanno meritata la sua avversione, se soffre che quelli, che sono favoriti dall' amor suo, sieno afflitti con tanto eccesso; oppure, con qual rigore tratterà egli un giorno coloro, che dee giudicare in tutta l'estensione della sua giustizia, se affligge voi sì gravemente in questo mondo, voi verso i quali si prende egli tanta cura per mezzo di sì favorevoli correzioni.

Di fatto, chi può comprendere quali saranno un giorno i supplicii del peccatore, se i giusti sono gastigati in questa vita con sì aspri flagelli? S. Pietro ce lo indica, dicendo [1]: *Ecco il tempo, in cui Dio dee incominciare il suo giudicio dalla sua propria casa... Che se il giusto medesimo sarà appena salvato, come l' empio e il peccatore potranno sussistere alla presenza di Dio?*

Tutti i malvagi ragionano in tutt' altra maniera; perocchè s' immaginano che Dio non si prenda alcuna cura delle cose del mondo, mentre lascia egli i suoi servi nelle afflizioni e nelle pene, e non punisce coloro che professano apertamente l' empietà; ma non bisogna ascoltarli contro la verità, che parla per bocca dell' Apostolo, non essendovi cosa che mostri più apertamente qual sarà il rigore della giustizia di Dio nel suo finale giudicio, quanto quella ch' egli comincia ad esercitare in questo mondo contro i suoi più fedeli servi, i quali per altro non sono sì esenti da ogni menomo fallo, che non sieno sempre debitori di qualche cosa alla sua giustizia. Imperciocchè Dio che è il fonte della stessa giustizia, non potrebbe farli soffrire, se non fossero rei. Che se qualche volta egli non punisce visibilmente in questo mondo i più malvagi, lo fa sempre invisibilmente; i più formi-

[1] 2. Petr. 4. 17. 18.

midabili di tutti i gastighi, sono quelli ch' egli nasconde, allorchè abbandona una persona a tutte le sue passioni, per mezzo delle quali ella si avanza alla dannazione eterna; come per l' opposito i suoi servi, per mezzo delle pene che soffrono in questa vita, si avanzano nel cammino della loro salute. La differenza che vi sarà nel suo finale Giudicio, è, che la sua giustizia non sarà allora frammischiata colla sua misericordia, come in questa vita; i suoi servi goderanno d' una felicità affatto pura; ed i malvagi proveranno acerbissime pene, senza ricevere la menoma consolazione.

CAPITOLO II.

1. OR † noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del Signor nostro GESU' CRISTO, e pel nostro adunamento con lui;

2. a non vi lasciar di leggieri smuovere dal vostro *primier* sentimento, e a non vi lasciar turbare nè per *pretese* inspirazioni, nè per discorsi, nè per qualche lettera, che si supponesse inviata da noi, quasi che sovrasti vicina la giornata del Signore.

3. [1] Nessun vi seduca in modo alcuno; poichè *quella gior-*

1. *Rogamus autem vos, fratres, per adventum Domini nostri Jesu Christi, & nostræ congregationis in ipsum:*

2. *ut non cito moveamini a vestro sensu, neque terreamini, neque per spiritum, neque per sermonem, neque per epistolam tamquam per nos missam, quasi instet dies Domini.*

3. *Ne quis vos seducat ullo modo: quoniam nisi*

† *Sab. IV. Temp. dell' Avvento.*

[1] *Ephes. 5. v. 6.*

nisi venerit discessio primum, & revelatus fuerit homo peccati, filius perditionis,

nata non verrà, che pria non sia giunta l' Apostasia [1] e non siasi veduto comparire l'uom di peccato il, figlio della perdizione,

4. *qui adversatur, & extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus.*

4. quel dichiarato nemico, che s'estolle sopra tutto ciò che è chiamato Dio, o che è adorato, fino ad assidersi nel Tempio di Dio [2], facendo mostra di se, qual se fosse Dio.

5. *Non retinetis, quod cum adhuc essem apud vos, hæc dicebam vobis?*

5. Non avete voi in memoria, che quando per anche io era appo voi, vi diceva queste cose?

6. *Et nunc quid detineat scitis, ut reveletur in suo tempore.*

6. Ed or voi sapete ciò che ritiene *la venuta di colui*, onde poi comparisca a suo tempo.

7. *Nam mysterium jam operatur iniquitatis: tantum ut qui tenet nunc, teneat, donec de medio fiat.*

7. Imperocchè il mistero della iniquità già da ora si va formando; basta, che chi tien or *la fede* la tenga, finchè colui sia tolto di mezzo.

8. *Et nunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, & destruet illustratione adventus sui eum,*

8. (a) Ed allora si discoprirà quell' iniquo; che il Signor GESU' sterminerà col soffio della sua bocca, e distruggerà per la comparsa della sua venuta colui,

9. *cujus est adventus secundum operationem satanæ, in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus,*

9. la cui venuta sarà secondo l' operazione di Satana, con ogni sorta di operazioni possenti, e portenti, e prodigii menzogneri;

10.

[1] Altr. *la diserzion, o ribellione.*
[2] Gr. ag. *come Dio.*
(a) *Isai.* 11. *v.* 4.

10. e con ogni seduzione che può portare alla iniquità quelli, che periscono, poichè non hanno dato ingresso all'amor della verità per essere salvati.

10. & in omni seductione iniquitatis iis, qui pereunt: eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent.

11. Perciò Dio permetterà riguardo a coloro illusioni di tale energìa, che crederanno alla menzogna;

11. Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio;

12. sicchè sien condannati tutti quelli che non han creduto alla verità, ma hanno acconsentito alla iniquità.

12. ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati.

13. Noi però dobbiamo ringraziar Dio continuamente per voi, o fratelli diletti da Dio, che Dio v'abbia scelti in primizie a salute per la santificazion dello Spirito, e per la fede della verità;

13. Nos autem debemus gratias agere Deo semper pro vobis, fratres dilecti a Deo, quod elegerit vos Deus primitias in salutem, in sanctificatione spiritus, & in fide veritatis:

14. a che ei vi ha chiamati pel Vangelo da noi predicato a gloriosa conquista del Signor nostro GESU' CRISTO.

14. in qua & vocavit vos per Evangelium nostrum in acquisitionem gloriæ Domini nostri Jesu Christi.

15. Adunque, o fratelli, state saldi, e ritenete le tradizioni che avete imparate, sia pel nostro parlare di viva voce, sia per la nostra lettera;

15. Itaque, fratres, state: & tenete traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam nostram.

16. Il Signor nostro GESU' CRISTO, e il Dio padre nostro, che ci ha amati, e ci ha dato per sua grazia consolazione eterna, e speran-

16. Ipse autem Dominus noster Jesus Christus, & Deus & Pater noster, qui dilexit nos, & dedit consolationem æter-

ternam, & spem bonam in gratia,	za sì buona;
17. *exhortetur corda vestra, & confirmet in omni opere, & sermone bono.*	17. egli sia che animi i vostri cuori, e vi raffermi in ogni buon' opera, e nella buona dottrina.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. OR *noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del Signor nostro GESU' CRISTO, e pel nostro adunamento con lui; Ora noi vi preghiamo*, ec. per quanto desiderate la venuta di GESU' CRISTO nel suo Giudicio, di cui vi ho parlato; *pel nostro adunamento con lui*, nel giorno di questo Giudicio, allorchè egli ci collocherà alla sua destra per seguirlo nella sua gloria.

℣. 2. *E affinchè noi siam liberati dagli insolenti e cattivi uomini (giacchè la fede non è di tutti) a non vi lasciar leggermente smuovere* da certi seduttori che sono tra voi, *dal vostro* primo *sentimento*; vale a dire, dal sentimento in cui siete riguardo ai segni che devono precedere il finale Giudicio; attesochè questo vostro sentimento è affatto conforme a ciò che vi ho insegnato.

E a non vi lasciar turbare; perocchè i più giusti non sono esenti dai terrori, che precederanno immediatamente il finale Giudicio, non essendo eglino sicuri, se sarà ad essi favorevole.

Credendo sulla fede di qualche *inspirazione*; vale a dire, di qualche supposta profetica rivelazione, come se venisse ella dallo Spirito di Dio, quantunque venga piuttosto dal demonio.

E su qualche *discorso*, composto su questo soggetto, e fondato sopra alcune autorità della Scrittura, intese male

male e male spiegate; come, per esempio, sulla profezia di GESU' CRISTO. Vedi Matth. 16. 28. e Luc. 9. 27. oppure, sopra certi falsi rumori che si fanno correr tra voi, come se noi avessimo cambiato di sentimento, dopo ciò che vi abbiamo insegnato.

O su qualche Lettera che si supponga inviata da noi, come alcuni ne hanno già supposte in altre occasioni; lo che si vede dalla precauzione che l'Apostolo prende di segnar di propria mano le sue Lettere, e con certi contrassegni particolari. Vedi più sotto cap. 3. v. 17.

Che il giorno del Signore; cioè il giorno del finale Giudicio, a cui GESU' CRISTO presiederà in qualità di Giudice, *sovrasti vicino*, e debba venire tra pochissimo tempo, come in quest' anno; perocchè egli parla d'un tempo presente, che non può al più estendersi, giusta la maniera ordinaria di parlare, al di là d'un anno.

℣. 3. *Nessun vi seduca in modo alcuno; poichè* quella giornata non verrà, *che pria non sia giunta l'Apostasia, e non siavi veduto comparire l'uom di peccato, il figlio della perdizione*. *Nessuno vi seduca*, ec. persuadendovi un sentimento, che sia apertamente contrario a quello che avete imparato da noi; oppure, indebolendovi nel sentimento in cui siete, e riempiendovi lo spirito di dubbii, capaci di farvi perder la fede. Per cautelarvi contro questi seduttori non gli ascoltate d'alcuna maniera.

Imperocchè non verrà questo giorno; queste parole si devono necessariamente supplire per l'intelligenza del testo, che resterebbe inintelligibile senza questo supplemento, *se pria non sia giunta l'apostasia*; vale a dire, se non sia prima arrivata quell'insigne ribellione dell'Anticristo e di tutti i suoi supposti contro Dio e della Religione Cristiana; lo che sarà un segno manifesto e conosciuto da tutto l'universo, di cui niuno potrà dubitare.

E non siasi veduto comparire l'uomo di peccato, ch' è l'Anticristo, chiamato l'uomo di peccato a motivo della sua incomparabile malizia, che dee perir miseramente.

te. Litter. *Figliuol di perdizione*; vale a dire, destinato alla perdizione, oppure alla dannazione eterna.

℣. 4. *Quel dichiarato nemico, che s' estolle sopra tutto ciò che è chiamato Dio, o che è adorato, sino ad assidersi nel Tempio di Dio, facendo mostra di se, qual se fosse Dio. Quel dichiarato nemico* di Dio, *che* opponendosi a lui, *si estollerà sopra tutto ciò ch' è chiamato Dio*; vale a dire, sopra tutte le Podestà di questo mondo che Dio ha stabilito, alle quali la Scrittura attribuisce qualche volta il nome di Dio: *Ego dixi* [1]: *Dii estis*, per rovesciare tutto l'ordine che Dio vi ha stabilito.

O ch' è adorato, come le false divinità, di cui l'Anticristo rovescierà il culto, per farsi egli medesimo adorare, e per esser così l'unico oggetto delle adorazioni degli uomini.

Sino ad assidersi pubblicamente da se stesso; oppure, sino a far esporre la sua effigie ed il suo ritratto a vista di tutti, *nel Tempio di Dio*; cioè nei Tempii e nelle Chiese particolari dedicate a Dio; il singolare per il plurale.

Facendo mostra ec. Volendo egli medesimo passar per Dio, ed esser adorato come tale.

℣. 5. *Non avete voi in memoria, che quando per anche io era appo voi, vi diceva queste cose? Non avete voi in memoria*; lo che egli dice per maggiormente confermarli nella verità del loro sentimento, facendo ad essi vedere, ch'egli continua a credere e a dire la medesima cosa, senza contraddirsi.

Che vi dicea queste cose? per introdurvi nelle verità della fede; e che perciò non solo non avete niun motivo di cambiar di sentimento, ma pecchereste altresì gravemente, se ne aveste il menomo dubbio.

℣. 6. *Ed or voi sapete ciò che ritiene* la venuta di colui, *onde poi comparisca a suo tempo. Or voi*, da tutto ciò che ve ne ho detto allora; per qual cagione ritardi egli a venire; cioè, perchè non venga presentemente,

co-

1 Ps. 81. 6.

come si vorrebbe persuadervelo; ed è, *ond' ei comparisca a suo tempo*; vale a dire, in un tempo più proprio, che non è questo, per l'esecuzione de' suoi cattivi disegni, allorchè tutto l'universo, fino agli stessi Cristiani, sarà caduto nell'apostasia, e il numero de' suoi supposti e de' suoi ministri sarà compiuto: *Nisi venerit discessio primum*. Vedi sopra versetto 3.

℣. 7. *Imperocchè il mistero della iniquità già da ora si va formando; basta che chi tien or* la fede, *la tenga, finchè sia tolto di mezzo*. *Imperocchè il mistero d'iniquità*; vale a dire, le semenze e i fondamenti impercettibili della sua empietà; *si forma fin d'ora* ne' suoi supposti, per mezzo delle persecuzioni ch'essi fanno a GESU' CRISTO nella persona de' suoi Fedeli e della sua Chiesa, di modo che non dobbiamo maravigliarci, se differisce egli a comparire, finchè l'empietà sia arrivata al suo ultimo colmo, mediante quest' apostasia generale, di cui egli sarà il capo.

Basta; vale a dire: Ma in vece di ricercare curiosamente il tempo preciso, in cui dee comparire quest' empio; attesochè Iddio ha riservata unicamente a se stesso questa conoscenza, e non ha voluto rivelarla neppure a' suoi Apostoli:

Chi tiene or la fede, *la tenga*, si applichi unicamente a conservarla.

Finchè quest' uomo *sia tolto di mezzo*, e distrutto caso che dovesse egli comparire prima della sua morte, come potrebbe succedere.

℣. 8. *Ed allora si discoprirà quell' iniquo, che il Signor GESU' sterminerà col soffio della sua bocca, e distruggerà per la comparsa della sua venuta colui*. *Ed allora* solamente; questo versetto si riferisce al versetto 6. *si discoprirà quell' iniquo*; cioè, l'Anticristo, quell' uomo di peccato e d'una consumata malizia.

Che il Signor GESU' sterminerà col soffio della sua bocca; vale a dire, con una maravigliosa facilità, e senza impiegare altro mezzo che la sua parola.

E distruggerà per la comparsa della sua venuta, colui, allorchè

chè comparirà al Giudicio; lo che suppone che l' Anticristo sarà ancora in vita alla venuta di GESU' CRISTO.

℣. 9. *la cui venuta sarà secondo l' operazione di Satana, con ogni sorte di operazioni possenti, e prodigii menzogneri*. Quest' empio, che dee venire accompagnato dalla podestà *di Satana*, di cui sarà il principale ministro, che combatterà con più forza per lo stabilimento del suo regno.

Con ogni sorte di operazioni possenti, e portenti e prodigii menzogneri; vale a dire, che compariranno tali, ma che in effetto non saranno che puri incantesimi.

℣. 10. *E con ogni seduzione che può portare alla iniquità quelli che periscono, poichè non hanno dato ingresso all' amor della verità per esser salvati*. *E con ogni seduzione*, di parole e di opere, *che può portare all' iniquità*, persuadendo ad essi che i maggiori delitti sono permessi, e che quelli che li commettono, non hanno niente a temere nè prima nè dopo di questa vita.

Coloro che periscono; vale a dire, i riprovati, che periranno miseramente.

℣. 11. *Perciò Dio permetterà riguardo a coloro illusioni di tale energìa che crederanno alla menzogna*; *E perciò*, in gastigo del disprezzo che hanno fatto della verità *Iddio permetterà*: *illusioni sì efficaci*; vale a dire, Iddio, per una giusta vendetta, permetterà che il loro intelletto cada nell' errore, privandoli de' suoi lumi, che sono i soli capaci d' esentarneli; di modo che, essendo eglino abbandonati dal lume della verità, *crederanno alla menzogna*, che sarà ad essi proposta da quest' empio e da' suoi ministri.

℣. 12. *Sicchè sien condannati tutti quelli che non han creduto alla verità, ma hanno acconsentito alla iniquità*. *Sicchè tutti quelli che non hanno creduto alla verità* del Vangelo, *e che hanno acconsentito all' iniquità sieno condannati* all' inferno, oppure al fuoco eterno.

℣. 13. *Noi però dobbiamo ringraziar Dio continuamente per voi, o fratelli diletti da Dio, che Dio v' abbia*

scelti

scelti in primizie a salute per la santificazion dello Spirito, e per la fede della verità; Noi però Paolo, Silvano, e Timoteo.

Dobbiamo rendere, e adempiamo quest' obbligazione, *continue grazie a Dio per voi*; perocchè i ringraziamenti debbono esser proporzionati alla grandezza del beneficio. Vedi l' esposizione più sopra. *O fratelli diletti da Dio*, mediante la scelta ch' egli ha fatta di voi per pura sua grazia.

Che Dio vi abbia scelti in primizie, fin dal principio del Vangelo, ch' è il tempo, in cui ha egli versate con più abbondanza le sue benedizioni sopra gli uomini.

A salute per la santificazione dello spirito; vale a dire, mediante la santità ch' egli vi ha comunicata dandovi il suo Spirito.

E per la fede della verità, che sono le due cose opposte all' incredulità e all' iniquità, alle quali Dio dee abbandonar coloro, che il partito seguiranno dell' Anticristo. Vedi versetto 12.

℣. 14. *A che ei vi ha chiamati pel Vangelo da noi predicato a gloriosa conquista del Signor nostro GESU' CRISTO. A che vi ha chiamati*, a questo stato di perfezione. Quest' è la ragione per cui l' Apostolo si sente obbligato in modo particolare di render continue grazie a Dio par la vocazione dei Tessalonicensi.

Pel Vangelo da noi predicato; vale a dire, per mezzo della predicazione che abbiamo fatta del Vangelo; lo che ci obbliga a ringraziar Dio in modo particolare della benedizione ch' egli ha versata sopra di voi per mezzo del nostro ministero.

A gloriosa conquista del nostro Signor GESU' CRISTO; oppure, per farci acquistare quella medesima gloria ch' egli possiede, ed in quel grado in cui noi possiamo posséderla.

℣. 15. *Adunque, o fratelli, state saldi, e ritenete le tradizioni che avete imparate, sia pel nostro parlare di viva voce, sia per la nostra lettera. Adunque, o fratelli,*

ſtate ſaldi in queſto ſtato, giacchè avete ricevute tante grazie e tante benedizioni da Dio, e giacchè ſiete in uno ſtato sì vantaggioſo, e sì ſicuro di ſalute, mediante la voſtra perſeveranza.

E, in vece d'aſcoltare i vani diſcorſi dei ſeduttori, che procurano di corrompere la voſtra fede, *ritenete le tradizioni che avete imparate*; vale a dire, la dottrina che vi è ſtata inſegnata,

Sia pel noſtro parlare, allorchè eravate iſtrutti da me *di viva voce*.

Sia per la noſtra Lettera; cioè, queſta quì, che per ſentimento d'alcuni fu ſcritta dall'Apoſtolo avanti della prima ai Teſſalonicenſi.

℣. 16. *Il Signor noſtro GESU' CRISTO, e il Dio padre noſtro, che ci ha amati, e che ci ha dato per ſua grazia conſolazione eterna e ſperanza sì buona. Il noſtro Signor GESU' CRISTO, e Dio noſtro Padre, che ci ha amati*, d'un amor eceſſivo e incomparabile, e puramente gratuito.

E che ci ha dato per ſua grazia, ſenz'averlo d'alcuna maniera meritato, *una conſolazione eterna*; vale a dire, il diritto alla beatitudine eterna, *ed una* sì *buona ſperanza* d'arrivare, dopo queſta vita, a poſſederla.

℣. 17. *egli ſia che animi i voſtri cuori, e vi raffermi in ogni buon' opera, e nella buona dottrina. Egli ſia che animi i voſtri cuori*, nelle afflizioni che ſoffrite, mediante la preſenza dello Spirito Santo, ch'è il conſolatore delle anime; come s'egli diceſſe: Giacchè egli vi ha data la conſolazione eterna, non vi ricuſerà quella, ch'io dimando preſentemente, che non è che per un tempo.

E vi raffermi in ogni opera buona; ſtante che ſono gli unichi mezzi d'arrivare al poſſeſſo della vita eterna, di cui vi ha egli accordato il diritto.

E nella buona dottrina, rivelata da Dio, e predicata da GESU' CRISTO e da' ſuoi Apoſtoli.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 3. fino al ℣. 7. NIuno dunque vi seduca .... Imperocchè quella giornata non verrà, se non sia prima giunta l' apostasia, ec. S. Paolo, per assicurare i Tessalonicensi, dà loro alcuni segni che devono precedere il finale Giudicio. Il primo è una ribellione, ed una apostasia, che dee succedere avanti la venuta dell' Anticristo. Si dimanda cosa sia questa ribellione? S. Giangrisostomo e i suoi discepoli credono, che sia l' Anticristo medesimo, come capo ed autore di quest' apostasia e di questa ribellion generale, che si farà contro GESU' CRISTO. Altri, che vivevano quando l' Impero Romano ancora sussisteva, hanno pensato, che dovesse essere una ribellione generale di tutte le nazioni, ch' erano soggette a quell' impero; lo che l' Apostolo non ha voluto dire apertamente per non offendere i Romani; ma più verosimilmente dev' essere l' apostasia di tutti i popoli, che rinunzieranno gli uni dopo gli altri alla fede ortodossa, come molti hanno già fatto, e si separeranno dalla Chiesa Cattolica, lo che aprirà la porta al regno dell' Anticristo. Ma è cosa più sicura il confessare, che non si sa precisamente ciò che impedisce che l' Anticristo non venga, come confessano S. Agostino, S. Tommaso, e molti altri. S. Paolo, che lo avea dichiarato ai Tessalonicensi, non ha voluto dirlo a noi; perciò, come dice S. Agostino, è meglio dubitare di ciò che ci è oscuro ed incerto, che non disputarne: *Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis*.

Il secondo segno che l' Apostolo dà qer mostrare che il finale Giudicio non succederà così presto, è la venuta dell' Anticristo che dee precederlo.

E' tradizione tra i Fedeli, ch' essi hanno ricevuta dagli Apostoli, e gli Apostoli da GESU' CRISTO medesimo, che l' Anticristo dee venire alla fine del mondo, accompagnato dalla podestà *di Satana*, dice S. Paolo, e

con

con tutte le illusioni che possono portare all' iniquità colo-ro che periscono. Ma non sedurrà egli tutto ad un tratto tutte le nazioni; egli ha i suoi precursori, ed essendo quasi affatto estinta la fede allorchè verrà, troverà tutti i popoli disposti a seguirlo. Non vi fu secolo, dopo la venuta di GESU' CRISTO, che non abbia avuti i suoi Anticristi. *Voi avete udito dire*, dice S. Giovanni, *che l' Anticristo dee venire, e vi sono già molti Anticristi*. L' Anticristo sarà armato di tutte le forze dell' inferno per isterminar GESU' CRISTO e la sua Chiesa; ma quel che *quest' uomo di peccato* dee fare con pompa e pubblicamente, *e con ogni sorte di miracoli, di segni, e di prodigii menzogneri*, verso la fine del mondo, i suoi precursori lo fanno in tutta la successione dei secoli colle loro seduzioni e colle loro false persuasioni, ed aprono con ciò il cammino a colui, che riunirà nella sua persona tutte le loro empietà e tutte le loro bestemmie contro la santità e la verità delle santa dottrina, e della Religione di GESU' CRISTO.

V. 7. sino al V. 10. *Imperocchè il mistero d' iniquità si forma sin d' ora*, ec. Il mistero d' iniquità sono le eresie e gli errori, che si suscitarono sin dal tempo degli Apostoli, e tutta l' empietà che il demonio esercitava allora, e che esercita anche al presente per mezzo del corpo dei cattivi, che sono le sue membra, contro il corpo dagli eletti, di cui GESU' CRISTO è il Capo. „ Imperocchè, come dice S. Gregorio [1], non biso-„ gna guardar con orrore quell' ultima persecuzione, co-„ me se fosse ella sola formidabile; i malvagi fanno tut-„ todì gl' interessi dell' Anticristo, e sin d' ora opera „ egli secretamente nei loro cuori il suo mistero d' ini-„ quità. Tutti coloro che con una vita depravata com-„ battono contro la fede che professano, e che perdono „ tutti i buoni sentimenti che questa fede loro ispira, „ allorchè sono stimolati da qualche violenta persecu-„ zione, appartengono *a quest' uomo di peccato*. Ora ciò „ suc-

[1] *Moral. l. 24. c. 9.*

" succederà molto più comunemente in que' tempi scia-
" gurati della fine del mondo, allorchè il capo di tutti
" i malvagi, sorgendo per perseguitare la santa Chiesa,
" metterà fuori liberamente tutte le sue forze per di-
" struggerla e per rovinarla. Allora sarà, che si ma-
" nifesteranno i cuori di tutti gli uomini, e quelli che
" si testificano presentemente colle loro parole d' aver
" qualche pietà, e che sono veramente empii nel loro
" cuore, perderanno tutto il falso splendore di quella
" fede, che non hanno avuta che in apparenza. Tut-
" to ciò che ci dee far entrare in noi stessi, dee farci
" tremare di tutte le nostre azioni, per timore che es-
" sendo noi esaminati a rigore dalla severa giustizia di Dio,
" non ci troviamo un giorno nel numero di que' scia-
" gurati di cui parliamo. Ma niuno lusinghi se stesso
" fino a credere, che non sarà egli soggetto a questa
" sciagura, perchè non si troverà esposto alla tempesta
" dell' ultima persecuzione, che succederà alla fine del
" mondo. Imperocchè quanti ve ne sono stati, che
" senza aver veduti que' tempi infelici, si trovano av-
" volti in quella medesima calamità? Caino non ha po-
" tuto vedere il tempo dell' Anticristo, e contuttociò è
" stato per la sua malvagità uno dei membri dell' An-
" ticristo: è lo stesso di Giuda, di Simone il Mago, e
" di tutti gli altri, i quali nella successione dei secoli
" sono vissuti nel delitto e nell' incredulità. In siffatta
" guisa, continua il Padre, l' empio corpo dei riprova-
" ti si unisce al suo capo, e queste membra corrotte si
" uniscono insieme; posciachè quantunque non si cono-
" scano esse tra loro in niuna maniera, non lasciano pe-
" rò di riunisi insieme, mediante la somiglianza delle
" loro malvage azioni.

" Quindi un malvagio, ch' è già morto, sussiste an-
" cora lungo tempo dopo in quelli che lo seguono, e
" che lo imitano; come l' autore ed il capo di tutti i
" malvagi vive anticipatamente in tutti coloro che
" fanno le opere sue, quantunque non debba egli venir
" al mondo che lungo tempo dopo. E perciò S. Gio-

" vanni

„ vanni dice, che *già vi sono molti Anticristi*, perchè
„ tutti i malvagi, che hanno prevenuto il loro capo con
„ azioni simili a quelle, ch' egli dee fare un giorno,
„ già sono suoi membri. "

℣. 10. fino al ℣. 15. *Perchè non hanno dato ingresso all' amor della verità per esser salvi; perciò Iddio invierà loro delle illusioni sì efficaci, che crederanno alla menzogna*, ec Quelli che non riceveranno l' amore della verità; vale a dire, che non avranno per la verità tutto l' affetto e tutta la stima, che sono obbligati di renderle, preferendola ad ogn' altra cosa, meriteranno giustamente che Dio li lasci cader nell' errore; perocchè non vi hanno che quelli, che amano la verità e che la seguono, che non camminino nelle tenebre: *Qui sequitur me*, dice la stessa Verità, *non ambulat in tenebris*. Perciò dacchè amiamo qualche cosa più che la verità, ci troviamo necessariamente *nelle tenebre*; e siccome elleno hanno più rapporto col nostro intelletto, che non ne abbia la luce della verità, succede, che le seguiamo con attacco, dappoichè vi ci siamo lasciati una volta impegnare; non essendovi niente dopo ciò che sia più capace d' ispirarci avversione per l' errore, per quanto esso esser possa stravagante e irragionevole, e saremo anzi persuasi che quest' errore sia giusto e ragionevole, se Dio colla sua santa grazia non illumina il nostro cuore. Imperocchè è detto, che coloro che saranno sedotti dall' Anticristo, crederanno effettivamente alle sue menzogne, ch' essi prenderanno per la verità.

Che maraviglia è dopo ciò, che vi sieno tanti errori nel mondo, mentre si ama sì poco la verità, ch' è Dio medesimo, e si lascia tuttodì per cento bagatelle; laddove si dovrebbe rinunziar a tutto per non amar che dessa sola? E' dunque un' assai cattiva ragione il dire, quando si esce dal retto sentiero, che si credeva di far bene, e che si ha una buona intenzione, se in effetto non si segue la verità; essendo l' accecamento, in cui Dio permette che si cada, un giusto gastigo di non aver amata la sua verità. Niuno dunque si scusi di non co-

noscerla ; l'ignoranza che se ne ha, è affatto volontaria ; ma principalmente i Cristiani, che Dio ha più illuminati dei Giudei e dei Pagani, sono inescusabili se sono nell'errore, e *se periscono, perchè non hanno ricevuta ed amata la verità per esser salvi*.

Ṽ. 15. sino al fine. *Dunque, o fratelli state saldi e ritenete le tradizioni che avete imparate*, ec. Gli Apostoli hanno istrutti i Fedeli principalmente di viva voce ; perocchè non sono eglino stati scelti per iscrivere le massime della Religione Cristiana, ma per annunziarle ai popoli ; e solo per accidente hanno scritto una parte di ciò che aveano predicato. Laonde non dobbiamo attaccarci alla sola Scrittura ; ma altresì alle tradizioni Apostoliche, che riguardano non solamente la dottrina, ma anche il culto esterno della Religione. La scienza della fede non è una vana speculazione che consista in conoscere la verità senza praticarla. Perciò S. Paolo vuole, che i Tessalonicensi regolino tutti i loro sentimenti e tutte le loro azioni sulle massime ch' egli avea loro insegnate ; altrimenti per quanto bella apparenza aver potesse tutto ciò che pensassero o che facessero, non poteva essere che una seduzione del maligno spirito. Per lo che non dobbiamo lasciarci persuadere da qualsisia altra ragione ed autorità, che da quella che ci viene dagli Apostoli, che GESU' CRISTO medesimo ha istrutti delle sue massime, per comunicarle a noi ; perocchè tutti quelli che seguiranno altre guide, saranno infallibilmente ingannati. E' dunque necessario estremamente cautelarci contro le nuove dottrine in fatto di Religione ; perciocchè l'Anticristo, che avrà il potere di far miracoli, ingannerà molti con questo mezzo ; ma tutti i suoi sforzi, e tutti gli sforzi de' suoi seduttori saranno vani contro coloro, che dimoreranno attaccati agl' insegnamenti che avranno imparati dagli Apostoli, e che saranno fedeli in osservarli ; quelli che gl' ignorano, devono farsene istruire, nè devono andar innanzi, senza sapere a che si devono tenere. Se amiamo sinceramente la verità, Dio ce la farà conoscere ; egli non ricusa d' ac-

d' accordar a quelli che lo temono, ciò che gli dimandano.

CAPITOLO III.

1. *De cetero, fratres, orate pro nobis, ut sermo Dei currat, & clarificetur, sicut & apud vos:*

2. *& ut liberemur ab importunis, & malis hominibus; non enim omnium est fides.*

3. *Fidelis autem Deus est, qui confirmabit vos, & custodiet a malo.*

4. *Confidimus autem de vobis in Domino, quoniam quæ præcipimus, & facitis, & facietis.*

5. *Dominus autem dirigat corda vestra in charitate Dei, & patientia Christi.*

6. *Denunciamus autem vobis, fratres, in nomine Domini nostri, ut sub-*

1. Del restante (a), o fratelli, pregate per noi affinchè la parola di Dio abbia corso, e sia in istima, ed onore, come appo voi;

2. e affinchè noi siam liberati dagli insolenti e cattivi uomini; giacchè la fede non è di tutti.

3. Fedele però è Dio, il quale vi raffermerà, e vi custodirà dal maligno.

4. E noi di voi confidiam nel Signore, che voi fate, e farete quel che noi prescriviamo.

5. Or il Signore diriga i vostri cuori all' amor di Dio, ed alla paziente espettazione [1] di CRISTO.

6. Noi poi a voi denunziamo, o fratelli, nel nome del Signor nostro GESU' CRISTO

(a) *Ephes. 6. v. 19. Col. 4. v. 3.*

[1] Altr. *pazienza. Ma anche altrove nella Scrittura questo termine può talvolta spiegarsi per paziente espettativa.*

STO, a sottrarvi da ogni fratello, che tiene una condotta disordinata, e non conforme alla tradizione, che hanno ricevuta da noi.

trahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, & non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis.

7. Imperocchè voi stessi sapete quel che fa duopo di fare per imitar noi; poichè non ci sono state sregolatezze nel modo, con cui abbiam vissuto tra voi;

7. *Ipsi enim scitis, quemadmodum oporteat imitari nos, quoniam non inquieti fuimus inter vos:*

8. e non abbiamo mangiato gratis il pane (a) da alcuno, ma con lavoro, e con fatica, notte e giorno lavorando, per non dar aggravio ad alcuno di voi;

8. *neque gratis panem manducavimus ab aliquo, sed in labore, & in fatigatione, nocte, & die operantes, ne quem vestrum gravaremus;*

9. non già che non ne avessimo il diritto; ma per dare noi stessi a voi per esemplare da imitarci.

9. *non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum nos.*

10. Di fatti, anche quando eravamo appo voi, vi dinunziavamo, che chi non vuole lavorare, nè pur mangi.

10. *Nam & cum essemus apud vos, hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet.*

11. Imperocchè abbiamo inteso esservi tra voi alcuni che tengono una inquieta condotta, i quali non lavorano a nulla, e vogliono impacciarsi in ciò che loro non tocca.

11. *Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes.*

12. Or a questi tali noi denunziamo, e gli supplichia-

12. *Iis autem, qui ejusmodi sunt, denunciamus,*

(a) *Act.* 20. v. 34. 1. *Cor.* 4. v. 12. 1. *Thessal.* 2. v. 9.

mus, & obsecramus in Domino Jesu Christo, ut cum silentio operantes suum panem manducent.

13. *Vos autem, fratres, nolite deficere benefacientes.*

14. *Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate, & ne commisceamini cum illo, ut confundatur:*

15. *Et nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem.*

16. *Ipse autem Dominus pacis det vobis pacem sempiternam in omni loco. Dominus sit cum omnibus vobis.*

17. *Salutatio mea manu Pauli: quod est signum in omni epistola: ita scribo.*

18. *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.*

mo nel Signor GESU' CRISTO che stando quieti e lavorando mangino un pane, che sia loro.

13. (*a*) Voi poi, o fratelli, non vi stancate di far bene.

14. Che se alcun non ubbidisce a ciò che noi significhiamo per la nostra lettera, notate costui, e non vi meschiate con esso, onde ne abbia vergogna.

15. Non lo riputate però qual nemico, ma correggetelo qual fratello.

16. Intanto lo stesso Signor della pace, dia a voi la pace in ogni tempo, e in ogni luogo 1. Il Signore sia con tutti voi.

17. Il saluto di pugno di me Paolo, che è il *mio* segno in ogni lettera; scrivo così.

18. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia con tutti voi. Amen.

(a) *Gal. v. 9.*

1 Altr. Gr. *in ogni maniera.*

SEN-

SENSO LITTERALE.

℣. 1. **D**EL *restante, o fratelli, pregate per noi, affinchè la parola di Dio abbia corso, e sia in istima; ed onore, come appo voi. Del restante, o fratelli, pregate per noi*; vale a dire, dimandate a Dio, che ci riempia del suo Spirito e delle sue grazie.

Affinchè la parola di Dio abbia corso in tutto il Mondo per mezzo del nostro ministero.

E sia glorificata in istima, ed onore; vale a dire, pregate che la parola di Dio, non solamente si diffonda per tutto, ma che vi sia anche accolta con onore e con approvazione.

Come appo voi, che onorate questa parola non solo colla vostra fede, ma altresì colla santità delle vostre azioni.

℣. 2. *E affinchè noi siam liberati dagli insolenti e cattivi uomini; giacchè la fede non è di tutti. Ed affinchè siamo liberati*, nel corso della nostra predicazione, *da certi spiriti insolenti e cattivi*, che mettono soventi grandissimi ostacoli al successo ed al frutto ch' ella dovrebbe produrre, sia coi loro cattivi esempi, sia colle loro calunnie.

Imperocchè la fede non è comune *a tutti;* vale a dire, il Vangelo non è ancora ricevuto in ogni luogo, nè tutti gli uomini ci prestano fede; essendovene ancora un numero prodigioso che sono nell' infedeltà, pei quali dobbiamo pregare che Dio li conduca alla fede.

℣. 3. *Fedele però è Dio, il quale vi raffermerà, e vi custodirà dal maligno*. Quantunque io vi preghi di dimandar a Dio, che ci liberi dagli uomini importuni e cattivi; ciò tuttavia non vi faccia temer per voi stessi, che abbiate a soccombere alle loro persecuzioni e alle loro tentazioni; perocchè *Dio è fedele* a quelli che sperano in lui, e che ricorrono alla protezione della sua grazia,

zia, come voi fate. *Ed egli vi raffermerà* nella fede e nella pietà, ed impedirà chè non soccombiate alle persecuzioni.

E vi custodirà dal maligno spirito; vale a dire, da questa razza d'uomini maligni ed intrattabili, di cui vi ho parlato nel versetto precedente, impedendo che non vi facciano danno, se hanno la temerità d'assalirvi.

℣. 4. *E noi di voi confidiam nel Signore, che voi fate, e farete quel che noi prescriviamo. E noi di voi*, ec. speriamo, mediante la grazia del Signore, *che farete* sino al termine della vostra vita, *tuttociò che vi prescriviamo* in questa Lettera.

℣. 5. *Or il Signore diriga i vostri cuori all'amor di Dio, ed alla paziente espettazione di* CRISTO. *Il Signore*, ec. come s'egli dicesse: Io prego il Signor Nostro GESU' CRISTO, ch'è egualmente che il Padre, il sovrano padrone dei nostri cuori, che *diriga i vostri cuori*, mediante la sua grazia e la comunicazione del suo Santo Spirito; vale a dire, che vi dia un cuore che ami la giustizia e l'equità, e che cammini diritto verso Dio in tutte le sue azioni, facendole tutte per piacergli e per onorarlo. *All'amor di Dio*, preferendolo a tutto ciò che avete di più caro al Mondo, ed a voi stessi.

E alla pazienza di GESU' CRISTO; il che solo sarà capace di farvi conoscere e di rendervi persuasi, che l'amor che avete per lui, è vero e sincero. Grec. *Il Signore conduca e porti i vostri cuori all'amor di Dio, e all'aspettazione di* GESU' CRISTO, vale a dire, all'aspettazione della sua seconda venuta, affinchè lo aspettiamo con pazienza.

℣. 6. *Noi poi a voi denunziamo, o fratelli, nel nome del Signor nostro* GESU' CRISTO *a sottrarvi da ogni fratello, che tiene una condotta disordinata, e non conforme alla tradizione, che ha ricevuta da noi. Noi poi a voi denunziamo, o fratelli, in nome del Nostro Signor* GESU' CRISTO; cioè vi ingiungiamo per suo amore,

e per

e per l'autorità ch'egli ha sopra di voi, e che ha a noi confidata; a sottrarvi, quanto alla società particolare, ed alla conversazion familiare ed ordinaria; perocchè non si tratta già quì della separazione intera, ch'è un effetto della scomunica, la cui esecuzione riguarda principalmente i Pastori immediati della Chiesa, come i Vescovi.

Da ogni fratello; vale a dire, fedele. I fedeli eran detti *fratelli*, per le ragioni che abbiamo esposte in molti luoghi di queste Lettere.

Che tiene una condotta disordinata; cioè notabilmente contraria alle regole del Vangelo.

E non secondo la tradizione che ha da noi ricevuta di viva voce, allorchè io vi ho formati alla fede ed alla vita Cristiana; per timore di non restar corrotti dai suoi cattivi esempj, e di non dargli motivo di credere, che voi non disapprovate la sua sregolatezza.

℣. 7. *Imperocchè voi stessi sapete quel che fa duopo di fare per imitarci: poichè non ci sono state sregolatezze nel modo, con cui abbiam vissuto tra voi. Imperocchè voi stessi sapete*, tutti quanti siete. Queste parole sono la continuazione e la confermazione dei versetti precedenti: *Secondo la tradizione che avete da noi ricevuta*.

Quel che fa duopo per imitar noi, di modo che quelli che vi mancano, non possono addurre per iscusa la loro ignoranza.

Poichè non ci sono state sregolatezze, vale a dire, la nostra vita fu in tutto corrispondente alle regole, che vi abbiamo prescritte, avendovi insegnato piuttosto coll'esempio, che non colle parole.

℣. 8. *E non abbiamo mangiato gratis il pane da alcuno, ma con lavoro, e con fatica, notte e giorno lavorando, per non dar aggravio ad alcun di voi. Nè abbiamo mangiato gratuitamente il pane d'alcuno*, come intendo che alcuni fanno tra voi, i quali in vece di lavorare, vivono a spese d'altri; lo che l'Apostolo fa passar quì per un gran disordine, come essendo direttamente opposto alla giustizia, ed al debito che hanno gli uomini di

lavorare per mantenersi : *In sudore*[1] *vultus tui. vesceris pane tuo.*

Ma abbiamo lavorato colle nostre mani, senza considerare se questo lavoro era inferiore al nostro impiego e alla nostra dignità di Apostoli, e se ci rendeva spregevoli agli occhi del Mondo.

Giorno e notte, per quanto poteva permettercelo la necessità d'attendere a predicare la parola di Dio.

Con istento e con fatica, riuscendoci assai malagevole, nel poco tempo che ci restava per lavorare, di trovarvi un guadagno sufficiente al nostro mantenimento, se non ricompensavamo la brevità del tempo con una grande applicazione, e con un'assiduità ed una fatica straordinaria.

Per non esser d'aggravio in verun conto *a niuno di voi*, neppur a quelli che avrebbero potuto più agevolmente contribuire alla vostra sussistenza.

℣. 9. *Non già che non ne avessimo il diritto; ma per dare noi stessi a voi per esemplare da imitarci. Non già che*, nel tempo ch'eravamo impiegati per voi, *non ne avessimo il diritto*, secondo le stesse regole del Vangelo.

Ma perchè abbiamo voluto darvi noi stessi per esemplare colla nostra maniera di vivere, non contentandoci d'istruirvi colle nostre parole.

Da imitarci; vale a dire, affinchè non possiate in verun modo dispensarvi dall'imitarci, vedendo che noi stessi, i quali non abbiamo alcun debito di provvedere al nostro mantenimento col lavoro delle nostre mani, stante che ce lo meritiamo con quello delle nostre funzioni, non lasciamo però di applicarvici, per procacciarci ciò che ci è necessario per sussistere.

℣. 10. *Di fatti, anche quando eravamo appo voi, vi dinunziavamo, che chi non vuole lavorare, nè pur mangi.*

Di fatti, operando noi in siffatta guisa, *allorchè eravamo appo voi* per istabilire la vostra Chiesa, vi abbiamo dichiarato fortemente, e senza timore che ci venisse rim-

[1] *Gen.* 3. 39.

rimproverato d' insegnare quel che non facevamo, *che se qualcuno non vuol lavorare*, secondo il suo stato e la sua condizione, per guadagnarsi il vitto con qualche onesto lavoro, quando può farlo, *non mangi*; attesochè Iddio ha annesso il nodrimento e la sussistenza dell' uomo alla fatica. Vedi Gen. 3. 17. e non lo ha egli privato, dopo il suo peccato, di tante cose necessarie per la sua sussistenza, se non per obbligarlo a trovare, mediante il lavoro, il mezzo di provvedere a' suoi proprii bisogni, e perchè non resti ozioso.

℣. 11. *Imperocchè abbiamo inteso esservi tra voi alcuni che tengono una inquieta condota, i quali non lavorano a nulla, e vogliono impacciarsi in ciò che loro non tocca. Imperocchè abbiamo inteso* da testimonii degni di fede, che vi sono *tra voi*, quantunque in piccolo numero, *alcune persone*, che non vivono secondo le regole del Vangelo.

Che non lavorano a nulla; vale a dire, che in vece d' applicarsi al lavoro, ed agli esercizii di pietà, che dovrebbero essere l' unica loro occupazione, passano la vita a perdere il tempo, a frequentar le mense più laute, e a divertirsi.

E che s' ingeriscono in ciò che loro non tocca, per aver con che trattenere le compagnie dove intervengono, e le persone che le accolgono a mensa; lo che è un vivere da Parassito.

℣. 12. *Or a questi tali noi dinunziamo e gli supplichiamo nel Signor GESU' CRISTO, che stando quieti, e lavorando mangino un pane, che sia loro. Ora noi dinunziamo* assolutamente, e non per solo consiglio, *a queste tali* che non nominiamo, per risparmiar loro questa confusione, sperando che si correggeranno; ed a tutti gli altri, che in appresso potrebbero imitarle, ed abbandonarsi ad un tal genere detestabile di vita.

E gli supplichiamo ad un tempo; lo che egli dice per mitigare la severità del comando, *pel Nostro Signor* GESU' CRISTO, vale a dire, per amor suo, e coll' autorità ch' egli ci ha comunicata.

Che lavorando mangino un pane, che sia loro; cioè, che vi-

vivano col loro lavoro, e non in ozio a spese d' altri.

Stando quieti, in vece di ricercare ciò che non ispetta a loro, e d'occuparsi, come fanno, negli affari degli altri, e in novelle inutili, per trovare la loro sussistenza. Altri traducono, *pacificamente*, oppure *in riposo*.

℣. 13. *Voi poi, o fratelli, non vi stancate di far bene*. *Voi poi, o fratelli*, che vivete per la maggior parte d'una maniera assai diversa. Egli parla a tutto il corpo della Chiesa, di cui i particolari, che vivevano nella sregolatezza, non formavano che una picciolissima porzione, come si vede agevolmente da ciò che segue.

Non vi stancate di far bene; vale a dire, continuate a vivere secondo le regole del Vangelo, per quanta fatica si provi in osservarle.

℣. 14. *Che se alcun non ubbidisce a ciò che noi significhiamo per la nostra lettera, notate costui, e non vi meschiate con esso, onde ne abbia vergogna*. *Che se qualcuno*, ec. continuando a vivere nella sregolatezza, come faceva prima, e dando motivo colla sua condotta e colla sua disubbidienza, di prender misure particolari sopra di lui; per ridurlo al suo dovere.

Notatelo tra gli altri, di modo che sia egli conosciuto per tale qual è. *Altrimenti*. Indicatemelo con una Lettera; vale a dire, descrivetemi la sua vita ed i suoi diportamenti, affinchè possa suggerirvi quel che dovete fare, secondo Dio, per ricondurlo al suo dovere.

E non vi meschiate con esso: non abbiate commercio familiare con lui, se non per mostrargli il suo dovere, e per procurar di ricondurlo a Dio, come l'Apostolo ordina dopo.

Affinchè ne abbia vergogna, vedendosi privato della conversazione di quelli della sua Religione, che conducono una vita irreprensibile; e ch'è riguardato come un detestabile, indegno della società delle persone dabbene.

℣. 15. *Non lo riputate però qual nemico, ma correggetelo qual fratello*. *Non lo riputate* però *qual nemico* dichiarato della Chiesa, poichè non ne è egli per anche sepa-

ſeparato colla ſcomunica, ed è ancora unito al ſuo corpo viſibile.

Ma correggetelo, *come* eſſendo ancora voſtro *fratello*, mediante la ſocietà viſibile ch' egli ha con voi nella comunione Eccleſiaſtica, da cui non è ſeparato.

℣. 16. *Intanto lo ſteſſo Signor della pace*, *dia a voi la pace in ogni tempo*, *e in ogni luogo*. *Il Signore ſia con tutti voi*. *Intanto il Signor della pace*; vale a dire, ch' è Autore e amator della pace, e che ſolo può darla agli uomini, *vi dia la* ſua *pace*, o piuttoſto, vi proſperi, in ogni coſa, ſecondo la maniera di parlare degli Ebrei.

In ogni tempo, ſia nella proſperità, ſia nell' afflizione.

E in ogni luogo, dove potreſte andare, ſia che vi fermiate in Teſſalonica, ſia che ritorniate nella Giudea, d' onde la perſecuzione vi ha coſtretti a ſortire. Altri traducuno: *In ogni tempo e in ogni maniera*; vale a dire, tanto riguardo ai voſtri fratelli, che riguardo ai voſtri perſecutori.

Il Signore ſia con tutti voi, mediante la ſua grazia e la ſua protezione.

℣. 17. *Il ſaluto di pugno di me Paolo*, *che è il mio ſegno in ogni lettera*; *ſcrivo così*. *Il ſaluto di pugno di me Paolo*; lo che ſuppone che queſta Lettera ſia ſtata ſcritta da un' altra mano; l' Apoſtolo uſava queſta precauzione per impedire che altri non iſpacciaſſero Lettere ſotto il ſuo nome.

Che è il mio ſegno, ec. Queſto ſegno dell' Apoſtolo, ch' era una certa unione particolare di lettere, che componevano il ſuo nome, e ch' altri non potevano contraffare, non è arrivato alla poſterità.

℣. 18. *La grazia del Signor noſtro* GESU' CRISTO *ſia con tutti voi*. *Amen*. *La grazia*, ec. Vedi l' eſpoſizione ſul fine di molte Lettere.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 5. DEL *restante, o fratelli, pregate per noi, affinchè la parola di Dio abbia corso*, ec. La necessità di pregare incessantemente, ed il bisogno continuo che abbiamo di farlo, sono verità costanti, che non si possono chiamar in dubbio senza rinunziare alla propria Religione. Imperocchè siccome Dio è la sorgente d' ogni bene, noi non possiamo averne alcuno, che non lo tenghiamo dalla sua liberalità, sia ch' egli ce lo dia pel ministero delle sue creature, sia che lo riceviamo immediatamente da lui; ma tra questi doni, gli spirituali, che rigurdano l' eternità; sono incomparabilmente più eccellenti; stante che tutti gli altri doni senza di questi, sono inutili, e soventi volte perniciosi a coloro che li posseggono. Se dunque il nostro S. Apostolo vuole che i Fedeli preghino *pei Re* [1], *e per tutti coloro che sono esaltati in dignità, affinchè conduciamo una vita pacifica e tranquilla*; con qual affetto non dobbiamo noi pregare pei nostri Pastori, che Dio ha stabiliti per procurarci i beni eterni. Quando un Generale d' armata, che combatte alla testa delle sue truppe, si trova in pericolo, tutti i soldati si credono perduti se non lo difendono, e se non lo coprono coi loro scudi, per toglierlo al furore de' suoi nemici. Le armi del Cristiano sono la preghiera; i Pastori che combattono continuamente contro nemici visibili ed invisibili, hanno un gran bisogno d' esser sostenuti. Ciascun Fedele non ha bisogno di vegliare che per se solo; ma i Ministri del Signore devono prender cura di tutti, e vegliare per conservarli, essendo eglino obbligati di render conto per la salute delle loro anime; e per

[1] *Tim.* 2. 2.

e per questo motivo il nemico è più irritato contro di loro, e contro di loro rivolge i suoi più formidabili sforzi.

Chi potrebbe dire quante pene dee soffrir un Pastore, che vuol adempiere in tutto il suo dovere? Imperocchè, oltre le persecuzioni che sono inevitabili, è necessario che vegli continuamente, che istruisca, che consoli, che riprenda; è necessario che si esponga a invidie, a inimicizie, ad accuse, a maldicenze, e che soffra varie sorti di mali e d' afflizioni, soventi volte dalla stessa parte di coloro, per la salute de' quali si affatica; egli ha un sommo bisogno delle orazioni dei Fedeli per esser sostenuto e fortificato dalla grazia di Dio nell' esercizio delle sue funzioni.

Perciò S. Paolo, ch' era incaricato della salute di tanti popoli, e che doveva tanto soffrire da ogni parte, dimanda l' ajuto delle loro orazioni; ma siccome era egli un Eroe intrepido in mezzo ai maggiori pericoli, e soffriva con una pazienza istancabile ogni sorte d' ingiurie e di persecuzioni, non le dimanda precisamente per lui stesso, ma *affinchè la parola di Dio* si diffonda con maggior celerità, di modo che non vi sia ostacolo che l' arresti; e quelli che l' annunziano, la facciano presto passare a paesi più rimoti. Di più, che questa medesima parola sia così stimata, e sì bene accolta per tutto, mediante l' operazione dei miracoli ed altre maraviglie, che non sia necessario pubblicarla in tutti i luoghi, ma che la sola fama della sua riputazione possa fare il medesimo effetto, com' era avvenuto nella conversione di quelli di Tessalonica, dove Dio aveva operati, mediante il ministero di S. Paolo, gran prodigii, i quali, essendo giunti a notizia delle altre città, ebbero forza di convertirle, senza che niuno predicasse loro il Vangelo. *La fede, che voi avete in Dio, è divenuta così celebre per tutto*, scrive egli ai Tessalonicensi [1], *che non è necessario che noi ne parliamo*. Per lo che la parola di Dio, in bocca di S. Paolo, correva così velocemente, come

[1] 1. *Thess.* 2. 8.

come la stessa fama, a cni i Poeti danno le ali per indicare la sua prestezza e la sua celerità.

V. 5. *Il Signore diriga i vostri cuori nell' amor di Dio, e nella pazienza di* GESU' CRISTO. Il verbo, *dirigere*, significa soventi volte nella Scrittura far riuscire, camminando diritto al termine proposto. S. Paolo prega dunque Dio, ch' egli faccia riuscire i buoni desiderii, che i Tessalonicensi aveano di perseverar costantemente nel suo amore, e di soffrir per la giustizia, affine di partecipare al merito della pazienza di GESU' CRISTO; perocchè S. Paolo suppone, che non abbiano essi altro desiderio, che di tendere a questo termine. Egli attribuisce a Dio il Padre la carità, e la pazienza al Figliuolo; perchè Dio il Padre ha fatto risplendere in favore degli uomini l' affetto del più grande amore che vi possa essere: *perocchè* [1] *ha egli talmente amato il mondo, che ha dato per lui il suo unigenito Figliuolo*. La pazienza poi è particolare a GESU' CRISTO, essendo la sola Persona della Santissima Trinità che abbia sofferto. Noi non possiamo esser salvi, se non abbiamo queste due virtù; l' amor di Dio, che non è accompagnato dalla pazienza, non può esser vero, nè la pazienza può esser buona senza l' amor di Dio; l' una e l' altra di queste due virtù ci sono assolutamente necessarie, perchè siamo obbligati d' imitar GESU' CRISTO che ha sofferto per la giustizia. Ma è necessario un gran coraggio per camminare rettamente nella pratica di queste eccellenti virtù; vi ha una moltitudine infinita di rigiri e di piccoli sentieri che ce ne allontano; i diversi attacchi che abbiamo alle creature, ci ritirano dal retto cammino che dobbiamo seguire; la vanagloria, le afflizioni, e tutti gli altri movimenti che agitano il nostro spirito, sono altrettanti venti impetuosi che ci fanno tornar in dietro, o che ci distolgono dalla strada retta; perciò abbiamo bisogno d' un soccorso continuo della grazia di Dio, che ci raddrizzi dai no-

[1] *Joan.* 13. 6.

nostri traviamenti, e dell'assistenza del suo spirito buono, che ci conduca in un retto cammino: *Spirtus* [1] *tuus bonus deducet me in terram rectam*.

℣. 6. sino al ℣. 15. *Noi poi a voi denunciamo, o fratelli, in nome del nostro Signor* GESU' CRISTO, *a sottrarvi da ogni fratello, che tiene una condotta disordinata*, ec. Si può giudicare dell' obbligo che vi ha di lavorare, dal modo onde l'Apostolo lo comanda, dopo aver dichiarato ai Tessalonicensi, per mezzo del suo proprio esempio, ciò ch' essi devono fare per imitarlo. Ecco com'egli loro parla: *Noi ordiniamo*, dic egli [2], *a queste persone, che non lavorano, e li scongiuriamo pel Nostro Signor* GESU' CRISTO, *che mangino il loro pane lavorando in silenzio*. Di fatto, quest, è un obbligo indispensabile, al quale il nostro primo padre è stato condannato, e siccome noi ereditiamo il suo peccato, così siamo tutti obbligati di sottometterci alla medesima pena, e di ricevere questa penitenza, di cui Dio per sua bontà ha fatto un rimedio salutare per soddisfare alla sua giustizia.

Per lo che è un rivolgerci contro lo stesso Dio, ed è un disprezzare la sua infinita bontà, il non accettar di buon cuore la pena del lavoro, e il non sottometterci alla penitenza comune, che serve a purificare i peccati, ed a ristabilire l'uomo nella primiera sua felicità. Questa disubbidienza è sì considerabile, che S. Paolo minaccia di scomunica coloro, che sono sregolati sino a questo segno; i termini di cui egli si serve, sono pieni d'un'autorità affatto apostolica; perocchè dopo ch' egli *ha ordinato* ai Tessalonicensi *in nome di nostro Signor* GESU' CRISTO, *che si separino da coloro che si conducono d'una maniera sregolata, perchè non lavorano, e perchè s'ingeriscono in ciò che non ispetta a loro*; e dopo aver loro *dichiarato*, *che se qualcuno non vuol lavorare, non mangi*, aggiugne: *Se qualcuno non ubbidisce a quanto ordiniamo, notatelo, e non abbiate commercio* con

[2] v. 12.

con lui. Ora non è una ſpecie di ſcommunica l' eſſer privato del commercio che i Fedeli devono aver tra loro?

Il S. Apoſtolo uſa di tutta la ſeverità della diſciplina per obbligare al lavoro coloro che vivono in ozio, per molte importanti ragioni. Imperocchè primieramente, non è una temerità, che colui, ch' è ſtato condannato da Dio al lavoro per eſpiare i ſuoi peccati e per conſervarſi nella virtù, non voglia ubbidire a un comando sì giuſto?

In ſecondo luogo, non è un' ingiuſtizia, che un uomo, ch' è nato per la ſocietà, voglia che gli altri lavorino per lui, e voglia godere del frutto del lavoro de' ſuoi fratelli, ſenza contribuirvi niente?

Ma quel che rende la neceſſità del lavoro sì urgente, e il motivo principale della perdita di coloro, che ricuſano di ſottometterſi a queſt' ordine generale, è l' oziosità, la quale eſſendo per ſe ſteſſa un gran male, è altresì la madre di tutti i vizii, e la rea ſorgente di molte ſregolatezze. Che altro può far un uomo, che vive ſenza occupazione, ſe non che contentare i deſiderii ſregolati della ſua concupiſcenza, che lo porta al piacere e ad ogni ſorte di libertà? S' incontrano due coſe in queſto vizio, che devono renderlo infinitamente odioſo; l' una, ch' eſſo apre la porta ad ogni ſorte di male, e l' altra, che lo chuide ad ogni ſorta di bene; perciò quelli che conducono una vita ozioſa, cadono naturalmente in abiti rei, che li conducono all' empietà e all' impenitenza.

Le perſone comode non devono immaginarſi d' eſſer eſenti dal lavoro e da qualche oneſta occupazione. San Paolo non mette alcuna diſtinzione tra i ricchi ed i poveri; e la ſentenza che Dio ha pronunziata, è generale, e comprende gli uni egualmente che gli altri. I ricchi hanno forſe manco biſogno della penitenza comune, che i poveri? Sono eglino meno ſoggetti al peccato? Non hanno anzi più occaſioni di far male ſe ſono ozioſi? Non ſi trovano nel loro ſtato maggiori oſtacoli

alla salute? Imperocchè se pretendono eglino di godere di tutti i vantaggi che possono ricavare dalle loro ricchezze, senza lavoro e senza fatica, non hanno più mezzi di salvarsi, e con ciò si chiudono ogni adito alla salute.

Ma il più deplorabile è, che i ricchi e quelli che sono un poco elevati sopra il comune degli uomini, non solamente non lavorano, ma anche disprezzano coloro che lavorano; riguardano eglino il lavoro come una occupazione indegna della loro condizione, e reputano per un segno di distinzione e di nobiltà un ozio quasi continuo, ed una vita piena di piaceri e di divertimenti; ed in ciò principalmente si può dire che si verifica quel che ha detto il Figliuol di Dio [1]: *Beati voi, che siete poveri, perchè di voi è il regno de' cieli; ma guai a voi ricchi, perchè avete la vostra consolazione in questo mondo*. Si può vedere la spiegazione sulla prima Lettera ai Tessalonicensi, cap. 4. versetti 10. e 11.

V. 15. fino al fine. *Non lo riputate* però *qual nemico, ma correggetelo qual fratello*, ec. Hannovi nell' uomo peccatore due qualità; quella d'uomo, e quella di peccatore, dice S. Agostino: dobbiamo amar l'uomo, risparmiarlo, trattarlo con dolcezza e con carità, dobbiamo per l'opposito odiar il peccatore, detestarlo, riprenderlo, distruggerlo, per quanto si può. Ma siccome queste due qualità in un medesimo soggetto sono sì unite, che sono, per dir così, inseparabili, non si può toccar l'una senza l'altra. Se voi accarezzate e lusingate l'uomo per guadagnarlo; il peccatore s'innalza e si fortifica; e se al contrario percuotete il peccatore per guarirlo, l'uomo si offende e s'irrita; lo che fa che la pratica della correzione è uno dei doveri più difficili da compiersi nella vita Cristiana, quantunque sia dei più importanti.

Noi dobbbiamo procurar la salute del nostro prossimo,

[1] *Luc.* 6. 21. 24.

mo, e cercar i mezzi di cavarlo dal peccato, dove è caduto; ma chi sa precisamente quando bisogna adempiere questo dovere, in qual maniera dobbiamo diportarci per rendere la correzione utile, considerando non solo la quantità e la qualità dei falli che riprendiamo; ma altresì la disposizione degli animi, considerando fino a qual punto ognuno può soffrire la riprensione, e riggettarla. Quest'è una cosa assai difficile da penetrare e da sviluppare, dice S. Agostino: *Quam profundum & latebrosum est!*

Tutti gli uomini sono obbligati all'occasione d'avvertire il loro prossimo de' suoi falli, e di riprendernelo, perchè esso se ne correga; ma tutti non sono capaci di questa funzione. Molti sono simili a coloro, de' quali parla GESU' CRISTO nel suo Vangelo, che vogliono levar una festuca dell'occhio del loro fratello, allorchè hanno una trave nel loro; perciò, per adempiere questo dovere, è necessario vivere con tanta ritenutezza e con tale condotta, che ci rendiamo capaci, mediante la stima della nostra virtù, di rendere utili gli avvisi che diamo agli altri.

Si può dire in generale, che la correzione si dee fare per uno spirito di carità, e non per umore, per passione, per interesse; di modo che colui, che riprendiamo, sia persuaso, che non siamo noi spinti a farlo se non per suo bene, senz' aver alcun disegno d'offenderlo: *Corripite fratrem*.

AVVISO

SULLA PRIMA LETTERA A TIMOTEO.

L'Apostolo S. Paolo, partendo verso la Macedonia, avea lasciato Timoteo suo discepolo in Efeso, metropoli dell' Asia Minore, perchè attendesse al governo di quella Chiesa nella sua assenza, con disegno di tornar quanto prima a riunirsi con lui. Ma avendo inteso che alcuni falsi dottori turbavano quella Chiesa con diversi errori, e che volevano stabilire il discernimento delle vivande, unire le osservanze legali al Vangelo, e sparlavano della santità del matrimonio; temendo di non dover differire troppo a lungo il suo viaggio in Efeso, e che Timoteo, a motivo della sua giovinezza, non avesse sperienza sufficiente per recar il rimedio necessario a questi errori: si giudicò in debito di scrivergli questa Lettera, per dargli alcuni avvisi, e per istruirlo in particolare intorno i doveri del suo ministero, e il governo di quella Chiesa. Gli raccómanda soprattuto di custodir fedelmente il deposito della fede, che gli era stato confidato, d'opporsi con coraggio alle novità profane, e di combattere fortemente gli errori di que' falsi dottori; di stabilire preghiere pei Re, e generalmente per tutti gli uomini, Giudei, e Gentili. Lo avverte di prescrivere alla femmine la maniera modesta d' adornarsi e di vestirsi; il silenzio, ch' esse devono osservare nelle assemblee dove si prega; e il rispetto che devono ai loro mariti. Lo informa delle qualità che devonsi ricercare in quelli, che sono scelti per entrare nel ministero Ecclesiastico, tanto riguardo ai Vescovi, Sacerdoti, ed ai Diaconi, che riguardo alle vedove, che sono incaricate d'assisterli, e dell' ordine ch' è necessario osservare nella distribuzione dei beni della Chiesa. Gli comanda

di non ricevere alcuna accusa contro i Ministri della Chiesa, se non sulla deposizione di due o tre testimonii; di non riprendere in pubblico se non coloro, che saranno stati convinti di delitto, e d' opporsi fortemente a quelli, che si servono della Religione per cavarne un vergognoso guadagno. Finalmente, lo esorta in particolare a corrispondere con fedeltà alle grandi idee, che furono sin quì concepute di lui, a non trascurare i talenti ch' egli ha ricevuti, ad applicarsi alla lettura delle sacre Scritture, e alla predicazione; a procurare, con una condotta piena di saviezza e di gravità, di non rendere la sua giovinezza spregevole; e conservare in tutta la sua integrità il deposito della fede, per non cadere nell' apostasia, com' è, dic' egli, succeduto ad alcuni; e termina questa Lettera invitando Timoteo ad usar un poco di vino, a motivo della debolezza del suo stomaco e delle frequenti sue malattie.

CA-

EPISTOLA I.

DI S. PAOLO APOSTOLO A TIMOTEO.

CAPITOLO I.

1. PAolo Apostolo di GESU' CRISTO per comando di Dio Salvator nostro, e di CRISTO GESU' speranza nostra,

2. (a) a Timoteo diletto [1] figlio nella fede. Grazia, misericordia, e pace da Dio Padre, e da CRISTO GESU' Signor nostro.

3. Siccome andando io in Macedonia ti pregai di re-

1. PAulus Apostolus Jesu Christi secundum imperium Dei Salvatoris nostri, & Christi Jesu spei nostræ:

2. Timotheo dilecto filio in fide. Gratia, misericordia, & pax a Deo Patre, & Christo Jesu Domino nostro.

3. Sicut rogavi te, ut remaneres Ephesi cum irem

in

(a) *Act.* 16. *v.* 1.

[1] Gr. *vero*.

in Macedoniam, ut denunciares quibusdam, ne aliter docerent,

stare in Efeso, e di denunciare ad alcuni che non insegnassero dottrina diversa;

4. *neque intenderent fabulis, & genealogiis interminatis: quæ quæstiones præstant magis, quam ædificationem Dei, quæ est in fide.*

4. (*a*) nè attendessero a favole, ed a genealogie sterminate, che promuovono più tosto dispute, che l' edifizio di Dio, che è per la fede, *così or ti scriverò* 1.

5. *Finis autem præcepti est charitas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta.*

5. Or il fine del comandamento è carità, di cuor puro, di coscienza buona, e di fede non finta.

6. *A quibus quidam aberrantes conversi sunt in vaniloquium,*

6. Dal che alcuni aberrando, si son volti a ciarle vane;

7. *volentes esse legis doctores, non intelligentes neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant.*

7. pretendendo essere dottori, della legge, in tempo che non intendono nè ciò che dicono, nè ciò che è l'oggetto delle loro asserzioni.

8. *Scimus autem, quia bona est lex, si quis ea legitime utatur.*

8. (*b*) Or noi sappiamo, che la legge è buona, quando d'essa se ne faccia un uso legittimo;

9. *sciens hoc, quia lex justo non est posita, sed injustis, & non subditis, impiis, & peccatoribus, sceleratis, & contaminatis, parricidis, & matricidis, homicidis,*

9. riconoscendo che la legge non è posta al giusto, ma agli iniqui e refrattarii, agli empii e peccatori, agli scellerati e profani, ai parricidi, e matricidi, agli omicidi,

10. *fornicariis, mas-*

10. ai fornicatori, ai rei di abo-

(a) *Infr.* 4. *v.* 7. *II. Tim.* 2. *v.* 23. *Tit.* 3. *v.* 9.

1 *Pare che questi due versi che formano senso sospeso, trovino il compimento del senso al verso* 18.

(*b*) *Rom.* 7. *v.* 12.

abominevol delitto contro natura, a coloro che rapiscono gli uomini a schiavitù, a mentitori, a spergiuri, e a tutto ciò che v'è di contrario alla sana dottrina,

culorum concubitoribus, plagiariis, mendacibus, & perjuris, & si quid aliud sanæ doctrinæ adversatur,

11. che è secondo il Vangelo della gloria del beato Dio, il quale a me è stato affidato.

11. *Quæ est secundum Evangelium gloriæ beati Dei, quod creditum est mihi.*

12. Ringrazio colui che m'ha data forza, CRISTO GESU' Signor nostro, che ei m'abbia giudicato fedele, ponendo in ministero

12. *Gratias ago ei, qui me confortavit, Christo Jesu Domino nostro, quia fidelem me existimavit, ponens in ministerio:*

13. me, che per l'innanzi era un bestemmiatore, un persecutore, un oltraggioso; ma io ho conseguita misericordia da Dio, poichè io ho operato ignorante, non avendo la fede.

13. *qui prius blasphemus fui, & persecutor, & contumeliosus: sed misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate.*

14. Ed ha sovrabbondato la grazia del Signor nostro, con fede ed amore, in CRISTO GESU'.

14. *Superabundavit autem gratia Domini nostri cum fide, & dilectione, quæ est in Christo Jesu.*

15. (a) E' verità certa, e degna d'essere onninamente accettata, che CRISTO GESU' è venuto in questo mondo a salvare i peccatori, il primo dei quali son io,

15. *Fidelis sermo, & omni acceptione dignus: quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.*

16. Ma io ho appunto conseguita misericordia, onde in me primo *tra peccatori* CRISTO GESU' facesse ostensione della

16. *Sed ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Cristus Jesus omnem patien-*

(a) *Matth.* 9. v. 13. *Marc.* 2. v. 17.

tientiam ad informationem eorum, qui credituri sunt illi, in vitam æternam.

esimia sua pazienza, talchè *io divenissi* un esemplare a coloro, che fossero per credere in esso, a vita eterna.

17. *Regi autem sæculorum immortali, invisibili, soli Deo honor & gloria in sæcula sæculorum. Amen.*

17. Al Re dei secoli, immortale, invisibile, al solo Dio [1], sia onor e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

18. *Hoc præceptum commendo tibi, fili Timothee, secundum præcedentes in te prophetias, ut milites in illis bonam militiam,*

18. Questo è l'ordine [2], che a te raccomando, o figlio Timoteo, onde secondo le profezie, che precedentemente sono state fatte di te, tu guerreggi giusta esse la buona guerra,

19. *habens fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt:*

19. avendo fede, e buona coscienza, la quale alcuni avendo gettata via han fatto naufragio in ciò che riguarda la fede;

20. *Ex quibus est Hymenæus, & Alexander: quos tradidi satanæ, ut discant non blasphemare.*

20. del numero de' quali sono Imeneo ed Alessandro, che io ho dati a Satana, onde imparino a non bestemmiare.

[1] Gr. *a Dio sol saggio.*

[2] *Ciò può riguardare il detto al verso 3 e 4. e così chiuderebbe quel sentimento.*

SEN-

SENSO LITTERALE.

℣. 1. PAolo *Apostolo di GESU' CRISTO per comando di Dio Salvator nostro, e di CRISTO GESU' speranza nostra. Paolo Apostolo di* GESU' CRISTO. S. Paolo incomincia tutte le sue Lettere da questa qualità d'Apostolo, eccetto quella ai Filippensi e quelle ai Tessalonicensi, perchè egli si associa Timoteo; quella a Filemone, dove non si tratta di dottrina, nè per conseguenza di confermarne la verità per mezzo della sua qualità di Apostolo; e quella agli Ebrei, dov' era importante il non pubblicare chi egli era, perchè era in cattiva opinione nello spirito di quella nazione.

Per comando di Dio, per suo espresso comando, riconosciuto da tutti gli altri Apostoli. Vedi Gal. 2. 6. 9. e da tutti i Fedeli, che hanno pienamente conosciuti i segni della verità della mia missione, per mezzo di tutte le maraviglie che mi hanno veduto operare per confermarla.

Nostro Salvatore; vale a dire, Dio il Padre, ch' è quì chiamato *Salvatore*, perchè ha inviato GESU' CRISTO suo Figliuolo per nostra salute.

E di GESU' CRISTO, che diede a S. Paolo la sua missione, allorchè gli apparve sulla strada di Damasco, *nostra speranza*; cioè, la causa e l' oggetto della nostra speranza, e dell' eterna felicità che aspettiamo.

℣. 2. *A Timoteo diletto figlio nella Fede. Grazia, misericordia, e pace da Dio Padre, e da CRISTO GESU' Signor nostro. A Timoteo diletto figliuolo nella fede*. Litter. Gr. *suo vero figliuolo*, non perchè egli fosse suo padre secondo la carne, ma perchè Timoteo non avea degenerato dalla fede, che l' Apostolo gli avea insegnata fino dalla sua tenera età, come si ricava dal principio della seconda a Timoteo, anche prima ch' egli fosse alla sua sequela in qualità di discepolo.

Mi-

Misericordia, e *pace da Dio Padre*. Questa parola *misericordia*, che non si trova nelle altre Lettere, mostra che i Pastori hanno un bisogno assai più particolare della misericordia di Dio.

Ṽ. 3. *Siccome andando io in Macedonia io ti pregai di restare in Efeso, e di denunciare ad alcuni che non insegnassero dottrina diversa*; io ti scrivo. Vedi al verso seguente. E' manifesto, che questo supplemento è necessario per la serie del discorso; ti scrivo come ti ho scritto partendo da Troade, dove sei venuto a trovarmi da Efeso, dove tu eri per attendere allo stabilimento del Vangelo; *per la Macedonia*, ec. Vedi Act. 20. 3.

Di denunciare, lo che indica un avvertimento pubbico, *ad alcuni*; egli risparmia i loro nomi, per farli più facilmente ritornare al loro dovere, *che non insegnino una dottrina diversa* dalla nostra. La dottrina, di cui parla quì l'Apostolo, è quella dei Cristiani Giudaizzanti, i quali pretendevano, che l'osservanza della legge fosse necessaria alla salute, come sembra dal seguito della Lettera. Vedi più sotto cap. 6. v. 3.

Ṽ. 4. *Nè attendessero a favole, e a genealogie sterminate, che promuovono piuttosto dispute, che l' edifizio di Dio, che è per la fede, così or ti scrivo*. *Ne attendano a favole*, come fanno i Giudei. Ve ne hanno un numero infinito nel Talmud.

E a genealogie senza fine, per mezzo delle quali i Giudei riferivano la loro origine a qualche particolare, e facevano imparar queste genealogie ai loro figliuoli fin dalla loro tenera età. Alcuni credono che l'Apostolo parli delle diverse genealogie, che i Giudei facevano della loro nazione, per preferirla a tutte le altre. Egli indica per avventura le genealogie dei Valentiniani, ch' erano Cristiani Giudaizzanti, i quali facevano la genealogia delle virtù, e le facevano nascere le une dalle altre, come i Platonici.

Che prmuovono dispute vane e senza fondamento, non essendo fondate che sopra finzioni; *piuttosto che l' edifizio di Dio*. Litter. *piuttosto che l' edificazione di Dio*,

Dio, ch' è la carità nelle anime. Vedi 1. Cor. 3. 9.

℣. 5. *Or il fine del comandamento è carità di cuor puro, di coscienza buona, e di fede non finta. Ora il fine del comandamento*; cioè dei comandamenti del Vangelo, oppure di tutta la legge Evangelica, *è la carità*, che procede *da un cuor puro* da ogni delitto; lo che è la vera sorgente e l'origine della carità.

Da una buona coscienza, che opera in ogni cosa per un fine retto.

E da una fede non finta; vale a dire, che non ha alcuna mescolanza d'errori. Ecco la vera genealogia delle virtù Cristiane, che non è in niun modo favolosa, ma solida, e unicamente necessaria per la salute.

℣. 6. *Dal che alcuni aberrando, si son volti a ciarle vane. Dal che alcuni aberrando*. L'Apostolo parla di coloro, che abbandonavano la solida pietà, per attaccarsi alle favole Giudaiche, sotto pretesto d'una maggior perfezione, e d'una maggiore spiritualità.

Si son volti a ciarle vane, come sono queste genealogie favolose, e tutto il rimanente delle finzioni inventate dai Giudei.

℣. 7. *Pretendendo essere dottori della legge, in tempo che non intendono nè ciò che dicono, nè ciò che è l'oggetto delle loro asserzioni. Pretendendo essere Dottori della legge*, persuadendo ai loro discepoli, ch' ella è necessaria anche sotto il Vangelo.

In tempo che non intendono, ec. vale a dire, senza sapere se ciò ch' essi dicono, e ciò che insegnano ai loro discepoli con tanta sicurezza intorno l'osservanza della legge, sia vero; e non avendone altro fondamento che la loro immaginazione.

℣. 8. *Or noi sappiamo, che la legge è buona quando d'essa se ne faccia un uso legittimo. Ora sappiamo che la legge è buona*; vale a dire: Quel che ci fa parlare in siffatta guisa contro questi pretesi dottori della legge, non è già il desiderio che abbiamo di distrugger la legge, posciachè sappiamo ch' ella è buona in se stessa, e che

è che per conseguenza non bisogna rigettarla. Vedi Rom. 7. 12.

Purchè se ne faccia un uso legittimo; cioè, purchè non se le dia, se non ciò che le appartiene, ch'è d' illuminare, e non di giustificare gli uomini, come pretendono questi falsi dottori.

V. 9. *Riconoscendo che la legge non è posta al giusto, ma agli iniqui e refrattarii, agli empii e peccatori, agli scellerati e profani, ai parricidi, e matricidi, agli omicidi. Riconoscendo che la legge* di Mosè non è necessaria ai giusti, stante che senza la legge osservano eglino tutte le regole della giustizia; lo che si vede chiaramente nella vita dei Patriarchi, che sono vissuti giustamente prima della legge di Mosè; e perciò non fu ella fatta pei Fedeli, i quali vivono della grazia di Dio, ed a' quali la grazia ed il Vangelo, senza la legge di Mosè, ispirano abbastanza la pratica di tutte le virtù necessarie alla salute.

Ma agl' iniqui e refrattarii, quali erano i Giudei, allorchè Dio diede la legge a Mosè, essendo eglino allora immersi in tutti i vizii, di cui fa egli menzione in questo versetto, come si può vedere in tutti i Libri del Pentateuco.

Agli empii, quali sono i bestemmiatori, contro i quali vi ha una legge; Vedi Num. 15. 30. *e ai peccatori;* sembra che l'Apostolo parli dei sediziosi, che sono chiamati peccatori; Vedi Num. 32. 14. e contro i quali vi ha pure una legge. Vedi Exod. 22. 28.

Agli scellerati, che commettono ogni sorte di azioni disoneste ed indecenti. Vedi Ezech. 22. 9. *e ai profani,* oppure ai sacrileghi, contro i quali vi ha una legge. Vedi Deut. 27. 26.

Ai parricidi, e matricidi, contro i quali vi ha altresì una legge. Vedi Levit. 20. 9. Deut. 21. 18. quantunque indirettamente, poichè ella condanna a morte coloro che solamente malediranno il loro padre, e la loro madre.

Agli omicidi, contro i quali vi sono molte leggi, ed un' infinità di passi nei Libri di Mosè.

V. 10. *Ai fornicatori, ai rei di abbominevol delitto contro natura, e coloro che rapiscono gli uomini a schiavitù, e mentitori, e spergiuri, e a tutto ciò che v'è di contrario alla sana dottrina. Ai fornicatori*, e principalmente a quelli, che attentano all' onore con violenza. Vedi Deut. 22. 25.

Ai rei di abbominevol delitto. Vedi Lev. 18. 22. e 20. 13.

A coloro che rapiscono gli uomini a schiavitù. Vedi Exod. 21. 16. Deut. 24. 7.

Ai mentitori, ai spergiuri; vale a dire, a quelli che mancano alla fede dei loro contratti. Vedi Levit. 6. e seq.

E a tutto ciò che v'è di contrario alla sana dottrina; cioè, alla dottrina del Vangelo, com' egli dice dopo; perocchè la legge non condanna tutte le cattive azioni in particolare, ma solamente in generale, senza prescrivere alcuna pena per certi peccati, principalmente pei cattivi desiderii; laddove il Vangello condanna tutti i delitti sotto pena di morte eterna, anche quelli di pensiero. L' Apostolo chiama questa dottrina *sana*, per opporla a quella dei Giudei e dei Filosofi, ch' è piena d' un' infinità d' errori, contrarii ai buoni costumi ed alla verità.

V. 11. *Che è secondo il Vangelo della gloria del beato Dio, il quale a me è stato affidato. Ch' è secondo il Vangelo della gloria di Dio*, vale a dire, secondo il Vangelo che procura la gloria di DIO, facendo che gli uomini lo glorifichino.

Sovranamente *beato*, lo che l' Apostolo aggiugne, per far vedere, che questa gloria non rende Dio più beato, e ch' egli non ha bisogno d' esser glorificato dagli uomini; ma ch' ella ritorna tutta a loro propria felicità, avendo Iddio voluto procurarla ad essi per mezzo del Vangelo.

La cui dispensazione è stata a me affidata dallo stesso

e da GESU' CRISTO per suo espresso comando. Questa dispensazione, e questo ministero consistono nella facoltà d'annunziare la parola di Dio, e d'amministrare i Sagramenti con una grazia particolare, per far l'una e l'altra di queste cose utilmente a salute dei fedeli; lo che era il carattere particolare dell'Apostolato. Il senso è tale. Per distinguere il Vangelo di cui egli parla, da tutti gli altri Vangeli, ch'erano annunziati dai falsi apostoli, e che contenevano un'infinità d'errori.

V. 12. *Ringrazio colui che m' ha data forza, CRISTO GESU' Signor nostro, che ei m' abbia giudicato fedele, ponendo in ministero. Ringrazio colui*: Siccome sembrava all'Apostolo d'essersi esaltato coll'ultime parole del versetto precedente, si crede in debito di far conoscere, ch'egli non attribuisce a se stesso, nè a'suoi proprii meriti il grado di dignità al quale è stato innalzato, ma che n'era egli per l'opposito indegnissimo.

Che mi ha data forza, ec. nell'esecuzione del mio ministero, e che mi ha riempiuto di coraggio colla sua grazia per superarne le difficoltà, e di virtù per rendere questo ministero efficace verso coloro, a' quali ho annunziato il Vangelo.

Che m' abbia giudicato fedele dispensator della sua parola e della sua grazia: *Hic* [1] *jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur.*

V. 13. *Me, che per l' innanzi era un bestemmiatore, un persecutore, un oltraggioso; ma io ho conseguita misericordia da Dio, poichè io ho operato ignorante, non avendo la fede. Me, che per l' innanzi era un bestemmiatore* della Religione Cristiana.

Un persecutore, e un nemico *oltraggioso* della sua Chiesa e de' suoi Fedeli.

Ma ho conseguita misericordia, senz' averla dimandata, e per pura grazia di Dio.

Perchè ho operato ignorante; vale a dire: Iddio non mi ha escluso dalla sua grazia, perchè i miei peccati non

[1] 1. Cor. 4. 1.

non provenivano da un induramento volontario, nè da una pura malizia, come provengono i peccati di molti Giudei, ch'egli ha abbandonati al loro induramento, ma una semplice ignoranza non affettata e involontaria. L'Apostolo non vuol dunque dire, ch'egli ha meritato di non esser escluso dalla grazia di Dio, ma semplicemente, ch'egli non era ancora caduto nell' ultimo grado d'abbandono, come molti altri; avendo Iddio voluto preservarnelo per sua pura misericordia, e fargli la grazia di convertirlo.

Non avendo la fede, cioè mentre ch' io era ancora incredulo; perocchè indica egli solamente il tempo nel quale ha commessi tutti questi mali, e non la causa per cui Dio gli ha fatta grazia.

℣. 14. *Ed ha sovrabbondato la grazia del Signor nostro, con fede ed amore, in* CRISTO GESU'. *E la grazia del nostro Signore*, ec. si è sempre più accresciuta in me, a misura ch'io ho avanzato nelle funzioni del mio ministero.

Riempiendomi *della fede e della carità*; queste virtù si aumentano sempre a proporzione che cresce la grazia santificante, *ch' è in* GESU' CRISTO; vale a dire, che Dio concede pei meriti di GESU' CRISTO.

℣. 15. *E' verità certa, e degna d' essere onninamente accettata, che* CRISTO GESU' *è venuto in questo mondo a salvare i peccatori, il primo dei quali son io. E' verità certa*; queste parole servono a confermare tutto ciò ch' egli ha detto intorno la grazia che Dio ha fatta. *E degna d' essere onninamente accettata;* vale a dire, e merita che se ne faccia un gran caso, essendo il fondamento di tutta la Religione.

Che GESU' CRISTO *è venuto in questo mondo* dal seno di suo Padre, che ve lo ha inviato, *per salvare i peccatori;* cioè per liberarli dai loro peccati, per esimerli dalla dannazione, e per dar loro la sua grazia e la sua gloria mediante il merito del suo sangue.

Il primo dei quali sono io; vale a dire, uno dei primi-

mi, a cui ha egli usata, misericordia, come fa vedere la serie del discorso.

℣. 16. *Ma io ho appunto conseguita misericordia, onde in me primo tra peccatori* CRISTO GESU' *facesse ostensione della esimia sua pazienza, talchè* io divenissi *un esemplare a coloro, che fossero per credere in esso, a vita eterna. Ma .... onde io fossi il primo* dei peccatori convertiti al Cristianesimo, in cui GESU' CRISTO non avesse già fatta risplendere la sua pazienza sopra altri peccatori, ch'egli avea convertiti al Cristianesimo, ma non con tanto splendore. *La sua esimia pazienza* in aspettare e in accogliere i peccatori a penitenza; oppure, la sua estrema dolcezza verso di me, il quale avea meritato piuttosto, ch'egli esercitasse verso di me tutto il rigore de' suoi giudicii.

E divenissi un esemplare di questa pazienza di GESU' CRISTO, sul qual esemplare i peccatori imparassero a non diffidare della sua bontà, vedendo che dopo tanti delitti, non aveva egli lasciato di farmi misericordia, ed una misericordia sì grande, com'è quella d'innalzarmi alla dignità d'Apostolo, di persecutore ch'io era della Chiesa.

A coloro che crederanno in lui, per quanti peccati possano aver commessi, *per acquistare la vita eterna*, ch'è la ricompensa della vera fede in GESU' CRISTO, e ch'è il fine per cui i Fedeli credono in lui, e seguono la sua dottrina.

℣. 17. *Al Re dei secoli, immortale, invisibile, al solo Dio, sia onor e gloria nei secoli dei secoli. Amen. Al Re dei secoli, immortale;* vale a dire, di tutti i tempi. L'Apostolo termina tutto ciò che ha detto intorno la grazia ch'egli ha ricevuta, con questa esclamazione di lode, per far meglio vedere, ch'egli non ne attribuisce niente a se stesso, e che la riguarda come un puro effetto della misericordia di Dio, che tutti i Fedeli devono eternamente lodare.

Invisibile, quantunque si faccia egli manifestamente conoscere per mezzo delle sue opere, ed anche più mani-

nifestamente per mezzo del suo Figliuol GESU' CRISTO: *Qui* [1] *videt me, videt & Patrem meum.*

Al solo Iddio, per sua essenza, quantunque questo nome sia attribuito per partecipazione ad alcune delle su creature, e ad altre falsamente e per abuso; *sia onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.* Vedi in diversi luoghi l' esposizione di queste parole.

Ỿ. 18. *Questo è l' ordine, che a te raccomando, o figlio Timoteo, onde secondo le profezie, che precedentemente sono state fatte di te, tu guerreggi giusta esse la buona guerra. Questo è l' ordine che ti raccomando*, ec. L' Apostolo, dopo una lunga digressione della misericordia di Dio verso di lui, ritorna al suo soggetto, raccomandando a Timoteo che si diporti fedelmente nel suo ministero, soprattutto riguardo agli eretici, de' quali parla nel principio di questa Lettera.

O figlio Timoteo. Questa espressione è piena di tenerezza ed efficacissima per persuadere.

Che secondo le profezie che precedentemente sono state fatte di te, per mezzo delle quali è stato predetto, che saresti un giorno un generoso soldato nella milizia spirituale di GESU' CRISTO, e principalmente in quella che si esercita contro i nemici del suo Vangelo dai ministri della sua parola; stante che di questa si tratta principalmente in questo luogo. Quest' è altresì un' altra ragione fortissima per Timoteo, ed efficacissima per obbligarlo al suo dovere, eccitandolo per mezzo d' un motivo sì vantaggioso, e che suppone tanta stima per la sua persona.

Tu guerreggi, ec. vale a dire, adempi fedelmente tutti i doveri del tuo stato di Cristiano, ch' è una milizia perpetua contro il vizio; ma soprattutto di quello di ministro del Vangelo, ch' è una milizia continua contro i suoi nemici, quali sono gli eretici.

Ỿ. 19. *Avendo fede, e buona coscienza, la quale alcuni avendo gettata via han fatto naufragio in ciò che ri-*

[1] *Joan.* 14. 9.

riguarda la fede. *Avendo*, e conservando *la fede*, pura ed intera, senz' alcuna mescolanza d' errore, e soprattutto di quello del Giudaismo, di cui principalmente si tratta in questo luogo.

E la buona conscienza, senza la quale la fede più pura e più esente da errore, non è, d' alcun pregio dinanzi a Dio. L' Apostolo raccomanda quì sopra ogn' altra cosa la purità della conscienza, perchè i falsi dottori, contro i quali egli parla, erano pieni di disordini, quantunque facessero i riformatori e gli spirituali.

Alla qual buona coscienza *alcuni*, che non è necessario nominare, hanno rinunziato, per abbandonarsi al disordine, *ed hanno fatto naufragio nella fede*, non essendovi cosa più facile, che essendo il cuore corrotto ed amando la sua corruzione, anche lo spirito divenga corrotto, e si riempia d' errori corrispondenti alla corruzione del suo cuore.

℣. 20. *Del numero dei quali sono Imeneo ed Alessandro, che io ho dati a Satana, onde imparino a non bestemmiare*. *Del numero dei quali sono Imeneo*. Costui negava la risurrezione dei morti, e diceva *ch' ella era già fatta*. Vedi 2. Tim. 2. 17. 18. Questo eresiarca con Fileto ed Alessandro, erano i capi di coloro che conducevano i Fedeli con discorsi artificiosi, cavati dalla Filosofia, e sostituivano la risurrezione spirituale e metaforica delle anime, che si fa nel Battesimo, alla risurrezione reale e sensibile dei corpi, che si dee fare alla fine dei secoli.

Ed Alessandro. Quest' è probabilmente quell' artefice, che avea fatto molto male a S. Paolo, di cui egli si lamenta 2. Tim. 4. 14. ed è per avventura quel medesimo, di cui si fa menzione negli Atti c. 19. v. 33.

Che ho dati a Satana; vale a dire, che ho abbandonati alla podestà del demonio, separandoli dalla comunione della Chiesa: quelli che sono rigettati in cotal guisa, non hanno più parte alla protezion di Dio, della quale godono i Fedeli che sono nella Chiesa; che perciò essendo eglino soli, senza appoggio, e senza di-

che Nostro Signore fece ai Farisei a proposito del divorzio [1]: *A motivo della durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di lasciare le vostre mogli; per altro al principio non fu così*. Questa regola dev' essere applicata a tutti i cambiamenti che i cattivi costumi introducono contro le massime del Vangelo e le ordinanze della Chiesa, che devono esser la regola che dobbiamo seguire per salvarci. Per lo che non bisogna riguardar solamente quel che i ministri tollerano, per non poter resistere al torrente impetuoso della cupidigia degli uomini; ma bisogna vedere quali regole la Chiesa ha prescritte, e qual è stato il costume universale dei secoli precedenti, che dee servir a ristabilire, per quanto si può, le cose nel loro primiero stato; o almeno a conservarne lo spirito.

℣. 8. fino al ℣. 12. *Ora sappiamo, che la legge è buona, purchè se ne faccia un uso legittimo, conoscendo che la legge non è posta al giusto*, ec. La legge non fu stabilita se non per far conoscere il peccato, e per proibire all' uomo di commetterlo sotto pena d' esserne punito; ma siccome era ella troppo debole per render l' uomo giusto, è stata sua intenzione di condurre gli uomini, mediante il timor del gastigo, a GESU' CRISTO, al quale si riferisce tutto ciò ch' è nella legge: *Finis* [2] *legis Christus*. Chi dunque è stato giustificato da GESU' CRISTO, mediante l' amor della giustizia ch' egli ha infuso nel suo cuore, e chi pratica questa giustizia pel piacer che vi gusta, è superiore alla legge, non ha più bisogno delle sue istruzioni, nè può ella essergli utile in niuna cosa; come chi gode d' una perfetta sanità non ha bisogno delle regole che il medico prescrive agl' infermi. Perciò non è il comando della legge che faccia osservarla a coloro che amano la giustizia, ma si portano eglino da se stessi a far ciò che la legge comanda; laddove i malvagi, che la odiano nel loro cuore, hanno bisogno d' esser ritenuti dal rigore delle pene, ch' ella ordina contro coloro che la violano, senza di che arriverebbero egli-

[1] *Matth.* 19. 8. [2] *Rom.* 4. 10.

eglino ad ogni sorte di disordine ; perocchè quantunque la proibizione di commettere il male non sia capace di far che operino il bene, nè di cambiare il loro cuore ; serve nondimeno ad impedire, che non producano esternamente il male che vorrebbero fare, lo che è certamente un gran vantaggio ; e perciò la legge è utile ai malvagi, e non serve niente alle persone dabbene, le quali non lasciano di fare senza la legge le medesime cose che la legge comanda.

Non già che i giusti non abbiano bisogno d'alcuna legge per regolare le loro azioni, stante che Davidde dimanda a Dio [1], che gl'imponga una legge che sia la regola della sua condotta ; ed afferma S. Agostino [2], che le regole dell'antica legge che riguardano i costumi, appartengono ai Cristiani, e che la legge del Decalogo è necessaria ai giusti. Imperocchè quantunque l'unzione dello Spirito Santo suggerisca ad essi quel che devono fare, come una legge interna che gl'istruisce di tutto ; nondimeno la parola di Dio, annunziata di viva voce o per iscritto, è per tutti gli uomini, con questa differenza, che i giusti, essendone illuminati come da una lampada e da una luce : *Mandatum* [3] *lucerna est, & lex lux*, corrono da se stessi nella strada dei comandamenti di Dio, perchè ha egli illuminato il loro cuore ; laddove i malvagi, che hanno il cuore ristretto da un timor servile, non camminano che a forza e con dispiacere in questa strada, che diviene per loro tenebre e precipizio : *Tenebræ* [3] *& lubricum*.

℣. 12. *Ringrazio colui che mi ha data forza, il Nostro Signor* GESU' CRISTO, *che mi abbia giudicato fedele ponendomi nel ministero*, ec. Iddio, ch'è un abisso di misericordia, cava coloro ch'egli chiama alla cognizione del suo nome, da un gran abisso di miseria. Che se ciò è vero negli altri uomini, è principalmente vero nella persona di S. Paolo, avendo Iddio fatta risplendere in

[1] *Ps.* 118. 33. [2] *Lib.* 3. *contra duas ep. Pelag. c.*4.
[3] *Prov.* 6. 23. *Ps.* 35. 6.

in lui questa verità, col renderlo d' un gran persecutore dei Fedeli un vaso di elezione, sul quale ha egli versate le sue grazie con una smisurata abbondanza. GESU' CRISTO le ha proporzionate queste grazie al disegno ch' egli avea di renderlo fedele in adempiere il suo ministero, come l' Apostolo afferma di se medesimo; laddove dice [1]: Ch' egli è stato *un fedele ministro del Signore per la misericordia che gli ha egli fatta*. Il Figliuol di Dio era disceso dal Cielo per far questo gran cambiamento [2], e per dargli tutte le grazie che gli erano necessarie affine, d'adempiere perfettamente tutte le funzioni del ministero, al quale avea egli destinato d' impiegarlo.

Sarebbe d' uopo aver l' eloquenza di S. Giangrisostomo, per rappresentare il coraggio eroico e la forza invincibile, di cui S. Paolo doveva essere necessariamente fornito per mettersi all' impresa di ridurre tutte le nazioni infedeli sotto il giogo della croce di GESU' CRISTO. „ Che „ forza non è necessaria per lottare tuttodì contro gli „ affronti, contro le ingiurie e le maledizioni, contro „ le insidie ed i pericoli, contro gli obbrobrii e contro „ la stessa morte? di qual coraggio non aveva egli bisogno per non istancarsi in questo esercizio, e per non „ tornar in dietro? Chi avrebbe potuto, senza l' ajuto „ d' una grazia straordinaria, esser ogni giorno colpito „ come da nuovi dardi, e dimorar tuttavia costante; tener gli occhi sempre innalzati al cielo, senza soccombere nè ai mali presenti, nè alle minaccie dell' avvenire? “

Ma quel ch' è anche più ammirabile in questo grande Apostolo, è, che quanto era egli innalzato per la grandezza delle sue virtù, altrettanto si abbassava colla sua profonda umiltà. Egli pubblica in faccia di tutta la Chiesa le bestemmie che ha vomitate contro GESU' CRISTO, la persecuzione crudele che ha fatta alla sua Chiesa, gli atroci oltraggi che ha esercitati contro i fedeli servi di Dio. Essendo egli quello ch' era, cioè Apostolo di GESU'

[1] 1. *Cor.* 7. 25. [2] *Act.* 9. 4. *&c.*

SU' CRISTO, non doveva aver riguardo alla sua riputazione, che sembrava sì necessaria per la salute dei popoli? In siffatta guisa d'ordinario si ragiona; ma la vera umiltà non ne giudica sempre così; i veri sentimenti di penitenza, da' quali è ella penetrata, la rendono, per così dire, sfrontata, per farle dire col Profeta Reale [1]: *Io confesserò contro me stesso la mia iniquità al Signore*; non ha ella premura che d'abbassarsi e d'annientarsi, per render gloria alla grazia di Dio, che l'ha cavata dal profondo della miseria, dove il peccato l'avea ridotta.

℣. 13. sino al fine. *Ma..... poichè ho operato ignorante, non avendo la fede*, ec. Non già che l'ignoranza e l'incredulità di S. Paolo lo avessero renduto degno della misericordia di Dio; ma perchè essendo egli in uno stato sì deplorabile, era divenuto un oggetto convenevole all'esercizio di questa misericordia, sul quale ella poteva con abbondanza diffondere i suoi effetti; perocchè non vi ebbe in S. Paolo altro merito per far discendere sopra di lui la misericordia di Dio, se non la sua grandissima miseria e la sua estrema cecità. E siccome è deplorabile un infermo che non sente il suo male e che si crede in buona salute, ed ha più bisogno d'ogn'altro del soccorso dei rimedi; così anche questo falso zelante nel suo accecamento si trovava in un maggior pericolo di perdersi, e Dio illuminandolo ha fatto vedere dal canto suo una maggior bontà.

Hannovi nella Scrittura molti passi, ne' quali ciò ch'è riferito come la causa della cosa, non ne è che l'occasione, come Genesi 8. 21. *Io non manderò più la mia maledizione sopra la terra a motivo degli uomini, perchè lo spirito dell'uomo e tutti i pensieri del suo cuore sono portati al male sino dalla sua gioventù*; io avrò in avvenire più riguardo alla fragilità degli uomini, ed a quella spaventosa inclinazione al male, che hanno nel loro cuore. Così Salmo 24. 12. *Tu mi perdonerai il mio peccato, o Signore, perchè è grande*. Davidde non ispera-

va

[1] *Ps.* 31. 6.

va se non dalla infinita bontà di Dio il perdono del suo peccato, la cui gravità doveva far tanto più risplendere la sua grazia, quanto meno Davidde l'avea meritata. E nel Salmo 50. *Abbi pietà di me secondo la tua gran misericordia ..... perocchè sai ch' io sono stato conceputo nell' iniquità*; Davidde procura di piegare la bontà di Dio colla vista della corruzione della sua nascita; e in questo senso anche il Figliuol di Dio disse sulla croce: *Padre, perdona ad essi, perocchè non sanno quel che fanno*: questa ignoranza era del tutto colpevole, e GESU'CRISTO non iscusa il loro fallo, ma fa vedere, ch' era quella una gran miseria, che avea bisogno d' una gran misericordia.

Quest' era dunque lo stato deplorabile, in cui si trovava S. Paolo prima della sua conversione; si può dire però, ch' egli ha potuto ottener misericordia, perchè era in errore di buona fede, credendo di far bene; perocchè quelli che combattono la verità che conoscono, non si convertono sì agevolmente, e non sono scusabili. Bisognava tuttavia che S. Paolo si conoscesse colpevolissimo, e tanto, che apporta per ragione della misericordia che Dio gli ha fatta, ch' egli ha voluto mostrare nella sua persona a tutti coloro che dovevano ricever la fede, che i più gran peccatori non solamente possono trovar grazia appresso di lui, ma ch' egli non lascia altresì di servirsi di loro nel ministero della sua parola: *Nemo* [1] *acrior Paulo inter persecutores, nemo ergo prior inter peccatores*.

CA-

[1] *August. serm. 9. de verb. Apost.*

CAPITOLO II.

1. *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus:*

1. Prego dunque prima di tutto, chè si facciano supplicazioni, orazioni, petizioni, azioni di grazie per tutti gli uomini;

2. *pro regibus, & omnibus, qui in sublimitate sunt, ut quietam, & tranquillam vitam agamus in omni pietate, & castitate.*

2. pei Re, e per tutti quelli che sono in posto eminente; onde passiamo una vita quieta, e tranquilla in ogni pietà, e purità di costumi.

3. *Hoc enim bonum est, & acceptum coram Salvatore nostro Deo,*

3. Imperocchè questa è cosa buona, ed accetta innanzi a Dio nostro Salvadore,

4. *qui omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.*

4. il quale vuole che tutti gli uomini sien salvati, e vengano alla conoscenza della verità.

5. *Unus enim Deus, unus & mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus;*

5. Imperocchè v' è un solo Dio, ed un sol mediatore tra Dio, e gli uomini, CRISTO GESU' uomo;

6. *qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus, testimonium temporibus suis:*

6. il quale ha dato se stesso in prezzo di riscatto per tutti; testimonianza resa a suoi tempi:

7. *in quo positus sum ego prædicator, & Apo-*

7. al che, io sono stato costituito predicatore, ed Apo-

Apoſtolo (dico verità [1], non mentiſco) dottor delle genti in fede, e verità.

ſtolus (veritatem dico, non mentior) doctor gentium in fide, & veritate.

8. Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando le mani pure, ſenza ira, e ſenza contraſto.

8. *Volo ergo viros orare in omni loco, levantes puras manus ſine ira, & diſceptatione.*

9. (a) Parimenti, che le donne *vi compariſcano* in abito ben compoſto, abbigliandoſi con verecondia, e modeſtia; non coi capegli intortigliati, nè con oro, nè con perle, nè con veſti preziose;

9. *Similiter & mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & ſobrietate ornantes ſe, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veſte pretioſa,*

10. ma con opre buone, come conviene a donne, che profeſſano pietà.

10. *ſed quod decet mulieres, promittentes pietatem per opera bona.*

11. La donna ſtia in ſilenzio con total ſommeſſione quando viene inſtruita.

11. *Mulier in ſilentio diſcat cum omni ſubjectione.*

12. (b) Io poi non permetto alla donna d' inſegnare, nè di uſar autorità ſul marito, ma *le ordino* di ſtare in ſilenzio.

12. *Docere autem mulieri non permitto, neque dominari in virum; ſed eſſe in ſilentio.*

13. (c) Imperocchè Adamo fu formato il primo, indi Eva:

13. *Adam enim primus formatus eſt, deinde Heva:*

14. (d) ed Adamo non fu quegli che fu ſedotto, ma

14. *& Adam non eſt ſeductus, mulier au-*

1 Gr. ag. *in CRISTO*.

(a) 1. *Petr.* 3. *v.* 3. (b) 1. *Col.* 14. *v.* 34. (c) *Gen.* 1. *v.* 27. (d) *Gen.* 3. *v.* 6.

autem seducta in prævaricatione fuit.

15. *Salvabitur autem per filiorum generationem, si permanserit in fide, & dilectione, & sanctificatione cum sobrietate.*

la donna sedotta fu in trasgressione.

15. Ella si salverà per altro partorendo, *ed educando* figli; se pure ella persisterà [1] in fede, e in carità, ed in santità, con modestia.

[1] Gr. *persisteranno*.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. P*Rego dunque prima di tutto che si facciano supplicazioni, orazioni, petizioni e azioni di grazie per tutti gli uomini: Prego dunque*, affinchè possi adempiere il tuo dovere, *prima di tutto;* vale a dire, di tutti gli avvisi ch' io ti debbo dare, come essendo questo il principale, per rendere il tuo ministero efficace, *che si facciamo supplicazioni*, δεήσεις, per allontanare dagli uomini la collera di Dio.

Orazioni, per ottenere i beni che ci sono necessarii.

Petizioni, non solamente per noi, ma anche per gli altri, ἐντεύξεις.

E rendimenti di grazie, dei beneficii ricevuti dalla misericordia di Dio, *per tutti gli uomini* senza eccezione.

℣. 2. *Pei Re, e per tutti quelli che sono in posto eminente, onde passiamo una vita quieta, e tranquilla in ogni pietà, e purità di costumi. Pei Re* in particolare, *e per tutti quelli che sono in posto eminente*, come i Principi, i Duchi, i Magistrati, ec.

Onde passiamo una vita quieta e tranquilla, secondo Dio e non secondo la carne, affinchè cessino di perseguitarci; ed affinchè non siamo distornati dai nostri esercizii ordinarii di pietà; come dal raccoglierci pel servigio di Dio, e dal professare pubblicamente la nostra fede;

 pe-

perocchè egli parla principalmente degli Imperatori e dei Principi Pagani; lo che maggiormente riguarda i Principi Cristiani, la cui buona condotta è molto più capace di dar la tranquillità necessaria alla Chiesa, e ad ogni Fedele in particolare.

In ogni sorte di pietà e di castità; lo che è detto per distinguere la tranquillità che i Cristiani devono desiderare, da quella dei Pagani e degli uomini carnali, che non è che una pura oziosità.

℣. 3. *Imperocchè questa è cosa buona, ed accetta innanzi a Dio nostro Signore. Imperocchè questa è cosa buona ec.* Molti s' immaginavano nei principii della Chiesa, che Dio non volesse chiamare i Re al suo Vangelo, e che non volesse egli servirsene se non per conservar l' ordine, la politica, e il governo esteriore del mondo, e per esercitare i suoi eletti per mezzo delle loro persecuzioni.

℣. 4. *Il quale vuole che tutti gli uomini sien salvati, e vengano alla conoscenza della verità. Il quale vuole che tutti gli uomini sien salvati*, senza eccettuare i Principi ed i Re, per quanta difficoltà vi sia di salvarsi nella loro condizione.

E che vengano alla cognizione della verità del Vangelo, ch' è l' unico mezzo di salute, che Dio ha proposto agli uomini.

℣. 5. *Imperocchè v' è un solo Dio, ed un sol mediatore tra Dio, e gli uomini, GESU' CRISTO uomo. Imperocchè*, presentemente sotto la legge di grazia, *non vi ha che un Dio*, tanto dei Principi e dei Re, che degli uomini d' ogni altra condizione; vale a dire: Iddio il medesimo quanto alla sua misericordia verso tutte le condizioni degli uomini, non escludendo niuno dalla sua grazia e dalla salute; egli non è più solamente il Dio d' un certo popolo, nè di certe persone, come sotto l' antico Testamento, dove si chiamava il Dio degli Ebrei; vedi Exod. 3. 6. *il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe*; è egli il Dio di tutte indifferentemente le nazioni, ed esercita la sua misericordia verso le persone d' ogni condizione.

E un

E un Mediatore. ec. per ogni sorte d'uomini, di qualunque nazione e condizione sieno, avendo egli meritata la salute indifferentemente per tutti, senza escludere una condizione nè una nazione dalla salute ch' egli ci ha meritata; laddove nell' antico Testamento Mosè non faceva la funzione di mediatore, che per un certo popolo, essendo tutti gli altri esclusi da questa mediazione; lo che essendo così, non è giusto escludere dalle nostre preghiere coloro, che Dio e GESU' CRISTO non hanno esclusi dalla loro misericordia: *Non* [1] *enim est distinctio Judæi & Græci, nam idem Dominus omnium, &c.*

GESU' CRISTO *Uomo* lo che l' Apostolo aggiugne per far vedere, che in questa qualità è egli il nostro Mediatore, e non precisamente in quanto è Dio, quantunque il principio del suo merito infinito sia l' unione della sua natura umana colla divinità; il che rende tutte le sue azioni divine.

℣. 6. *Il quale ha dato se stesso in prezzo di riscatto per tutti, testimonianza resa a suoi tempi. Il quale ha dato se stesso* volontariamente *in prezzo di riscatto per tutti;* vale a dire, per soddisfare esattamente ed a rigore alla giustizia di suo Padre, mediante il sagrificio della sua vita, ch' era d' un prezzo infinito, per le pene che tutti gli uomini aveano meritate coi loro peccati, e per liberarli con questo mezzo dalla schiavitù del peccato e dalla dannazione eterna.

Testimonianza resa alla verità *a suoi tempi*; vale a dire, secondo la rivelazione che ci fu fatta di questa verità, ignota in tutti i secoli precedenti, e che fu a noi manifestata per mezzo del Vangelo, nel tempo che piacque a Dio di manifestarcela.

℣. 7. *Al che, io sono stato costituito predicatore ed Apostolo (dico verità, non mentisco) dottor delle genti in fede, e verità. Al che;* vale a dire, per render testimonianza a questa verità, che GESU' CRISTO è morto per tutti gli uomini, *io sono stato costituito Predicatore*

[1] *Rom.* 10. 12.

tore della parola di Dio, *ed Apostolo*, con una piena autorità di dispensare tutti i suoi misteri.

Io dico la verità, e non mentisco, che GESU' CRISTO è morto per tutti gli uomini. Egli afferma con giuramento questa verità, per mostrarne l' importanza.

E dottor delle genti; vale a dire: Io sono stato principalmente destinato per predicare alle nazioni, affine d' istruirle *in fede e in verità*; cioè fedelmente e veracemente, come dee fare un vero dottor del Vangelo, non tacendo niente di ciò ch' è vero, e non frammischiando niente di falso nella dottrina che insegna.

V. 8. *Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo alzando le mani pure, senza ira, e senza contrasto. Voglio dunque*. L' Apostolo riprende il discorso con cui ha dato principio a questo secondo capitolo; *che gli uomini*, nomina prima gli uomini secondo l'ordine della loro dignità; *preghino in ogni luogo*; cioè in ogni luogo destinato alle pubbliche orazioni, e non solamente in Gerusalemme, come facevano i Giudei, poichè sono questi luoghi case d' orazione.

Alzando le mani, secondo il costume dei Cristiani di quel tempo, e conforme a quello de' Giudei, i quali alzavano le mani al Cielo pregando; *pure*; S. Paolo allude al costume de' Giudei, che si lavavano le mani prima di far orazione; e vuol dire, pregando con una conscienza esente d' ogni macchia, di modo che l' interno dell' anima corrisponda esattamente all' esterno del corpo.

Senza ira; cioè senz' alcuna avversione contro i proprii fratelli, lo che è un impedimento essenziale all' orazione; *e senza contrasto*, la disputa un poco riscaldata altera d' ordinario l' amicizia. Grec. *senza diffidenza*; vale a dire, senz' alcun dubbio nella fede.

V. 9. *Parimenti, che le donne vi compariscano in abito ben composto, abbigliandosi con verecondia, e modestia; non coi capegli intortigliati, nè con oro, nè con perle, nè con vesti preziose*; *Parimenti anche le donne*; GESU' CRISTO essendo morto per esse, come per gli uo-

uomini, non le esaudisce meno che gli uomini. *In abito ben composto*; vale a dire, vestite con quella modestia che conviene alla verecondia del loro sesso, ed alla santità della loro professione; e perciò l'Apostolo aggiunge,

Abbigliandosi con verecondia e modestia, nei loro abiti, nelle loro azioni sguardi, movimenti, gesti, ec. essendo queste virtù i più ricchi e i più preziosi ornamenti, con cui possano abbigliarsi, e che possano renderle più grate a Dio e agli uomini veramente illuminati.

E non coi capegli intortigliati, nè con oro, o con perle, o con vesti preziose, essendo tutti questi ornamenti contrarii alla modestia delle donne Cristiane, e non essendo per conseguenza d'alcuna maniera permessi; ancorchè se ne trovino esempi contrarii in alcune sante dell'antico Testamento, le quali non professavano una perfezione sì grande come quelle del nuovo.

V. 10. *Ma con opere buone, come conviene a donne, che professano pietà*, *Ma ornate d'opere buone*, e principalmente di quelle, che l'Apostolo loro raccomanda in questa Lettera e nelle altre.

Come conviene a donne che professano, in forza del loro stato, e di quella promessa che hanno fatta nel Battesimo, *pietà* Cristiana, che obbliga ad una maggior esattezza, di quella che osservano le femmine Giudee.

V. 11. *La donna stia in silenzio e con total sommessione; quando viene instruita*. *La donna stia in silenzio quando viene istruita*, in vece di cianciare e di far conversazione nella Chiesa, com'è costume del loro sesso.

E con total sommessione agli ordini che vi sono prescritti intorno la modestia ch'esse devono osservare; oppure, con un intero rispetto per tutte le istruzioni che sono ad esse date; in vece di esaminarle e di trovarvi opposizioni, come qualche volta succede.

V. 12. *Io poi non permetto alla donna d'insegnare, nè di usar autorità sul marito, ma* le ordino *di stare in silenzio*. *Io non permetto*. L'Apostolo parla quì da supe-

riore, e fa manifestamente vedere ch' egli esercita la sua autorità sulle Chiese particolari, dove non presiedeva niuno.

Alla donna d' insegnare pubblicamente nella Chiesa. Vedi 1. Cor. 11. 5. c. 14. 34. e 35.

Nè di usar autorità sul marito; prescrivendo ai mariti le regole del loro dovere in qualità di superiore; lo che succederebbe se avessero elleno la libertà di far le istruzioni Ecclesiastiche.

Ma voglio che stieno in silenzio nelle assemblee Ecclesiastiche, senza intraprendere d' ammaestrare gli uomini; lo che sarebbe un' azione di superiorità, che non conviene d' alcuna maniera al loro sesso.

Ỹ. 13. *Imperocchè Adamo fu formato il primo, indi Eva. Imperocchè Adamo*, che rappresenta il sesso degli uomini, e che, essendo il capo naturale ed il padre, ha comunicati ad essi tutti i suoi privilegi; *fu formato il primo*, come apparisce dalla storia della sua creazione; lo che è un segno della sua preminenza sopra la donna, che non è stata formata se non dopo di lui.

Indi Eva, essendo stata formata d' una porzione del corpo di Adamo; lo che altresì fa vedere apertamente la sua dipendenza.

Ỹ. 14. *Ed Adamo non fu quegli che fu sedotto, ma la donna sedotta fu in trasgressione. E Adamo non fu quegli che fu sedotto* dal serpente; il che fa anche vedere ch' egli era più forte; posciachè il demonio non osò d' assalirlo, ma si rivolse alla donna, come a quella ch' era più debole. Ora è giusto, che il sesso più debole si sottometta e ceda al sesso più forte e più vigoroso.

Ma la donna, cioè Eva, essendo stata *sedotta* dal serpente, che la spinse a mangiare il frutto proibito, sotto la falsa speranza che le diede, ch' ella diverrebbe più sapiente e più perfetta che non era, lo che non è succeduto ad Adamo, il quale peccò in questa occasione piuttosto per una rea compiacenza verso sua moglie, che non per errore.

E' caduta la prima *nella trasgressione*, preferendo la

 sua

sua propria soddisfazione all' osservanza del comando di Dio, il quale le avea proibito l' uso del frutto ch' essa osò di mangiare; il che fu motivo che Dio l' ha sottomessa anche più strettamente all' uomo, in gastigo del suo delitto: *Sub* [1] *viri potestate eris*.

℣. 15. *Ella si salva per altro partorendo*, ed educando *figli; se pure ella persisterà in fede, e in carità, ed in santità, con modestia. Ella si salverà* ec. Il senso è tale: Quantunque le donne sieno private del diritto d' esercitare le funzioni Ecclesiastiche, non si dee creder per questo, che sieno rigettate dalla salute, o che vi abbiano meno parte che gli uomini; posciachè Dio le ha provvedute d' un altro mezzo di salvarsi, ch' è la generazione e l' educazione dei figliuoli.

Se persisterà nella fede; vale a dire, nella dottrina di GESU' CRISTO.

Nella carità verso Dio e verso il prossimo.

Nella santità, praticando tutte le virtù Cristiane.

Con modestia, di cui le femmine devono far una professione affatto particolare. Non devono elleno aver timore d' esser rigettate dalla salute, purchè si dieno seriamente alla pratica di queste virtù, e purchè procurino d' ispirarle ai loro figliuoli col loro esempio e colle loro istruzioni.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 3. P*Rego dunque prima di tutto, che si facciano supplicazioni, orazioni, petizioni, e rendimenti di grazie per tutti gli uomini*, ec. Non v' ha cosa che più raccomandi l' Apostolo nelle sue Lettere, che *la premura* [2] *di conservar l' unità d' un medesimo spirito, mediante il vincolo della pace*, e vuole che non vi sia tra tutti noi, che

[1] *Gen.* 1. 16. [2] *Ephes.* 4. 3

che un corpo ed uno ſpirito, come non vi ha *che una ſperanza, alla quale ſiamo tutti chiamati* [1]; nè laſcia egli d' eſortar i Fedeli a mantenere ciò che GESU' CRISTO non ha ceſſato di dimandare a ſuo Padre [2]: *Che ſieno un tutto inſieme, come tu, o Padre, ſei in me, ed io in te.*

Su queſto principio il S. Apoſtolo ſcongiura il ſuo diſcepolo Timoteo a procurar che ſi preghi *per tutti gli uomini*, ſia ch' eglino ſieno membri vivi di queſto corpo, oppure affinchè lo divengano. Imperocchè ſiccome l' unione non ſi conſerva ſe non per mezzo dell' amore, che n' è come l' anima e lo ſpirito, e ſiccome il mezzo più efficace per conſervarla è l' orazione; dacchè ſi eſclude qualcuno delle noſtre orazioni, ſegno è che non amiamo queſta unione, e con ciò ſepariamo noi ſteſſi da quel corpo, di cui GESU' CRISTO *è il capo* [3], *dal quale tutte le membra che ſono unite inſieme con una sì giuſta proporzione, ricevono l' accreſcimento, ch' egli ad eſſe comunica coll' efficacia della ſua influenza, affinchè* queſto *corpo ſi formi e ſi edifichi per mezzo della carità*. Perciò, quantunque preghiamo per noi ſteſſi, o per qualch' altro particolare, dobbiamo ſempre pregare con queſto ſpirito d' unità, dalla quale non ſi eſclude niuno; altrimenti la noſtra orazione diviene un peccato. Si dee aver ſempre nello ſpirito la Chieſa univerſale. Queſta verità, ch' è la più eſſenziale della Religione, è illuſtrata dall' eſempio di un gran Veſcovo, che ſi crede eſſere ſtato il primo Martire della Spagna. Allorchè egli andava al martirio, avendolo pregato un Criſtiano per nome Felice, che ſi ricordaſſe di lui, S. Fruttuoſo, la cui carità abbracciava generalmente tutti i Fedeli, gli riſpoſe: *Io devo aver in mente tutta la Chieſa Cattolica, ch' è ſparſa dall' Oriente all' Occidente*; ſulle quali parole dice S. Agoſtino [4], „ ch' „ era un fargli intendere, che s' ei voleva partecipare „ all'

[1] v. 4. [2] *Joan.* 17. 21. [3] *Epheſ.* 4. 16.
[4] *Serm.* 273. *to.* 5. *c.* 2.

,, all' orazione del suo S. Vescovo, non doveva mai
,, separarsi da quella Chiesa, per la quale era egli
,, in debito di pregare. Imperocchè, aggiugne il S.
,, Dottore, si può mai pregare per ogni Fedele in par-
,, ticolare? Ma chi prega generalmente per tutti, non
,, si scorda di niuno; e tutti i membri sono compresi
,, nella preghiera che si fa per tutto il corpo. ,,

Ma se siamo in debito di pregare per tutti gli uomini, dobbiamo farlo principalmente per quelli che sono elevati in dignità, e che sono incaricati della condotta degli altri. Imperocchè siccome Dio ha stabilite le Podestà per il pubblico bene, non è egli giusto che offeriamo a Dio le nostre preghiere, affinchè sieno esse sostenute nelle loro fatiche, e protette nei pericoli, a' quali si espongono per noi? Che perciò il nostro grande Apostolo avvisa i Romani [1], che ubbidiscano ai Principi, non solo per necessità e per timor del gastigo, ma piuttosto per debito di coscienza, come essendo questo un obbligo indispensabile, comandato da Dio, verso tutti quelli che governano, sieno buoni o cattivi. Quindi i Cristiani dei primi tempi in mezzo alle più crudeli persecuzioni, pregavano Iddio per i Principi che gli esponevano ad ogni sorte di supplicii. ,, Noi
,, altri Cristiani, dice Tertulliano [2], alziamo gli oc-
,, chi al cielo, colle braccia stese ed il capo scoperto,
,, e senza che ne siamo eccitati, perchè lo facciamo di
,, buon cuore; noi preghiamo sempre per tutti gl' Im-
,, peratori, e dimandiamo per loro una lunga vita, un
,, governo tranquillo, armi vittoriose, un Senato fede-
,, le, un popolo docile, un impero pacifico in tutta la
,, sua estensione, e tutto ciò che lo stesso Cesare può
,, desiderare. ,,

Con gran ragione S. Paolo ci ordina d' abbracciare tutti gli uomini nelle preghiere dei Fedeli, dal che ridondano grandissimi vantaggi a tutta la Chiesa. Imperocchè primieramente quando gl' infedeli veggono, che ad

[1] *Rom.* 13. 5. [2] *Apolog. c.* 30.

ad onta delle persecuzioni ch' essi fanno ai Cristiani, questi non lasciano d'amarli, e d'offerir voti a Dio per la loro salute e per la loro prosperità temporale, deporranno insensibilmente quell'odio e quell'astio che aveano contro di noi, e saranno meno lontani dalla verità. Non afferma egli il S. Apostolo [1], che la buona condotta della moglie può molto contribuire alla conversione del marito infedele? E l'avviso che dà anche S. Pietro alle femmine Cristiane [2], è, *d' essere sottomesse ai loro mariti, affinchè se ve n' ha qualcuno, che non creda alla parola* di verità, *sia guadagnato senza parole dalla buona vita di sua moglie. Conducetevi tra i Gentili*, dic' egli anche a tutti i Fedeli, *d' una maniera pura e santa, affinchè in vece di dir male di voi, come se foste malvagi, le buone opere che vi vedranno esercitare, li portino a glorificare Iddio nel giorno ch' egli si degnerà di visitarli colla sua grazia.*

Un altro vantaggio considerabile che ricaviamo dall' offerire a Dio le nostre preghiere per tutti gli uomini, e principalmente pei Principi che ci governano, è il procurarci con questo mezzo una vita tranquilla, che ci dà occasione di servir Dio e di vegliare alla nostra salute con più ordine, con più riposo, e con più sicurezza. Imperocchè siccome la Chiesa è contenuta nello stato, può ella mai esser pacifica, allorchè lo stato è in disordine e in agitazione? Perciò Geremia con questo spirito ordina da parte di Dio al popolo Ebreo trasportato in Babilonia, *di pregare* [3] *il Signore* per quella città, perchè la loro pace dipendeva dalla pace di essa; *quia in pace illius erit pax vobis.* Gli stessi Giudei nella loro cattività esortavano i loro fratelli, ch' erano rimasti nella Giudea [4], *a pregare Iddio per la vita di Nabuccodonosor Re di Babilonia, e per la vita di Baldassar suo figliuolo*, perchè viviamo, dicevano essi, sotto la loro ombra, cioè, perchè viviamo in riposo sotto la loro pro-

[1] 1. *Cor.* 7. 16. [2] 1. *Petr.* 3. 1.
[3] *Jerem.* 29. 7. [4] *Baruch.* 1. 11. 12.

protezione. Che se Dio vuole che si preghi pei Principi idolatri, affinchè vengano alla cognizione della verità, con qual premura e con qual affetto non dobbiamo noi pregare pei Principi Cristiani, affinchè conducano i loro popoli con tanta saviezza, che Dio sia onorato e servito per tutto, e che la Chiesa goda d'un profondo riposo sotto la loro condotta?

V. 3. sino al V. 8. *Imperocchè questa cosa è buona, ed accetta a Dio nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini sien salvati, ec.* Queste ultime parole soffrono qualche difficoltà. Se certo è, che tutti gli uomini non si salvano, come vuole Iddio che si salvino tutti? Imperocchè la volontà di Dio si riempie sempre, come parla il Profeta [1]: *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet.* I Santi Padri [2] spiegano questo passo in molte maniere, ed ecco le spiegazioni più comuni.

1. Iddio vuole che tutti gli uomini si salvino; cioè Iddio non esclude niuno dalla salute, di qualunque nazione, di qualunque condizione, di qualunque età o sesso egli sia.

2. Iddio vuole che tutti si salvino; cioè ispirando a' suoi servi il desiderio e la volontà della salute di tutti uomini; egli vuole e comanda loro che si affatichino per salvarli tutti. Sembra che questo sia precisamente il sentimento dell'Apostolo in questo luogo, e ch'egli provi che dobbiamo pregare per tutti, perchè Dio ci obbliga a desiderare la salute di tutti, e ad affaticarci perchè tutti si salvino, non potendo noi distinguere quelli, a' quali la parola del Vangelo sarà utile, da quelli, a' quali nol sarà.

3. Si dà a queste parole anche un'altra spiegazione ch'è molto comune [3]: Iddio vuole che tutti gli uomini si salvino, con una volontà che i Teologi chia-ma-

[1] *Isai.* 46. 10. [2] *Epist. Synod. Afric. Episc. in Sard. exulum S. August. in Enchir. c.* 103.

[3] *S. Thom.* 1. *part. q.* 19. *art.* 6.

mano antecedente; perocchè avendo egli creati tutti gli uomini per renderli beati, e non per perderli, vuole salvarli tutti con quella volontà che precede la conoscenza dei loro peccati; ma vuole tuttavia punirli dei loro peccati con una volontà conseguente, come parlano i Teologi; come un Giudice ha una volontà sincera di lasciar vivere tutti gli uomini, senza desiderar la morte d'alcuno; ma se gli vien denunziato qualche reo che meriti la morte, vuol egli punirlo con quella morte che merita; perciò è cosa buona, assolutamente parlando, che tutti si salvino. Ora quantunque Dio voglia ciascuna cosa secondo ch'ella è buona, contuttociò perchè v' entrano tra gli uomini dei peccatori e degl' ingrati che disprezzano i suoi ordini, e che trasgrediscono i suoi comandamenti, è cosa buona che vi sieno dei riprovati, e Dio permette che ve ne sieno, per far risplendere la sua giustizia riguardo a loro, e la sua misericordia verso i suoi eletti.

V. 8. *Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando le mani pure senza ira e senza contrasto.* Non vi avea pei Giudei se non un luogo solo, dove potevano offerire i loro sagrifici; tutto il rimanente dell' universo era contaminato e profanato dal fumo delle vittime, che gl' idolatri sagrificavano ai loro dei; ma dappoichè GESU' CRISTO è venuto al mondo per istabilirvi la santità della Religione del vero Dio, ogni luogo è divenuto pei Cristiani un Oratorio, come dice S. Agostino [1]; e siccome noi preghiamo generalmente per tutti gli uomini, così preghiamo altresì in tutti i luoghi.

Ora S. Paolo indica particolarmente gli uomini, come essendo più occupati, per togliere qualunque pretesto ad ogni persona di non poter adempiere l' obbligo che tutti hanno di pregar Dio in ogni luogo; non vi ha nè impiego nè affare che possa dispensarcene; di modo che non è un soddisfare al comando di Paolo, il pregar Dio

[1] *Serm.* 130.

Dio solamente in camera o in Chiesa ; perocchè altrimenti sarebbe impossibile che gli uomini, i quali sono obbligati ad attendere ai loro affari, lo potessero compiere; lo compiono eglino se offeriscono a Dio tutte le loro azioni, e se non ne intraprendono alcuna che per suo ordine ; lo che indica l'Apostolo quando ordina di dover pregar Dio alzando le pure mani. Imperocchè questa positura ch'era anticamente la maniera ordinaria di pregare, significa che non riguardiamo se non il solo Dio in ciò che facciamo, e che siamo interamente distaccati dall'amor delle cose terrene, senza di che le nostre azioni non possono esser pure ; il che ci obbliga a purificarci colla mortificazione e colla penitenza, prima di rivolgerci a Dio per dimandargli qualche grazia.

Ma dobbiamo soprattutto esser affatto esenti da qualunque odio ed avversione contro il nostro prossimo, per esser in istato di presentarci a Dio, e di dimandargli le sue grazie. Il Vangelo ci comanda anche di lasciar sull'altare la nostra offerta per andarci prima a riconciliare col nostro fratello, se ci sovviene d'averlo offeso, e ch'egli abbia qualche motivo di dolersi di noi: *Allorchè ti presenterai per pregare*, dice GESU' CRISTO [1], *se hai qualche cosa contro qualcuno, perdonagli, affinchè il tuo Padre ch'è ne' cieli, ti perdoni le tue offese*. Con qual fronte potremo mai presentarci dinanzi al Padre celeste per ottener le sue grazie con un cuore esacerbato contro qualcuno? Il Savio ci rappresenta questa verità con parole che devono estinguer nel cuore ogni desiderio di vendetta ed ogni risentimento. *Chi vuol vendicarsi*, dic'egli [2], *caderà nella vendetta del Signore; e Dio si ricorderà sempre de' suoi peccati. Perdona al tuo prossimo il male ch' egli ti ha fatto, e i tuoi peccati ti saranno rimessi, quando ne dimanderai perdono. L'uomo conserva il suo sdegno contro un uomo, ed osa dimandar a Dio che lo guarisca? Non ha egli compassione d'un uomo simile a lui, e dimanda perdono de' suoi peccati? Egli non è che carne, conserva il suo sde-*

[1] *Matth.* 5. 24. [2] *Eccli.* 8. 1. *e seg.*

sdegno, *e dimanda misericordia a Dio? Chi gli potrà ottenere il perdono de' suoi peccati?*

℣. 9. e 10. *Parimenti*, *che le Donne vi comparifcano in abito ben composto*, *abbigliandosi con . . . modestia*, *non con capegli intortigliati*, *nè con oro*, *o con perle*, *o con vesti preziose*, ec. S. Pietro dice la stessa cosa quasi nei medesimi termini. *Non fate consistere*, dic' egli alle femmine, *il vostro ornamento in abbellirvi esternamente coll' innanellarvi i capelli*, *coll' arricchirvi d' oro*, *e colla bellezza degli abiti*, ec. I Santi Padri hanno declamato in tutti i secoli con molta forza contro il lusso e la vanità delle femmine; i Pastori zelanti e i Predicatori inveiscono anche tuttodì contro questa sregolatezza, ma sempre con poco frutto. Niente v' ha, che renda più stimabili le femmine nel mondo, che la bellezza del corpo; perciò quelle che amano il mondo, che sono senza dubbio il maggior numero, coltivano questa vana bellezza con tutte le diligenze e con tutti gli artificii, che possono immaginarsi. Non è dunque maraviglia, che questo vizio sia così difficile da potersi sradicare.

Hannovi tuttavia fortissimi motivi, che dovrebbero portar le femmine a disingannarsi da questa sciagurata prevenzione, e a disfarsi di questa perniciosa occupazione. Ecco le principali ragioni, che ne danno i Padri della Chiesa.

Dicono, che le femmine Cristiane, che amano e che cercano gli ornamenti del secolo, rinunziano in certa maniera alla loro Religione, e fanno oltraggio a GESU' CRISTO, al quale hanno esse promesso, come tutti gli altri Cristiani, di rinunziare alle pompe del secolo, e a tutte le opere di satanasso. Non è altresì far un' ingiuria a Dio, l' applicar le sue cure come per compiere un' opera, alla quale egli avea posta l' ultima mano? Non vi basta, dice S. Giangrisostomo, d' essere in quello stato, nel quale egli vi ha formate; la vostra empietà e la vostra audacia hanno il coraggio di credersi più illuminate, che non è questo divino artefice, e di mettersi a correggere ciò ch' egli ha fatto? La donna, dice S. Girola-

rolamo, a dispetto del suo Creatore, vuol comparir più bella ch' egli non l' ha fatta: *In contumeliam Creatoris pulcrior videri vult, quam facta est.*

Dice S. Basilio [1], che avendo tutti gli stati vestimenti diversi, per mezzo de' quali gli uni si distinguono dagli altri, è d' uopo che anche i Cristiani, a' quali è interdetto il lusso e i vani ornamenti, sieno riconosciuti, non dai loro abbigliamenti affettati e ricercati, ma dalla loro gravità e dalla loro modestia. Da quai segni si farà ella riconoscere una femmina Cristiana? Si accomoderà ella alla foggia delle Commedianti e delle donne di teatro? Non dev' ella aver orrore [2] d' abbigliarsi come le femmine prostitute, le quali per mezzo dei loro ornamenti non pensano che di farsi seguire da un gran numero di persone.

Ma quel che dee coprir di confusione le femmine che cercano questi vani ornamenti, sono i mali, che vengono cagionati da queste loro diligenze e da questo studio peccaminoso. Imperocchè senza parlar della perdita del tempo, e delle spese eccessive che v' impiegano, e che d' ordinario rovinano le famiglie, chi dubita che una femmina, la quale si tira dietro gli occhi di tutti coll' increspatura della sua chioma e co' suoi ornamenti affettati, non commetta tanti delitti, quanti si gettano cattivi sguardi sopra di lei, e quanti desiderii impudichi si concepiscono? Imperocchè questi stendardi di vanità non servono ordinariamente che ad eccitare il fuoco dell' impurità nei cuori degli uomini, e uccidono le anime, tanto di quelli che si lasciano prendere da questi lacci, il cui numero è infinito, che di quelle che li tendono; attesochè la gran cura ch' elleno si prendono di piacere agli uomini con una bellezza affettata, non vien d' ordinario che da una coscienza rea e piena d' ulcere. Hannovi tuttavia certe occasioni particolari, e vi sono altresì certi stati e certe condizioni, che obbligano a vestirsi d' abiti sontuosi; ma se qualche dura necessità impegna a coprirsi di certi ric-

chi

[1] *Regul. fus. qu. 32.* [2] *Chrysost.*

chi ornamenti, com' è succeduto ad Ester, si può sempre conservare un cuor umile in questi ornamenti superbi, come quella Principessa, la quale protestò dinanzi a colui che l' intimo vedeva del suo cuore [1]: *Ch' ella aveva in orrore tutti i contrassegni superbi della sua real dignità, che li detestava come un panno immondo, e che non li portava nei giorni del suo silenzio*; vale a dire, allorchè era ritirata, e non era in necessità di comparire in pubblico.

℣. 11. sino al ℣. 15. *La donna stia in silenzio, con un' intera sommissione quando viene instruita. Io non permetto alla donna d' insegnare, nè di usar autorità sul marito; ma le ordino di stare in silenzio*, ec. Sembra che S. Paolo usi in questo luogo della sua Apostolica autorità per ridurre le femmine, di cui parla, a star in quell' ordine e in quel posto, in cui Dio le ha collocate. Egli esige da esse tre cose, il silenzio, la sommissione ai loro mariti, e la docilità in farsi istruire. Uno dei mezzi che possono maggiormente servirci a far progressi nella virtù e ad acquistar la perfezione, è il reprimere l' intemperanza della lingua; siccome per l' opposito una delle cose, che possono maggiormente impedire il nostro avanzamento, è il rilassarci su questo punto. L' Apostolo S. Jacopo c' istruisce di queste due verità: *Tutti*, dic' egli [2], *cadiamo in molti falli; che se qualcuno non commette alcun fallo colle sue parole, è un uomo perfetto*; ed altrove [3]: *Se qualcuno crede d' esser religioso*, vale a dire, veramente Cristiano, *e non sa raffrenar la sua lingua, la sua religione è vana ed inutile*; perchè l' intemperanza della lingua è, come dice S. Giovanni Climaco [4], „ la rovina della compunzione, la dissipatrice della meditazione, il raffreddamento del fervore spirituale, e l' annientamento della custodia interna di se stesso." Perciò ascoltiamo il Profeta che ci dice [5]: *Nel silenzio troverai la tua forza, ed in esso dei fondare la tua speranza*;

[1] *Esther* 14. 16. [2] *cap.* 3. 2. [3] *cap.* 1. 26.
[4] 11. *grado*. [5] *Isai.* 30. 15.

za; ed altrove [1]: *Il silenzio coltiverà la giustizia, e vi si troverà sempre una beata tranquillità*. Per lo che coll' esatta osservanza del silenzio lo spirito si forma, si fortifica, e prende il suo incremento; e per mezzo di ciò si fanno progressi nella virtù, tanto più sicuri, quanto sono più secreti e più impercettibili. Ma se questa ritenutezza è lodevole ed utile ed ogni persona, è molto più necessaria alle femmine che non agli uomini; perocchè siccome questo sesso ha un' inclinazione più particolare a diffondersi in parole, l' Apostolo mette come un freno a questo loro prurito, e lo tiene in briglia, dice S. Giangrisostomo, e per togliere alle femmine tutte le occasioni e le tentazioni che potrebbero avere su questo punto, non permette ad esse neppur d' istruire gli altri, ma vuole che solamente ascoltino le istruzioni che loro si fanno, perchè il loro silenzio solo insegnerà ad esse, che sono soggette e in uno stato di sommissione.

Per convincerle del debito che hanno d' esser docili e sottomesse ai loro mariti, S. Paolo rimonta alla sorgente, e fa loro vedere per mezzo dell' ordine della creazione, che l' uomo dee avere la preminenza, essendo egli stato formato il primo; di più, siccome la donna ha pervertito l' uomo, e col cattivo esempio che gli ha dato, lo ha indotto alla disubbidienza, ed ha introdotta con ciò la confusione nel Mondo, giustamente Dio ha voluto soggettarla all' uomo: *Sarai* [2] *sotto podestà di tuo marito, ed egli ti dominerà*. Si può vedere a questo proposito la spiegazione di questo passo della Genesi, e quel che abbiamo detto sulla prima ai Corintj [3].

V. 15. Ella si salverà per altro, partorendo ed educando figli, ec. L' educazione dei figliuoli è l' affare più importante che sia al Mondo, e dal ben educarli dipende la felicità degli Stati, e la pace nella società civile e nella Chiesa. Questa cura d' educare i figliuoli riguarda i padri, che sono incaricati di correggerli e d' istruirli [1]; ma

[1] *cap.* 32. 17. [2] *Gen.* 3. 16.
[3] *c.* 11. *v.* 3. 9. *Ephes.* 6. 22. *Coloss.* 3. 18.

a; ma spetta in modo particolare alle madri, le quali vi sono tanto più obbligate, quanto che hanno elleno sempre presenti i loro figliuoli; dove che gli uomini sono esternamente occupati nei loro affari. Quest' è ciò che S. Paolo vuol farci intendere in questo luogo. Imperocchè dopo aver egli detto, che la donna, essendo stata sedotta, ha prevaricato, aggiungne subito, *che non lascierà ella d' esser salva per i figliuoli che metterà al Mondo*; vale a dire per la santa loro educazione.

„ Ecco, dice S. Giangrisostomo [b], qual è il senso di „ queste paróle: Voi vi dolete che la prima donna vi „ ha soggettate ai dolorosi stringimenti del parto, ed ai „ lunghi incomodi della gravidanza; ma non vi affliggete; voi potete cavar un gran vantaggio da queste „ pene e da questi dolori. Imperocchè se dopo aver messi „ figliuoli al Mondo, vi applicate a istruirli come *do*„ vete, e se divengono eglino virtuosi per mezzo della „ cura che voi ne avete presa, vi somministreranno un' in„ finità di mezzi d' operare la vostra salute, ed oltre la „ ricompensa che dovete aspettare delle vostre opere buo„ ne, ne riceverete in particolare una grandissima per „ l' assiduità che avrete posta in allevarli cristianamente. „ Le madri non meritano questo nome per aver messi „ figliuoli al Mondo, e non è ciò quel che le rende de„ gne di ricompensa; ma è l' averli ben allevati; essen„ do una di queste due cose un effetto di natura, e l' „ altra una prova della loro virtù. E' dunque necessario „ che le madri si prendano una grandissima cura dei lo„ ro figliuoli dell' uno e dell' altro sesso; al che le fem„ mine devono tanto più applicarsi, quanto che hanno „ più tempo e più comodo di farlo, non essendo elleno „ distratte, come gli uomini, dagli affari esterni. "

Ma non v' ha cosa che questo S. Dottore tanto raccomandi, quanto la custodia della castità, tenendo lontane dai figliuoli tutte le occasioni che potrebbero contaminarla. „ Pratichiamo, dic' egli, in favore dei nostri fi„ gli-

a *Ephs.* 6. 4. b *Hom.* 1. *de Anna*.

„ gliuoli quel che facciamo per le nostre lucerne. Allorchè veggiamo che una serva vuol accendere una lucerna, le raccomandiamo più d'una volta che non la porti in luoghi, dove havvi della paglia o del fuoco, o qualch' altra simile cosa, per timore che quando meno vi si pensa, una qualche scintilla venendo a cadere su quella materia combustibile, non metta a fuoco tutta la casa. Usiamo la medesima precauzione verso i nostri figliuoli, e non permettiamo ch' essi portino i loro sguardi sopra alcun oggetto, che possa scandalezzarli, per timore che una picciola scintilla, cadendo nell' anima di quei giovanetti, non vi cagioni un incendio generale, e una perdita irreparabile. " Si può vedere su questa materia anche il Sermone nono sulla prima Lettera a Timoteo.

CAPITOLO III.

1. *Fidelis sermo: Si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.*	1. E' verità certa; che se alcun desidera l' Episcopato desidera una buon' opera.
2. *Oportet ergo episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem,*	2. (a) Fa duopo dunque che il Vescovo sia irreprensibile, non maritato che ad un'unica moglie, sobrio, prudente, ben composto, casto, amante della ospitalità, atto ad instruire,
3. *non vinolentum, non percussorem, sed mo-*	3. non dato al vino, non percuotitore 1, ma moderato,

(a) *Tit.* 1. *v.* 7.

1 Gr. ag. *non dato a sordido guadagno.*

to, non contenzioso, non avido,

4. ma buon capo di casa, e che tenga i figli sommessi, in una total purità di costumi [1].

5. Che se alcuno non sà governar la sua famiglia, come avrà egli cura della Chiesa di Dio?

6. Non neofito, onde gonfiato di superbia non incorra nella condanna stessa del diavolo.

7. Fa duopo pure, che egli abbia anche buona testimonianza da quei che sono fuor *della Chiesa*, onde non cada in obbrobrio, e nel laccio del diavolo.

8. *Fa duopo* parimenti che i Diaconi sien puri di costume, non doppii di lingua, non dati al molto vino, che non vadan dietro a sordido guadagno;

9. che ritengan il mistero della fede con una pura coscienza.

10. Questi ancora sien prima provati, e così sieno ammessi al ministero, quando rei non si trovino d'alcun delitto.

11. *Fa duopo* parimenti che

destum: non litigiosum, non cupidum, sed

4 *suæ domui bene præpositum, filios habentem subditos cum omni castitate.*

5. *Si quis autem domui suæ præesse nescit, quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit?*

6. *Non neophytum; ne in superbiam elatus in judicium incidat diaboli.*

7. *Oportet autem illum & testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat, & in laqueum diaboli.*

8. *Diaconos similiter pudicos, non bilingues, non multo vino deditos, non turpe lucrum sectantes:*

9. *habentes mysterium fidei in conscientia pura.*

10. *Et hi autem probentur primum: & sic ministrent, nullum crimen habentes.*

11. *Mulieres similiter*

1 Altr. Gr. *gravità di costume. Similmente al verso* 8. *e* 11.

liter pudicas, non detrahentes, sobrias, fideles in omnibus.

12. *Diaconi sint unius uxoris viri; qui filiis suis bene præsint, & suis domibus.*

13. *Qui enim bene ministraverint, gradum bonum sibi acquirent, & multam fiduciam in fide, quæ est in Christo Jesu.*

14. *Hæc tibi scribo, sperans me ad te venire cito.*

15. *Si autem tardavero, ut scias, quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis.*

16. *Et manifeste magnum est pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne, justificatum est in spiritu, apparuit angelis, prædicatum est Gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria.*

le donne sien pure di costumi, non calunniatrici, sobrie, fedeli in tutto.

12. I Diaconi sieno non maritati che ad una unica moglie; che ben governino i loro figli, e le loro famiglie.

13. Imperocchè quelli che avranno bene esercitato il loro ministero, si acquisteranno un buon grado, e gran franchezza d' agire in ciò che riguarda la fede in CRISTO GESU'.

14. Questo io ti scrivo, benchè io speri di venir presto a te:

15. Che se io tardo, *te lo scrivo* affinchè tu sappi, qual condotta tener tu debba nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, la colonna, e la base della verità.

16. E fuor d' ogni controversia, grande è il mistero della pietà, che [1] è stato manifestato in carne, dichiarato giusto per lo Spirito, apparso agli Angeli, predicato alle Genti, creduto nel mondo, accolto in alto in gloria.

[1] Altr. Gr. *Dio*.

SENSO LITTERALE.

V. 1. E' *verità certa, che se alcun desidera l' Episcopato, desidera una buon' opera. E' verità certa*, di cui non si può d' alcuna maniera dubitare. Alcuni riferiscono queste parole all' ultimo versetto del capitolo precedente.

Che se alcun desidera il Vescovato; vale a dire, la funzione e la carica di Vescovo, e non la preminenza e l' onore del Vescovato; lo che sarebbe una pura ambizione, basimata nella Scrittura. Vedi Matth. 20. 25. Marc. 10. 42. Luc. 22. 25. ed altrove: *Qui* [1] *amat primatum gerere in eis, Diotrephes.*

Desidera un' opera buona, oppure *eccellente*, principalmente in quel tempo che parlava l' Apostolo, allorchè il martirio era quasi sempre annesso a questa funzione; di modo che era necessario eccitar piuttosto i Fedeli a incaricarsi di questa funzione, allorchè si vedevano in essi le condizioni ricercate, che non allontanarneli.

V. 2. *Fa duopo dunque che il Vescovo sia irreprensibile, non maritato che ad un' unica moglie, sobrio, prudente, ben composto, casto, amante della ospitalità, atto ad istruire; Fa duopo dunque che il Vescovo sia irreprensibile*; vale a dire: Per ammettere al Vescovato un uomo, il quale spinto da un vero zelo di Dio, si offre ad abbracciar le fatiche di questa funzione, e i pericoli che vi sono annessi, bisogna che dopo il suo Battesimo non se gli possa rimproverare alcun delitto.

Non maritato che ad una unica moglie; vale a dire, che non sia stato maritato che una volta sola; perocchè è una specie d' incontinenza, sposare una seconda moglie dopo la morte della prima; o che non abbia neppure sposata una vedova; perchè il matrimonio d' un sol uomo

1 *Joan. 9.*

mo con una ſola donna rappreſenta l' unione di GESU' CRISTO colla ſua Chieſa.

Che ſia ſobrio, e temperato nel bere e nel mangiare. Il Greco ſignifica anche vigilante; la ſobrietà contribuiſce molto alla vigilanza.

Prudente, che conduca tutte le ſue azioni ſecondo la ragione illuminata dalla fede. Greco, *Temperante*, che modera e regola i ſuoi affetti.

Ben compoſto, ritenuto e moderato nel ſuo eſterno, nelle ſue parole, nelle ſue azioni, e in tutta la ſua maniera d' operare.

Caſto, tutti i ſuoi ſguardi, i ſuoi penſieri, le ſue parole ſieno oneſte.

Amante dell' oſpitalità, che accolga con piacere i poveri in caſa ſua, e principalmente i paſſeggieri. Queſta virtù dell' oſpitalità è propriamente la virtù dei Veſcovi e dei Sacerdoti.

Atto ad iſtruire, che ſappia le verità della Religione, è che abbia le diſpoſizioni neceſſarie per iſtruire i popoli; perocchè la funzion principale d' un Veſcovo, è la predicazione della parola di Dio, accompagnata dall' orazione.

℣. 3. *Non dato al vino, non percuotitore ma moderato, non contenzioſo, non avido, Non dato al vino*; vale a dire, non ſia accoſtumato a ber molto vino, e non ne uſi che nel tempo ordinario dei paſti.

Nè percuotitore, vale a dire, non maltratti nè oltraggi i ſuoi ſervi, nè quelli di cui è incaricato.

Ma moderato, non contenzioſo; cioè uſi condiſcendenza, e rilaſſi facilmente de' ſuoi diritti: Grec. *Non ami di diſputare*, ſia contendendo con parole, ſia ſuſcitando litigi.

Non avido, non ami il dinaro, nè entri nel miniſtero per arricchire, e non abbia alcuna viſta d' intereſſe nell' eſercizio delle ſue funzioni.

℣. 4. *Ma buon capo di caſa, e che tenga i figli ſommeſſi in una total purità di coſtumi. Buon capo di caſa*; che governi bene la ſua famiglia, tanto riguardo

alle cose temporali, che alle spirituali; perchè non può egli esser prudente senza questa doppia condotta.

Che tenga i suoi figli. La legge del celibato tra gli Ecclesiastici non era ancora assolutamente stabilita, perchè si trovavano con difficoltà soggetti che non fossero ammogliati.

Sommessi. Nell' ubbidienza che gli devono secondo la legge di Dio, e ch' egli medesimo dee farsi rendere per adempiere il suo dovere. Vedi molti luoghi della Scrittura intorno questo dovere, e principalmente nei Libri Sapienziali, e nel primo dei Re c. 2.

E in un' intiera purità di vita e di costumi, e non solamente di convenienza esterna, come sogliono fare le persone del mondo.

℣. 5. *Che se alcuno non sa governar la sua famiglia, come avrà egli cura della Chiesa di Dio? Che se qualcuno non sa governare la sua famiglia*, che non consiste d' ordinario che in un piccolo numero di persone, per condur le quali non è necessario aver talenti straordinarii, nè un' applicazione sì importante e sì particolare.

Come avrà egli cura della Chiesa di Dio, ch' è chiamata la sua famiglia: *Ex quo* [1] *omnis paternitas nominatur*, e la sua casa: *Ut scias* [2] *quomodo oporteat te in domo Dei conversari;* mentre questa famiglia e questa casa sono composte d' un numero infinito di Fedeli, ed è necessario aver talenti e qualità affatto straordinarie per condurli nella strada della salute?

℣. 6. *Non neofito, onde gonfiato di superbia non incorra nella condanna stessa del diavolo. Non neofito;* vale a dire, un nuovo convertito, oppure un novizio nella pietà, che non è ancora sperimentato nelle sue massime, per non averle apprese o praticate.

Onde gonfiato di superbia, come fanno d' ordinario tali persone, allorchè si veggono tutto ad un colpo innalzate alla dignità della Chiesa, *non incorra nella stessa condanna del demonio*, il quale a motivo del suo orgoglio

[1] *Ephes.* 3. 15. [2] *v.* 5.

glio fu precipitato dal cielo; ed affinchè la Chiesa per la medesima ragione non si vegga costretta, con suo dolore e con sua confusione, a deporlo da quell' eminente dignità per mezzo d'una giusta condanna.

℣. 7. *Fa duopo pure, che egli abbia anche buona testimonianza da quei che sono fuor* della Chiesa, *onde non cada in obbrobrio, e nel laccio del diavolo. Fa duopo pure ch' egli abbia una buona testimonianza da quelli che sono fuori della Chiesa*, principalmente dai Pagani, di cui l'Apostolo intende parlare in questo luogo; vale a dire, che sieno persuasi della sua probità, e che ne parlino vantaggiosamente.

Onde non cada nell' obbrobrio; vale a dire, acciocchè i Pagani non gli possano rimproverare i vizii della sua vita passata; lo che tornerebbe anche a confusione della sua Chiesa.

E nel laccio del diavolo; vale a dire, in qualche occasione d'infamia, suscitata dal diavolo, a pregiudicio del suo ministero, ed a confusione della Chiesa.

℣. 8. Fa duopo *parimenti che i Diaconi sien puri di costume, non doppii di lingua, non dati al molto vino, che non vadan dietro a sordido guadagno. I Diaconi* similmente, quantunque sieno d'un grado molto inferiore al Vescovo, *sieno puri di costume*, e ben regolati in tutta la loro maniera di vivere; stante che la loro vita, egualmente che quella del Vescovo, è esposta alla vista e alla censura del pubblico.

Non doppii di lingua, per non rendere il loro ministero spregevole, e perchè i poveri, di cui prendono cura, non perdano la fiducia che devono aver in loro, quando si tratta d'esporre ad essi le loro miserie.

Nè dati al molto vino, non solamente per non rendere il loro ministero spregevole, ma altresì per conservare la prudenza, l'attenzione, e la circospezione necessaria nel maneggio e nella distribuzione dei beni della Chiesa, che sono ad essi affidati.

Nè vadan dietro a sordido guadagno, esercitando il traf-

traffico; prendendo ad usura, o cavando qualche profitto dalle loro funzioni spirituali.

Ỳ. 9. *Che ritengano il mistero della fede con una pura coscienza*. *Che ritengano il mistero della fede*; vale a dire, conservino la fede, ch'è affatto misteriosa, e le cui verità sono nascoste agli occhi degli empi.

Con una coscienza pura, e che corrisponda alla purità dei misteri, che sono ad essi noti, per timore che trascurando la purità della coscienza, non vengano a perder la fede.

Ỳ. 10. *Questi ancora sien prima provati, e così sieno ammessi al ministero, quando rei non si trovino d' alcun delitto*. *Questi ancora*, egualmente che gli altri Sacerdoti, *sien prima provati*, proclamando pubblicamente il loro nome, secondo il costume anche de' Giudei, i quali non stabilivano i loro Anziani, se non dopo averli proposti al popolo, per sapere se vi aveva alcun rimprovero contro di loro.

E poi, dopo questa pubblica informazione, *ammessi al sacro ministero* del Diaconato, che consiste principalmente nella distribuzione dei beni della Chiesa secondo l' ordine del Vescovo, nell' amministrazione dell' Eucaristia col consenso dei Sacerdoti, ed anche nell' istruzione dei popoli.

Se non si trovano rei d' alcun delitto; vale a dire, se dopo il loro Battesimo, la loro vita non è stata scandalosa, e se non si possono accusar giustamente di qualche delitto; essendo l' innocenza della vita assolutamente necessaria in coloro, che dispensano i sacri misteri della Religione, e che devono servir d' esempio ai Fedeli.

Ỳ. 11. Fa duopo *parimenti che le donne sien pure di costumi, non calluniatrici, sobrie, fedeli in tutto*. *Anche le donne*; cioè le Diaconesse, *sieno pure di costumi*, egualmente che i Diaconi, e ben regolate, attesochè questa virtù è richiesta anche più nel loro sesso, che non negli uomini. Vedi più sopra l' esposizione del versetto 8.

Non

Non calunniatrici, o maldicenti, ch'è il peccato ordinario delle donne, a motivo della loro inclinazione a parlar molto, e a disprezzare le altre, per innalzar se stesse, e per soddisfare la loro vanità.

Sobrie, massimamente riguardo al vino, il cui uso eccessivo è affatto disdicevole al loro sesso.

Fedeli in tutto; vale a dire, in tutto ciò che riguarda il ministero che esercitano, particolarmente verso quelle del loro sesso, tanto nell' istruzione familiare, che nella distribuzione delle limosine, che sono loro commesse.

℣. 12. *I Diaconi sieno non maritati che ad una unica moglie; che ben governino i loro figli, e le loro famiglie*. Si eleggano *per Diaconi*; l'Apostolo, dopo una parentesi che fece a proposito delle femmine, torna a parlare dei Diaconi; quelli che *sieno non maritati che ad una unica moglie*. Vedi sopra versetto 3. 4.

℣. 13. *Imperocchè quelli che avranno bene esercitato il loro ministero, si acquisteranno un buon grado, e gran franchezza di agire in ciò che riguarda la fede in Cristo Gesù*. *Imperocchè*. Questo versetto si riferisce a tutto ciò ch' è stato detto più sopra delle condizioni e delle qualità necessarie ai Diaconi.

Quelli che avranno bene esercitato il loro ministero praticando tutto ciò ch' io ho loro prescritto, *si acquisteranno un buon grado;* vale a dire, ciò sarà ad essi un grado di giustizia per ascendere dalla dignità di Diaconi a quella di Sacerdoti, e dalla dignità di Sacerdoti a quella di Vescovi; e così la Chiesa sarà sempre provveduta di santi ministri i quali si affaticheranno utilmente alla salute dei popoli. Imperocchè l' Apostolo non pretende già con questo versetto d'eccitar i ministri inferiori ad aspirare alle dignità più eminenti, ma solamente a rendersi degni, che la Chiesa, la quale ha bisogno di santi ministri, se li possa innalzare.

E gran franchezza di agire in ciò che riguarda la fede in GESU' CRISTO; vale a dire: Siccome avranno eglino adempiuto il loro dovere in un grado inferiore, ope-

opereranno con maggior libertà nel loro ministero, allorchè saranno elevati ad un grado superiore, essendo dal Diaconato ascesi al Sacerdozio, e dal Sacerdozio al Vescovato; servendo il grado inferiore come di noviziato pel grado superiore; e così saranno eglino più assodati nella dottrina e nella predicazione della fede di GESU' CRISTO, e in tutte le funzioni che l'accompagnano.

℣. 14. *Questo io ti scrivo, benchè io speri di venir presto a te. Io ti scrivo questo*, dalla Macedonia, come abbiamo più sopra osservato.

Benchè speri di venir presto a te, e che potrei contentarmi di dirti a viva voce tutto quello che ti ho indicato quì riguardo all'amministrazione della Chiesa, e alla promozione de' suoi ministri.

℣. 15. *Che se io tardo*, te lo scrivo *affinchè tu sappi, qual condotta tener tu debba nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, la colonna, e la base della verità. Che s'io tardo*. S. Paolo non andò in Efeso, com'era sua intenzione, ma solamente a Troade, come abbiamo osservato di sopra; ed in quella città Timoteo vide S. Paolo.

Sappi qual condotta tener tu debba nella casa di Dio, per governarla secondo le sue leggi, e secondo il suo spirito; *ch' è la Chiesa* universale, di cui quella d'Efeso non faceva che una parte, dove sono raccolti tutti i figliuoli di Dio, che sono i Fedeli come in una casa, ch' è stata fabbicata e stabilita per loro col sangue del suo proprio Figliuolo: *Ecclesiam* [1] *quam acquisivit sanguine suo*.

La colonna e la base. Siccome la colonna sostiene l'edificio, così la Chiesa colla sua autorità sostiene la verità nel spirito dei Fedeli, ed impedisce ch' ella non si parta da loro; non essendo possibile che la Chiesa s'inganni, allorchè afferma concordemente d'aver ricevuto qualche dottrina dalla tradizione degli Apostoli, e niente

[1] *Act*. 20. 28.

te v' ha di più temerario, che non acconsentire in ciò ch' ella ci propone.

Della verità, divina, soprannaturale, e misteriosa; perocchè non si tratta, quì delle altre verità naturali, che possono esser ignote alla Chiesa; perciò l' Apostolo chiama questa verità mistero d' amore nel versetto seguente, per mostrare ch' ella è misteriosa e soprannaturale.

℣. 16. *E fuor d' ogni controversia, grande è il mistero della pietà, ch' è stato manifestato in carne, dichiarato giusto per lo Spirito, apparso agli Angioli, predicato alle Genti, creduto nel mondo, accolto in alto in gloria. E fuor d' ogni controversia*. L' Apostolo rende la ragione, perchè sia necessario che Timoteo s' istruisca nella cognizione delle verità e dei misteri della Religione.

Grande; vale a dire, è di gran conseguenza, che tutta merita la nostra attenzione, *quel mistero* della salute di tutti gli uomini, che il peccato avea soggettati alla tirannia del demonio; mistero in cui l' uomo diviene Dio, e Dio diviene uomo; mistero che non si può comprendere, quantunque ci sia stato rivelato dallo Spirito Santo, ma che non dobbiamo meno ammirare. L' Apostolo indica con queste parole il mistero dell' Incarnazione, di cui la Chiesa è depositaria, e sul quale tutta è fondata la Religione Cristiana. Questo è *mistero* d' amore, cioè di carità, e d' una carità infinita, per mezzo della quale Dio ha tanto amati gli uomini, che ha voluto dare il suo unigenito Figliuolo per salvarli. *Mistero di pietà*, perchè è il fondamento della vera pietà verso Dio; perocchè per mezzo della fede dell' Incarnazione Dio è onorato nella Chiesa d' una maniera molto più sublime, che non lo era sotto la legge, e nel Tempio dei Giudei.

Che si è manifestato. Grec. *Dio*; vale a dire: Il Verbo divino, ch' era nascosto nel seno dell' Eterno Padre, ha incominciato nel tempo a manifestarsi agli uomini *nella carne*, sotto la natura umana, debole, passibile, e vestito d' una carne mortale. Vedi Hebr. 5. 7.

E sta-

E stato giustificato ; cioè riconosciuto Giusto , *per lo Spirito* , nel suo Battesimo , dove lo Spirito Santo è comparso in forma di colomba ; e per mezzo dei miracoli ch' egli ha operati in virtù dello Spirito di Dio . Vedi Act. 2. 22. *Altrimenti* : nello stato immortale in cui è egli risorto ; di questa maniera Dio lo ha fatto comparir Giusto .

E' apparso agli Angioli ; i quali lo hanno veduto cogli occhi dello spirito nella sua nascita , ed in tutto il corso della sua vita mortale ; ed hanno conosciuta , per mezzo della Chiesa , la sapienza di Dio nell' economia della sua Incarnazione . Vedi Ephes. 3. 10. 11. 1. Petr. 1. 12.

Predicato alle genti , non solamente ai Giudei , che erano i depositarii delle promesse , e che aspettavano il Messia , ma anche alle nazioni , che sembravano non dover mai aver parte a questa grazia , essendo lontanissime da Dio , a motivo delle sregolatezze della loro vita .

Creduto nel Mondo ; cioè in una gran parte del Mondo ; lo che è più ammirabile , che non è che vi sia stato predicato , se si considera l' estrema opposizione del Mondo alle verità del Vangelo di GESU' CRISTO .

Accolto nella gloria , allorchè essendo egli risorto da morte , è asceso al Cielo d' una maniera gloriosa e trionfante . I Greci ed i Latini applicano tutti concordemente questo versetto alla Persona di GESU' CRISTO ; frattanto alcuni Interpreti , come Erasmo e Grozio , lo intendono della dottrina del Vangelo ; ma tolgono eglino alla Chiesa una bella prova della divinità del Figliuol di Dio .

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. E' *verità certa*; *che se alcun desidera il Vescovato*, *desidera un' opera buona*. Si può dimandar prima di tutto, se sia permesso desiderare il Vescovato, e si può dire assolutamente che no; perocchè se s' intende per *Vescovato* l' onore e l' autorità, che sono annesse a questa dignità, è manifesto che non si può cercarle nè desiderarle, stante che questo desiderio è affatto carnale e terreno, ed è un voler fare d' un ministero d' umiltà, un' occasione di soddisfare alla propria vanità e alla propria ambizione. Vero è, che se non si cerca in questo stato sublime se non il proprio riposo ed uno stabilimento onorevole, non v' ha niente secondo il Mondo *di più comodo* [1], *niente di più grato*, *niente di più desiderabile che l' arrivarvi*; *ma niente v' ha di più funesto*, *di più luttuoso*, *di più detestabile avanti a Dio*, *che l' adempierne i doveri con negligenza*; lo chè è una conseguenza inseparabile dalla condotta di coloro, che hanno cercato o desiderato per loro propria soddisfazione un ministero sì terribile, e che esige tante eccellenti qualità.

Se pel Vescovato s' intende la dignità Vescovile, anche con intenzione d' adempiere esattamente i doveri, senza considerare i vantaggi esterni che ne sono annessi, neppur allora è permesso di desiderarlo; perocchè, come dice S. Agostino: *disdice ad un uomo il desiderare il primo posto destinato al governo d' un popolo*, *quand' anche dovesse egli occuparlo ed esercitarlo degnamente*. E S. Tommaso ne rende questa ragione, che non è permesso aspirare ad una carica, ch' è superiore alle proprie forze; perocchè, come dice S. Paolo [2]: *Chi è capace d' un tal ministero?* E chi può assicurarsi d' aver la virtù e la capacità proporzionata all' eminenza di quest' impiego? Per lo che in ve-

[1] *Aug. Epist.* 14. [2] 2. *Cor.* 2. 16.

vece di desiderare questa dignità, si dee fuggirla per quanto si può; che se si è costretto ad accettarla, quantunque si possa credere d' aver tutte le qualità che ricerca un ministero sì formidabile per adempierne i doveri, non bisogna contuttociò accettarla, ad esempio dei Santi, se non con ispavento e con terrore, considerando che Dio può per avventura permettere, che in gastigo dei nostri peccati ci venga imposto un giogo sì pesante, e capace di far tremare gli Angioli.

Che se nel Vescovato non si riguarda che la fatica e la pena, e se si desidera non per uno spirito d' ambizione, o per desiderio di dominare e di comandare agli altri, ma per impiegarsi con carità alla loro salute; io non condanno questo desiderio, dice S. Giangrisostomo, poichè non si desidera che un' opera buona. Se dunque qualcuno desidera il Vescovato in questa maniera, desidera un' opera buona; perocchè questo termine Vescovato nella sua forza, indica un' ispezione e una vigilanza continua.

Ma giova fare sulle parole di S. Paolo la riflessione che vi fa il gran Pontefice S. Gregorio: „ Coloro, dice il Padre [1], che hanno la passione d' avanzare nel „ Santo ministero della condotta delle anime, si servono d' ordinario per autorizzarla di questo passo: *Se qualcuno desidera il Vescovato, desidera un' opera buona*; ma non considerano, che questo Apostolo, dopo aver lodati coloro che hanno questo desiderio, gli spaventa e gli atterisce subito dopo, dicendo: Ch' è necessario che un Vescovo sia irreprensibile; di modo che nel tempo stesso che approva il loro desiderio, li riempie di timore col debito che loro impone.

„ Bisogna di più considerare per qual fine e in qual occasione il dottor delle nazioni ha avanzata questa proposizione. Imperocchè l' ha egli avanzata in un tempo, che il Mondo e l' inferno erano armati contro la Chiesa, nel forte delle più orribili persecuzioni,

[1] *Pastor. par.* 1. *c.* 8.

„ ni, allorchè quelli che vi occupavano i primi posti,
„ erano anche i primi ad esser presi e condotti ai supplicii, per ingerir terrore ai Fedeli. Allora, dice questo S. Pontefice, tutto era degno di lode nella ricerca del Vescovato, perchè non si dubitava che non fosse questa una strada sicura per esser esposto ai più orribili tormenti. Ma ora che sono annessi a questa dignità grandi onori ed immense ricchezze, non si ha più in vista la fatica nè le sofferenze, ma la gloria e i beni temporali."

℣. 2. *Fa duopo dunque che il Vescovo sia irreprensibile*. Questa parola dice tutto, e contiene tutte le virtù, che sono tutte comprese nell' innocenza della vita, esente non solo da ogni delitto, ma altresì da ogni sospetto di delitto. Chi dunque si sente reo anche d' una leggera colpa, dice S. Giangrisostomo: *Qui vel levis culpæ conscius est*, fa male a desiderare un ministero sacro, di cui si è egli renduto indegno colla sua sregolatezza. Quindi è stata per molto tempo regola inviolabile nella Chiesa di non isceglière, per entrar nello stato Ecclesiastico, se non persone che aveano conservata l' innocenza battesimale, senza che la Chiesa abbia mai fatta alcuna regola in contrario. E se presentemente si ammettono in questo stato coloro che non hanno conservata questa prima grazia, si suppone che l' abbiano ricuperata con una sincera penitenza, e che la loro conscienza renda ad essi questa fedele testimonianza, che non aspirano agli ordini sacri per alcun fine d' umano interesse.

Nell' antica disciplina, ch' è stata rigorosamente osservata per molti secoli [1], non solo non era permesso d' innalzare agli ordini sacri coloro, che aveano commesso qualche delitto dopo il loro Battesimo, ma anche se qualcuno avea ricevuti gli ordini furtivamente, essendo reo di qualche delitto, era deposto subito che se ne veniva in cognizione, lo che è ordinato nel Canone 10. del Concilio di Nicea, e in molti altri. Imperocchè se quelli che

[1] *Morin. de adm. sacr. pœniten. c.* 23.

che sono rei d'un delitto non possono esser innalzati alle dignità Ecclesiastiche, quanto più non si devono escludere coloro, i quali, essendo già stati investiti di queste dignità, commettono i medesimi peccati.

Ora per questi peccati non s'intendono già solamente i peccati pubblici, ma anche i delitti occulti. Il Beato Pietro Damiani in un'opera che indirizzò al Papa Leone IX. distingue quattro sorti di peccati d'impurità, e prega la Santità sua a voler dichiarare il suo sentimento riguardo ai Sacerdoti, che ne sono rei. Ecco ciò ch'egli risponde: „ Tutti quelli che si sono contaminati con qualcuna di queste quattro sorti di peccati, dopo aver esaminata attentamente la nostra censura, devono esser deposti da tutti gli ordini, a' quali sono stati innalzati nella Chiesa, ch'è senza macchia, secondo il nostro giudizio e quello dei sacri Canoni. "

Questo Papa si discosta tuttavia un poco dell'antica disciplina della Chiesa, e vuole, appoggiandosi sulla misericordia di Dio, che sieno ammessi all'esercizio delle loro funzioni i Chierici, che sono caduti in qualcuno di questi peccati d'impurità, purchè *non ne abbiano contratto l'abito* nè gli abbiano commessi *con più persone*, e purchè abbiano dopo posto il freno *all'impeto della loro passione, ed abbiano scancellata con una degna penitenza la vergogna dei loro disordini*.

„ Se si accordasse, dice S. Gregorio il Grande [1], a quelli che sono caduti, la libertà di rientrare nelle loro dignità, si distruggerebbe interamente il rigore della disciplina Canonica, perchè la speranza d'essere ristabilito sarebbe, che molti non avrebbero più timore di concepire desideri rei, e di commettere il male. "

Che se nei secoli posteriori si è rilassata l'antica disciplina, non per alcuna legge che la Chiesa ne abbia fatta, ma piuttosto per un costume che si è introdotto contro il suo spirito, che resta sempre lo stesso, i sacri Canoni, ch'ella ha fatti per regolare la sua disciplina, e i

[1] *Lib. 4. Epist. 16.*

e i costumi de' suoi figliuoli, e massimamente quelli dei suoi ministri, non lasciano d' obbligare, quantunque si cessi d' osservarli; e non si dee credere che si abolischino a motivo della temerità che si prendono gli uomini di violarli. La Chiesa non detesta meno i delitti oggi di quel che li detestasse una volta; ella non esige meno santità per ricevere i Sagramenti, nè desidera minor purità ne' suoi ministri per amministrarli; perciò non devono eglino esser meno irreprensibili che non ai tempi di S. Paolo.

℣. 2. *Non maritato che ad una unica moglie, sobrio, prudente, ben composto, casto*, ec. Tra le qualità che S. Paolo esige dai Vescovi, ve ne hanno molte che sono comuni a molti Fedeli; altre che sono proprie dei Pastori; ed altre in fine che non convengono che a Cristiani molto imperfetti.

La temperanza, la prudenza, l' onestà, l' equità, e le altre virtù Morali, sono qualità che dee avere ogni Cristiano, che vive secondo le massime del Vangelo; ma queste medesime virtù devono trovarsi in un Vescovo in un grado eminente. La luce che risplende nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle, e la medesima, ma non risplende ella egualmente in tutti questi corpi luminosi. Chi la condotta intraprende delle anime, dee risplendere di tal maniera colla sua virtù, dice S. Giangrisostomo, che come un Sole oscuri col suo splendore quello delle Stelle. Tutta la sua vita dev' esser pura e senza macchia, e così ben regolata, che tutti possano, gettando gli occhi sopra di lui, seguire la sua condotta come un eccelente modello. S. Gregorio Nazianzeno, parlando della santità dei Sacerdoti, dice anch' egli, che la loro anima dev' esser più pura dei raggi del Sole: *Sacerdotis* [1] *animam solaribus radiis puriorem esse oportet*. E S. Gregorio il Grande dice [2] che devono essere a motivo delle loro virtù, tanto superiori al Popolo, quanto un pastore è superiore alla sua greggia, lo che S. Giangrisostomo avea detto

[1] *In Orat. Apol. par.* 2. [2] *Pastor. c.* 1.

detto prima di lui in termini più chiari e più espressi, allorchè vuole [1], che vi abbia una differenza tra il Sacerdote ed il popolo che gli è soggetto, che uguagli quella che si trova tra un uomo ed una bestia.

Tra le virtù necessarie ad un Vescovo, S. Paolo esige *che non abbia sposata che una unica moglie*. Se si considera ciò che i Concilii ed i Padri hanno scritto su questo proposito, si conoscerà, ch' essi vi hanno avuto in vista principalmente l' incontinenza, e che questo vizio ha fatto che attaccassero l' irregolarità alla bigamia. Il significato misterioso del divino matrimonio di GESU' CRISTO colla Chiesa vergine non era per avventura ciò che l' Apostolo maggiormente considerava in questi regolamenti, stante che egli esige la medesima qualità dalle vedove [2] che servivano la Chiesa. S. Agostino si appoggia molto su questo significato misterioso. Quel ch' è costante, è, che questa legge pei Vescovi e pei Sacerdoti, e pei Diaconi, è così antica come la Chiesa, e che con questo spirito questa medesima Chiesa non solamente ha esclusi per sempre dal sacro ministero coloro, che con un doppio matrimonio si erano dimostrati incontinenti; ma ha procurato altresì, per quanto gli fu possibile, di scegliersi Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi vergini, oppure, in difetto di vergini, persone dedicate a un perpetuo celibato.

Questa disciplina sussisteva al tempo di S. Epifanio, il quale afferma espressamente [3], che quelli, che sono onorati del Sacerdozio, devono esser vergini, o almeno consacrati, pel rimanente dei loro giorni, alla continenza, e ch' è necessario, se sono stati maritati, che nol sieno stati che una volta. Questo Padre vi comprende anche i Suddiaconi, e protesta che non sono eletti se non tra i vergini, o tra i continenti. S. Girolamo, scrivendo contro Vigilanzio, che avea dichiarata la guerra alla continenza dei Chierici, ne rende una te-

[1] *Lib.* 2. *de Sacerd. c.* 2. [2] *cap.* 5: 9.
[3] *Exposit. fidei cathol. c.* 21.

testimonianza, che gli ostinati non possono confutare: *Che faranno*, dic' egli, *le Chiese d' Oriente, dell' Egitto, e di Roma, le quali ricevono Chierici o vergini o continenti, oppure se hanno avuto moglie, cessano d' esser maritati?* „ Che se, dic' egli in un altro luogo [1], „ i Laici non possono accostarsi alla Comunione ed all' „ orazione, se non dopo esservisi disposti per mezzo „ della continenza; quanto più tutti i ministri del di- „ vin Sagrifizio, i quali devono in ogni tempo offerir „ a Dio le loro preghiere e quelle del popolo, e cele- „ brare ogni giorno il Sagrificio virginale della Chie- „ sa, quanto più, dico, non devono conservarsi in un' „ eminente purità. Se Abimelecco non avesse inteso, „ che Davidde e quelli che lo accompagnavano [2], non „ aveano da due giorni avuto commercio colle loro „ mogli, non avrebbe mai dati ad essi i pani della „ proposizione; eppure vi è tanta differenza tra i pani „ della proposizione e il Corpo di GESU' CRISTO, „ quanta ve n'è tra l'ombra ed il corpo. Per lo che „ bisogna seguire, dice il medesimo Padre, o il primo „ Adamo, che non ha avuto che una moglie, o il se- „ condo, ch' è stato vergine, posciachè non ve n'è un „ terzo, che sia stato maritato due volte „. Si può vedere quel che dice S. Ambrogio a questo proposito ne' suoi Ufficii. Lib. 1. cap. 50.

Se dunque i Sacerdoti Greci usano del matrimonio colle loro mogli che hanno sposate prima d' esser Sacerdoti, è questo un abuso che si è introdotto al principio dell' ottavo secolo, contro le decisioni del Concilio di Nicea, e d' altri Concilii, contro le dichiarazioni dei Sommi Pontefici, e contro il sentimento dei Padri.

L' Apostolo esige dal Vescovo, che *ami l' ospitalità*. Quest' eccellente virtù così raccomandata dagli Apostoli e così stimata nei Patriarchi, i quali l' hanno esercitata con tanta cura ed affetto, non consiste in trattar a men-

[1] *Lib. 1. adv. Jovin.* [2] *Epist. ad cl. c. 1.*

mensa i suoi amici, e in accogliere le persone doviziose e di qualità, soggiacendo per loro a gravissime spese; ma in ricevere in propria casa, con molta bontà e semplicità, i poveri, gli stranieri, e i pellegrini, provvedendoli delle cose necessarie senza eccesso e senza superfluità, per aver di che supplire alla spesa di molti, e per beneficare più persone. Questa virtù è necessaria al Vescovo, il quale dee per altro esercitarla d'una maniera frugale, come ordinano i Concilii [1]. Si dichiara soprattutto a colui che dev'esser Vescovo, dice San Girolamo, che dee amare l'ospitalità; perocchè se tutti i Fedeli desiderano udire dalla bocca di GESU' CRISTO quelle consolanti parole: *Io era ospite, e voi mi avete accolto*; quanto più non dee desideralo un Vescovo, la cui casa dee servir d'ospizio a tutti gli uomini. Imperocchè se un laico riceve in casa sua una o due persone, o qualch'altra di più, adempie perfettamente il debito dell'ospitalità; ma un Vescovo è inumano, se non riceve tutti. Perciò S. Agostino dice di se medesimo [2], che subito che fu fatto Vescovo, si è creduto in debito d'accogliere tutti i passeggeri, e tutti quelli che se gli presentavano; lo che s'intende non degl'infedeli, ma dei Cristiani, i quali non osando d'entrar nelle case dei Pagani, erano alloggiati dai Vescovi, che li facevano servire dalle vedove Diaconesse, le quali lavavano loro i piedi. Vedi 1. Tim. 5. 10. Si può vedere quel che dicono a lode di questa virtù S. Ambrogio, *lib.* 2. *Offic.* 21. e *lib.* 3. *c.* 7. S. Giangrisostomo, *Serm.* 2. *de Lazaro*; S. Agostino, *Serm.* 70. *de tempore*.

Un'altra qualità del Vescovo, ch'è la più necessaria, è, ch'egli sia *atto d'istruire*. L'istruzione è la funzion principale dei Vescovi, e la più Vescovile, posciachè è la più Apostolica.

Sembra che GESU' CRISTO, dopo la sua Risurre-

zione

[1] *Conc. Carthag. Concil. Trid. Sess.* 25. *de Reform.*

[2] *Serm,* 1. *de vita*

zione, non abbia investiti gli Apostoli di tutta la sua autorità, se non perchè il ministero esercitassero della predicazione: *Mi è stato*, dic' egli [1], *dato ogni potere nel cielo e sulla terra: andate dunque, istruite tutti i popoli*. Di fatto gli Apostoli, riposandosi sui diaconi nella maggior parte delle altre funzioni, non si riservarono se non il ministero della parola: *Non è giusto* [2], *che noi lasciamo di predicare la parola di Dio . . . . noi ci applicheremo interamente all' orazione e alla dispensazione della parola*.

S. Ilario, spiegando quelle parole dell' Apostolo: *Affinchè* [3] *sia capace d' esortare secondo la sana dottrina*, dice [4], che la dottrina non è meno necessaria ad un Vescovo della santità; perchè la santità non è utile che a se stessa, se non è accompagnata dalla dottrina; e la dottrina non trova credenza, se non è sostenuta dalla santità. Osserva S. Girolamo, che il medesimo Apostolo ha data al Vescovo la qualità di *Dottore*, senza la quale tutte le sue altre virtù rimangono sterili; di modo che la sua conversazione, per quanto sia innocente, se si trova senza istruzione, nuoce tanto col suo silenzio, quanto giova col suo buon esempio: *Quantum* [5] *exemplo prodest, tantum silentio nocet*.

Quel che fa vedere ad evidenza quanto l' autorità di predicar la parola di Dio era propria e particolare dei Vescovi, è l' esempio di due santi Sacerdoti, celebri per la loro dottrina e per la loro eloquenza, S. Agostino e S. Giangrisostomo, i quali, essendo Sacerdoti, non predicavano se non per ordine e per facoltà che ricevevano dal Vescovo con una delegazione particolare, essendo eglino spediti da lui perchè supplissero alle sue veci, e perchè fossero come suoi Vicarii in questa funzione Vescovile. Anche S. Ambrogio fa vedere, ch' egli riguardava il ministero della parola come un dovere inseparabile del carattere Vescovile; posciachè protesta

[1] *Matth*. 28. 18. 19. [2] *Sess*. 5. c. 2. [3] *Tit*. 1. 9.
[4] *De Trin*. *l*. 8. [5] *Epist*. *ad Decen*.

gesta [1], che essendo egli stato eletto Vescovo, prima d' aver imparato quel che doveva insegnare, non poteva dispensarsi dall' obbligo l' imparare insegnando agli altri, ciò che non gli era mai stato insegnato.

Il Concilio di Trento dice apertamente [2]: Che il predicar la parola di Dio è il dover principale dei Vescovi, e che sono eglino in debito di predicare da se stessi in persona, se non hanno qualche legittimo impedimento, nel qual caso delegheranno altri Predicatori. Secondo il quarto Concilio Lateranense è ordinato ai Curati, ai Vescovi, e a tutti quelli che sono incaricati della cura delle anime, a pascerle col pane della parola di Dio, che se qualcuno trascura di farlo, sia rigorosamente gastigato; ed anche prescrive regole utilissime per ben adempiere questo santo ministero. Dopo tutto ciò, chi può trattenersi dal deplorare col gran Pontefice S. Gregorio il piccolo numero e la pigrizia degli operaj in una sì vasta e sì estesa ricolta. *Il mondo*, dic' egli, *è pieno di Sacerdoti, e frattanto non si trova quasi niun operajo nella casa del Signore; perchè noi riceviamo bensì la dignità del Vescovato, ma non ne adempiamo i doveri. Che facciamo noi, o Pastori, noi che prendiamo la ricompensa, e che non facciamo niente? Noi riceviamo ogni giorno i frutti della S. Chiesa, e contuttociò non ci affatichiamo nella predicazione per la Chiesa del cielo. Consideriamo il gran motivo di dannazione che sarà per noi, il ricevere, senz' affaticarci la ricompensa della fatica. Noi viviamo delle obblazioni dei Fedeli; ma che facciamo noi per le anime di questi Fedeli? Noi prendiamo per nostro mantenimento le cose, ch' essi offrono per riscattare i loro peccati; e non v' impieghiamo, nè orazioni nè prediche, come siamo obbligati, per rimediare a questi medesimi peccati.*

Passiamo ora alle cattive qualità, che l' Apostolo allontana da questo augusto ministero, delle quali per altro non

1 *Offic. l. v. c.* 2. 2 *Sess.* 5. *cap.* 2. *&* *Sess.* 24. *cap.* 4. *&* 7.

non si dovrebbe parlare, come essendo affatto indegne d' uno stato sì santo.

S. Paolo vuole che chi è nominato ad esser Vescovo, non sia *dedito al vino*. E' mai possibile, che si possa innalzare a questa sacra dignità un uomo meritevole d' un rimprovero sì obbrobrioso? Non è una cosa mostruosa il veder un ministro di GESU' CRISTO, accostarsi ai santi altari, esalando ancora l' odor del vino, di cui si è egli riempiuto? Perciò S. Giangrisostomo ha creduto, che queste parole non si dovessero prendere alla lettera: *Sarebbe ciò troppo orribile*, dice il S. Dottore, *ma elleno vogliono dir solamente, che un Pastore non dee aver i difetti, che si trovano d' ordinario in coloro che arrivano a questi eccessi, come d' esser ingiuriosi, violenti, e superbi*.

Non è parimenti una cosa affatto indegna del Sacerdozio, l' *esser percuotitore*? Questo vizio conviene piuttosto ad un soldato, che non ad un Sacerdote o ad un Vescovo, il quale dee talmente regolare le sue azioni e le sue parole, che non si vegga niente nella sua condotta, che sia capace d' offendere d' alcuna maniera gli occhi o la coscienza dei popoli, che gli sono soggetti. GESU' CRISTO, *che ha presentato il suo dorso ai colpi dei flagelli, e che non ha mai risposto al male che si diceva di lui, condanna i Pastori che percuotono colle mani e colla lingua*, dice S. Girolamo [1]. Perciò è necessario, che un ministro di GESU' CRISTO, ad imitazione del suo Maestro, sia mansueto e paziente, affinchè sappia tacere e parlare secondo il bisogno. Quest' eccesso d' esser violento e pronto a percuotere, è sembrato a S. Girolamo e a S. Giangrisostomo sì orribile nei Sacerdoti e nei Vescovi, che hanno creduto che questo termine non si dovesse prendere alla lettera; ma che S. Paolo condanni con queste parole coloro, che percuotono la coscienza dei loro fratelli col loro cattivo esempio.

„ Qualcuno per avventura si maraviglierà, dice S. „ Gian-

[1] *Epist.* 83. *ad Decen.*

„ Giangrisostomo, come S. Paolo, nelle condizioni che
„ esige pel Vescovato, dice, che il Vescovo non dev'
„ esser dedito al vino? Non sembra che l'eminenza di
„ questo stato dovesse portar il S. Apostolo ad esiger
„ qualche cosa di più perfetto? perchè non dic' egli piuttosto:
„ E' necessatio, che un Vescovo sia come un
„ Angelo, che non sia soggetto ad alcuna passione, nè
„ ad alcun vizio? Perchè, rispond' egli, S. Paolo, vedendo
„ il bisogno che vi avea di stabilir molti Vescovi,
„ e temendo di pregiudicare agli affari della Chiesa,
„ si contenta d'esigere dai Vescovi una virtù moderata,
„ e non vuol obbligarli ad avere un' altissima
„ perfezione. "

℣. 3. sino al ℣. 6. *Non contenzioso, non avido, ec.* Si può anche aggiugnere a questi vizii materiali, di cui abbiamo parlato, quello d'amar i litigi e d'essere interessato. Imperocchè, che vi ha di più contrario allo stato d'un Pastore, il quale dee dar la sua vita per le sue pecorelle, che il non cercar nella condotta della sua greggia se non il suo proprio interesse particolare, e inquietarla coi litigi? Come potrà egli conservar l'unione e la pace tra il suo popolo, e ispirargli il distacco dalle cose della terra, s'egli medesimo ama il dinaro, ed è pronto a muover lite per qualunque piccolo interesse? Che si dee pensare di que' Pastori interessati, i quali si rendono formidabili ai loro popoli col loro umore litigioso? Ecco ciò che ne dice S. Girolamo [1]: Nulla v'ha di più imprudente della condotta di quegli Ecclesiastici di campagna, i quali credono d'acquistarsi maggior autorità, col vantarsi che intendono le formalità delle liti, e sono sempre pronti a intraprenderne di nuove, ne minacciano tutti, e questo linguaggio ampuloso li rende formidabili alla loro greggia: *Nihil imprudentius est arrogantia rusticorum, qui garrulitatem auctoritatem putant, & parati semper ad lites in subjectum sibi gregem tumidis sermonibus tonant.*

℣. 6.

[1] *Epist. ad Decen.*

V. 6. 7. *Non neofito*, ec. E' disciplina costante della Chiesa, stabilita dai Pontefici e dai Concilii, di non innalzare al Sacerdozio ed alle cariche Ecclesiastiche se non quelle persone che sono state lungo tempo provate negli esercizii del Clericato. *E' necessario*, dice S. Celestino [1], *salire al Vescovato per quei gradi che la Chiesa ha stabiliti negli ordini inferiori, ed è un' ingiuria insoffribile al Clero, ed a quelli che hanno invecchiato nelle funzioni Ecclesiastiche, il preferire ad essi dei laici*.

Il Pontefice S. Leone [2] dichiara i laici incapaci non solo del Vescovato, ma altresì del Sacerdozio e del Diaconato, se non sono stati per lungo tempo provati ed istrutti negli esercizii degli Ordini minori. Egli non vuole che le dispense che sono accordate dalla carità e dalla necessità, passino in uso, nè che pregiudichino alle leggi inviolabili della Chiesa, le quali escludono i laici dai tre Ordini sacri, che comprendono tutta l'autorità Sacerdotale.

Il Canone Apostolico [3], che interdice il Vescovato ai novelli battezzati, eccettua coloro, che vi sono chiamati da una grazia soprabbondante, per mezzo di straordinarie testimonianze. In cotal guisa sono stati eletti S. Ambrogio, S. Paolino, S. Agostino, e molti altri, che sono stati innalzati al Sacerdozio, ed anche al Vescovato, da uno zelo straordinario dei popoli, che sarebbe stato inescusabile a giudicio degli uomini, se Dio stesso non lo avesse giustificato per mezzo del merito singolare o della santità eminente di questi grand' uomini.

S. Gregorio [4] minaccia di deporre e di scomunicare i Vescovi, i Chierici, ed i Secolari, che si sforzassero d' eleggere e d' innalzare un laico al Vescovato, a qualunque grado di santità e di merito potesse egli esser arrivato; e siccome questo abuso era frequente nella Chiesa di Francia, ne scrive egli al Re Childeberto nei seguen-

[1] *Epist.* 8. [2] *Epist.* 87. [3] *Dan.* 80. [4] *L.* 2. *Epist.* 27.

guenti termini [1]: *Abbiamo inteso, che subito che i Vescovi sono morti, alcuni laici si fanno tonsurare, ed ascendono d' un salto al Vescovato, e chi non è mai stato discepolo, con una sregolata ambizione diviene tutto ad un tratto maestro. L' eccellenza vostra può giudicar di questo disordine da ciò ch' ella medesima opera; perocchè certa cosa è, che voi non date il comando delle vostre armi ad un Generale, prima d' esser sicuro della sua fedeltà, e prima che le sue azioni precedenti non vi abbiano persuaso ch' egli è capace di questa carica.*

Con questo medesimo spirito S. Girolamo dice di questi neofiti [2], che vogliono essi esser capitani prima d'essere stati soldati, e maestri prima d' essere stati discepoli: *Miles antequam tyro, prius magister quam discipulus*. Questa premura d'esser innalzato alle dignità Ecclesiastiche senz' averne il merito e la capacità non può esser l' effetto che d' una smisurata ambizione, d' una vergognosa avarizia, e d' una temeraria presunzione; che se lo zelo indiscreto d' una falsa carità è quello che li spigne ad impiegarsi alla salute del prossimo, imparino dai SS. Padri a regolare questo zelo secondo la scienza. „ Siate pieni „ voi stessi, dice loro S. Bernardo [3], prima di diffon- „ dervi sopra gli altri; imparate a non dare se non „ della vostra pienezza, e non siate più liberali che non „ è Dio. Se volete diffondere della vostra abbondanza, „ continua il Padre, e non dare della vostra povertà, „ dovete aver primieramente la compunzione, in se- „ condo luogo la divozione, in terzo luogo la fatica „ della penitenza, in quarto luogo le opere della pie- „ tà, in quinto luogo l' assiduità all' orazione, in sesto „ luogo il riposo della contemplazione, e finalmente la „ pienezza dell' amore. “ Si può dire che *chi non ha queste virtù, è affatto cieco* [4], e quand' anche avesse egli invecchiato nel Chiericato o nel Sacerdozio, dee riguardarsi come neofito, rapporto alla condotta delle anime, alla

[1] *Lib.* 4. *Epist.* 53. [2] *Epist. ad Rustic.* [3] *Serm.* 18. *in Cantic.* [4] 2. *Petr.* 1. 9.

alla quale non può egli aspirare senza cadere, come dice l'Apostolo, nella stessa condanna del demonio. Bisogna osservare, dice S. Gregorio, che siccome l'Apostolo chiama neofito colui, che avea di fresco abbracciata la fede; noi riguardiamo presentemente come neofito colui, ch'è ancora novizio nella pratica della virtù e nell'esercizio delle buone opere.

℣. 8. sino al ℣. 13. *I Diaconi similmente sieno puri di costumi*, ec. Si dimanda perchè l'Apostolo, dopo aver mostrato quali esser devono le qualità dei Vescovi, passi ai Diaconi senza parlar dei Sacerdoti? I SS. Padri ci rispondono [1], che n'è la ragione, perchè tra i Vescovi ed i Sacerdoti vi è uguaglianza di Sacerdozio, e che anche i Sacerdoti sono incaricati dell'istruzione dei Fedeli; e quantunque i Vescovi abbiano un posto ed una giurisdizione eminente nella Chiesa; contuttociò non hanno eglino di più dei Sacerdoti se non la sola ordinazione, ed in ciò, dice S. Giangrisostomo, hanno del vantaggio sopra di loro. Laonde quel che l'Apostolo ha detto ai Vescovi, si dee intendere altresì dei Sacerdoti, ed egli esige da loro le stesse virtù e le stesse qualità.

Gli stessi Diaconi, quantunque non sieno stabiliti che per assistere i Sacerdoti ed i Vescovi in tutte le loro funzioni, devono avere anch'essi le medesime qualità, se non nello stesso grado di perfezione, almeno devono essere, egualmente che loro, irreprensibili in tutta la loro condotta. S. Paolo aggiugne a tutte le altre virtù che esige dai Diaconi la sincerità nei discorsi, e vuole che non sieno doppii nelle loro parole; la doppiezza è il carattere d'un uomo astuto, adulatore e mentitore. *Nulla v'ha*, dice S. Giangrisostomo, *che tanto ci faccia degenerare dalla nobiltà spirituale di Cristiani*, *quanto la finzione e l'astuzia*, *e nulla v'ha che sia di più danno nella Chiesa*.

Il S. Apostolo vuole di più, che *non sieno dediti a bere*

1 *Hier. & Chrisost. ibid.*

d' un beneficio non ve gli avesse determinati? Quelli che fanno professione d' istruire gli Ecclesiastici, devono principalmente su questo punto esaminar coloro che si presentano, se vogliono dar alla Chiesa buoni ministri, ed insegnar loro il disinteresse e le altre virtù, che prescrive S. Paolo, il quale senza dubbio intendeva le regole di dar alla Chiesa buoni Ecclesiastici. *Si corre indiscretamente agli Ordini sacri*, dice S. Bernardo [1], *e gli uomini si conducono senza riverenza e senza considerazione nel ministero spirituale, ch' è venerabile agli Angeli stessi; quantunque l' avarizia regni nel loro cuore, quantunque sieno dominati dall' ambizione, tiranneggiati dall' orgoglio, tenuti schiavi dall' ingiustizia e dall' impudicizia*: Eppure l' Apostolo vuole che quelli *che sono ammessi alle funzioni, sieno immuni da ogni rimprovero*; le quali parole meritano una particolare attenzione.

ỳ. 13. e 14. *Imperocchè quelli che avranno bene esercitato il loro ministero, si acquisteranno un buon grado e gran franchezza d' agire*; ec. La cura che si ha d' innalzare alle dignità Ecclesiastiche i più capaci, e quelli che possono rendere più servigio ai Fedeli, contribuisce assai a mantener l' ordine e la pace nella Chiesa; e perciò il Concilio di Trento, dopo molti altri, ordina [2], che non si facciano ascendere i Chierici inferiori agli ordini maggiori, se non se ne sono renduti degni col merito della loro vita, e coi progressi che hanno fatto nella scienza e nella pietà, e che non si conferiscano i beneficii se non a coloro che ne saranno i più degni. S. Cipriano loda il Papa S. Cornelio [3], perchè non era salito tutto ad un colpo al Vescovato, ma vi era pervenuto a gradi, in considerazione del suo merito e dei servigi ch' egli avea renduti alla Chiesa; perchè non avea chiesto il Vescovato, perchè non lo avea voluto, ma fu necessario fargli violenza perchè lo accettasse: *Ipse vim passus est, ut Episcopatum coactus acciperet*.

[1] *Lib. de conversf. ad Cler. c. 20.* [2] *Seff. 23. 11.*
[3] *Lib. 4. ep. 2. ad Antonian.*

peret. Tal è stato il sentimento e la pratica di tutti i Santi, di non ricevere che per forza gl' impieghi Ecclesiastici; ma ne erano eglino riputati tanto più degni, con quanta maggior premura procuravano d' evitarli.

Se dunque il favore, la parentela, l' interesse, e qualunque altra considerazione umana hanno più parte all' elevazione degli Ecclesiastici, che non il loro merito o la loro virtù; i fedeli ministri di GESU' CRISTO che sono trascurati, si consolino; se gli uomini si scordano di loro, Dio stesso sarà la loro gran ricompensa; ed hanno tanto maggior motivo di consolarsi, quanto che la loro ricompensa si accresce a misura che si saranno eglino più affaticati senz' alcun premio in questo mondo, ed a misura che si saranno tenuti nel luogo più inferiore, ch' è altresì il più sicuro.

℣. 15. e 16. *Affinchè tu sappi qual condotta tener si debba nella casa di Dio, ch' è la Chiesa del Dio vivo, la colonna e la base della verità*, ec. Iddio, ch' è il Padre comune di tutti gli uomini, li conduce e li governa come suoi figliuoli, a' quali *dà la vita* [1], *il respiro, e qualunque altra cosa*. Ma dal principio del mondo si è egli riservata tra tutti gli uomini una società di persone, per mezzo delle quali ha voluto esser servito, onorato ed adorato. Prima del peccato dei nostri primi padri, tutti gli uomini senza distinzione, essendo stati creati per esser eternamente felici, dovevano esser membri di questa società; dopo il peccato non vi ebbero prima di GESU' CRISTO se non quelli che facevano professione di vivere secondo i principii della legge naturale, e che speravano nel Redentore, che appartenessero a questa società, ch' è la Chiesa, la quale era allora composta di due sorti di persone, cioè di Giudei, a' quali Dio avea data una legge pel ministero di Mosè, e di Gentili che aspettavano anch'essi un Liberatore, e che vivevano secondo i principii della legge naturale. Do-

1 *Act.* 17. 25.

Dopo la venuta di GESU' CRISTO non vi è più differenza tra questi due popoli, sono eglino riuniti in GESU' CRISTO, il quale di due non ne ha fatto che uno, di cui è egli il capo; e per esser membro della Chiesa, bisogna appartenere a questo popolo; gl'infedeli e i Giudei che non sono battezzati, non sono membri della Chiesa; gli eretici ed i scismatici che ne sono separati, e quelli ch'ella separa dal suo corpo, non le appartengono d'alcuna maniera. Laonde questa società abbraccia tutti i Fedeli, che sono uniti mediante la professione d'una medesima fede, che sono incorporati a GESU' CRISTO mediante la partecipazione ai medesimi Sagramenti, e che formano un corpo visibile di Religione.

Questa società è chiamata *la casa di Dio*; perocchè quantunque tutto l'universo appartenga a Dio, nondimeno la Chiesa è particolarmente chiamata la sua casa, perchè nel seno di lei nascono i figliuoli di Dio per mezzo del Battesimo, crescono e si fortificano colla partecipazione del Corpo e del Sangue di GESU' CRISTO; colà è dove si trova l'unità d'una medesima fede, d'una medesima speranza in tutti i Fedeli, i quali non hanno tutti che un medesimo capo, un medesimo spirito che anima tutto il corpo, e ciascun membro vive di questo corpo; colà è dove si trova la dottrina della verità ferma, costante e inconcussa, mercè un'infallibile assistenza dello Spirito Santo che GESU' CRISTO ha promesso alla sua Chiesa; e perciò ella è chiamata *la colonna e la base della verità*. Non bisogna cercarla altrove, dice S. Ireneo [1]; da lei si dee cavare la risoluzione di tutti i dubbii, e la spiegazione di tutte le difficoltà. Quand'anche, dic'egli, gli Apostoli non ci avessero lasciate le Scritture, non bisognerebbe egli seguir la catena della tradizione, che hanno essi lasciata in deposito tra le mani di coloro che hanno incaricati del governo delle Chiese?

CA-

[1] *Iren. lib.* 3. *c.* 4.

CAPITOLO IV.

1. (a) ORa lo Spirito dice espressamente, che all' andar de' tempi alcuni apostataran dalla fede, attendendo a spiriti d' errore, ed a dottrine da demonii,

2. proposte da impostori ipocriti, aventi una coscienza cauterizzata;

3. i quali proibiranno il maritarsi, e l' usar di cibi, che Dio ha creati perchè i fedeli, e quelli che hanno conosciuta la verità, ne percepiscano con azion di grazie.

4. Imperocchè tutto ciò che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi di ciò, che vien percepito con azione di grazie;

5. giacchè è santificato per la parola di Dio, e per la orazione.

6. Queste cose rappresentando ai fratelli, tu sarai buon ministro di CRISTO GESU', *mostrando* che sei nodrito nelle verità della fede, e della

1. *SPiritus autem manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, & doctrinis dæmoniorum,*

2. *in hypocrisi loquentium mendacium, & cauteriatam habentium suam conscientiam,*

3. *prohibentium nubere, abstinere a cibis, quos Deus creavit ad percipiendum cum gratiarum actione fidelibus, & iis, qui cognoverunt veritatem.*

4. *Quia omnis creatura Dei bona est, & nihil rejiciendum, quod cum gratiarum actione percipitur;*

5. *sanctificatur enim per verbum* **Dei,** *& orationem.*

6. *Hæc proponens fratribus, bonus eris minister Christi Jesu, enutritus verbis fidei, & bonæ doctrinæ, quam assecutus es.*

(a) II. *Tim.* 3. *v.* 1. II. *Petr.* 3. *v.* 3. *Jud.* *v.* 18.

es .	buona dottrina, che bene ha compresa.
7. *Ineptas autem, & aniles fabulas devita: exerce autem teipsum ad pietatem.*	7. (a) Schiva le favole inette [1], le favole da vecchiarelle, ed esercita te stesso alla pietà.
8. *Nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est: pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ.*	8. Imperocchè gli esercizii corporali sono utili a poco, ma la pietà è utile a tutto, avente promessa di vita, della presente, e della futura.
9. *Fidelis sermo, & omni acceptione dignus.*	9. (Questa è verità certa, e degna d'essere onninamente accettata.)
10. *In hoc enim laboramus, & maledicimur, quia speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium hominum, maxime fidelium.*	10. Imperocchè ciò che fa che noi travagliamo, e soffriam maldicenze, è perchè speriamo nel Dio vivente, che è Salvator di tutti gli uomini, massimamente dei fedeli.
11. *Præcipe hæc, & doce.*	11. Inculca queste cose, ed insegnale.
12. *Nemo adolescentiam tuam contemnat: sed exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate.*	12. Nessun dispregi la tua giovanezza; ma sii tu esemplar dei fedeli in parole, in condotta, in carità [2], in fede, in castità.
13. *Dum venio, attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ.*	13. Per fin ch' io vengo, attendi alla lettura, alla esortazione, alla instruzione.
14. *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ*	14. Non negliger la grazia, che è in te, la quale a te

(a) *Sup.* 1. *v.* 4. II. *Tim.* 2. *v.* 23. *Tit.* 3. *v.* 9.
[1] Gr. *profane*.
[2] Gr. ag. *in ispirito*.

te è stata data giusta profezia, colla imposizion delle mani del ceto dei Seniori.

15. Queste cose tu medita, in queste t' occupa, onde il tuo avanzamento sia a tutti cospicuo.

16. Bada a te, e all' addottrinamento *altrui*; in queste cose persisti. Imperocchè così facendo salverai e te stesso, e color che ti ascoltano.

data est tibi per prophetiam cum impositione manuum presbyterii.

15. *Hæc meditare, in his esto, ut profectus tuus manifestus sit omnibus.*

16. *Attende tibi, & doctrinæ: insta in illis. Hoc enim faciens & teipsum salvum facies, & eos, qui te audiunt.*

SENSO LITTERALE.

℣. 1. *Ora lo spirito dice espressamente, che all' andar de' tempi alcuni apostataran dalla fede, attendendo a spiriti d' errore, ed a dottrine da demonii.* *Ora*. L' Apostolo, avendo fatto vedere a Timoteo la necessità ch' egli ha d' istruirsi, per rendersi un fedele ministro della verità del Vangelo, oltre le istruzioni che gli ha date nei tre primi capitoli di questa Lettera, continua ad istruirlo anche più particolarmente, per munirlo contro le false sottigliezze degli eretici.

Lo spirito, cioè lo Spirito Santo, oppure lo Spirito di Dio, *dice*, afferma per bocca, di quelli che hanno il dono di profezia, *espressamente*, senz' alcuna ambiguità e senza oscurità; lo che egli dice, perchè succede soventi volte che le rivelazioni dei Profeti sono oscure, e che perciò non possono elleno servire di regola certa e indubitabile per la condotta della Chiesa, come questa.

Che all' andar dei tempi, lo che comprende indifferentemente tutti i tempi sino alla fine dei secoli.

Alcuni. L' Apostolo parla principalmente degli autori del-

delle eresie, che sono sempre in minor numero che non sono gli eretici, *apostataran dalla fede* Cristiana, *attendendo a spiriti d'errore*; vale a dire, a pretese rivelazioni, che saranno piuttosto illusioni del demonio, che non rivelazioni dello Spirito di Dio: *Probate* [1] *spiritus si ex Deo sint*, ed altrove: *Spiritus* [2] *Prophetarum subjecti sunt Prophetis*; dove la parola *spirito* si prende per metonimia in vece della rivelazione dello spirito, sia buono o cattivo.

Ed a dottrine da demonii, ch' essi hanno imparate dai demonii per mezzo dei Maghi. L' Apostolo indica particolarmente i Pittagorici, di cui i principali aveano commercio coi demonii; e perciò aggiugne:

℣. 2. *proposta da impostori ipocriti, aventi una coscienza cauterizzata*. Insegnate *da impostori ipocriti*, com'era Apollonio, il quale contraffaceva l' uomo dabbene, e quantunque fosse egli corrottissimo, i suoi discepoli volevano farlo passare per un uomo divino, egli si portò in Efeso, mentre viveva ancora Timoteo, per seminarvi la sua dottrina.

Aventi la coscienza cauterizzata da delitti, quantunque il loro esterno sembri pieno di saviezza e di pietà. *Cauterizzata*. Questa metafora è fondata su questo, che i cauterii seccano ed anneriscono le parti del corpo dove sono applicati, e vi suppongono d' ordinario qualche putrefazione.

℣. 3. *I quali proibiranno il maritarsi, e l' usar di cibi, che Dio ha creati, perchè i fedeli, e quelli che hanno conosciuta la verità ne percepiscano con azion di grazie*. *Che proibiranno il matrimonio*, come una cosa cattiva e proibita, quantunque l' autor ne sia Dio, il quale lo ha ordinato dal principio del mondo, e vi ha data la sua benedizione; e quantunque GESU' CRISTO lo abbia approvato colla sua presenza, e lo abbia posto nel numero de' Sagramenti; e lo fanno eglino, non per amor del celibato, come essendo più perfetto del matri-mo-

[1] 1. *Joan*. 4. 1. [2] 1. *Cor*. 14. 32.

monio, ma per ispirito di libertinaggio, e per aver più libertà d'abbandonarsi secretamente a tutti i vizii infami; proibendolo non a certa qualità di persone, come la Chiesa lo proibisce a coloro che hanno fatto voto di castità, come una cosa più perfetta, e ad altre persone che ne sono incapaci; ma generalmente ad ogni sorte di persone. L'Apostolo indica quì in appresso gli eretici Encratiti, i quali per questa ragione non ricevevano le sue Lettere.

E l'usar di quei cibi, non solamente della carne, ma anche del pesce, e generalmente di tutte le carni d'animali, di qualunque specie sieno; lo che i Pittagorici osservavano esattamente, non per un principio di pietà, di penitenza, e di mortificazione, come fa la Chiesa, o per un motivo di sanità, come ordinano i Medici; mà per sempre, e come cattive per se stesse, e capaci di contaminare la conscienza coll' uso che se ne fa.

Che Dio ha creati, e che per conseguenza non hanno niente di cattivo in se stessi, che possa contaminar la conscienza.

Perchè ne sia fatto uso, e sieno mangiati, *con rendimento di grazie*, non essendo giusto, che alimentiamo il nostro corpo coi beni che riceviamo dalla pura liberalità di Dio, senza testificargliene la nostra gratitudine.

Dei Fedeli, che sono i soli che hanno diritto d'usare dei beni di Dio, perchè sono i soli che ne fanno un buon uso, e che li riferiscono a sua gloria.

E da quelli, l'Apostolo parla degli stessi Fedeli, *che conoscono la verità*, non essendo eglino impegnati negli errori degli eretici, ma sapendo per un principio di fede e di natura tutto ciò che segue:

℣. 4. *Imperocchè tutto ciò che Dio ha creato, è buono, e nulla è da rigettarsi di ciò, che vien percepito con azione di grazie. Imperocchè tutto ciò che Dio*, il quale è bontà per essenza, *ha creato, è buono*, in se stesso, e per conseguenza nell'uso che se ne fa, allorchè quest' uso è

accompagnato da tutte le condizioni ricercate perchè sia buono, come da una giusta moderazione; ed allorchè non si è altronde obbligato ad astenersene per ragioni particolari o di sanità, oppure di penitenza e di mortificazione.

E nulla è da rigettarsi, come cattivo, *di ciò che vien percepito con rendimento di grazie*. L'Apostolo ripete la stessa cosa ch'egli avea detta nel versetto precedente, come importantissima.

V. 5. Giacchè è santificato per la parola di Dio, e per la orazione. Giacchè è santificato; vale a dire, l'uso ne diviene non solamente permesso, ma anche santo e meritorio, *per la parola di Dio*, che dichiara nel nuovo Testamento, che non vi ha niente di comune e di profano nella legge di grazia, e che si può usar santamente d'ogni cosa: *Quod Deus purificaverit, tu commune ne dixeris*. Oppure per mezzo d'orazioni composte colle parole dello stesso Dio, le quali hanno forza di far discendere la sua benedizione sopra ciò che si mangia.

E per l'orazione, che serve a riferir quest'azione a Dio, e a dimandargli ch'egli la santifichi col rapporto che ne facciamo a lui, e che purifichi i nostri cibi da tutte le qualità, di cui il Demonio potrebbe averli infettati per portarci al peccato.

V. 6. Queste cose rappresentando ai fratelli, tu sarai buon ministro di CRISTO GESU', mostrando *che sei nodrito nelle verità della fede, e della buona Dottrina, che bene hai compresa. Queste cose rappresentando ai fratelli*, per preservarli dagli errori di questi impostori, che devono un giorno comparire in codesta città, come fece dopo Apollonio e i suoi compagni.

Sarai un buon ministro di GESU' CRISTO, ec. vale a dire: Farai vedere che sei un buon Ministro del Vangelo, e farai ciò che dei fare per condurti bene nella Chiesa, ch'è la casa del Signore.

V. 7. Schiva le favole inette, le favole da vecchiarelle, ed esercita te stesso alla pietà. Fuggi, rigetta *le favole inette*. Vedi Tit. 3. 10. L'Apostolo parla prin-

cipalmente della Dottrina ch' egli avea condannata, riguardo all' astinenza dei cibi e del matrimonio, e che non era fondata sopra alcun solido fondamento, ma sopra rivelazioni favolose, o puerili, o assurde, come sono i racconti *delle vecchie*; lo che può altresì intendersi delle favole Giudaiche, che arrivano fino all' ultimo grado dell' impertinenza.

Ed esercita te stesso, per mezzo d' opere frequenti, *alla pietà* verso Dio, e verso il prossimo per amor di Dio; lo che è opposto alle pratiche false e favolose, che egli ha condannate, colle quali Iddio resta disonorato, e il prossimo precipitato nell' errore.

℣. 8. *Imperocchè gli esercizj corporali sono utili a poco, ma la pietà è utile a tutto, avente promessa di vita; della presente, e della futura. Imperocche gli esercizj corporali*, che non sono animati dalla carità, *servono a poco*; vale a dire, non sono capaci di render l' uomo santo e gato a Dio.

Ma la pietà è utile a tutto; cioè fa ottenere tutto ciò che può render l' uomo beato in questo Mondo e nell' altro, rendendo tutte le sue azioni utili e meritorie dinanzi a Dio.

E ad essa i beni *della vita presente*, della grazia e della pace dell' anima, ch' è sempre compagna in questa vita degli esercizj di pietà, *e della futura*, ch' è la vita eterna, *sono stati promessi*; vale a dire; queste cose non sono state promesse all' astinenza dei cibi e del Matrimonio, se non rapporto alla pietà interna, per mezzo della quale si entra in queste pratiche.

℣. 9. (*Questa è verità certa, e degna d'essere onninamente accettata*). *Questa*; quel che ti dico, intorno le promesse annesse alla pratica della vera pietà, *è verita certa*, ec. come più sopra.

℣. 10. *Imperocchè ciò che fa che noi travagliamo, e soffriam maldicenze, è perchè speriamo nel Dio vivente, che è Salvator di tutti gli uomini, massimamente dei Fedeli. Imperocchè ciò che fa che noi travagliamo*, ec. è, che siamo persuasi della certezza delle promesse di Dio;

e tut-

e tutte le pene e le maledizioni che tolleriamo, non le tolleriamo se non in vista e sulla speranza dell' adempimento di queste promesse. Ora sarebbe un' estrema follia il soffrir tanti mali, se non fossimo certi della ricompensa che li dee seguire.

E' perchè speriamo nel Dio vivo, ch' è la vita per essenza, dal quale aspettiamo la vita della grazia in questo Mondo, e nell' altro la vita della gloria.

Ch' è il Salvatore di tutti gli uomini, ec. „ Il senso „ naturale di queste parole, dice Estio, è quello che S. „ Giangrisostomo, Ecumenio, il Commentario attribui- „ to a S. Ambrogio, S. Anselmo, e molti altri gli dan- „ no; cioè, che Dio è il Salvatore di tutti gli uomi- „ ni, perchè dà a tutti loro qualche salute; perocchè la „ vita temporale e i beni che la riguardano, sono co- „ muni a tutti, e non possono venir da altra parte, che „ dalla liberalità di Dio". L' Apostolo aggiugne, *e principalmente dei Fedeli*; vale a dire, secondo il medesimo Estio „; Iddio è in modo particolare il Salvator „ dei Fedeli; cioè di coloro che perseverano nella fede, „ che opera per mezzo della carità, perchè Iddio dà a „ tutti loro la vita eterna, alla quale propriamente ap- „ partiene il nome di salute. La serie e l' ordine del „ discorso dell' Apostolo mostrano chiaramente la verità „ di questa spiegazione " dice lo stesso Estio.

℣. 11. *Inculca queste cose ed insegnale*. *Inculca queste cose*, ne' tuoi trattenimenti privati.

E insegnale nei discorsi che fai in pubblico, affinchè i Fedeli non si attacchino se non alla pietà solida, e non si lascino sedurre da coloro, che li portano a pratiche inutili e puramente esterne.

℣. 12. *Nessun dispregi la tua giovanezza*; *ma sia tu esemplar dei fedeli in parole in condotta, in carità, in fede, in castità*. *Niuno ti disprezzi*; vale a dire, non dar a niuno motivo di disprezzarti a cagione *della tua giovinezza*, conducendoti inconsideratamente, come d'ordinario fanno i giovani; ma la gravità della tua condot-

tà supplisca all' età che ti può mancare. Non già che Timoteo, al tempo che l' Apostolo scriveva questa Lettera, fosse ancora giovane, stante che era da molti anni ch' egli era stato ammesso al ministero, a motivo delle sue rare qualità; ma era ancora giovane in confronto degli altri Sacerdoti, i quali non erano d' ordinario innalzati a questo grado, se non nella vecchiezza, come indica lo stesso nome di Sacerdote.

Ma sii tu esemplar dei Fedeli ne' tuoi discorsi di pietà che fai ad essi.

Nella condotta; vale a dire, nella tua conversazione particolare, e in tutte le occasioni, nelle quali avrai qualche affare col prossimo.

Nella carità; cioè nelle opere di carità. Il Greco aggiugne: *nello spirito*; lo che non si trova nè nelle versioni Siriaca ed Arabica, nè in tutti i Padri Greci.

Nella fede, nella costante professìon della fede.

Nella castità, ch' è richiesta principalmente nei ministri della Chiesa.

℣. 13. *Per fin ch' io vengo, attendi alla lettura alla esortazione, alla instruzione*. *Per fin che io vengo* in Efeso, e finchè io possa istruirti più a fondo che non faccio in questa Lettera; lo che S. Paolo non ha potuto eseguire, come abbiamo osservato.

Attendi con attenzione a leggere le sacre Scritture dell' antico Testamento, quantunque le abbi già imparate dalla tua gioventù; posciachè si cava sempre profitto da questa lettura, e vi si scoprono sempre nuove verità anche ad esortare familiarmente e privatamente, e istruire pubblicamente i Fedeli.

℣. 14. *Non negliger la grazia che è in te, la quale a te è stata data giusta profezia, colla imposizion delle mani del ceto dei Seniori*. *Non negliger la grazia* del Vescovato, *ch' è in te*, in un grado straordinario. Vedi l' esposizione, 1. Tim. 1. 6. ma conservala col farne un buon uso, coll' orazione, e col renderne a Dio i più umili ringraziamenti.

Che

Che ti è stata data giusta profezia. Avendo i Profeti predetto, che Dio ti colmerebbe un giorno di grazie straordinarie. Vedi cap. 1. v. 18.

Colla imposizione delle mani dei Sacerdoti, o sia dei Vescovi, i quali, secondo il costume della Chiesa, ti hanno imposte le mani con me, allorchè io ti ho ordinato. Vedi 2. Tim. 1. 6.

℣. 15. *Queste cose tu medita, in queste t' occupa; onde il tuo avanzamento sia a tutti conspicuo. Medita queste cose*; vale a dire, favvi sopra una seria riflessione, come essendo cose dell' ultima conseguenza, per ben adempiere il tuo ministero.

Occupati in esse; posciachè quest' è il tuo unico dovere, e l' unica cosa da cui dipende la tua salute.

Onde il tuo avanzamento nella pietà e nel tuo dovere, *sia conspicuo a tutti*; cioè a tutto il popolo, che ti è commesso, ed affinchè il tuo esempio, ch' è molto più efficace che non sono le parole, lo porti a prestarti fede e ad imitarti.

℣. 16. *Bada a te, e all' addottrinamento altrui; in queste cose persisti. Imperocchè così facendo salverai e te stesso, e color che ti ascoltano*. Bada primieramente *a te*; vale a dire, sopra tutte le tue azioni, secondo l' ordine della carità, che vuole, che incominciamo dalla cura della nostra propria salute.

Ed all' addottrinamento altrui, per soddisfare al debito del tuo ministero, senza di che non puoi esser salvo.

Persevera sino alla morte *in queste cose*, tanto riguardo a te stesso, che riguardo al prossimo, ed al Popolo che ti è commesso.

Imperocchè così facendo; cioè osservando quest' ordine di carità e di giustizia, *salverai te stesso*; vale a dire, ti meriterai l' eterna salute.

E quelli che ti ascoltano, e contribuirai dal canto tuo alla salute di quelli che ti ascoltano, per mezzo delle tue istruzioni, la cui pratica meriterà ad essi, come a te stesso, l' eterna salute, mediante la grazia di GESU'

CRI-

CRISTO, ch' è la causa primaria ed efficace della salute di tutti gli uomini.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. 2. 3. ORA *lo spirito dice espressamente, che all' andar dei tempi, alcuni appostataran dalla fede, attendendo a spiriti d' errore, ed a Dottrine da demonj.* ec. La maggior parte degl' Interpreti dicono dopo S. Giangrisostomo, che questa predizione del S. Apostolo riguarda gli eretici dei primi tempi della Chiesa; cioè gli Encratiti, i Marcioniti, i Manichei, e gli altri eretici, i quali dovevano insegnare, che l' uso del Matrimonio e delle carni era illecito, come essendo cose impure, che l' opera erano del Demonio. Perciò sembra, che questi avvisi, che S. Paolo dà a Timoteo, non sieno più presentemente d' alcun uso. Ma siccome si trovano anche a giorni nostri Novatori, che rimproverano alla Chiesa Cattolica d' interdire l' uso del Matrimonio e delle carni, giova far vedere, che l' astinenza dei Cattolici non ha alcun rapporto con quella degli eretici. Imperocchè, come dice S. Agostino [1], se alcuni si astengono non solamente dall' uso della carne, ma altresì da certi frutti in tutto il corso della loro vita, oppure in certi giorni e in certi tempi dell' anno, come quasi tutti lo praticano nella Quaresima, *sicut per Quadragesimam fere omnes*; nol fanno eglino, perchè condannino queste cose come impure, ma perchè sono persuasi, che quest' astinenza è utile per domar la carne, e per disporre l' anima a vieppiù umiliarsi nell' orazione: *Catholici edomandi corporis causa, propter animum in orationibus amplius umiliandum, a carnibus abstinent.*

Che se i Chierici, il cui celibato è così antico come la Chiesa, e molte altre persone non si maritano, lo fan-

1 *Lib.* 30. *contra Faust.*

fanno fimilmente, non perchè condannino il Matrimonio, ma perchè preferifcono ad effo lo ftato di continenza, come un maggior bene, che gli efenta da molte cure, le quali tolgono il ripofo, e rendono più diftratti. Non già che non fi poffa fantificarfi, nel Matrimonio, nel quale Dio dà una grazia particolare per fervirlo, e per operarvi la propria falute, fe fi riceve colle difpofizioni neceffarie. Tolga Iddio, che fi riguardi il Matrimonio come uno ftato faftidiofo, come lo riguardano certi libertini, i quali non vogliono reftrignerfi tra i limiti d' una giufta alleanza, per aver più libertà di foddisfare la loro fregolatezza; laddove è quefto un eccellente mezzo per rimediare all' incontinenza.

Riguardo agli Ecclefiaftici, i quali fono obbligati ad offervar la continenza, fe ve ne fono tra loro di sì fciagurati, che non conducono una vita così pura e così cafta, come richiede la fantità del loro ftato, fi può dir loro con S. Bernardo [1], che farebbe ad effi ftato più vantaggiofo il reftar nel Secolo col Comune dei Criftiani, e l' avervi cercato nel Matrimonio un rimedio alla loro incontinenza, che non vederfi innalzati allo ftato del Sacerdozio, vivervi male, ardervi di fiamme impure, e morir nella impenitenza.

Sì fenza dubbio, dice il S. Dottore, molti vi fono nel Sacerdozio, i quali non avendo voluto fervirfi del rimedio del Matrimonio, allorchè erano in libertà di farlo, fi abbandonano in feguito alle più orribili impurità, *in omne deinceps flagitium effluentes*. Sarebbe dunque defiderabile per l' onor della Chiefa, e per la falute di molti, che tutti coloro, che s' impegnano negli Ordini facri, faceffero una feria rifleffione full' avvifo che il Vefcovo dà loro prima d' ordinarli pel Suddiaconato: Che non farà più ad effi permeffo, dopo averlo ricevuto, di ritornare al fecolo, ma che dovranno offervar la caftità in tutto il rimanente della loro vita. Quanto a coloro, che vi fono già impegnati, fi ricordino di ciò che dice loro

[1] *de Conv. ad Cleric.*

loro la Scrittura, che la continenza è un dono di Dio; e che devono eglino per conseguenza dimandargliela ogni giorno con S. Agostino [1]: *Continentiam jubes: da quod jubes, & jube quod vis.*

℣. 4. 5. 6. *Imperocchè tutto ciò che Dio ha creato, è buono, e nulla è da rigettarsi di ciò che si mangia con rendimento di grazie, giacchè è santificato per la parola di Dio, e l'orazione*, ec. E' fuor d'ogni dubbio, che non vi ha cosa che sia impura o cattiva di sua natura, stante che lo stesso Dio ha trovate buone tutte le cose, ch'egli ha create: *Iddio vide tutte le cose ch' egli avea create; ed erano molto buone*, dice Mosè [2]; ma perchè dopo il peccato, il Demonio ha molto potere sopra le creature, è d'uopo non usarne che con gran ritenutezza, e rendendone grazie a Dio d'avercele date per nostro uso; e in cotal guisa si possono correggere le cattive impressioni che il Demonio potrebbe aver fatte su di ciò che serve a nodrimento degli uomini.

L' Apostolo stabilisce dunque quì due massime, dice S. Giangrisostomo; *una, che non havvi alcuna creatura che sia impura; e l' altra, che quantunque ve ne fosse qualcuna, si ha per questo fine un facilissimo rimedio, ch' è d' imprimere su tali vivande il Sacro segno della Croce, e di ringraziarne Iddio; e subito tutta la impurità ne resta sbandita. La carne di porco*, continua il S. Dottore, *non è impura, se ne prendiamo con rendimento di grazie e col farvi sopra il Sacro segno della Croce. Generalmente parlando, non vi ha alcun cibo che sia impuro; e non vi ha se non l' anima, la quale non ringrazia Dio del nodrimento che prende, che sia impura.*

Quindi è una pratica lodevolissima, ch' è stata sempre in uso tra i Cristiani, il far la benedizione della tavola prima di mettersi a mangiare, e il renderne grazie a Dio dopo aver mangiato. S. Basilio e S. Giangrisostomo dicono [3], che dobbiamo imitar in ciò il Figliuol di Dio, quan-

[1] *Conf. l.* 10. *c.* 29. [2] *Gen.* 1. 31.
[3] *Basil. Reg.* 56. *c.* 2. *Chrysost. hom.* 50. *in Matth.*

quando moltiplicò i pani; ed anche S. Ilario dice [1], che gli Apostoli hanno fatto lo stesso, per insegnarci a render grazie a Dio avanti e dopo il cibo: *Ut scilicet addiscas & ante cibum & post cibum gratiarum actiones reddere Deo.*

Ora questa preghiera si fa primiramente per far discendere la benedizione di Dio su quest' azione animalesca, e per dimandargli la grazia d' usar dei cibi con temperanza e con moderazione, e di non seguire gli stimoli della sensualità in un' azione, che l' Apostolo S. Paolo ci raccomanda di riferire a gloria di Dio, come tutte le altre; perocchè dobbiamo prendere gli alimenti non per soddisfare la concupiscenza, ma come una medicina per arrestare gli effetti d' una mortale infermità, ch' è la fame: *Alimenta [2] sicut medicamenta. Chi è, o Signore, che non si lasci trasportare qualche poco oltre i limiti della necessità? Se se ne trova qualcuno, è egli un uomo grande, che glorifica il tuo nome; per me io non sono tale, perchè sono un uom peccatore.* Di questa maniera parla di se stesso il gran S. Agostino.

Il secondo motivo, per cui si santifica colla preghiera quel che si mangia, è per impedire i cattivi effetti delle impressioni, che il demonio vi può aver fatte. Vedi a questo proposito Rom. 8. 20.

℣. 7. sino al ℣. 12. *Schiva . . . . ed esercita te stesso alla pietà; perocchè gli esercizii corporali servono a poco*, ec. La parola Greca, che corrisponde alla latina *exercitatio*, significa principalmente gli esercizii dei giuochi pubblici, come il corso, la lotta, ed altri simili, che sono stati in uso appresso i Greci; si possono intendere quegli esercizii corporali opposti alla pietà, del lavoro delle mani e d' altri esercizii, che tendono solamente a fortificare il corpo, e a conservar la salute; ma molti intendono per gli esercizii corporali anche tutte le azioni esterne, che si fanno per mezzo del corpo, come digiunare, pregare, far limosina, ed altre simili

[1] *In Marc.* 14. 23. [2] *August. Confess. lib.* 10. *c.* 31.

ſimili, che poſſono eſſer fatte ſenza ſpirito di pietà, e che non ſono neceſſarie in ogni tempo; ma riguado alla pietà, non vi ha alcun tempo che non ſi debba praticarla; ella conſiſte in rendere a Dio ed al proſſimo tutto ciò che dobbiamo all' uno ed all' altro per un ſincero motivo d' amore.

Non già che il digiuno, la mortificazione e gli altri eſercizii di penitenza, non ſieno d' una gran utilità, quando ſi fanno per un principio di pietà, e che non abbiano un rapporto immediato alla ſalute, ſenza di che tutto ciò non può eſſere che illuſione o ipocriſia; queſta pietà conſiſte principalmente nell' amor di Dio, e nella riconoſcenza delle grazie che abbiamo da lui ricevuto: *Pietas cultus Dei eſt, nec colitur niſi amando*, dice S. Agoſtino; ed altrove [1]: *Pietas ſive cultus Dei in hoc maxime conſiſtit, ut anima ei non ſit ingrata*. Quelli dunque, che non ſono in queſta beata diſpoſizione riguardo a Dio, poſſono eglino ſperare d' aver parte a que' beni, che *ſono promeſſi alla pietà in queſta vita e nell' altra?* Quelli che non hanno renduto a Dio il culto che gli era dovuto; quelli che non lo hanno amato, poſſono eglino ſperare d' eſſer ricompenſati da Dio?

Ma queſta pietà è principalmente neceſſaria ai Paſtori, per eſſer ſoſtenuti nelle loro fatiche, e per ritener i popoli nel loro dovere colla vita del buon eſempio e d' una condotta affatto ſpirituale; ma il più conſiderabile è, che ſenza queſta pietà, per quanta erudizione, per quanta eloquenza, ed anche per quanta attenzione abbiano eglino per adempiere tutti i loro doveri, tutto ciò non ſervirà che ad accreſcere la loro condanna ed a renderli più rei.

ⱴ. 12. *Niuno diſprezzi la tua giovinezza; ma ſia l' eſemplar dei Fedeli*, ec. Si è ſempre uſata una gran diligenza nella Chieſa, affinchè i Veſcovi non foſſero ſcelti per queſta eminente dignità, ſe non nell' età preſcrit-

[1] *Epiſt.* 2. 19.

scritta dai Canoni. S. Bernardo, scrivendo ad Enrico Arcivescovo di Sens, fa vedere quanto è vergognoso, che giovani scolari passino dalla polvere delle classi ai posti più eminenti della Chiesa, e che di sotto alla sferza sieno innalzati a capi dei Sacerdoti, più allegri d' avere scosso il giogo d' un Precettore, che non d' esser divenuti i Capi della Chiesa: *Lætiores* [1], *quod virgas evaserint, quam quod meruerint principari*. Questo S. Dottore parla contro le dispense che si danno qualche volta ai giovani della più antica nobiltà. „ Di fatto, „ è necessaria nelle prime dignità Ecclesiastiche, dice „ un S. Vescovo [2], un' età matura, che si tiri dietro „ il rispetto dei popoli, e che non dia motivo di te- „ mere per la Religione: *In summis Sacerdotibus ætas* „ *integra postulatur; unde nec periculum Religio me-* „ *tuat, neque reverentiam dignitas amittat*. Il Figliuol „ di Dio amò più S. Giovanni che non S. Pietro; „ eppure diede a S. Pietro il Principato del Sacerdo- „ zio, cioè all' età di Pietro; lasciando quest' esempio „ memorabile alla sua Chiesa, di non preferire i gio- „ vani ai vecchi. Finalmente lo stesso Figliuol di Dio „ ascoltò i Dottori all' età di dodici anni; e solamen- „ te all' età di trent' anni fece la funzione di Dottore „ e di Maestro. „

Vi sono due cause, che hanno potuto dar motivo di scegliere alle dignità Ecclesiastiche persone di poca età; e sono il merito straordinario, e il bisogno urgente della Chiesa; ma quantunque nei primi tempi si facesse principalmente attenzione a queste due cose; la Chiesa nei suoi Concilii ha riparato agli abusi che ne potevano succedere. Finalmente l' ordinanza degli stati d Orleans regola l' età dei Vescovi a trent' anni, quella di Blois la riduce a venti sette, secondo il Concordato.

Il nostro S. Apostolo ci dice per qual ragione è necessaria in un Vescovo una maturità d' anni e di condotta; ed è, che un Vescovo dev' essere un modello di

[1] *Epist.* 42. [2] *Hildeb. Episc. cœnom.*

di vita, una regola di costumi, e come un quadro animato, che tutti considerano, dice S. Giangrisostomo, ed una legge viva, ch' è consultata da tutti: Anche S. Pietro [1] raccomanda ai Pastori di render se stessi *i modelli della greggia*; come GESU' CRISTO proponeva se stesso da imitare [2], e come facevano i suoi discepoli, e lo stesso S. Paolo: [3] *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* Non vi ha mezzo più efficace di questo, per riuscire nell' esercizio del loro ministero, e per procurare la loro propria salute e quella degli altri.

Ỳ. 13. e 14. *Per fin che io vengo, attendi alla lettura, alla esortazione, alla istruzione*, ec. I Sacerdoti, che sono onorati del Sacerdozio di GESU' CRISTO, vengono rappresentati come *la luce del mondo ed il sol della terra.* Ora come potranno eglino adempiere queste funzioni eccellenti, se non sono prima essi illuminati per condurre gli altri, e se non hanno acquistato colla loro applicazione in leggere le scritture la sapienza necessaria per assodar colle loro istruzioni le anime nella pietà, e per preservarle della corruzione? Sono eglino stabiliti come i depositarii e i dispensatori delle verità di Dio, e sono i suoi Ambasciatori per dichiarar ai popoli le ordinanze ch' egli ha prescritto nelle sue Scritture: *Se trovate* [4] *qualche cosa difficile da esser decisa, anderete a consultar i Sacerdoti*: Dimandate ai Sacerdoti l' interpretazione della legge: 6 *Interroga* [5] *Sacerdotes legem.*

Le labbra del Sacerdote, dice un altro Profeta, *custodiscono la scienza, e dalla sua bocca è d' uopo istruirsi della legge.* Questo debito di studiar le Scritture, e d' istruirsene, è inseparabile dal Sacerdozio; lo che era indicato da quelle belle parole: *Doctrina & Veritas*, ch' erano scritte sì magnificamente sul petto del Sommo

[1] 1. *Petr.* 5. 3. [2] *Joan.* 13. 15. [3] 1. *Cor.* 11. 1. *Philip.* 3. 17. [4] *Deut.* 11. 8. [5] *Agg.* 21. 12.
6 *Malach.* 2. 17.

mo Sacerdote, per far vedere al popolo, che nel cuore del Sommo Sacerdote risiedeva la dottrina e la verità; e che di là dovevano ricavar tutti i lumi e tutte le istruzioni, di cui aveano bisogno per isciogliere i loro dubbii. Tal è il sentimento di S. Girolamo: *In rationali Doctrina & Veritas ponitur, ut discamus Sacerdotem doctum esse debere, & præconem dominicæ veritatis.*

Le qualità eminenti, che la Scrittura ed i Padri danno ai Ministri di GESU' CRISTO, gli avvertono del bisogno che hanno di riempiere se stessi, per diffondere della loro abbondanza sopra i popoli, che sono in debito d'istruire. Sono eglino chiamati i conduttori dei popoli, i medici delle anime, i giudici delle coscienze, le sentinelle della casa di Dio, gli araldi e gli ambasciatori della divina Maestà, e con altri titoli eccellenti, che esigono una scienza ed una saviezza straordinaria. Perciò il sacro Concilio di Trento [1] ha ordinato espressamente, che niuno fosse ammesso al Sacerdozio, se non fosse capace d'istruire e d'insegnare.

Chi può dunque chiamar in dubbio, che un Ministro della Chiesa non sia in debito d'applicarsi alla lettura, e d'istruirsi sempre più per esser capace d'istruire i popoli, e che non sia un esser indegno del Sacerdozio il mancare a questo dovere? Quest'è ciò che Dio dichiara per bocca del suo Profeta [2]: Ch'egli non soffrirà mai che quelli, che hanno disprezzata la scienza, esercitino d'alcuna maniera le funzioni del Sacerdozio: *Quia tu repulisti scientiam, ego repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi.*

E' inutile provare una verità sì indubitabile con altri passi della Scrittura, coll'autorità dei Padri e dei Concilii; ma dobbiamo avvertire, che applicandoci allo studio, non vi ci abbandoniamo in maniera, che trascuriamo il nostro ministero. E perciò l'Apostolo non si contenta di dire al suo discepolo, che si applichi

[1] *Sess.* 13. 13. [2] *Osea* 4. 6.

chi allo ſtudio; ma aggiugne, ch' egli ſi dee altresì applicare ad eſortare e ad iſtruire. Una balìa non può ſenza colpa incaricarſi d'un bambino, ſe non ha nelle ſue poppe di che alimentarlo; ma è ella anche più colpevole, ſe abbondando di latte, la laſcia morir di fame traſcurando di dargliene. Queſto debito d'iſtruire è sì indiſpenſabile, che il Concilio di Trento ha voluto, che i Veſcovi coſtrigneſſero anche colle cenſure Eccleſiaſtiche coloro, che ſono incaricati di queſto impiego, ad adempierlo fedelmente.

V. 15. *Queſte coſe, tu medita, in queſte t' occupa, onde il tuo avanzamento ſia coſpicuo a tutti*. S. Paolo vuole che il ſuo diletto diſcepolo non ſi laſci fuggir dalla memoria i buoni avviſi che gli dà, ma che ſia egli continuamente occupato in meditarli per metterli in pratica. Di fatto il miglior mezzo d'avanzar nella perfezione e d'arrivarvi, per quanto vi poſſiamo arrivare in queſta vita, è il vegliar continuamente ſopra noi ſteſſi, per non laſciar paſſare alcuna occaſione d'evitar il male e di praticar la virtù. L'Apoſtolo ci dà un bell' eſempio degli sforzi ch' egli faceva, per avanzar ſempre più nella perfezione, *correndo* [1] *inceſſantemente verſo il termine della carriera, per riportar il premio della felicità del cielo*. La vita del Criſtiano conſiſte propriamente in queſto, *di ſcordarſi di ciò ch' è detto a ſe, per avanzarſi verſo ciò che gli è dinanzi*; perocchè chi non vuol affaticarſi per avanzare, vuol tornar in dietro. „ Tu vuoi dimorar tale qual ſei, dice „ S. Bernardo [2], nè peggiore nè migliore; vuoi dun- „ que quel che non può eſſere: *Hoc ergo vis quod eſſe* „ *non poteſt*; niuna coſa al mondo dimora nel medeſi- „ mo ſtato. Comunque ſia, certa coſa è, che ſta ſcrit- „ to in particolare dell' uomo, ch' egli fugge come om- „ bra, e che non ſi ferma mai nel medeſimo ſtato: „ *Fugit* [3] *velut umbra, & nunquam in eodem ſtatu* [illegible] „ per-

[1] *Philip*. 3. 12. 13. [2] *Epiſt*. 254.
[3] *Job*. 14. 3.

„ *permanet*. Dal che dobbiamo concludere, continua il
„ Santo, che il non avanzar nella strada della perfe-
„ zione, è veramente un tornar indietro. „ Vedi quel
che ne abbiamo detto sulla Lettera ai Filippensi, cap.
3. v. 12. 13.

V. 16. *Bada a te, e all' addottrinamento altrui, in queste cose però*, ec. S. Paolo raccomanda tre cose ai Ministri della Chiesa. La prima, che attendano a se stessi: *Attende tibi*. La seconda, che procurino d' istruire gli altri: *Et doctrinæ*. La terza, che si applichino ad adempiere questi due doveri con tutte le loro forze, e che vi perseverino: *Insta in illis*. L' Apostolo vuol dunque che s' incominci dall' attendere a se stesso, prima d' incaricarsi della cura del suo prossimo. A che sarà buono colui, che manca a se stesso? *Qui*[1] *sibi nequam est, cui alii bonus erit?* E dunque necessario esser riempiuto abbondantemente di scienza e di carità, per esser capace di comunicarne agli altri, se non vogliamo tirarci addosso i rimproveri che S. Paolo fa ai Giudei: *Qui alium doces, te ipsum non doces*.

Ma non basta vegliare sopra se stesso, e istruire gli altri, se non si persevera nell' esercizio della carità che si dee ad essi, e se non si continua ad assistere con tutto il suo potere coloro, della salute de' quali si è incaricato. Imperocchè non basta contentarsi di dar loro delle istruzioni, che sarebbero inutili, ed anche in un senso pregiudiciali, se non si procura ch' essi le mettano in pratica; e perciò gli Apostoli ritornavano a visitar coloro che aveano convertiti, per far che praticassero ciò che aveano loro insegnato: *Revertentes*[2] *visitemus fratres*. *Paolo disse a Barnaba: Ritorniamo a visitare i nostri fratelli per tutte le città, dove abbiamo predicata la parola del Signore, per vedere in che stato eglino sono*. Lo che condanna apertamente l' uso di questi tempi, ne' quali non si attende che ad istruire i popoli, senza curarsi del frutto che ne faranno.

CA-

[1] *Eccl.* 14. 5. [2] *Act.* 15. 36.

CAPITOLO V.

1. NOn riprendere con acerbità l'uomo avanzato in età, ma pregalo come padre; i giovani come fratelli;

1. *SEniorem ne increpaveris, sed obsecra, ut patrem: juvenes, ut fratres:*

2. le donne avanzate come madri; le giovani come sorelle, con tutta purità.

2. *anus, ut matres: juvenculas, ut sorores in omni castitate.*

3. † Dà onoranza alle vedove, che veramente son vedove.

3. *Viduas honora, quæ vere viduæ sunt.*

4. Che se alcuna vedova ha figli o nipoti, impari [1] prima a ben reggere [2] la sua famiglia, e a rendere la pariglia ai genitori; imperocchè ciò è [3] accetto davanti a Dio.

4. *Si qua autem vidua filios, aut nepotes habet, discat primum domum suam regere, & mutuam vicem reddere parentibus; hoc enim acceptum est coram Deo.*

5. Ma quella che veramente è vedova, e lasciata sola, speri in Dio, e sia affidua alle supplicazioni, [3] alle orazioni, notte e giorno.

5. *Quæ autem vere vidua est, & desolata, speret in Deum, & instet obsecrationibus, & orationibus nocte ac die.*

6. Per quella poi, che vive nelle delizie, ella è morta benchè vivente.

6. *Nam quæ in deliciis est, vivens mortua est.*

7. Ancor questo tu inculca,

7. *Et hoc præcipe, ut ir-*

† Una Santa non Verg. nè Mart.
[1] Gr. *imparino*.
[2] Altr. Gr. *a usar pietà*.
[3] Ib. Gr. *buono ed accetto*.

irreprehensibiles sint.

8. *Si quis autem suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.*

9. *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quæ fuerit unius viri uxor,*

10. *in operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.*

11. *Adolescentiores autem viduas devita. Cum enim luxuriatæ fuerint in Christo, nubere volunt:*

12. *habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt.*

13. *Simul autem & otiosæ discunt circuire domos: non solum otiosæ, sed & verbosæ, & curiosæ, loquentes quæ non oportet.*

onde tengano una irreprensibil condotta.

8. Che se alcuno non ha cura dei suoi, e massimamente di quei della sua casa, costui ha rinegata la fede, ed è peggior d' un infedele.

9. La vedova che sarà scelta *per essere ascritta tra le vedove*, tal sia, che non abbia meno di sessant' anni, che sia stata moglie d' un unico marito;

10. che abbia attestato di opere buone, se ha ben allevati i figli, se ha esercitata l' ospitalità, se ha lavati i piedi ai Santi, se ha dato sussidio agli angustiati, se è andata dietro ad ogni opera buona. ¶

11. Schiva però *d' amettere* le vedove più giovani; perchè dopo essersi lussureggiate nel *servigio* di CRISTO, [1], vogliono rimaritarsi;

12. *così* ritraendo condanna, perchè han rotta la fede che avevano in prima data.

13. Ed oltre a ciò oziose, si avvezzano a girar per le case; e non solo oziose, ma anche ciarliere, e curiose, van parlando di cose, delle quali non dovrebbero parlare.

14.

[1] Gr. *contro* CRISTO.

14. Voglio dunque piuttosto, che quelle *vedove*, che sono giovani si maritino, che abbiano figli, che sien madri di famiglia, che non dieno all' avversario alcuna occasion di dir male.

14. Volo ergo juniores nubere, filios procreare, matresfamilias esse, nullam occasionem dare adversario maledicti gratia.

15. Imperocchè alcune si sono già sviate dietro a Satana.

14. Jam enim quædam conversæ sunt retro satanam.

16. Se alcun dei fedeli ha delle vedove, *che abbiano relazione con esso*, dia ad esse il sovvenimento, e non sia aggravata la Chiesa; ond'ella sia sufficiente per quelle, che sono veramente vedove.

16. Si quis fidelis habet viduas, subministret illis, & non gravetur ecclesia: ut iis, quæ vere viduæ sunt, sufficiat.

17. I seniori che ben preseggono sien riputati degni di doppia onoranza; massimamente quelli, che si affaticano nella parola, e nella istruzione.

17. Qui bene præsunt presbyteri, duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo & doctrina.

18. (a) Imperocchè la Scrittura dice: Non legarai la bocca al bove che trebbia. e; Degno è l' operajo di sua mercede.

18. Dicit enim Scriptura: Non alligabis os bovi trituranti. Et: Dignus est operarius mercede sua.

19. Non accettar accusa contro un Seniore, che sulla deposizione di due o tre testimonii.

19. Adversus presbyterum accusationem noli recipere, nisi sub duobus, aut tribus testibus.

20. I delinquenti riprendigli in faccia a tutti; onde an-

20. Peccantes coram omnibus argue, ut & ce-

(a) *Deut.* 25. *v.* 4. 1. *Cor.* 9. *v.* 9. *Matth.* 10. *v.* 10. *Luc.* 10. *v.* 7.

ceteri timorem habeant. | che gli altri n' abbian timore.

21. *Testor coram Deo, & Christo Jesu, & electis angelis, ut hæc custodias sine præjudicio, nihil faciens in alteram patrem declinando.*

21. Io ti scongiuro davanti a Dio, e a GESU' CRISTO e agli Angeli eletti, di osservar queste cose senza prevenzione, nulla facendo per inclinazione ad alcun partito.

22. *Manus cito nemini imposueris, neque communicaveris peccatis alienis. Teipsum castum custodi.*

22. Non impor di leggieri le mani ad alcuno, e non partecipare ai peccati altrui. Conserva puro te stesso.

23. *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates.*

23. Non continuar più a bere che acqua, ma fa uso di un pò di vino, a cagion del tuo stomaco, e delle tue frequenti infermità.

24. *Quorumdam hominum peccata manifesta sunt, præcedentia ad judicium: quosdam autem & subsequuntur.*

24. Di alcune persone i peccati son manifesti prima che sien discoperti per un giudiziario esame; e di alcune si discoprono in seguito di questo esame.

25. *Similiter & facta bona manifesta sunt: & quæ aliter se habent, abscondi non possunt.*

25. Similmente ancora i buoni fatti *d' alcuni* son manifesti; e quelli che sono altrimenti, non ponno restare occultati.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. NOn *riprendere con acerbità l' uomo avanzato in età, ma pregalo come Padre; i giovani come fratelli. Non riprendere con acerbità l' uomo avanzato in età*; non servono d' ordinario queste sorti di riprensioni se non ad irritare i vecchi, ed essendo anche contro l' ordine della natura, che c' ispira a parlar loro con rispetto.

Ma pregalo come Padre; vale a dire, come se dovessi avvertire il tuo proprio padre; stante che l' età d' un vecchio riguardo a colui ch' è più giovane, è una specie di paternità; e tutti gli uomini hanno in costume di considerare i vecchi come tali.

E i giovani come fratelli; vale a dire, pregali e correggili con quel medesimo amore con cui correggeresti i tuoi proprii fratelli; avvertendo di non parlar ad essi con disprezzo, sotto pretesto che sono inferiori di te, ma riguardandoli come tuoi fratelli in GESU' CRISTO.

℣. 2. *Le donne avanzate come madri; le giovani come sorelle con tutta purità. Le donne avanzate in età, come madri*, e per conseguenza con ogni tenerezza e rispetto.

Le giovani como sorelle; vale a dire, con dolcezza, e senza ributtarle per troppa severità.

Con tutta purità; allorchè la necessità d' istruirle o di riprenderle ti obbliga a trattenerti con loro.

℣. 3. *Dà onoranza alle vedove che veramente son vedove. Dà onoranza* con testimonianze di stima, ed assisti nei loro bisogni; perocchè questo verbo *onorare* nella Scrittura, significa non solamente stimare e rispettare, ma anche assistere qualcuno ne' suoi bisogni.

Che sono veramente vedove; vale a dire, che vivono com' è dover delle vedove veramente Cristiane, e che si distinguono dalle altre donne maritate con una maniera

niera di vivere più perfetta e più ritenuta. *Altrimenti*. Che non solamente sono vedove, ma che soffrono altresì le calamità che sono d'ordinario congiunte colla vedovanza, essendo abbandonate d'ogni soccorso, lo che è esser veramente vedova. Per lo che il Vescovo, secondo la dottrina dell'Apostolo, dev'esser il padre e il sostegno delle vedove, e dee insegnar a tutti col suo esempio a onorar questo stato, ch'è il più vicino alla verginità.

℣. 4. *Che se alcuna vedova ha figli o nipoti, impari prima a ben reggere la sua famiglia, e a rendere la pariglia ai genitori; imperocchè ciò è accetto davanti a Dio. Che se alcuna vedova ha figliuoli o nipoti*, che sieno in istato di poterla assistere, senza che la Chiesa ne sia incaricata, *imparino* (*giusta il Greco*) *prima*, colla pratica; perocchè, secondo questa versione, non si tratta quì d'istruzione; *ad usare pietà;* vale a dire, a provvedere del necessario alimento ed a soccorrere con tutto il loro potere, come vi sono obbligati secondo Dio; *verso la loro famiglia*; cioè verso le loro madri, allorchè sono vedove.

Ed a rendere la periglia ai genitori; vale a dire, il mantenimento; perocchè vi sono eglino obbligati non solo dalla legge di Dio, ma anche della ragion naturale; affinchè adempiendo essi il loro dovere, la Chiesa possa più facilmente contribuire al sollievo delle vedove più miserabili. *Altrimenti, giusta la Vulgata*. Impari prima a governare la sua famiglia, e a dare a' suoi figliuoli quell'educazione, ch'ella ha ricevuta da suo padre e da sua madre.

Imperciocchè ciò è accetto davanti a Dio, il quale lo comanda, ed è conforme all'equità naturale, che ci obbliga a rendere almeno ai nostri benefattori il contraccambio dei beni che abbiamo da loro ricevuti, quando eglino ne hanno bisogno.

℣. 5. *Ma quella che veramente è desolata, e lasciata sola, speri in Dio, e sia assidua alle supplicazioni, e alle orazioni, notte e giorno. Ma quella ch'è veramen-*

te

te vedova, di cui è parlato nel penultimo versetto, *e lasciata sola*, non avendo figliuoli, nè alcuno che si prende cura di soccorrela, *speri in Dio*, ch' è l' unico suo rifugio; lo che obbliga la Chiesa in un modo più particolare a soccorrerla nelle sue necessità.

E sia assidua alle supplicazioni, e alle orazioni notte e giorno; il che è un nuovo motivo alla Chiesa di soccorrerla a cagione della sua pietà, che la rende preferibile alle altre nell' ordine della carità; vale a dire, siccome non ispera ella che nel solo Dio, così egli è l' unico e il continuo oggetto de' suoi pensieri e dei suoi affetti; lo che fa, ch' ella ha continuamente lo spirito sollevato in lui per mezzo dell' orazione, per quanto le viene permesso alla sua condizione, e senza mancare all' obbligo ch' ella ha d' occuparsi al lavoro secondo il suo stato.

℣. 6. *Per quella poi che vive nelle delizie, ella è morta benchè vivente. Per quella poi che vive nelle delizie;* vale a dire, che conduce una vita mondana, e che non cerca in tutto ciò che opera, se non la sua propria soddisfazione. L' Apostolo parla di quelle vedove che sono ricche, e che non si conservano nello stato di vedovanza, se non per vivere indipendenti, e non per amore della castità.

Ella è morta a Dio, della morte dell' anima, attesochè si conduce d' una maniera affatto contraria alla modestia, alla ritenutezza, ed a quella pietà che dev' ella avere secondo il suo stato, il quale la obbliga a darsi tutta a Dio, ed a rinunziare interamente al mondo.

Quantunque sembri vivente al mondo, e quantunque ella viva effettivamente della vita del corpo; oppure, quantunque ella faccia molte azioni di pietà apparente, e quantunque professi esternamente il Cristianesimo, e passi per una donna di moltà pietà a giudicio del mondo, che non giudica delle cose secondo le pure massime del Vangelo.

℣. 7. *Ancor questo tu inculca, onde tengano una irreprensibil condotta. Ancor questo tu inculca* alle vedove;

ve; vale a dire, secondo questi avvisi, fa intendere alle vedove, in che stato deplorabile si trovano, conducendo una vita sì contraria alla loro professione.

Ond' esse tengano una irreprensibile condotta; cioè, affinchè non dieno a chicchessia motivo di mormorare della loro condotta.

℣. 8. *Che se alcuno non ha cura dei suoi, e massimamente di quei della sua casa, costui ha rinegata la fede, ed è peggior d' un infedele. Che se qualcuno*, uomo o donna, lo che si riferisce a quelle parole del versetto precedente: *Inculca* alle vedove; *non ha cura dei suoi*, cioè di coloro che gli sono uniti di sangue, rigettando sulla Chiesa la cura di sollevarli nelle loro necessità.

E principalmente di quelli della sua casa, come sono il padre, la madre, e i fratelli, che non formano che una medesima famiglia, e che sono tra loro strettamente uniti coi vincoli della natura.

Ha rinegata la fede colle sue azioni, quantunque ritenga la credenza de' suoi misteri, operando contro le più sante massime, e contro le regole che lo obbligano più strettamente. Vedi 2. Tim. 3. 5. Tit. 1. 16.

Ed è peggiore d' un infedele; posciachè manca a quei doveri, a' quali gli stessi infedeli non sogliono mancare, ed opera come se non credesse in Dio.

℣. 9. *La vedova che sarà scelta* per esser ascritta tra le vedove, *tal sia, che non abbia meno di sessant' anni, che sia stata moglie d' un unico marito. La vedova che sarà scelta* per essere ascritta ec. vale a dire, per aver cura dell' istruzione, oppure dell' educazione e dei bisogni delle donzelle o delle donne maritate, *non abbia meno di sessant' anni*; affinchè quest' età la metta al coperto d' ogni sospetto di leggerezza, d' incontinenza, e di mala condotta; ed affinchè quelle del suo sesso maggiormente la rispettino, ed abbiano più fiducia in essa.

Che sia stata moglie d' un unico marito, perchè le seconde nozze sono d' ordinario un contrassegno d' incontinenza.

℣. 10.

Ỷ. 10. *Che abbia attestato di opere buone, se ha ben allevati i figli, se ha esercitata l'ospitalità, se ha lavati i piedi ai Santi, se ha dato sussidio agli angustiati, se è andata dietro ad ogni opera buona. Che abbia attestato di opere buone*, affinchè edifichi la Chiesa col suo esempio, e non le sia un motivo di rimprovero e di scandalo.

Se ha ben allevati i figli; non essendo probabile che se ha ella mancato all' educazione dei suoi proprii figliuoli, sia diligente in allevare e in educare i fedeli, come ne sarà stata incaricata dalla Chiesa.

Se ha esercitata l' ospitalità, attesochè l' esercizio di questa virtù è una delle principali funzioni del suo ministero, riguardo massimamente ai poveri del suo sesso.

Se ha lavati i piedi, lo che è una delle principali parti dell' ospitalità, *ai Santi;* vale a dire, ai Cristiani perseguitati, i quali erano costretti di fuggire, e di ricorrere all' assistenza delle Chiese.

Se ha dato sussidio agli angustiati, come sono tutti coloro, de' quali per debito del suo impiego dee prender cura.

Se è andata dietro ad ogni opera buona; lo che è la prova d' una solida carità verso il prossimo; e tale per l' appunto dev' esser la carità di quelle che sono proposte dalla Chiesa a questo esercizio.

Ỷ. 11. *Schiva però* d' amettere *le vedove più giovani, perchè dopo essersi lussureggiate nel servigio di CRISTO vogliono rimaritarsi. Non ammettere* in questo numero *le vedove giovani*, che hanno meno di sessant' anni; *perocchè dopo essersi lussureggiate nel* servigio *di CRISTO*. La vita molle che conducono le eccita a scuotere il giogo di GESU' CRISTO. L' Apostolo parla di quel ch' era avvenuto a molti, per non aver esattamente praticato questo regolamento riguardo alle vedove, e per non averle abbastanza provate.

Ỷ. 12. *Così ritraendo condanna, perchè han rotta la fede che avevano in prima data. Ritraendo condanna;*

vale

vale a dire, meritando per quest' azione la condanna di Dio, e per conseguenza la dannazione eterna.

Perchè han rotta la fede che prima aveano data; avendogli promesso, impegnandosi nel servigio della Chiesa, di perseverare nel loro stato vedovile; di modo che col violar questa promessa, commettono un sacrilegio degno di dannazione, per aver profanato in se stesse il tempio, che aveano sì solennemente dedicato a Dio.

℣. 13. *Ed oltre a ciò oziose, si avvezzano a girar le case; e non solo oziose, ma anche ciarliere, e curiose, van parlando di cose, delle quali non dovrebbero parlare. Ed oltre a ciò;* ancorchè questo gran disordine non succeda sempre, succede però molte volte che divengono *oziose*, stancandosi di star occupate in funzioni così penose, e che esigono un' assiduità così continua.

E si avvezzano a girar per le case, sotto pretesto d' andarvi a fare le loro funzioni, e d' esercitarvi la carità.

E non solamente divengono oziose, lo che è un male assai considerabile, *ma anche ciarliere e curiose*, seguendo l' inclinazione naturale del loro sesso.

Parlando di cose, di cui non dovrebbono parlare; come non essendo d' alcuna maniera convenienti alla santità della loro professione. Sembra che l' Apostolo voglia indicare la maldicenza, ch' è una conseguenza ordinaria dell' eccesso delle parole e della curiosità.

℣. 14. *Voglio dunque piuttosto, che quelle vedove, che sono giovani si maritino, che abbiano figli, che sien madri di famiglia, che non dieno all' avversario alcuna occasion di dir male. Voglio dunque piuttosto che le* vedove *giovani*, delle quali si può ragionevolmente sospettare, che non sieno abbastanza forti per custodir la continenza, *si maritino*, piuttosto che impegnarsi nello stato vedovile con una promessa solenne. Imperocchè riguardo alle vedove, che hanno motivo di credere, per loro propria esperienza, che coll' ajuto di Dio saranno abbastanza forti per conservarsi nel loro stato vedovile, l' Apostolo consiglia nella sua prima Lettera ai Corin-

ti,

ti, cap. 7. v. 8. e 9. a preferire questo stato a quello del matrimonio, come più proprio per attendere alla loro salute.

Che abbiano figliuoli, per evitar l' ozio, applicandosi alla loro educazione.

Che governino la loro famiglia, secondo il debito naturale delle *madri di famiglia*, le quali devono aver la cura d' amministrare le cose della casa, come il marito attende alle cose esterne.

E che non diano alcuna occasione ai nemici della nostra Religione; vale a dire, agl' infedeli, nemici della Religione. Litter. *all' avversario*, il singolare per il plurale; *di dir male* di noi, perchè soffriamo sì gravi disordini in quelle che professano la nostra Religione; e d' imputare alla Religione i vizii particolari di coloro che la professano.

℣. 15. *Imperocchè alcune si sono già sviate dietro a Satana. Imperocchè*. Quel ch' io ti dico dei disordini in cui cadono le vedove giovani, che sono ammesse al ministero Ecclesiastico, non è già senza fondamento; *perocchè alcune si sono già sviate*, ec. vale a dire, hanno abbandonata la professione che aveano abbracciata di restare nello stato vedovile tutto il rimanente dei loro giorni.

℣. 16. *Se alcun fedele ha delle vedove, che abbiano relazione con esse, dia ad esse il sovvenimento, e non sia aggravata la Chiesa, ond' ella sia sufficiente per quelle, che sono veramente vedove. Se alcun dei Fedeli.... e non ne sia aggravata la Chiesa*, che si prende la cura d' un numero sì grande di poveri, destituti d' ogni soccorso; ma sieno elleno ajutate da coloro, che sono naturalmente in debito d' assisterle.

Affinchè ella sia sufficiente per quelle che sono veramente vedove; vale a dire, che non hanno parenti nè amici che possano soccorrerle.

℣. 17. *I seniori che ben preseggono sien riputati degni di doppia onoranza; massimamente quelli che si faticano nella parola, e nella instruzione. I seniori*. Sembra che l' Apo-

l'Apoſtolo parli dei Parrochi; *che bene preſeggono*, che ſi applicano con diligenza e con vigilanza al governo della greggia, che il Veſcovo ha commeſſa alla loro cura, *ſieno riputati degni di doppia onoranza;* vale a dire, ſieno onorati, non ſolo rendendo ad eſſi il riſpetto ch'è dovuto al loro carattere e al loro merito, ma altresì provvedendoli di tutte le coſe neceſſarie alla loro ſuſſiſtenza, non avendone eſſi da altra parte.

Maſſimamente. Queſta parola ſi dee intendere riguardo al provvedimento, e non riguardo al riſpetto che ſi dee ai Sacerdoti, *quelli che ſi affaticano nella parola*, cioè nel predicare; perocchè eſſendo grande la loro fatica, è giuſto, che ſieno più largamente e più abbondantemente provveduti. Lo che ſuppone che i Sacerdoti, ch'erano poſti al governo dei Fedeli, non faceſſero tutti la funzione di predicare, ſia che foſſero troppo avanzati in età, ſia per qualche infermità che foſſe loro ſopravvenuta, dappoichè erano ſtati prepoſti al governo dei Fedeli.

E nell'inſtruzione dei popoli; il che è lo ſteſſo che il predicar la parola di Dio, ma eſpreſſo in termini diverſi.

℣. 18. *Imperocchè la Scrittura dice: Non legarai la bocca al bove che trebbia; e: degno è l'operajo di ſua mercede. Imperocchè la Scrittura dice*, ec. Vedi 1. Cor. 9. 9.

℣. 19. *Non accettar accuſa contro un Seniore, che ſulla depoſizione di due o tre teſtimonj. Non accettar accuſa contro un Seniore;* lo che ſuppone che il Veſcovo ſia ſempre ſtato il giudice naturale dai Sacerdoti, e che i Sacerdoti ſieno ſempre ſtati ſubordinati ai Veſcovi.

Se non ſulla depoſizione di due o tre teſtimonj. L'Apoſtolo non dice: Non condannare un Sacerdote ſull'accuſa di due o di tre teſtimonj; ma dice: *Non accettar accuſa*, ec. vale a dire: Non ammettere alla prova un ſolo teſtimonio, ma ricuſa aſſolutamente d'aſcoltando, ſe non ve ne ſono almeno due o tre; non eſſendo giuſto che la probità d'un Sacerdote, eſſendo ſtata una volta riconoſciuta ed approvata da tutto il congreſſo degli

altri Sacerdoti, ed anche dal Popolo, resti annerita dalla testimonianza d' un solo; nè ch' egli sia trattato come un uomo del comune, e come un semplice laico; oltrechè si verrebbe con ciò ed aprire la porta ad un' infinità di calunnie contro i Sacerdoti, i quali sono tuttodì esposti nelle loro funzioni all' odio dei Popoli, che sono sotto la loro condotta.

℣. 20. *Riprendi in faccia a tutti i delinquenti; riprendigli onde anche gl' altri n' abbian timore. Riprendi in faccia a tutti;* vale a dire, dinanzi a tutta la Chiesa, *i delinquenti;* cioè i Sacerdoti, che avrai trovati rei sulla deposizione d' un numero sufficiente di testimonj; stante che il loro peccato è divenuto pubblico con questa deposizione.

Affinchè gli altri ne abbian timore, vedendo che non risparmi quelli, che sono sì elevati in dignità sopra di loro. Tutto questo versetto si può intendere generalmente di tutti i Fedeli, che sono convinti di qualche delitto, senza intenderlo particolarmente dei Sacerdoti, i cui peccati si sono sempre tenuti occulti per evitare lo scandalo dei popoli, quando però non fossero divenuti pubblici e scandalosi.

℣. 21. *Io ti scongiuro davanti a Dio, e a CRISTO GESU' e agli Angeli eletti, di osservar queste cose senza prevenzione, nulla facendo per inclinazione ad alcun partito. Io ti scongiuro dinanzi a Dio*, ch' io prendo a testimonio contro di te, se mancherai d' osservare quel che ho prescritto.

Dinanzi a GESU' CRISTO, che sarà il tuo Giudice.

E agli Angioli eletti; cioè agli Angioli buoni, che lo accompagneranno nel suo giudizio, e che ne saranno gli esecutori.

Ad osservar esattamente *queste cose*, che ti ordino, circa il giudizio che dei formare dei Sacerdoti, o circa altre cose.

Senza prevenzione, e senza precipitare il tuo giudizio; lo che si fa, quando uno giudica senz' ascoltar le parti,

tì, e quando si lascia egli tutto ad un tratto persuadere dalle ragioni d' una parte, senza voler dar luogo all' altra d' esporre le sue.

Nulla facendo per inclinazione ad alcun partito; vale a dire, per istanze che ci vengono fatte in favor d' una delle parti.

℣. 22. *Non impor di leggieri le mani ad alcuno, e non partecipare ai peccati altrui. Conserva puro te stesso. Non imporre di leggieri le mani ad alcuno*, per ordinarlo; come s' egli dicesse: Ma per prevenire tutti questi inconvenienti, che sono sempre molesti, e che espongono sempre la Chiesa a una gran confusione, non imporre le mani a chicchessia, se non dopo una lunga prova, ed una matura considerazione.

E non partecipare ai peccati altrui; vale a dire, ai peccati che quelli, che avrai innalzati al ministero, commetteranno nelle loro funzioni, per colpa di non averli sufficientemente provati.

Conserva puro te stesso. Vedi Philip. 4. 8. per poter giudicare con equità e con libertà dei delitti degli altri; ed affinchè non si possa con giustizia rimproverarti, che condanni le cose che tu stesso fai: *Eadem* [1] *autem agis quæ judicas*.

℣. 23. *Non continuar più a non bere che acqua, ma fa uso di un pò di vino, a cagion del tuo stomaco, e delle tue frequenti infermità. Non continuar a non bere che acqua*, come sei solito fare per mortificazione, e per condurre una vita più pura, più esemplare, e più libera per l' esercizio delle tue funzioni.

Ma fà uso di un pò di vino ben temperato, *a cagion* della debolezza *del tuo stomaco*, che digerisce con difficoltà, e che non può consumare le crudità coll' uso dell' acqua affatto pura.

E delle tue frequenti infermità; che hanno accresciuta la debolezza del tuo stomaco; o piuttosto a motivo delle tue altre infermità, che sono frequenti.

℣. 24.

[1] Rom. 2. 1.

Ꝟ. 24. *Di alcune persone i peccati son manifesti prima che sien discoperti per un giudiziario esame ; e di alcune si discoprono in seguito di questo esame . Di alcune persone*. L'Apostolo riprende il filo del suo discorso, dopo la parentesi del versetto precedente, *i peccati sono noti prima che sien discoperti* . Egli parla delle persone che sono proposte all'ordinazione, e parla della maniera e della necessità d'esaminarle ; *e prima dell'esame* che se ne potrebbe fare . Queste sorti di persone devono esser escluse, senz'ammetterle alla prova.

Ed alcune si discoprono in seguito di questo esame ; e queste persone hanno per conseguenza bisogno d'esser messe alla prova per qualche tempo.

Litter. I peccati d'alcuni uomini sono sì manifesti, che precedono il giudizio ; e quelli d'alcuni altri lo seguono.

Ꝟ. 25. *Similmente ancora i buoni fatti d'alcuni son manifesti ; e quelli che sono altrimenti, non ponno restare occultati . Similmente i buoni fatti d'alcuni sono manifesti*, prima che sieno eletti per esser ordinati, e puoi dispensarti dal metterli alla prova.

E quelli che sono altrimenti, se non sono ancora manifesti, e se si ha il menomo motivo di dubitare, bisogna assolutamente metterli alla prova ; perchè quest'è il mezzo di venir agevolmente in cognizione, se sono tali, quali devono essere per poter esser promossi al ministero, ed evitare le sorprese ; lo che egli indica colle parole seguenti : *Non resteranno occultati* se si mettono alla prova ; stante che sono tuttodì nell'occasione di praticar le buone opere, come d'istruire i Fedeli, d'assistere gl'infermi, di soccorrere i poveri, ec.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. NON *riprendere con acerbità l' uomo avanzato in età, ma pregalo come padre ; i giovani come fratelli* . L' Apoſtolo iſtruiſce quì il ſuo diſcepolo Timoteo in qual maniera dev' egli trattare ogni ſorte di perſone ſecondo la loro età, la loro condizione, e la loro diſpoſizione . Il Pontefice S. Gregorio [1] ha date eccellenti regole a tutti i Paſtori per diverſificare le iſtruzioni e le correzioni che devono fare, ſecondo i biſogni di coloro, della cui ſalute ſono incaricati; perocchè non vi devono eglino ſeguire le medeſime regole riguardo a tutti, eſſendo le diſpoſizioni degli animi aſſai diverſe, e ſuccedendo ſoventi volte che gli avviſi che ſervono agli uni, ſono di danno agli altri . Hannovi erbe, che nodriſcono alcuni animali, e danno morte ad altri ; uno ſteſſo rimedio ſolleva un infermo, ed aggrava un altro; il medeſimo pane che fortifica le perſone di buona ſalute, uccide i fanciulli e gl' infermi . Per lo che un Paſtore, che non cerca ſe non l' edificazione di tutti coloro, de' quali è incaricato, ſi accomoda e ſi proporziona alle loro qualità e alle loro diſpoſizioni, affinchè ognuno in particolare trovi nelle ſue iſtruzioni quel che gli è proprio ; lo che è molto difficile nell' eſecuzione; ſtante che è neceſſaria per far ciò molta prudenza, dice S. Giangriſoſtomo, e tutti non vi rieſcono.

Vero è, che generalmente parlando biſogna riprendere con molta dolcezza e moderazione, perchè rieſce ſempre grave l' eſſer ripreſo; ma contuttociò hannovi certe occaſioni, nelle quali la correzione dev' eſſer più o meno ſevera, ſecondo la qualità dei falli . S. Paolo vuole che un Veſcovo uſi una gran dolcezza riprendendo coloro che ſono più vecchi di lui, e che moſtri piuttoſto di pre-

[1] *3. par. Paſtor.*

pregarli che non di riprenderli. S. Gregorio approva questa regola, e la conferma colle parole dell' Apostolo [1]: *Istos ad meliora opera deprecatio blanda componit, sicut scriptum est; seniorem ne increpaveris*, ec. Frattanto il medesimo S. Dottore dice in un altro luogo, che non si dee osservar questa regola, se non quando il fallo d' un vecchio non è di pregiudizio alla gioventù, e quando non le è di cattivo esempio; che altrimenti si dee riprenderlo con severità e con rigore: *Hæc regula [2] tunc in eo servanda est, quum culpa senioris exemplo suo non trahit ad interitum corda juniorum: ubi autem senior juvenibus exemplum ad interitum præbet, ibi districta increpatione feriendus est*. Imperocchè, come dice S. Tommaso, un vecchio malvagio si rende indegno dell' onore e del rispetto ch' è dovuto alla sua età; e perciò bisogna riprenderlo aspramente, come fece Daniele [3].

Riguardo ai giovani, si può dire in generale, che bisogna riprenderli severamente: *Quia illos plerumque severitas admonitionis ad profectum dirigit*, dice S. Gregorio; tuttavia la correzione severa che raddrizza coloro che sono fieri e prosontuosi, abbatte coloro che sono d' un naturale dolce e timido. Per la qual cosa bisogna studiare il loro umore e il loro temperamento, per proporzionare la riprensione secondo la qualità delle colpe.

℣. 2. *Le donne avanzate in età, come madri; le giovani, come sorelle, con ogni purità*. Questo avviso che dà S. Paolo a Timoteo, e nella persona di lui a tutto l' universo, di condursi colle giovani come con lor sorelle, è importantissimo, dice S. Giangrisostomo, per gli Ecclesiastici, e massimamente pei Pastori e pei direttori; e ognuno ne vede le conseguenze. Si sa abbastanza qual è l' inclinazion naturale dei due sessi d' uno verso l' altro.

„ Se vi sono Ecclesiastici, i quali conversando colle
„ donne non ne restano tocchi, mi sembrano avventu-
„ ra-

[1] *Admon.* 2. [2] *l.* 7. *Ep.* 1. *indict.* 2.
[3] *Daniel.* 13.

„ rati, dice S. Giangriſtomo [1], e voleſſe Iddio ch' io
„ foſſi dotato della medeſima forza. Come! Tanti ſo-
„ litarj ſi caricano di ferri e di catene, e ſi ſeppelliſco-
„ no vivi nelle caverne, e contuttociò confeſſano, che
„ a gran fatica l' ardore vincono della concupiſcenza; e
„ giovani Eccleſiaſtici, ſegue il Padre, che ſi nodriſco-
„ no e ſi trattano delicatamente, pretenderanno di farci
„ credere, che ſi conſervano puri ed inſenſibili in mez-
„ zo alle fiamme, che giovani donzelle, colle quali con-
„ verſano, diffondono per tutto? Lo creda chi vuole:
„ voi non ſiete più ſanti d' un Davidde, nè più forti
„ d' un Sanſone, e per quanto grande ſia la voſtra ſa-
„ pienza, non ſupererà mai quella di Salomone, dice S.
„ Girolamo a Nepoziano. La prima tentazione degli Ec-
„ cleſiaſtici, dice in un altro luogo [2], è il frequentar
„ le femmine; queſt' è il ſeſſo che li rende più degni di
„ rimprovero; ſe voi le frequentate, divenite la favola
„ e il ſoggetto dei diſcorſi di tutti, e ſino i paeſani e
„ gl' ignoranti vi faranno i conti ſulla voſtra condotta,
„ e lacereranno tuttodì la voſtra fama: *Te cuncti in pu-*
„ *blico, te in agro ruſtici aratores ac vinitores quotidie*
„ *graviter lacerabunt*. "

S. Agoſtino [3] non ha mai voluto permettere ad alcu-
na femmina di converſare nella ſua caſa, neppure alla
ſua propria ſorella, quantunque vedova e d' una provata
virtù; e quando qualche donna lo pregava a portarſi da
lei, non vi andava egli mai ſolo, nè le parlava mai da
ſolo a ſola, per quanti ſegreti ella aveſſe da comunicar-
gli, ma avea ſempre in ſua compagnia qualcuno de' ſuoi
Eccleſiaſtici: *Solus cum ſolis nunquam eſt loquutus, nec
ſi ſecretorum aliquid intereſſet*. Sarebbe dunque una pe-
ricoloſa profunzione per uomini deboli, come ſiamo noi,
dice S. Gregorio il Grande [4], non temer ciò che un
uomo sì forte e sì coſtante ha temuto.

Che dobbiamo far dunque per evitare un pericolo ſi
evi-

[1] *Hom. 2. cont. ſubintrod. ſoror.* [2] *Epiſt. ad Decen.*
[3] *Poſſid. in vita Aug.* [4] *lib. 7. ep. 39.*

evidente? Dobbiamo seguire gli avvisi che dà lo Spirito Santo nelle sue Scritture [1]: *Non fermar gli occhi sopra una donzella, affinchè la sua bellezza non ti divenga un motivo di caduta .... Molti si sono perduti per la bellezza della donna, e nel riguardarla la passione si accende come un fuoco*. Imitiamo Giobbe, il quale avea fatto, diceva egli [2], un patto cogli occhi suoi; vale a dire, una forte risoluzione di non guardar mai alcuna vergine, e molto meno alcuna donna maritata. „ Non permetter giammai, o rarissime volte, dice S. Girolamo „ a Nepoziano, che una donna venga a visitarti: ama „ egualmente, oppure egualmente ignora tutte le vergini consacrate a GESU' CRISTO: *Aut aequaliter ignora, aut aequaliter dilige*. Usa parole corte e severe, „ quando sarai costretto a converlar con donne; più virtù ch' esse hanno, più sono proprie ad incantarci; e „ sotto l'apparenza d' alcune parole di civiltà, succede „ soventi volte che s' introduce sottilmente l' esca d' una „ rea passione. " S. Tommaso cita queste parole come di S. Agostino, il quale aggiugne [3]: „ Credetemi, io „ sono Vescovo, e parlo senza finzione, come rappresentando GESU' CRISTO; io ho veduti cedri del Libano, vale a dire, uomini della più alta contemplazione, gran Prelati della Chiesa, di cui non avrei „ temuta la caduta, come non avrei temuta quella dei „ Girolami e degli Ambrogi, li ho, dico, veduti a perir miseramente a motivo di questo inganno e di questa illusione. "

„ Allorchè dunque, conclude un gran Santo [4], la necessità vi obbliga ad aver qualche commercio colle femmine, tenete sempre gli occhi bassi; e dopo aver detto ad esse qualche cosa in poche parole per la loro istruzione, ritiratevi, per timore che una troppo lunga „ conversazione non vi faccia perdere la vostra gravità ".

Tut-

[1] *Eccli.* 9. 5. 9. [2] *Job.* 23. 1.
[3] *Opusc. art.* 22. *de modo confit.*
[4] *Isidor. Pelus. l.* 2. *ep.* 284.

Tutti questi avvisi sono compresi in quelle parole di S. Paolo: *Con ogni purità*, vale a dire, nel cuore, negli occhi, nelle orecchie, nelle parole, nei gesti, e nel portamento, con tutte le precauzioni dei tempi, dei luoghi, delle persone, e dei circostanti.

℣. 3. sino al ℣. 6. *Dà onoranza alle vedove, che sono veramente vedove*, ec. Si crede comunemente che le vedove sieno persone sciagurate, perchè essendo elleno destitute del soccorso del marito, sono esposte all'oppressione e alla violenza, e sono prive d'ogni consolazione. In cotal guisa ragionano le persone del Mondo; ma i Santi ne hanno giudicato d'altra maniera. Furono eglino d'opinione, che lo stato d'una vedova Cristiana fosse sì eccellente, che avesse dei vantaggi e delle prerogative affatto particolari. S. Gregorio Papa [1], avendo diviso tutto il corpo della Chiesa in quattro classi, dichiara che le vedove tengono il secondo posto, e che superano in merito e in dignità tutti gli altri Fedeli. S. Clemente Alessandrino dice di più [2], che le vedove, che sono esatte in custodir la purità, rientrano nei diritti e negli onori della verginità: *Vidua est rursus virgo per temperantiam*.

Ma giova ascoltare S. Giangrisostomo allorchè parla delle vere vedove, che mettono tutta la loro applicazione in piacere a Dio, e in santificarsi. " La vedovanza, „ dice il S. Dottore [3], che sembra essere un nome di „ sciagura, non lo è in niuna maniera, ma è una di„ gnità, un onore, ed una grandissima gloria. Impe„ rocchè quantunque una vedova non abbia marito, che „ dimori e che conversi con lei, GESU' CRISTO, me„ desimo la onora della sua compagnia, ed allontana da „ lei tutti i mali che potrebbero succederle. Le lagri„ me, i gemiti, e le orazioni continue sono le vere „ armi colle quali le vedove possono non solamente di-

„ fen-

[1] *In 1. Reg. l. 4. c. 6.* [2] *Strom. lib. 7.*
[3] *Tom. 5. hom. 29.*

„ fenderſi contro la violenza degli uomini , ma anche „ reſpignere gli aſſalti dei demonj. "

Di fatto, Dio è chiamato nelle Scritture il Giudice e il Protettor delle vedove, ed egli medeſimo promette di benedirle, e di colmarle di grazie o di miſericordie; ed allorchè una vedova è perſeguitata, baſta ch' ella ſi preſenti dinanzi a Dio, per metterſi al ſicuro dalle inſidie di tutti coloro che la perſeguitano: di più, ſubito ch' ella compariſce dinanzi al ſuo trono, toglie dalle mani della ſua giuſtizia, dice S. Giangriſoſtomo, coloro che Dio riguardava come l' oggetto dell' odio ſuo, e li riconcilia con lui in un iſtante. Aſcoltiamo quel che dice Dio ai Giudei a queſto propoſito [1]: *Allorchè voi ſtenderete le voſtre mani verſo di me, io rivoglierò i miei occhi per non vedervi; quando voi raddoppierete le voſtre preghiere, io non vi aſcolterò; perocchè le voſtre mani ſono piene di ſangue*. Tuttavia egli promette di perdonare a queſti ſcellerati, purchè aſſiſtano le vedove, che ſono perſeguitate: *Rendete giuſtizia all' orfanello, difendete la vedova, e dopo ciò venite e ſoſtenete la voſtra cauſa contro di me, e quando anche i voſtri peccati foſſero ſimili allo ſcarlato, io vi renderò più bianchi della neve*.

Si vede da ciò in qual conſiderazione ſieno le vere vedove appreſſo Dio; io chiamo vere vedove quelle che ſono tali, quali le ricerca S. Paolo. Egli raccomanda al ſuo diſcepolo Timoteo d' entrar nell' eſame della loro vita, per giudicare ſe meritano d' eſſere ricevute nel numero di quelle che la Chieſa alimenta, tra le quali ſe ne ſceglievano alcune, che erano impiegate ad ajutar il Veſcovo nell' amminiſtrare i Sagramenti con più decenza, maſſimamente quello del Batteſimo, che ſi dava allora ſoventi volte a delle femmine adulte [2], le quali erano obbligate a ſpogliarſi per eſſer immerſe nel fonte batteſimale, ſecondo la diſciplina dei primi ſecoli della Chieſa. Queſte vedove facevano per ordine del Veſcovo la

[1] *Iſai.* 1. 15. [2] *Epiph. hæreſ.* 79.

la distribuzione delle limosine, e molti altri esercizj di carità; perciò dovevano essere d'un'età avanzata e d'una gran virtù; di modo che S. Giangrisostomo dice, che S. Paolo vuole che queste vedove sieno quasi così perfette, come coloro che sono innalzati al Vescovato. L'Apostolo voleva che non se ne scegliesse alcuna, che non fosse arrivata all'età di sessant'anni, e che non si fosse esercitata in ogni sorte d'opere buone.

Queste vedove erano obbligate dal loro impiego a conversare soventi volte coi Vescovi e coi Sacerdoti; perciò dovevano essere d'un'età così avanzata, che escludesse ogni sospetto. Tali senza dubbio devono essere le femmine, che la Chiesa per pura tolleranza soffre in casa degli Ecclesiastici, che sieno cioè d'un'età avanzata, e d'una virtù che resista ad ogni tentazione.

Si dica quanto si vuole, che le donne sono più proprie degli uomini ai servigj della casa, e le giovani più che le vecchie; tutto ciò, dice S. Giangrisostomo [1], è un malizioso pretesto, ch'è propriamente vergogna il dover confutare. Si consulti la natura e la ragione, continua il Santo, e si accorderà facilmente che le donne devono servir le donne, e gli uomini servire gli uomini. Una donna non può rendere ad un uomo, senza un'indecenza che fa arrossire, un'infinità di servigi; e similmente un uomo non può renderli ad una donna senza violar il pudore.

Per la qual cosa dobbiamo attenerci alle regole, che sono state saggiamente prescritte su questo proposito. Riguardo alla qualità delle persone, il Concilio di Nicea ha creduto che non vi possano esser dispense, se non riguardo alla Madre, alla Zia, ed alla Sorella; riguardo all'età, gli Ecclesiastici non dovrebbero prender femmine al loro servigio nelle case particolari meno avanzate in età di quel ch'erano quelle, che si prendevano per servire la Chiesa; tuttavia i canoni dei Concilj e le ordinanze dei più Santi Vescovi hanno avuto la condiscenden-

za

[1] *Hom. 2. contra subintrod. foror.*

za di permettere al di sotto dell' età che S. Paolo prescrive per le vedove, fino a ciquant' anni. Dopo ciò tutte le ragioni, che si possono addurre, per dispensarsi dal seguir queste regole, non possono essere se non palliati pretesti, per coprire la segreta inclinazione che si ha per le donne, o l' amore sregolato che si ha pei suoi congiunti.

℣. 6. 7. *Riguardo alla vedova che vive nelle delizie, ella è morta, benchè vivente* ec. Come può esser mai, che vivendo non si viva, e che si sia morto, quantunque si viva? Questo sembra un enigma. S. Agostino ne dà la risoluzione nei seguenti termini: *La vita del tuo corpo*, dic' egli [1], *è l' anima; la vita dell' anima tua è Dio: siccome dunque il corpo muore quando perde l' anima ch' è la sua vita, così l' anima muore quando perde Dio ch' è la sua vita*. Se dunque la vita dell' anima consiste nel possesso di Dio, non si può egli dire, che quelli, che non sono animati dallo Spirito di Dio, e che seguono i desiderj sregolati della loro concupiscenza, sono veramente morti? „ Quelli che vivono, dice S. Giangrisostomo, sono coloro che si mettono in pena della vita eterna, che sola è la vera vita, e che ne fanno le azioni. Quel che distingue adunque e quel che fa discernere quelli che vivono, da quelli che sono morti, è non solo che gli uni veggono il sole, o respirano l' aria, ma è principalmente perchè fanno opere buone; se quelli che vivono non procurano di farne, non sono in niente diversi dai morti. " Imperocchè se non si vive della vita dell' anima, mediante la pratica dei comandamenti di Dio, e se non si vive che della vita del corpo, si può mai dire, che questo sia vivere, mentre questa vita mortale è una morte continua? *Mors potius dicenda quam vita*. Niente di ciò che veggiamo non dimora stabile; e di tutte le cose che sono in noi, l' anima sola è eterna.

E per far vedere che la vita è quella dell' anima, e non

[1] *Tract. 47. in Joan.*

non quella del corpo, abbiamo l'oracolo di GESU' CRISTO, il quale ci assicura che gli stessi morti sono vivi: *Iddio*, dic' egli [1], *non è il Dio dei morti, ma dei vivi*; egli parla d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, e degli altri Giusti che vivevano della fede, aspettando il Redentore. Perciò S. Paolo ha gran ragione di dire, che è un esser morto, il vivere nelle delizie. S' io potessi farvi vedere, dice S. Giangrisostomo, le anime cogli occhi del corpo, vedreste quelle di que' voluttuosi e di quegli amici del buon tempo abbattute e languide, affatto difformi e dimagrate. Più che il corpo s' ingrassa, più l'anima si dimagra, più che l'uno diviene robusto, l'altra più s' indebolisce, e immergendosi nella carne, diviene carnale di spirituale ch'ella era; e perciò l'Apostolo dice [2], *che l'amor delle cose della carne, è la morte dell'anima, laddove l'amor delle cose dello spirito ne è la vita e la pace.*

Ỷ. 8. fino al Ỷ. 17. *Che se qualcuno non ha cura dei suoi, e principalmente di quelli della sua casa, ha rinegata la fede, ed è peggiore d'un infedele*, ec. La legge della carità ordina d'aver cura del suo prossimo, qualunque egli sia; ma la legge della natura aggiugne a quella della carità un nuovo impegno di prendere una cura particolare de' nostri congiunti; e l'ordine che Dio ha stabilito, esige la medesima cura anche per quelli che sono stati affidati alla nostra condotta. Questa cura non è altro, se non *una vigilanza generale che comprende tutto ciò ch' è necessario per l'anima e per il corpo*, dice S. Giangrisostomo. Per la qual cosa quelli che si contentano di regolare la loro condotta particolare, e di vivere senza taccia, rispetto ai loro costumi, senza entrare in un minuto esame della vita di coloro, di cui sono incaricati, per aver cura della loro sussistenza e della loro salute, s'ingannano a partito, se credono d'andar salvi in tale stato. Si veggono qualche volta persone anche d'una pietà esemplare, che visitano i poveri, che han-

[1] *Matth.* 22. 32. [2] *Rom.* 8. 6.

hanno le loro regolate divozioni, ora in una Chiesa, ora in un'altra, e che sono in un continuo esercizio d'opere buone; e frattanto, per la poca cura che si prendono dei loro figliuoli e dei loro demestici, lasciano crescere il disordine nelle loro famiglie, dove si commettono sregolatezze che non arrivano a loro notizia: credono mo queste persone che Dio non dimanderà ad esse conto della loro negligenza?

Bisogna dunque *aver cura dei suoi, e principalmente di quelli della sua famiglia*, secondo l'avviso che ne dà Isaia: *Non disprezzar*, dic' egli, *quelli della tua famiglia, e che ti sono uniti col vincolo del sangue*: perocchè un uomo, ch' è insensibile pei suoi congiunti, come avrà egli tenerezza per gli estranei? S. Paolo ha dunque gran ragione di dire, che un cotal uomo *è peggiore d'un infedele;* stante che se un infedele trascura gli estranei, ha egli qualche riguardo almeno per i suoi: disprezzare i suoi congiunti è dunque un violar le leggi più divine e i diritti più sacri della natura.

Ma come mai può dire S. Paolo, che un fedele, il quale non prende cura dei suoi, ha rinunziato alla fede? Lo dice, perchè è egli del numero di coloro, che *confessano colla bocca di conoscer Dio, e che lo negano coi fatti*. Dio ha ordinato che vi fossero i vincoli del sangue e della natura, affinchè noi avessimo un' infinità d'impegni d'amarci e di beneficarci scambievolmente. Allorchè dunque, dice S. Giangrisostomo, trascurate di far una cosa, alla quale un infedele medesimo avrebbe riguardo di mancare, non venite voi con ciò a testificare che avete rinunziato alla fede? Non si mostra d'aver la fede semplicemente col confessarla, ma molto più col metterla in pratica, e col farne vedere le opere. Ognuno di noi può credere tutti gli articoli della fede, e tuttavia rinunziare alla fede.

Siccome la cura della salute è senza paragone preferibile a quella della sussistenza temporale; se quelli che trascurano di somministrare a coloro di cui sono incaricati, le cose che riguardano la vita presente, devono passa-

passare per apostati, e sono peggiori degl' infedeli. Che diremo noi dei padri e delle madri, che le anime uccidono dei loro figliuoli, o col cattivo esempio che loro danno, o coll' abbandonarli alla cura degli altri senza prendersi alcun pensiero della loro salute? In qual posto si possono mettere i Pastori e gli altri superiori Ecclesiastici, i quali lasciano morir di fame la loro greggia, da cui raccolgono con che vivere nell' abbondanza, e qualche volta anche nelle delizie, senza somministrarle dal loro canto alcun alimento spirituale? Che diremo dei padroni che negano il salario ai loro servi, la mercede agli operai, e il prezzo della loro fatica agli artigiani?

Temiamo dunque ognuno nel nostro stato e nei nostri impieghi, temiamo, dico, quella terribile sentenza, che l' Apostolo ha fulminata contro i padri e le madri, e contro gli altri superiori che trascurano d' assistere e d' istruire i loro congiunti e i loro domestici, o di soddisfare gli operai che hanno lavorato per loro.

℣. 17. fino al ℣. 21. *I seniori che ben preseggono, sieno riputati degni di doppia onoranza, massimamente quelli che si affaticano nella parola, e nella istruzione*, ec. I Sacerdoti ed i Vescovi che adempiono esattamente tutti i loro doveri, meritano un *doppio onore*; cioè una ricompensa abbondante; perocchè ciò significa questo vocabolo nella Scrittura. Laonde non si dee intendere che sia necessario pagar ai Sacerdoti il doppio della loro fatica, mentre non vi era allora niente di regolato riguardo a quel ch' era loro dovuto, ma si doveva assisterli abbondantemente. Non già che i Sacerdoti possano ricercare o esigere questa ricompensa temporale; vi perderebbero eglino troppo, e verrebbero a rinunziare alla ricompensa che Dio prepara loro in cielo, conformemente alla loro fatica: *I Pastori*, dice S. Agostino [1], *ricevano dai popoli la sussistenza che è loro necessaria per potersi affaticare, ma aspettino dal Signore* la

[1] *Serm. de Pastor. cap.* 2.

la ricompensa dei loro servigi; perocchè il popolo non è capace di ricompensar coloro, che rendono ad essi un servigio di carità nella dispensazione del Vangelo. Il popolo è in debito di somministrare ai loro Pastori la sussistenza conveniente, ch' è loro dovuta per giustizia; ma per quanto abbondante ella sia, è sempre infinitamente inferiore al merito dei servigi che ricevono da loro, i quali sono tutti spirituali. I Ministri d' un Padrone sì grande, com' è il Figliuol di Dio, dal quale attendono la loro ricompensa, non devono considerare ciò ch' è loro offerto, se non come una limosina, e come un' offerta fatta a Dio in persona di loro, e si devono contentar di poco. *Per me*, dice S. Giangrisostomo, oso dire, *che i Pastori, che sono stabiliti nella Chiesa, non devono aver niente oltre al vitto ed al vestito, per timore che andando al di là del puro necessario, il loro cuore non si attacchi insensibilmente a queste bassezze*.

Se noi consideriamo la ricompensa, dice questo S. Dottore, riguardiamo ad un tempo la fatica che dee farcela meritare. Se dunque un Pastore è delicato, pigro, ed acidioso, non merita niente: se non fa egli nella Chiesa quel che un bue fa sull' aja allorchè trebbia, non merita alcuna ricompensa; non sono ricompensati, secondo l' Apostolo, se non coloro che governano bene? E cos' è governar bene, continua il Santo? GESU' CRISTO lo spiega allorchè dice [1]: *Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle*. Governar bene è non risparmiar niente, quando si tratta di servire le anime, di cui abbiamo la condotta, *massimamente affaticandoci nel predicare e nell' istruire*. Non già, segue il Padre, ch' io approvi quei discorsi studiati, pieni di fasto e di vanagloria, che affettano di rendersi conformi all' eloquenza dei Pagani. Un Pastore non ha bisogno di questo apparato di figure e di parole pompose; ed io non approvo se non i discorsi che sono pieni di forza, e che respirano per tutto una santa gravità ed una divina sa-

[1] *Joan.* 10. 11.

ſapienza. Così parla quel grand'oratore S. Giangriſoſtomo.

℣. 21. *Io ti ſcongiuro dinanzi a Dio, e a* GESU' CRISTO *e agli Angioli eletti ad oſſervar queſte coſe ſenza prevenzione*, ec. S. Paolo ingeriſce un gran terrore parlando in ſiffatta guiſa; ma è un avviſo importantiſſimo per tutti i miniſtri della Chieſa di cuſtodir le regole che gli Apoſtoli hanno loro laſciate, oſſervandole eſattamente, ſenza aſcoltare nè i loro proprii penſieri nè quelli degli altri. Imperocchè tutto il diſordine che ſi trova nel governo della Chieſa, viene da queſto, che vogliamo ſeguire le noſtre inclinazioni particolari, oppure ci laſciamo prevenire dalle viſte degli altri, piuttoſto che attaccarci inviolabilmente alle ordinanze degli Apoſtoli, e ſeguirli come diſcepoli, ſenza eſaminarle o diſputarvi contro. I più gran Santi non hanno mai operato d' altra maniera, nè mai hanno propoſti i loro ſentimenti, non avanzando eglino ſe non ciò che aveano appreſo dai loro predeceſſori, e ch' era venuto ſino a loro mediante la tradizione di GESU' CRISTO, ch' è la ſola regola infallibile; e tutto ciò che non ſi accorda con queſta divina regola, non può venire che dall' immaginazione degli uomini.

Siccome dunque queſto punto è di ſomma importanza, non è maraviglia, che S. Paolo minacci i Paſtori, che traſcureranno di ſtar attaccati a queſte deciſioni Apoſtoliche, della collera di Dio, della vendetta di GESU' CRISTO, e dello ſdegno degli Angioli protettori e zelatori della Chieſa.

℣. 22. *Non imporre di leggieri le mani ad alcuno, e non partecipare ai peccati altrui*. Queſto avviſo che riguarda i Veſcovi, è altresì d' un' eſtrema conſeguenza pel bene della Chieſa. Imperciocchè ſe un Veſcovo non ha una ſomma cura di provar coloro che ammette al Sacerdozio, ſi rende egli colpevole d'un' infinità di graviſſimi peccati, e tira ſopra di sè e ſopra di quelli ch' egli ordina incautamente tanti ſupplicii, quante anime poſſono reſtar corrotte dalla mala condotta e dai cattivi

esempi che danno coteste persone indegne d'un ministero sì santo. Che strage non fa nella Chiesa un malvagio Sacerdote, che conduce una vita scandalosa, e che abusa di ciò che vi ha di più santo e di più sacro, a proprio suo danno, e a danno di coloro di cui è incaricato?

Per rimediare a un disordine così grande i Concilii ed i Papi hanno fatto molti regolamenti; ma qual mezzo d'arrestare un sì gran male, se i Vescovi non si applicano a esaminar minutamente la condotta di coloro, che si presentano per entrar nella Chiesa; se non s'informano come sono eglino stati allevati, e se hanno condotta la loro vita nell'innocenza, o se sono almeno in disposizione di far del bene in avvenire; e se non resistono alle urgenti premure che vengono loro fatte per ammettere degli indegni e delle persone che non sono d'una nota probità. I Vescovi hanno senza dubbio un gran motivo di temere avanti a Dio principalmente su questo punto. Si racconta nella vita del Pontefice S. Leone [1], che avendo egli vegliato al sepolcro di San Pietro per ottenere la remissione de' suoi peccati, quel S. Apostolo gli rispose: Che gli erano perdonati tutti i peccati, eccetto quelli ch'egli avea commessi coll' imposizione delle mani. S. Paolo dà in seguito alcune regole che riguardano l'esame di coloro, che si presentano per esser ammessi alle funzioni Ecclesiastiche, ma v' inserisce due avvisi, che non riguardano questa materia; su di che S. Gregorio dice [2]: Ch' è costume della Sacra Scrittura, dopo aver parlato d'un soggetto, inserirvi qualche cosa d'un altro, e in appresso ritornare incontanente al primo soggetto; e dopo aver illustrato in questa maniera un passo di Giobbe [3], riferisce questo esempio di S. Paolo, dove questa interruzione è molto più evidente. Questa figura, che si chiama *iperbato*, si trova in molti luoghi delle Lettere di San Pao-

[1] *Baron. an.* 461. *ex Sophr.* [2] *Lib.* 5. *Mor. c.* 30.
[3] *Job.* 4. 21.

Paolo [1], a motivo della rapidità de' suoi pensieri e dello spirito di cui era egli riempiuto, dice S. Ireneo [2], ed anche in tutta la Scrittura.

V. 23. sino al fine. *Non continuar a non bere che acqua, ma usa un poco di vino, a cagion del tuo stomaco e delle tue frequenti infermità*, ec. Bisognava che Timoteo soffrisse un notabile incomodo per non usar un poco di vino, mentre l'Apostolo, il quale conduceva una vita così mortificata, gli ordina di prender questo sollievo. Per lo che quelli che abusano di questo esempio, per accordare alla loro sensualità tutto ciò ch' ella dimanda al menomo incomodo che soffrono, s' ingannano apertamente; perocchè, come osserva egregiamente S. Bernardo [3], S. Paolo non accorda a se stesso questo sollievo, e non è neppure il discepolo che lo dimandi, quantunque infermo ed aggravato dalla fatica, ma è necessario che S. Paolo glielo ordini. Ipocrate ed Epicuro, aggiugne il Padre, cercano nella scelta delle vivande e nella maniera di vivere, il piacere o la sanità; e GESU' CRISTO ci dice, che noi dobbiamo disprezzare l'uno e l'altra. Che avete voi sentito dire nella scola di GESU' CRISTO, e che vi si crede, se non che colui che ama l' anima sua, la perderà? Egli la perderà, dice il Santo, o deponendola come martire, o affligendola come penitente: *Sive ponendo ut martyr; sive affligendo ut pœnitens*. Osservate, continua egli, come queste parole del mio Maestro condannano la sapienza della carne, che ci porta o alla mollezza dei piaceri, o alla ricerca della sanità del corpo piucchè non è necessario. Dopo le femmine, non vi hanno per avventura persone più occupate nella cura della loro sanità che gli Ecclesiastici.

Non già che dobbiamo portar troppo oltre le mortificazioni del corpo: avventurati tuttavia sono coloro, che si consumano, quando lo fanno invitati e stimolati dallo

[1] *Gal. 2. 6. Ephes. 3. 1.* [2] *Lib. 3. c. 7.*
[3] *In Cant. serm. 30.*

dallo spirito di Dio, come lo stesso S. Bernardo e molti gran santi hanno fatto. Ma di regola ordinaria bisogna dar al corpo tutto il sollievo necessario, per poter adempiere esattamente le funzioni del ministero in cui ci troviamo. „ Imperocchè, come dice S. Gregorio [1], „ non havvi propriamente virtù d'astinenza, se non si „ procura di domar la carne quanto si può; ma „ questa virtù è sregolata e biasimevole se abbatte il „ corpo con eccesso, facendogli soffrire più che non può „ portare. Di fatto, dobbiamo servirci dell'astinenza „ per distruggere i vizii della carne, e non per di- „ struggere la medesima carne; ed ognuno dee rendersi „ padrone del suo corpo, ma con un tal temperamen- „ to ed una tal discrezione, che la carne non si ri- „ volti fino a portarci al peccato; e che tuttavia ella „ sia sempre abbastanza forte, per seguire il fervore „ dello Spirito di Dio nell'esercizio delle buone opere. „

[1] *Lib. 3. cap. 7.*

CAPITOLO VI.

1. TUtti i servi, che sono sotto giogo, reputino i lor padroni degni d'ogni onore, acciocchè *per lor cagione* non sia esposto a maldicenza il nome del Signore, e la dottrina.

2. E quelli che hanno padroni fedeli, non gli disprezino, perchè sono fratelli; ma anzi lor servano meglio;

1. *QUicumque sunt sub jugo servi, dominos suos omni honore dignos arbitrentur, ne nomen Domini; & doctrina blasphemetur.*

2. *Qui autem fideles habent dominos, non contemnant, quia fratres sunt: sed magis serviant, quia*

quia fideles sunt & dilecti, qui beneficii participes sunt. Hæc doce, & exhortare.

perchè essi sono persone fedeli e care, che hanno parte al benefizio. Queste cose tu insegna, e a queste esorta.

3. *Si quis aliter docet, & non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ:*

3. Se alcuno insegna altrimenti, e non s' attiene alle sane parole del Signor nostro GESU' CRISTO, e a quella dottrina che è conforme alla pietà;

4. *superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum: ex quibus oriuntur invidiæ, contentiones, blasphemiæ, suspiciones malæ,*

4. egli è un gonfio, che non sà nulla, ma langue intorno a questioni, e risse di parole; donde nascono invidie, contrasti, maldicenze, sospetti cattivi,

5. *conflictationes hominum mente corruptorum, & qui veritate privati sunt, existimantium quæstum esse pietatem.*

5. conflitti di ciarle di uomini corrotti di mente, che sono privi della verità, e che riguardano la pietà qual cosa da trar guadagno. [1]

6. *Est autem quæstus magnus pietas cum sufficientia.*

6. † La verità è, che è un gran guadagno la pietà, col contentarsi di quel che basta.

7. *Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium, quod nec auferre quid possumus.*

7. (a) Imperocchè noi in questo mondo non abbiam portato nulla; ed è cosa indubitata che nè pur possiamo portar via nulla.

8. *Habentes autem alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus.*

8. Avendo dunque di che alimentarci, e di che coprirci siamne contenti.

9. Im-

1 Gr. ag. *ritraggiti da cotali*.

† *S. Alessio*.

(a) *Job.* 1. *v.* 21. *Eccli.* 5. *v.* 14. *Prov.* 27. *v.* 26.

9. Imperocchè coloro, che vogliono diventar ricchi, cadono in tentazione, e nel laccio [1] del diavolo, e in molti desiderii disutili [2], e nocivi, che immergono gli uomini in un abisso di eccidio e perdizione.

9. *Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.*

10. Imperocchè la radice di tutti i mali è la passion *per le ricchezze*, la quale alcuni appetendo hanno aberrato dalla fede, e si sono infilzati in molte doglie.

10. *Radix enim omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis.*

11. Tu però, o uom di Dio, sfuggi queste cose; e va dietro a giustizia, a pietà, a fede, a carità, a pazienza, a mansuetudine.

11. *Tu autem, o homo Dei, hæc fuge: sectare vero justitiam, pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem.*

12. Sia tu valoroso Atleta nel buon certame della fede, cogli *il pallio* di vita eterna ¶, alla quale sei stato chiamato, ed hai fatta la bella confessione alla presenza di molti testimonii.

12. *Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam, in qua vocatus es, & confessus bonam confessionem coram multis testibus.*

13 (*a*) Davanti a Dio, il quale vivifica tutte le cose, e davanti a CRISTO GESU', il quale sotto Ponzio Pilato testificò la bella confessione, io t' ingiungo,

13. *Præcipio tibi coram Deo, qui vivificat omnia, & Christo Jesu, qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato, bonam confessionem,*

14. d' osservare questi precetti in modo immacolato,

14. *ut serves mandatum sine macula, irreprehen-*

1 Gr. manca: *del diavolo*. 2 Gr. *insensati*.

(a) *Matth.* 27. *v.* 11. *Joan.* 18. *v.* 20. 33. 37.

hensibile usque in adventum Domini nostri Jesu Christi :

15. *quem suis temporibus ostendet beatus & solus potens , Rex regum , & Dominus dominantium :*

16. *qui solus habet immortalitatem , & lucem inhabitat inaccessibilem : quem nullus hominum vidit , sed nec videre potest : cui honor , & imperium sempiternum . Amen .*

17. *Divitibus hujus sæculi præcipe non sublime sapere , neque sperare in incerto divitiarum , sed in Deo vivo (qui præstat nobis omnia abunde ad fruendum)*

18. *bene agere , divites fieri in bonis operibus, facile tribuere , communicare ,*

19. *thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum , ut apprehendant veram vitam..*

20. *O Timothee , de-*

irreprensibile [1] , fino alla venuta del Signor nostro GESU' CRISTO ,

15. (*a*) della quale a suoi tempi ne farà ostensione il beato , e sol Potentato , Re dei Re , e Signor dei Signori ;

16. (*b*) che solo possiede immortalità , che abita una luce inaccessibile ; che nessun degli uomini ha veduto , e nè pur può vedere , a cui è [2] onore , ed impero sempiterno . Amen .

17. (*c*) Ai ricchi di questo mondo dà per massima di non la portar alta , e di non confidar nell' incerto delle ricchezze , ma nel Dio vivo , il quale ci porge abbondevolmente ogni cosa per nostro uso ,

18. di far del bene , di farsi ricchi in opere buone , di essere facili a dare , di far parte ad altri del suo ;

19. di tesoreggiarsi un buon fondo per l' avvenire , onde giungano a cogliere la vera [3] vita .

20. O Timoteo , custodisci il

[1] Altr. *conservandoti senza macchia ed irreprensibile .*
(a) *Apoc.* 17. *v.* 14. & 19. *v.* 16.
[2] Altr. *sia .*
(b) *Joan.* 1. *v.* 18. 1. *Joan.* 4. *v.* 12.
(c) *Luc.* 12. *v.* 15.
[3] Gr. *eterna .*

il deposito, evitando le profane novità di vocaboli, e le opposizioni di quella che porta falsamente il nome di scienza;

positum custodi, devitans profanas vocum novitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ,

21. della quale alcuni facendo professione, hanno aberrato dallo scopo intorno ciò che riguarda la fede. La grazia sia con te. Amen.

21. quam quidam promittentes circa fidem exciderunt. Gratia tecum. Amen.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. TUtti i servi, che sono sotto giogo, reputino i lor padroni degni d'ogni onore, acciocchè per loro cagione non sia esposto a maldicenza il nome del Signore, e la dottrina. *Tutti i servi, che sono sotto il giogo* della servitù. Ve ne avea di quelli che non erano schiavi, ma che servivano a salario e liberamente, e che potevano abbandonar il servigio dopo il tempo di cui erano convenuti coi loro padroni.

Reputino, per comando della legge di Dio tanto dell' antico che del nuovo testamento, *i loro padroni*, sieno fedeli o infedeli, considerandoli come i loro Magistrati e i loro Principi domestici. Vedi Rom. 13. 7. e 1. Petr. 2. 17. *degni d'ogni onore;* onorandoli non come gli eguali si onorano tra loro, ma come si onorano i Superiori d'un onor di preferenza e di profonda sommissione.

Onde non dieno motivo, mancando a questo dovere, che obbliga appresso tutte le nazioni le più infedeli, *che sia esposto a maldicenza il nome del Signore* cioè la sua Maestà, *e la sua dottrina*, ch'è il Vangelo, dagl' in-

infedeli, i quali non mancheranno d' imputar al Vangelo la rivolta dei servi contro i loro padroni, e dei sudditi contro i loro Principi e i loro Magistrati; lo che è uno dei maggiori ostacoli che metter si possa alla loro conversione e allo stabilimento del Cristianesimo.

Ѷ. 2. *E quelli che hanno padroni fedeli, non gli dispregino, perchè sono fratelli; ma anzi lor servano meglio; perchè essi sono persone fedeli, e care, che hanno parte al benefizio. Queste cose tu insegna, e a queste esorta.* *Quelli che hanno padroni Fedeli*; lo che fa veder chiaramente, che non è proibito ai Fedeli l' aver degli schiavi, come hanno creduto alcuni; *non li disprezzino;* vale a dire, non portino loro manco rispetto.

Perchè sono loro fratelli in GESU' CRISTO, e perchè secondo questa considerazione, vi ha tra loro un' intera uguaglianza di grazia e di Religione, che non distrugge per altro in niuna maniera la subordinazion civile, ch' è stabilita dalle leggi divine ed umane.

Ma li servano anzi meglio, perchè sono Fedeli; posciachè in questa qualità meritano eglino più amore e più stima, che non gl' infedeli, che sono privi della grazia di Dio, e che non hanno niente in se stessi di stimabile, se non l' autorità che tengono da lui. *E cari*, lo che fa che anche i servi devono maggiormente amarli; *come quelli che hanno parte al benefizio*, essendo a parte anch' essi della grazia del Battesimo, e di tutte le altre grazie che GESU' CRISTO comunica ai Fedeli nella sua Chiesa.

Insegna queste cose, ec. stante che è egualmente di tuo dovere istruire ed esortare i servi che i padroni, perchè sono tutti eguali in GESU' CRISTO, e riguardo alla salute.

Ѷ. 3. *Se alcuno insegna altrimenti, e non s' attiene alle sane parole del Signor nostro GESU' CRISTO, e a quella dottrina che è conforme alla pietà. Se qualcuno insegna altrimenti;* vale a dire, se qualcuno insegna una dottrina diversa da quella, ch' io insegno in questa Lettera, intorno l' obbligo che hanno i servi d' ubbidi-

re

re ai loro padroni, sotto pretesto della libertà del Vangelo, ch' è comune a tutti i Fedeli, confondendo il libertinaggio e la rivolta colla vera libertà dei figliuoli di Dio, che li porta ad ubbidire anche più strettamente ai loro superiori.

E non s' attiene con una ferma fede, *alle sane istruzioni*, salutari ed esenti da ogni corruzione e da ogni errore, *del Nostro Signor* GESU' CRISTO, che me le ha insegnate e mi ha ispirato di scriverle.

E a quella dottrina ch' è conforme alla pietà; cioè, che porta alla pietà. Vedi Tit. 1. 1. preferendo a questa dottrina le sue proprie speculazioni e le sue sottigliezze.

ỳ. 4. *Egli è un gonfio, che non sa nulla, ma langue intorno a questioni e risse di parole; donde nascono invidie, contrasti, maldicenze, sospetti cattivi. E' un gonfio* d' orgoglio, come i corpi infermi sono gonfii di vento, presumendo del suo proprio sentimento, ch' egli preferisce alla parola di Dio, e alla dottrina dei Maestri e dei dottori della Religione, che sono gli Apostoli.

E non sa nulla di ciò cha dee sapere per la salute.

Ma langue, delira, come i febbricitanti, *intorno quistioni e risse di parole*, che non hanno niente di solido, e di cui non si può aver una vera intelligenza, affettando di non farsi intendere, per non esser interamente rigettato, come hanno fatto i più celebri Filosofi. Altri spiegano delle quistioni e delle contese circa il significato delle parole, in vece di fermasi ad imparare quel ch'è solido e necessario per la riforma dei costumi e per la salute; oppure delle dispute, dove non vi è per ordinario quistione che di nome; lo che è una pura perdita di tempo, ed è una sorgente di molti mali, come l' Apostolo spiega colle seguenti parole.

D' onde nascono le invidie, contro coloro che sembrano riportar la vittoria.

I contrasti, per non soccombere nella disputa, e per restar vittorioso, facendo prevalere il suo sentimento.

Le

Le maldicenze, per lacerare i suoi avversarii, e per far che perdano il credito.

I cattivi sospetti, interpretando in mala parte i sentimenti contrarii ai suoi. *Altrimenti*. Le cattive opinioni, come d' affermare che non vi è Dio, oppure ch' egli non ha cura di quel che passa fra gli uomini; che non vi ha niente di buono nè di cattivo di sua natura, ma per sola nostra immaginazione e per invenzione dogli uomini; le quali opinioni sono tutte perniziose e piene d' ignoranza; non essendo che l' effetto delle dispute d' uomini depravati, come l' Apostolo li descrive nel seguente versetto.

℣. 5. *I conflitti di ciarle di uomini corrotti di mente, che sono privi della verità, e che riguardano la pietà qual cosa da far guadagno. I conflitti di ciarle d' uomini corrotti di mente*; che disputano di tutte le verità le più costanti della Religione.

Che sono privi della verità della fede e della pietà, in gastigo dei loro peccati e della durezza del loro cuore.

E che riguardano la pietà qual cosa da trar guadagno; lo che è il colmo dell' irreligione e dell' empietà, e l' effetto d' un' ignoranza profonda ed affettata.

℣. 6. *La verità è, ch' è un gran guadagno la pietà, col contentarsi di quel che basta*. La verità è, quantunque in un senso assai diverso da quello di quest' empii disputatori, *ch' è un gran guadagno la pietà*, poichè ella riempie il nostro cuore di Dio, ch' è tutto il suo bene, e ci è un pegno sicuro dell' eterna salute, ch' è l' unica felicità a cui aspirano gli uomini.

Che si contenta di ciò che basta; vale a dire, di ciò ch' è necessario per sussistere senza ricercar niente di più. Vedi la spiegazione più sotto v. 8. e Hebr. 13. 5.

℣. 7. *Imperocchè noi in questo mondo non abbiam portato nulla; ed è cosa indubitata che nè pur possiamo portar via nulla. Imperocchè noi non abbiamo portato nulla in questo mondo*; allorchè nascendo siamo entrati nel mondo, vi siamo entrati affatto ignudi; e di qualunque

con-

condizione noi ſiamo, ricchi o poveri, non abbiamo niente di proprio, ſe non la miſeria ed i gemiti.

Ed è coſa indubitata, come lo veggiamo tuttodì dall' eſperienza degli altri, *che nè pur poſſiamo portar via nulla;* di modo che è un' eſtrema follia il non contentarci di ciò che può baſtare al mantenimento di queſta vita, e il prenderci tanta premura d' accomular ciò ch' è inutile, e che dobbiamo neceſſariamente abbandonar alla morte.

℣. 8. *Avendo dunque di che alimentarci, e di che coprirci, ſiamne contenti. Avendo dunque di che alimentarci, e di che coprirci*, ſecondo lo ſtato al quale Dio ci ha chiamati. L' Apoſtolo intende per il vitto ed il veſtito, tutto ciò ch' è neceſſario alla vita.

Siamne contenti, ſenza metterci in pena di divenir più ricchi. D' onde però non ſegue, che quelli, i quali non hanno di che vivere nè di che veſtirſi ſecondo la loro condizione, poſſano eſſer mal contenti e inquietarſi della loro miſeria; poſciachè devono eglino eſſer contenti dello ſtato in cui Dio li vuole; ma ſolamente poſſono procurare d' uſcir dalla loro miſeria, e d' acquiſtar le coſe neceſſarie pel mantenimento della loro vita, ſecondo la loro condizione.

℣. 9. *Imperocchè coloro, che vogliono diventar ricchi, cadono in tentazione, e nel laccio del diavolo, e in molti deſiderii diſutili, e nocivi, che immergono gli uomini in un abiſſo di eccidio, e perdizione. Imperocchè quelli che vogliono diventar ricchi*; vale a dire, che pongono tutte le loro premure e tutta la loro applicazione in accumular ricchezze, non contentandoſi mai di quel che hanno, quantunque non manchi loro niente di tutto ciò che baſta pel loro mantenimento ſecondo il loro ſtato; perocchè l' Apoſtolo non pretende che i Criſtiani ſieno in debito di ricuſar aſſolutamente di divenir più ricchi, allorchè ſe ne preſentano le occaſioni legittime, ſenza che le cerchino con avidità, come ſe ſuccedono a qualche eredità, oppure ſe ricevono qualche conſiderabile beneficio, o ſe fanno qualche profitto nella loro con-

condizione; poichè tutte queste cose sono giuste, e si possono accettare quando si presentano, purchè col solo disegno di farne limosina ai poveri, secondo le occasioni che potranno succedere, e non col disegno di tesoreggiare.

Cadono pel desiderio che hanno di divenir ricchi, *nella tentazione e nel laccio del demonio*; vale a dire, nei peccati di cui l' Apostolo parlerà nel versetto seguente. La parola *demonio* non si trova nel testo, quantunque gl' Interpreti ve l' abbiano aggiunta per maggior chiarezza.

E in molti desiderii disutili, che li distolgono dal servigio di Dio, tenendo continuamente occupato il loro spirito in accumular sempre più beni inutili e superflui. *Non* [1] *potestis Deo servire & mammonæ.*

E nocivi, portandoli soventi volte a concepir disegni colpevolissimi, come d' ingannare, di rubare, ed anche di toglier la vita al loro prossimo, per rapirgli le sostanze.

Che immergono gli uomini nell' abisso di eccidio, e di perdizione eterna, da cui non possono liberarsi, com' è impossibile che si liberi un uomo, ch' è precipitato in un abisso.

℣. 10. *Imperocchè la radice di tutti i mali è la passion* per le ricchezze, *la quale alcuni appetendo hanno aberrato dalla fede, e si sono infilzati in molte doglie. Imperocchè la passion per le ricchezze*; quest' è la ragione del versetto precedente, *è la radice di tutti i mali*; vale a dire, non vi è male nè peccato in cui l' amor delle ricchezze non possa precipitare gli uomini, allorchè credono che questi peccati possano servir loro di mezzo per divenir più ricchi. Vedi Ephes. 4. 19.

La quale alcuni appetendo, ec. sono arrivati fino all' ultimo eccesso di rinunziar intieramente alla fede, sulla speranza d' evitar la perdita delle loro sostanze, e di divenir più ricchi, vedendo che le sue massime condannavano la loro avarizia.

E si

[1] *Matth. 6. 24.*

E si sono infilzati in molte doglie; cioè in molte pene ed afflizioni, che accompagnano necessariamente la cura d' accumular ricchezze e di conservarle, oltre i rimorsi continui della consciența, che li seguono per tutto.

℣. 11. *Tu però, o uom di Dio, sfuggi queste cose; e va dietro a giustizia, a pietà, a fede, a carità, a pazienza, a mansuetudine. Tu però, o uom di Dio*; vale a dire, che fai professione di non amar che Dio; o piuttosto, che in qualità di Vescovo sei il ministro di Dio, il dispensatore e l' economo de' suoi beni spirituali, e che non dei occuparti se non in metterli sempre più a profitto mediante la conversione dei peccatori, e l' avanzamento dei Fedeli nella sua grazia.

Fuggi queste cose; cioè questo desiderio d' arricchire, e tutti i vizii che lo accompagnano; stante che il tuo stato e la tua professione è sì contraria a quella degli avari, i quali non si applicano che ad accumulare i beni della terra.

E va dietro; vale a dire, in vece d' attaccarti all' acquisto delle ricchezze temporali, applicati interamente alla ricerca di quelle del cielo, che sono *la giustizia* e l' innocenza della vita, *la pietà, la fede* verso Dio; *la carità* verso il prossimo, *la pazienza* nelle avversità, *la mansuetudine* verso coloro che ti offendono.

℣. 12. *Sia tu valoroso Atleta nel buon certame della fede, cogli il* pallio *di vita eterna alla qualle sei stato chiamato, ed hai fatta la bella confessione alla presenza di molti testimonii. Sia tu valoroso Atleta ec.* Litter. *Combatti nel buon combattimento della fede*, contro tutti i suoi nemici, e contro tutti i vizii che si oppongono alle massime della fede Cristiana, e principalmente contro l' avarizia e contro il desiderio delle ricchezze.

Cogli il pallio di vita eterna; vale a dire; Affaticati per conservare il diritto che vi hai, in vece d' attaccarti all' acquisto delle ricchezze passeggere.

Alla quale sei stato chiamato, senza però esserne ancora

cora arrivato al possesso; e perciò dei temer continuamente di perderla, se vieni una volta a rilassarti.

Ed hai fatta ec. Ed hai sì generosamente, e con tanto zelo, confessata la fede nel tuo Battesimo; lo che vieppiù ti obbliga a non degenerare; *alla presenza di molti testimonii*, che secondo il costume della Chiesa, vi hanno assistito, e che sarebbero altresì tanti accusatori della tua infedeltà, se venissi mai a rilassarti; *oppure*, in diversi incontri dinanzi ai Giudici.

℣. 13. *Davanti a Dio, il quale vivifica tutte le cose, e davanti a CRISTO GESU', il quale sotto Ponzio Pilato testificò la bella confessione, io t' ingiungo. Io ti ingiungo davanti a Dio.* Vedi la spiegazione più sopra, cap. 4. vers. 21. *il quale, vivifica tutte le cose*; che fa vivere tutto ciò che vive, essendo egli medesimo la vita per essenza, e da cui solo per conseguenza puoi sperare la vera vita, ch' è l' eterna, alla quale sei stato chiamato.

E davanti 'a GESU' CRISTO, il vero modello della tua costanza nel combattimento della fede, *il quale sotto Ponzio Pilato testificò la bella confessione*; rese una sì gloriosa testimonianza alla verità, non avendo temuto di confessare, ch' egli era il Messia e il Re de' Giudei, ancorchè questa confessione gli dovesse cagionare il supplicio della croce.

℣. 14. *D' osservare questi precetti in modo immacolato, irreprensibile, sino alla venuta del Signor nostro GESU' CRISTO. D' osservar questi precetti*; vale a dire, d' esser forte e coraggioso nel combattimento della fede, senza tener niente di quanto ti può succedere per averla sostenuta, ad esempio di GESU' CRISTO.

Conservandoti *immacolato e irreprensibile*, senza peccato; perocchè il peccato è quello che macchia l' anima, e che scancella in lei la bellezza dell' immigine di Dio.

Sino alla venuta del nostro Signor GESU' CRISTO; vale a dire, sino al giudicio particolare, nel quale il Nostro Signor GESU' CRISTO ti comparirà, e ti riceverà nella sua gloria.

℣. 15.

ỳ. 15. *Della quale a suoi tempi ne farà ostensione il beato, e sol Potentato, Re dei Re, e Signor dei Signori.* *Della qual* venuta *ne darà ostensione* ad ogni fedele in particolare, *a suoi tempi*, al tempo destinato da Dio, ch'è il tempo della morte, il cui momento non è conosciuto che da lui solo; colui ch'è sovranamente *beato*, e che solo è capace di render beate le sue creature; di modo che non bisogna cercare la prima beatitudine se non in lui, e non nei beni del mondo, come fanno coloro che gli amano.

Ch'è il solo Potentato e il solo per conseguenza che dobbiamo temere.

Il Re dei re, e il Signor dei signori; vale a dire, ch'è sopra tutti i re e i signori della terra, i quali non devono esser da noi temuti, allorchè si tratta del servigio di Dio, e della confessione del suo nome.

ỳ. 16. *Che solo possiede immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessun degli uomini ha veduto e nè pur può vedere, a cui è onore, ed impero sempiterno. Amen.* *Che solo possiede l'immortalità* da sè stesso, e che solo può communicarla alle sue creature.

Che abita una luce inaccessibile agli occhi degli uomini mortali, e *che niun uomo*, per quanto sia puro, *non ha veduto nè può vedere*, senza esser fortificato da un lume soprannaturale, che si chiama il lume della gloria.

A cui è onore ed impero sempiterno; vale a dire, a cui sia renduto onore ed ubbidienza da tutte le creature in tutti i secoli.

ỳ. 17. *Ai ricchi di questo mondo dà per massima di non la portar alta, e di non confidar nell' incerto delle ricchezze, ma nel Dio vivo, il quale ci porge abbondevolmente ogni cosa di nostro uso.* *Dà per massima ai ricchi di questo mondo;* vale a dire, comanda a quelli che possedono ricchezze in questo mondo. L'Apostolo dice di questo mondo, per distinguerlo dalle ricchezze celesti e spirituali, di cui è parlato, Matth. 6. 20. e 19. 21. Marc. 10. 21. Luc. 12. 21. 33. e 18. 22.

Al-

Altrimenti . Comanda ai ricchi Fedeli, che sono ancora nel commercio del mondo, come i mercatanti che trafficano, e quelli che sono negli impieghi delle Magistrature, delle finanze, oppure della milizia, perchè vi avea d'ogni sorta di persone nella Chiesa, quantunque in piccolo numero.

Di non la portar alta, stimandosi ed innalzandosi sopra gli altri; lo che è il vizio ordinario dei ricchi, perchè si veggono indipendenti da tutti, e che un' infinità di persone dipendono da loro.

Di non metter la loro fiducia e la loro felicità *nelle ricchezze*, immaginandosi che sieno esse capaci di metterli al coperto delle miserie di questa vita, *incerte* e transitorie; poichè tal che possiede in oggi immense ricchezze, dimani sarà ridotto ad un' estrema povertà.

Ma in Dio vivo, da cui si dee aspettare tutta la felicità della vita, *che ci porge* a noi poveri Fedeli, quantunque destituti delle ricchezze del mondo, *abbondevolmente*, poichè ne siamo pienamente soddisfatti; *ogni cosa per nostro uso;* le cose necessarie alla vita, il vitto, il vestito, e tutto ciò che serve alla nostra sussistenza, come gli astri, la luce, gli elementi, ec. lo che fa apertamente vedere, che le ricchezze non hanno un sì gran vantaggio sopra la povertà, come si persuadono i ricchi del mondo.

℣. 18. *Di far del bene, di farsi ricchi in opere buone, di essere facili a dare, di far parte ad altri del suo. Di far del bene* a tutti, allorchè si presenta l'occasione, e d'andarla anche a cercare.

Di farsi ricchi in opere buone; che sono le vere ricchezze dell' anima. L'Apostolo parla principalmente delle opere che si fanno per l'utilità temporale, pubblica o privata del prossimo, e che non si possono esercitare se non dai ricchi.

Di esser facili a dare: Di dar liberalmente ai poveri, a proporzione dei beni che hanno ricevuto da Dio, perche le limosine che non sono liberali, sono di poco me-

rito avanti a Dio: *Qui* [1] *parce seminat, parce & metet;* e quelle che si fanno con tristezza e contro genio, non sono d' alcuna maniera meritorie.

Di far parte dei loro beni a coloro che ne hanno bisogno, di modo che sieno eglino ben accolti ogni qualvolta ricorrono alla loro carità; lo che è anche più che dare liberalmente.

℣. 19. *Di tesoregiarsi un buon fondo per l' avvenire, onde giungano a cogliere la vera vita.* *Di tesoregiarsi un buon fondo* d' opere buone, ec. per fabbricarvi sopra l' edificio della loro salute; perocchè siccome l' edificio materiale s' innalza sui fondamenti che sono nascosti in terra; così l' edifizio dell' eterna salute s' innalza sul tesoro nascosto delle opere buone; di modo che questo tesoro è incomparabile, ed è infinitamente più amabile di tutti i tesori della terra.

Onde giungano a cogliere la vera vita, ch' è la vita eterna, in confronto della quale la vita presente, per quanto possa esser comoda e felice, non è che una vera morte; lo che egli dice per disingannare i ricchi, che mettono la felicità della vita nei vantaggi delle ricchezze, e per. distaccarli dall' amore della vita presente.

℣. 20. *O Timoteo, custodisci il deposito, evitando le profane novità di vocaboli, e le opposizioni di quella che porta falsamente il nome di scienza.* *O Timoteo*, mio Figliuolo, ch' io amo teneramente. L' Apostolo lo chiama così col suo nome per un eccesso d' amore e di tenerezza, affine d' imprimere più profondamente nel suo cuore tutti i precetti e tutte le verità che gli ha prescritte e indicate in questa Lettera.

Custodisci con gran diligenza, *il deposito* che ti è stato confidato; vale a dire, la dottrina del Vangelo che ti è stata confidata della tua promozione al Vescovato, per conservarla nella sua purità, e per trasmetterla a tuoi successori tale qual ti è stata confidata.

Evi-

[1] 2. *Cor.* 9. 6.

Evitando le profane novità di vocaboli; vale a dire, rigettando in materia di Religione, le espressioni nuove, e che non sono conformi a quelle della Chiesa, e a quelle della tradizione, come essendo sospette d'errore, e non essendo inventate che dagli spiriti profani, per far entrare più astutamente il veleno dell' eresia negli spiriti dei semplici. *Altrimenti*. Rigettando le nuove maniere di parlare degli eretici, come essendo profane e contrarie alle verità sante e sacre della Religione; perocchè l'Apostolo non pretende di biasimare assolutamente tutte le nuove espressioni in materia di Religione, allorchè servono esse ad esprimere più precisamente la verità, ed allorchè la Chiesa le approva, e le consacra coll' uso.

E le opposizioni di quella che porta falsamente il nome di scienza. S. Paolo indica i Gnostici, di cui abbiamo parlato nel principio di questa Lettera, i quali volevano passare per molto illuminati, e pretendevano d'aver una scienza infinitamente superiore ad ogn'altra, quantunque non proponessero eglino che favole e immaginazioni. Altri l'intendono della Filosofia, ch' è stata per alcuni, che ne hanno abusato, una sorgente d'errori ridicoli.

Ỳ. 21. *Dalla quale alcuni facendo professione, hanno aberrato dallo scopo intorno ciò che riguarda la fede. La grazia sia con te. Amen. Dalla quale alcuni facendo professione*, come Simone il Mago, Nicolas, ed altri della setta dei Gnostici, e i loro seguaci, *hanno aberrato dallo scopo in ciò che riguarda la fede*, per seguire le loro false immaginazioni, e le loro opinioni stravaganti ed impure.

La grazia sia con te, per ajutarti in tutte le tue azioni e in tutte le tue funzioni, e per renderti sempre più grato agli occhi di Dio, mediante la purità e la santità della tua vita.

Amen. Io prego Iddio che così sia, e che ti colmi della sua grazia con abbondanza.

SENSO SPIRITUALE

℣. 1. e 2. TUtti *i servi*, *che sono sotto il giogo* della servitù, *reputino i loro padroni degni d'ogni onore*, ec. Sembra che S. Paolo avesse sommamente a cuore, che gli schiavi ed i servi Cristiani fossero ben istrutti dei loro doveri, e che si conducessero con esattezza verso i loro padroni Fedeli o Infedeli. Egli dà loro molte regole nella maggior parte delle sue Lettere [1], e mostra quasi più premura di regolare i servi, che non i loro padroni.

S. Pietro, ch'era su questo punto dello stesso sentimento che S. Paolo, propone [2] agli schiavi maltrattati dai loro padroni severi e fastidiosi l'esempio di GESU' CRISTO medesimo, il quale ha sofferti con tanta pazienza gli oltraggi che gli furono fatti. S. Agostino [3] fa parlar GESU' CRISTO medesimo ad un servo nella seguente maniera: „ Impara da me, amico mio, a servir il tuo padrone, mentre io ho voluto soggettarmi „ a servire gli stessi malvagj. Imperocchè da chi ha sofferti il Signore tanti oltraggj nella sua Passione, se „ non dal canto de' suoi servi? E che erano eglino, se „ non servi malvagj? Conciossiachè se non fossero stati „ malvagj, non avrebbero trattato il loro Padrone come fecero. Se dunque il Signore del Cielo e della „ Terra ha voluto soggettarsi ad uomini indegni, non „ è giusto che un uomo non si faccia difficoltà di servir „ con affetto e di buona voglia un altro uomo come lui, „ quand' anche fosse egli malvagio ". Vedi la Lettera agli Efesi, cap. 6. v. 5. e la prima di S. Pietro, cap. 2.

Se GESU' CRISTO, e i suoi Apostoli obbligano con tanta premura i servi ad ubbidire i loro padroni, in qual

[1] *Ephs.* 6. 5. *Coloss.* 3. 22. *Tit.* 2. 9.
[2] 1. *Petr.* 2. 18. [3] *In Ps.* 124.

qual disposizione dobbiamo esser noi riguardo a Dio, nostro sovrano Padrone, che ci ha creati, allorchè non eravamo, che ci alimenta presentemente, e che ci veste? Se non vogliamo testificargli la nostra ubbidienza in qualche modo più sublime, ubbidiamogli almeno come i nostri servi ubbidiscono a noi. Eglino tutto impiegano il loro tempo, tutte le loro cure, tutta la loro vita, affinchè noi viviamo senza pena e senza inquietudine; e noi per l' opposito siamo sempre occupati di noi stessi, e non diamo a Dio la menoma parte dei nostri giorni.

V. 3. e 4. *Se qualcuno insegna altrimenti, e non s'attiene alle sane parole del Nostro Signor* GESU' CRISTO, *e alla Dottrina ch' è secondo la pietà, è un gonfio, che non sa nulla*, ec. S. Paolo dice altrove [1], *che la scienza gonfia, e che la carità edifica*; ma la Dottrina che ha il Salvator del Mondo per autore, gli Apostoli per Maestri, e la pietà per fondamento, non è una Dottrina nè una scienza che gonfia, ma che edifica e che si conserva nell' umiltà. *Se noi avessimo il nostro essere da noi stessi*, dice S. Agostino [2], *daremmo altresì a noi stessi la sapienza, e non saremmo in niuna maniera in pena di riceverla da altri per la strada della Dottrina e dell' istruzione. Ma perchè abbiamo da Dio quel che siamo, dobbiamo da lui esser istrutti e illuminati della cognizione della verità. Essendo egli il nostro Creatore, è necessario che sia altresì il nostro Dottore e il nostro Maestro, come dev' esser l' oggetto della nostra felicità.*

Non si dee dunque cercar nella scuola dei Filosofi la vera Dottrina che rende l' uomo beato; poichè certa cosa è, che gli stessi Saggi dell' antichità Pagana non aveano altro lume, se non quello che ricevevano dall' alto; e se in mezzo ai loro errori hanno eglino conosciute alcune verità, e ne hanno fatto parte agli altri, nè essi nè i loro discepoli non hanno potuto apprenderle se non da colui, ch' è il vero Maestro degli Angioli e degli uomi-

[1] 1. Cor. 8. 1. [2] De Civ. Dei l. 11. c. 23.

mini, e che in qualità di prima e di suprema verità *ha la sua cattedra in Cielo, d' onde ammaestra i cuori*, come dice S. Agostino [1].

La scienza della salute non si trova neppur nella legge di Mosè; la legge fu data all' uomo per convincerlo ch' egli era infermo, laddove credeva egli d' esser sano; gli fu data per fargli conoscere il suo peccato, e non per guarirlo. Ora la differenza che passa tra la morale dei Filosofi e dello stesso Mosè, e quella che GESU' CRISTO ci ha data nel suo Vangelo, è, che le due prime sono rimaste sterili e infruttuose, perchè erano destitute dello spirito di grazia; ma quella di GESU' CRISTO, è potente ed efficace perchè egli medesimo ci ammaestra per mezzo del suo spirito, e ce la fa compiere ispirandoci il suo amore; di modo che possiamo dire: *Beato* [2] *colui che tu ammaestri, o Signore, ed a cui insegni la tua legge*.

Questa dottrina, *ch' è secondo la pietà*, è dunque la sola che nodrisce l' anima, che la purifica, che la risana, e che l' arricchisce di tutte le virtù; chi se ne allontana, e chi non l' abbraccia, *è un superbo, e non sa niente*; la superbia è nell' anima ciò che l' enfiagione è nel corpo; e siccome quelli, che hanno il corpo gonfio, non godono salute; così l' anima ch' è gonfia d' orgoglio, è languida ed inferma.

Ciò appunto succede a coloro, i quali non avendo alcun gusto per le sante massime di GESU' CRISTO, si pascono di vane scienze, che non possono ispirare se non la vanità e la dimenticanza di Dio. Anche quei medesimi, che sono impegnati ad insegnare le scienze profane, devono considerarle come lacci pericolosi e come ostacoli alla salute; perocchè se non si è altronde riempiuto d' uno spirito di pietà, che richiama tutto ai principii della Religione, non vi si attende d' ordinario se non con uno spirito di curiosità, e per cercarvi una vana soddisfazione, assai opposta alle disposizioni d' un' ani-

[1] *Tract. in Joan.* [2] *Ps. 93.*

anima veramente Cristiana ; lo che ha fatto dire a S. Agostino [1], che queste sorti di scienze erano piene di vanità e d'una rea curiosità : *Ubi plurimum supervacuæ vanitatis, & noxiæ curiositatis*.

Non si può forse dire lo stesso anche nella Filosofia, le cui curiose ricerche cagionano soventi volte tante pene a coloro che la studiano, senza scoprir quasi niente che non sia soggetto a grandi contraddizioni ? Questa incertezza ha prodotte tante sette diverse, le quali hanno sempre cagionato molto disturbo nelle Repubbliche, a motivo *delle quistioni e delle contese di parole*, che hanno eccitato tra loro *le invidie*, *i contrasti*, *e le maldicenze*, di cui parla l'Apostolo, perchè ignoravano eglino la scienza salutare, che GESU' CRISTO, il nostro Mediatore, è venuto a insegnarci, e credendo d'esser saggi, *andavano dietro alla vanità dei loro discorsi*, *e il loro cuore insensato era pieno di tenebre*.

Da questa sorgente corrotta d'orgoglio e d'ignoranza sono venute anche le eresie, le quali hanno fatto nella successione dei secoli tante stragi nella Chiesa, perchè gli autori di queste sette perniciose, non volendo esser discepoli di GESU' CRISTO umile, e non volendo imparare da lui *la santa Dottrina ch' è secondo la pietà*, si sono eretti in maestri, e si sono formati dei discepoli, i quali si sono divisi in molte sette ; come hanno fatto in questi ultimi tempi i Luterani e i Calvinisti, i quali sono per lo meno tanto divisi tra loro, quanto lo sono dai Cattolici, perchè non vogliono eglino giudicar della Dottrina se non per mezzo del loro proprio spirito.

Attacchiamoci dunque alla scienza che s'impara nella meditazione delle Scritture, e nella lettura dei Padri, e che si perfeziona coll'orazione ; non ci separiamo dalle regole che la Chiesa ci ha prescritte, e che la fede ci ha manifestate, e custodiamo questo deposito con molta

[1] *Lib.* 14. *de Trin. c.* 1.

ta umiltà. Ogn' altra condotta non è propria se non a gonfiare d' orgoglio, a corrompere lo spirito, e ad impegnare in quistioni e in dispute dannose, d' onde nasce ogni sorte di disordine e di confusione.

℣. 5. sino al ℣. 8. *Che sono privi della verità, e che riguardano la pietà qual cosa da trar guadagno*, ec. E' carattere degli eretici il procurarsi vantaggj temporali a spese della verità, perchè essendo eglino corrotti a motivo della loro avarizia e della loro ambizione, non temono di corrompere le sante verità per piacere agli uomini. *Eretico*, dice S. Agostino [1], *è colui che inventa o che segue opinioni false e nuove per acquistar qualche vantaggio temporale, e soprattutto per innalzarsi a qualche grado d' onore, che lo ponga sopra gli altri.* Ma se vogliamo prestar fede al medesimo Padre, hannovi molti tra gli stessi Cattolici, i quali credono che la Religione Cristiana debba servir loro di mezzo per accrescere le loro ricchezze e per moltiplicare i loro divertimenti: *Inter [2] Catholicos quoque multi sunt, qui etiam putant sibi ad augendas opes suas, & multiplicanda delectamenta religionem suffragari debere Christianam.* Si possono mettere in questo numero, secondo i Padri, coloro che s' impegnano nello stato Ecclesiastico in vista di divenirvi ricchi, e di vivere più agiatamente nel Mondo; e coloro che riguardano gli Ordini Sacri, come un' occasione o un' arte per guadagnarsi il vitto: *Victus parandi occasionem & subsidium hunc ordinem esse judicantes*, dice S. Gregorio Nazianzeno [3]; oppure coloro che s' ingeriscono da se stessi nel governo delle anime, mossi unicamente dalla loro cupidigia: *Sua cupiditate culmen regiminis rapiunt*, come parla il Pontefice S. Gregorio [4].

Che può mai provenire da un ingresso sì interessato, e da

[1] *De utilit. cred. c. 1.*
[2] *Ep. 79. ad Hilar.*
[3] *Apol. 1.* [4] *1. par. Pastor. c. 1.*

e da un traffico sì vergognoso delle loro funzioni? Se celebrano eglino la Messa, se assistono agli Uffici, se predicano, o se amministrano i Sagramenti, possono aver altro in vista che le contribuzioni, o qualche profitto temporale che se ne ricavano? Eglino adorano Dio con un culto esteriore, con ceremonie, e colle labbra, e adorano l'interesse con un'interna adorazione, e col desiderio del cuore, dove risiede il vero culto. „ Questi „ sciagurati, dice S. Bernardo [1], fabbricano, per servirmi di quest'espressione, nella fornace dell'avarizia, gli obbrobrii, gli sputi, gli schiaffi, i chiodi, „ la lancia, la Croce della Morte di GESU' CRISTO; „ prostituiscono tutte queste cose all'acquisto d'un vergognoso guadagno; e sì affrettano di metter nella loro borsa il prezzo della Redenzione del Mondo: *Pretium universitatis suis marsupiis includere festinant*. „ Diversi da Giuda solamente in questo, continua il Padre, ch'egli si contentò d'un certo numero di danari per prezzo di queste cose; ed eglino, per una cupidigia molto più insaziabile, esigono somme infinite „ di dinaro; si riposano sull'amore di questi falsi beni, „ seppure la cura che hanno di conservarli o di aumentarli permette loro di prendere un momento di riposo, e non tengono alcun conto della perdita o della „ salute delle anime: *Harum in amore quiescunt; animarum nec casus reputatur, nec salus*.

„ Iddio non ci ha stabiliti in questo Mondo se non „ per acquistar la vita eterna per mezzo della pietà, „ la quale in questo senso *è un gran guadagno*; coloro „ che cercano nel servigio di Dio altri vantaggj, saranno scacciati da GESU' CRISTO, come i venditori „ e i compratori furono da lui scacciati dal Tempio di „ Gerusalemme ".

℣. 8. *Avendo dunque di che alimentarci e di che coprirci, siamne contenti*. E' senza dubbio una gran follia il

[1] *Serm.* 10. *in Cant.*

il desiderar molto, quando si può esser contenti di poco; eppure questa follia è sì ordinaria, che si trovano più persone, le quali non potendo godere del troppo che hanno, ne cercano anche di vantaggio, che non se ne veggano di quelle che si contentano di ciò che loro basta. Giova ascoltar S. Bernardo, che deplora questa cecità anche negli stessi Ecclesiastici; quel ch' egli ne dice, può convenire egualmente a questi nostri tempi che ai suoi.

„ Il numero delle persone dabbene, dice il Padre [1],
„ non è mai stato più scarso che al presente, e non vi
„ fu Secolo che ne sia stato più spoglio del nostro. Passo
„ sotto silenzio la vile e l' abbietta moltitudine dei
„ figliuoli di questo Secolo, e voglio che fissiamo gli
„ occhi sopra coloro che si riguardano come le Colonne
„ della Chiesa, e ne vedremo qualcuno, tra quelli
„ che ci furono dati per illuminar le nazioni, il quale
„ dall' alto del candeliere, dov' è stato collocato, rende
„ fumo in vece di luce. Dove troverete voi quelle lampade
„ luminose che illuminano la casa di Dio, seppure
„ non pretendete di mettere in questo numero coloro
„ che s' immaginano che la pietà debba servir loro
„ di mezzo per arricchire, e che cercano nell' eredità
„ del Signore i loro proprii interessi, e non quelli di
„ GESU' CRISTO? Dove mi si troverà un Ecclesiastico,
„ che si contenti del necessario, e che disprezzi
„ le cose superflue? Eppure S. Paolo ha imposta ed
„ intimata la legge a tutti gli Ecclesiastici, che pretendono
„ d' essere i successori degli Apostoli: *Avendo*,
„ dic' egli, *di che alimentarci e di che coprirci*; *dobbiamo
„ esser contenti*: dove si trova egli questo regolamento?
„ Si legge nei libri, ma chi l' osserva? Frattanto
„ è scritto del Giusto [2], ch' egli porta la legge nel suo
„ cuore, e non sulle labbra. Contuttociò quand' anche
„ voi

[1] *Bernard. in Præfat. vitæ S. Malach.*
[2] *Ps.* 36.

„ voi osservate questo regolamento alla lettera, non sareste ancora arrivati al primo grado della perfezione; perocchè chi è perfetto, è sempre pronto ad astenersi anche del necessario; ma ciò ci vien proposto in vano. Volesse Iddio che fossimo capaci di metter limiti al nostro superfluo, e che non formassimo desiderj all' infinito pei beni del Mondo. Ma che, continua il Padre, non si trovano dunque tra il Clero di quelli, che mettono limiti ai loro desiderii, e che si contentano del necessario? Sì certamente che se ne trovano, quantunque sia raro il trovarne; ma ciò dee forse contentar coloro che amano la Chiesa? Noi cerchiamo tra gli Ecclesiastici un uomo d' una virtù sì eccellente, che sia capace di salvarne molti, ed abbiamo pena a trovarne di quelli che possano salvar se stessi. Dove siamo noi arrivati, che sia necessario riguardar come un uomo dabbene colui, che non è affatto malvagio? *Optimus hodie est, qui non est nimis malus* ".

Non già che al tempo di S. Bernardo, egualmente che nei Secoli sequenti, non vi fossero molti Santi Vescovi, che sono stati il modello non solo d' un perfetto disinteresse, ma altresì di tutte le altre virtù; e non si può dubitare che non ve ne sieno anche nel nostro di quelli, che camminano sulle tracce di que' gran Santi; ma il numero è scarso in confronto di quelli che facevano gemere S. Bernardo al suo tempo.

℣. 9. sino al ℣. 12. *Imperocchè quelli che vogliono divenir ricchi, cadono nella tentazione, e nel laccio del demonio, e in molti desiderii disutili e nocivi*, ec. S. Paolo non dice ciò generalmente dei ricchi, ma di coloro che vogliono divenirlo; egli biasima la cupidigia, e non i beni; perocchè è avarizia il voler esser ricco, e non esserlo. Hannovi di quelli, che essendo ricchi, dispensano saggiamente le loro ricchezze, le disprezzano e le danno ai poveri. L' Apostolo non indica in questo luogo cotali persone, perchè non vogliono elleno dive-

venir ricche. Ma è cosa rara trovarne di questo genere. I Re, i Principi, i particolari, i poveri e i ricchi; gli uomini, le donne, i fanciulli sono tutti infetti di questa peste, dice S. Giangrisostomo; nè si vede alcuno che si liberi da questa tirannia; quantunque tutti declamino continuamente contro l'avarizia, niuno però pensa ad esentarsene.

Chi non tremerà alla vista del pericolo, di cui l'Apostolo minaccia coloro che desiderano di farsi ricchi? *Caderanno*, dic' egli, *nella tentazione e nei lacci del diavolo?* Sulle quali parole S. Bernardo dice egregiamente [1]: *E' dunque possibile che le ricchezze sieno lacci del demonio? Oimè!* dice il Padre, *quanto pochi si trovano, che si consolino d'esser liberati da questi lacci; e quanti se ne trovano per l'opposito, che si lagnano di non esservisi abbastanza imbarazzati, e si affaticano per quanto possono d'impegnarsi e d'involgersi sempre più in questi lacci!*

Che se questa minaccia non vi spaventa, dice S. Agostino [2], udite quel che segue: *I desiderii di coloro che vogliono farsi ricchi, li precipitano nella perdizione e nella dannazione*; e ciò non vi spaventa? Ascoltate quest' altre parole: *Imperocchè l'avarizia è la sorgente di tutti i mali*. E che dunque, ricchi del secolo, e voi che siete dominati dall' amor delle ricchezze, non temete voi dunque di cadere nell' abisso della perdizione e della dannazione? Non temete che abiti in voi l'avarizia ch' è la radice di tutti i mali? *Mergi non times in interitum & perditionem? Non times radicem omnium malorum avaritiam?* Che temete voi dunque? Temete almeno quel che segue, cioè che coloro, che ne sono posseduti, *si allontanano dalla fede, e s' imbarazzano in molti dolori*. Queste minacce sono terribili; ma oimè! quanto poco effetto non fanno esse sopra d'un cuore ch' è posseduto dall' amor delle ricchezze!

L'Apo-

[1] *In Ps. Qui habitat*. [2] *Serm. de temp.* 205.

L'Apostolo parla a tutti i Cristiani, ma principalmente ai Pastori ed ai Ministri di GESU' CRISTO; perocchè a motivo di que' falsi Dottori, di cui ha ripresa l'avarizia, è entrato egli in questa materia. Ora è assai raro, che un Ecclesiastico, il quale si è intruso nella Chiesa per cercarvi uno stabilimento, e per vivervi nell'abbondanza e nei comodi della vita, se ne corregga e ne faccia penitenza. Un Ecclesiastico di tal sorte, giusta la riflessione d'Origene [1], si può paragonare a Giuda; perocchè GESU' CRISTO avea data in custodia la sua borsa a quel discepolo avaro, dice questo grand'uomo, affinchè avendo egli in sua disposizione quel dinaro, la sua passione si rallentasse; ma in vece di cavar profitto da quest'eccesso di bontà, la sua avarizia lo portò sino a rubare al suo Maestro, e sino a venderlo a prezzo di dinaro. Gli Ecclesiastici avari, non fanno eglino lo stesso? GESU' CRISTO li colma di beni, e di tanta abbondanza di beni, che non ne avrebbero tanta nel secolo; eppure tutto ciò sminuisce forse la loro cupidia? Non rubano eglino a GESU' CRISTO, come Giuda, quel che non danno ai poveri? E non vendono ai popoli il prezzo della Redenzione del genere umano, disponendo secondo il loro proprio interesse di tutto ciò che vi ha di più santo nella Religione? Si può giustamente temere che coloro, che vivono in questo stato funesto, non muojano, come Giuda, nella disperazione della loro salute.

℣. 12. sino al ℣. 17. *Sia tu valoroso Atleta nel buon certame della fede; cogli il pallio di vita eterna*, ec. Un Cristiano è come un soldato circondato per ogni parte da nemici, contro i quali dev'egli continuamente combattere, se non vuol perire e lasciarsi vincere; ed havvi anche questa differenza, che un Soldato non ha se non nemici, che sono fuori di lui; ma un Cristiano ne ha dentro di se stesso, ed egli medesimo è il suo

[1] *Comm. in Cant. hom.* 40.

ſuo maggior nemico; „ *perocchè* [1] *la carne ha deſiderii*
„ *contrarii a quelli dello ſpirito*; quanto più queſto ne-
„ mico ci è familiare , dice S. Bernardo [2], tanto
„ il combattimento, è più pericoloſo e la guerra più
„ inteſtina. Noi non poſſiamo nè fuggire nè metter in
fuga queſto nemico crudele: *Hoſtem hunc crudeliſſimum*
nec fugere poſſumus , nec fugare; ſiamo coſtretti a portarlo
per tutto, perchè è attaccato a noi ſteſſi ; e quel
ch'è anche più pericoloſo e il più deplorebile, è , che
noi medeſimi ſiamo obbligati di conſervar il noſtro
nemico, e non ci è permeſſo di diſtruggerlo . Per
la qual coſa dobbiamo vegliare con gran diligenza e ſtar
in guardia per non reſtar ſorpreſi dalle inſidie ch' egli
ci tende in un'infinità di maniere . Imperocchè queſto
nemico domeſtico paſſa ſoventi volte d' intelligenza
collo ſteſſo demonio, per ſuſcitarci occaſi oni di perderci.

„ Il piacere [3] ci preſenta mille allettamenti , e ſi
„ offre a noi ſotto mille aſpetti diverſi , per abbagliare
„ gli occhi dell'anima noſtra. I vezzi dell' amore procu-
„ rano d' inſinuarſi in noi da una parte , il deſiderio
„ delle ricchezze s' intrude dall'altra ; le delizie indebo-
„ liſcono la noſtr' anima, la pigrizia la rilaſſa , la glo-
„ ria la incanta, la collera la infiamma , l' ambizione
„ e il deſiderio di dominare la traſportano. Tutte que-
„ ſte paſſioni ſi preſentano con un volto sì ridente e sì
„ piacevole, che ſono, come ſicure di guadagnar tut-
„ te le perſone carnali, che non ſi tengono ferme nell'
„ amor della verità.

„ Se ſiamo dunque delicati, molli, pigri , poco ac-
„ coſtumati alla fatica , preſenteremo ſubito la mano
„ agli allettamenti ingannevoli del piacere. Succede ap-
„ punto come dei pubblici combattimenti : ſe un atleta
„ non è poſſeduto dal deſiderio di riportar la corona ,
„ e ſe non è animato da queſta paſſione, ſi laſcierà egli
na-

[1] *Gal.* 5. 17. [2] *Serm. in Dom.* 6. *poſt Pent.*
[3] *Chryſoſt. hom.* 6.

„ naturalmente trasportar dal piacere degli eccessi del
„ mangiare e del bere, e diverrà così un atleta debo-
„ le; laddove un altro che non ha desiderii e pensieri
„ se non per la corona, soffre mille colpi esercitando-
„ si, e resiste con giubilo a penosissime fatiche, per-
„ chè la speranza del futuro lo sostiene continuamen-
„ te, " ec.

℣. 17. sino al ℣. 20. *Dà per massima ai ricchi di questo mondo di non la portar alta, di non confidar nell' incerto delle ricchezze*, ec. L'Apostolo indica in questo luogo due gran mali che sono d'ordinario inseparabili dalle ricchezze, la superbia, e la fiducia in se stesso. Non havvi frutto nè grano che non abbia il suo verme, dice S. Agostino [1]: il primo verme delle ricchezze è la superbia: *Primus vermis divitiarum superbia*. Egli la chiama altrove [2] la malattia delle ricchezze: *Morbus divitiarum est superbia magna*. Quest'è ciò ch'è maggiormente da temere nell'abbondanza; perocchè è qualche cosa di grande il non esser assalito da quest'infermità in mezzo alle ricchezze: *Grandis animus est qui inter divitias isto morbo non tentatur*. Quest'infermità è un'idrope che rende gonfi *i ricchi di questo mondo*; laddove coloro che sono ricchi secondo Dio, e che sono stati arricchiti della povertà di colui, che si è fatto povero per amor nostro, sono pieni internamente, e non hanno che disprezzo per le ricchezze esterne che possedono. Supponghiamo dunque, con S. Agostino, due persone ricche dei beni di questo mondo, una delle quali si glorii delle sue ricchezze, e l'altra non ne faccia alcun caso; elleno rassomigliano, dice il S. Dottore, a due botti, una delle quali è piena e l'altra vuota; quella ch'è piena non è mossa che a fatica, ma l'altra si trasporta facilmente: hanno ambedue la medesima grandezza, ma non hanno ambedue la medesima pienezza; quella ch'è piena al di dentro non manda esternamente alcun

[1] *Serm. de temp.* 205. [2] *Serm. de temp.* 212.

e dà anche se stesso con tutte queste cose. Tutto mi è pregiudiciale fuor di te, dic' egli altrove [1], ed ogni abbondanza, che non è il mio Dio, non è per me che indigenza e povertà. Se dunque desiderate ricchezze [2], sospirate dietro a quelle che sono sempre stabili, e che si acquistano per mezzo delle opere buone. *Fatevi dei tesori nel cielo* [3], *dove i ladri non li disotterran, nè li rubano*. Per mezzo della liberalità verso i poveri si arriva alla vera vita, ch'è il frutto delle opere buone per mezzo delle quali possiamo acquistarla.

℣. 20. 21. *O Timoteo, custodisci il deposito, evitando le profane novità di vocaboli*, ec. Un deposito che sia dato in custodia, deve esser prezioso, e custodito con tanta gelosia, che non si diminuisca in niente. S. Basilio, parlando di questo sacro deposito, diceva al Prefetto dell' Imperatore Valente: *Quelli che sono stati nodriti delle divine Scritture, non soffrono che si perda una sola sillaba di quelle sante regole; ma sono pronti a soffrire qualunque genere di morte per conservarle*.

Di fatto, è GESU' CRISTO medesimo che ha confidato questo deposito alla sua Chiesa, e lo ha egli posto in mano degli Apostoli e dei Vescovi, perchè lo custodiscano con gran diligenza. „ Perciò chi si prepara ad „ annunziar la verità, dee andar a cercare in quelle „ sorgenti affatto celesti le ragioni di ciò che vuol an„ nunziare, dice S. Gregorio [4], dev' egli fondar tutto „ quel che dice sull'autorità divina, e su questa sacra ba„ se dee innalzar l'edificio spirituale di tutti i suoi di„ corsi. Imperocchè soventi volte gli Eretici, volendo „ stabilire i loro errori, avanzano cose, che non sono „ in verun modo fondate sull' autorità dei Libri sacri; „ lo che obbliga S. Paolo, quell' eccellente Predicatore „ della verità, a dar quest' avviso al suo discepolo: *O* „ *Timoteo, custodisci il deposito*, ec. perchè gli eretici, „ vo-

[1] *Lib.* 13. *Conf. c.* 8. [2] *Chrysost. hom.* 6.
[3] *Matth.* 6. 29. [4] *Mor. l.* 18. *c.* 14.

AVVISO

SULLA II. EPISTOLA A TIMOTEO.

S. Paolo, essendo a Roma in prigione, e abbandonato da quasi tutti i suoi discepoli, o perchè alcuni di loro stanchi, e spaventati della persecuzione erano ritornati al secolo, o perchè gli altri erano stati costretti di separarsi dall' Apostolo per adempiere i doveri del loro Apostolico ministero; si riputò in debito di scriver questa seconda Lettera a Timoteo, per sollecitarlo a venirlo a trovare prima del verno insieme con Marco, e a portargli il suo mantello, i suoi libri, e le sue membrane. Lo prega dunque a venire colla maggior celerità possibile, assicurandolo ch' egli è sul punto di compiere il suo corso, e d' essere immolato a GESU' CRISTO per mezzo del martirio, predice per incidenza a questo fedele discepolo le diverse eresie che turberanno la Chiesa, e da quante persecuzioni resterà ella turbata; lo anima anticipatamente a sostenere con zelo e con fermezza i travagli, che dovrà soffrire; lo esorta a predicar il Vangelo ad onta di tutta la resistenza del demonio, a perseverar nella fede ch' egli ha ricevuta da' suoi maggiori, a corrispondere alla buona educazione che gli fu data dalla sua infanzia, ad affezionarsi sempre più alla lettura ed alla meditazione delle sante Scritture, a fuggir l' aria contagiosa della gioventù, a conservar fedelmente e senza alterazione il sacro deposito della fede, ed a procurar di confidarlo a persone fedeli, che possono deporlo anch' esse in mano d' altre. Gli comanda di diffidar di sè stesso e di fuggire con ogni diligenza i falsi dottori, gli eretici, e nominatamente Figello, Ermogene, Alessandro il cuojajo, Imeneo e Fileto, ma si loda molto di Onesiforo, ch' era andato a con-

conſolarlo nelle ſue catene. L'Apoſtolo propone dopo ſe ſteſſo al ſuo diſcepolo come un eſempio della pazienza e coſtanza ch'egli dee avere nei travagli, nelle pene, e nelle perſecuzioni, alle quali ſarà eſpoſto predicando il Vangelo. Finalmente lo aſſicura, ch'ei ſi ricorda continuamente dell'attacco e dell'affetto ch'egli ha ſempre avuto per lui; e termina queſta Lettera con alcuni ſaluti da parte ſua e da parte di coloro che ſono con lui, e ſaluta anche i fratelli che ſono con Timoteo.

Il ſentimento più probabile è, che l'Apoſtolo abbia ſcritta queſta Lettera nella ſua ultima cattività, l'anno 33. dalla Paſſion di GESU' CRISTO e l'anno 66. dell'Era volgare.

EPISTOLA II.

DI S. PAOLO APOSTOLO

A TIMOTEO.

CAPITOLO I.

1. *PAulus Apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, secundum promissionem vitæ, quæ est in Christo Jesu,*

2. *Timotheo charissimo filio, gratia, misericordia, pax a Deo Patre, & Christo Jesu Domino nostro.*

3. *Gratias ago Deo, cui servio a progenitoribus in conscientia pura, quod sine intermissione ha-*

1. PAolo Apostolo di GESU' CRISTO per voler di Dio, secondo la promessa di vita, che è in CRISTO GESU',

2. a Timoteo carissimo figlio, grazia, misericordia, pace da Dio Padre, e da CRISTO GESU' Signor nostro.

3. A Dio, a cui i miei progenitori han servito, ed io servo con pura coscienza, io rendo grazie, che del conti-

nuo io abbia te presente alla memoria nelle mie orazioni, notte, e giorno;

4. memore delle tue lagrime, desideroso di vederti, per essere ricolmato d' allegrezza;

5. rappresentandomi alla memoria quella fede non finta, che è in te, e che fu pria sì costante in Loide tua avola, ed in tua madre Eunice; e son persuasissimo, che ella è anche in te.

6. Perlochè io t' avverto a ravvivar quel fuoco della grazia di Dio, che tu hai ricevuta per la imposizione delle mie mani.

7. (*a*) Imperocchè Dio non ci ha dato spirito di timidità, ma di fortezza, e di amore, e di ritenutezza.

8. Non recarti pertanto a vergogna la testimonianza del Signor nostro, nè me suo prigioniero; ma prendi parte ai travagli del Vangelo, secondo la virtù, che è data da Dio;

9. (*b*) il quale ci ha liberati, e ci ha chiamati per la sua santa vocazione, non già secondo le opere nostre, ma secondo il suo decreto, e grazia

beam tui memoriam in orationibus meis, nocte ac die,

4. desiderans te videre, memor lacrymarum tuarum, ut gaudio implear,

5. recordationem accipiens ejus fidei, quæ est in te non ficta, quæ & habitavit primum in avia tua Loide, & matre tua Eunice, certus sum autem quod & in te.

6. Propter quam causam admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum.

7. Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis, & dilectionis, & sobrietatis.

8. Noli itaque erubescere testimonium Domini nostri, neque me vinctum ejus: sed collabora Evangelio secundum virtutem Dei,

9. qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam

(a) *Rom.* 8. *v.* 15.
(b) *Tit.* 3. *v.* 5.

tiam quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora sæcularia;

10. *manifestata est autem nunc per illuminationem Salvatoris nostri Jesu Christi, qui destruxit quidem mortem, illuminavit autem vitam, & incorruptionem per Evangelium:*

11. *in quo positus sum ego prædicator, & Apostolus, & magister gentium.*

12. *Ob quam causam etiam hæc patior, sed non confundor. Scio enim, cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem.*

13. *Formam habe sanorum verborum, quæ a me audisti in fide, & in dilectione in Christo Jesu.*

14. *Bonum depositum custodi per Spiritum sanctum, qui habitat in nobis.*

15. *Scis hoc, quod aversi sunt a me omnes qui in Asia sunt, ex qui-*

zia che è stata a noi data in CRISTO GESU' innanzi i tempi dei secoli;

10. e che ora è resa cospicua per la comparsa del Salvator nostro GESU' CRISTO, il quale ha distrutta la morte, ed ha messa in luce la vita e l' immortalità pel Vangelo:

11. (*a*) a che io sono costituito predicatore, ed Apostolo, e Maestro delle Genti.

12. Per tal cagione ancora io soffro quel che soffro, ma non mi vergogno. Imperocchè io sò a chi io ho affidato il mio deposito, e son persuasissimo che egli è possente da custodirmelo per quel *gran* giorno.

13. Abbi per esemplare le sane instruzioni che da me tu udisti intorno la fede, e la carità che è in CRISTO GESU'.

14. Custodisci questo bel deposito, per virtù dello Spirito Santo, che abita in noi.

15. Tu sai, che tutti quelli che sono nell' Asia, si sono ritratti da me, tra i quali v'è

(a) *Tim. 2. v. 7.*

v' è Figello, ed Ermogene.

16. (a) Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesiforo, poichè egli spesse volte mi ha ricreato, e non s'è recato a vergogna la mia catena;

17. ma essendo venuto a Roma, mi ha con sollecitudine cercato, e m' ha trovato.

18. Concedagli il Signore di trovar misericordia appo il Signore in quel *gran* giorno. E quanti servigi egli ha a me resi in Efeso, tu molto bene lo sai.

bus est Phigellus, & Hermogenes.

16. *Det misericordiam Dominus Onesiphori domui, quia sæpe me refrigeravit, & catenam meam non erubuit:*

17. *sed cum Romam venisset, sollicite me quæsivit, & invenit.*

18. *Det illi Dominus invenire misericordiam a Domino in illa die. Et quanta Ephesi ministravit mihi, tu melius nosti.*

(a) *Infr.* 4. *v.* 19.

SENSO LITTERALE.

V. 1. PAolo *Apostolo di GESU' CRISTO per voler di Dio, secondo la promessa di vita, che è in CRISTO GESU'. Paolo, per voler di Dio.* Vedi un simile principio di molte altre Lettere.

Apostolo di GESU' CRISTO; vale a dire, che non si è ingerito da se stesso nella carica d'Apostolo, ma che vi è entrato per un espresso comando di Dio, e con una vocazione affatto particolare e straordinaria.

Secondo la promessa della vita eterna, che Dio avea da tutta l'eternità promessa a' suoi eletti, e ch' egli ha ma-

manifestata in questi ultimi tempi, inviando il suo proprio Figliuolo.

Che noi, che siamo Fedeli, abbiamo fin d'ora in isperanza, e che avremo in effetto dopo il corso di questa vita; in GESU'. CRISTO, mediante la fiducia che abbiamo ne' suoi meriti, e la stretta unione che abbiamo con lui, come membri uniti al loro capo per mezzo della carità.

℣. 2. *A Timoteo carissimo figlio, grazia, misericordia, pace da Dio Padre, e da CRISTO GESU' Signor nostro. A Timoteo carissimo figliuolo*, nella fede. Vedi Tit. 1. 1.

Da Dio il Padre, e GESU' CRISTO *Signor Nostro*; a te sia data *la grazia*, continuando a proteggerti, a soccorrerti, ed a renderti ognora più santo.

La misericordia, rimettendoti i tuoi peccati, avendo anche i più santi bisogno di dimandarne ogni giorno perdono a Dio: *Si dixerimus* [1] *quoniam peccatum non habemus, &c.* ed altrove: *Pax* [2] *super illos, & misericordia, & super Israel Dei.*

E la pace della conscienza, ch' è la conseguenza e l'effetto della grazia e della misericordia, essendo quasi impossibile, che chi ha ricevuto un sì gran bene, non goda nella sua conscienza d'una profonda pace. Giova osservare, che quantunque S. Paolo in tutte le salutazioni delle sue Lettere, non faccia un' espressa menzione dello Spirito Santo, non lascia egli però d'esprimerlo sufficientemente per mezzo de' suoi doni, allorchè augura la grazia, la misericordia, e la pace; stante che lo Spirito Santo è inseparabile dai suoi doni, ed egli medesimo è il dono del Padre e del Figliuolo, ed è, secondo la dottrina della Chiesa, la grazia, la misericordia, e la pace sussistente, giusta il linguaggio della Chiesa: *Gratia Spiritus Sanctus ipse est remissio omnium peccatorum.*

℣. 3. *A Dio, a cui i miei progenitori han servito, ed*

[1] *Joan. v.* 8. [2] *Gal.* 6. 16.

ed io servo con pura coscienza, io rendo grazie, che del continuo io abbia te presente alla memoria nelle mie orazioni, notte e giorno. Io rendo grazie a Dio come all' autore ed al principio di tutto il bene che facciamo, *che i miei progenitori hanno seguito*. Lo scopo dell' Apostolo non è di lodar se stesso, ma d' eccitar Timoteo ad imitare, com' egli avea fatto, la fede e la perfezione de' suoi progenitori. *Imitatores* [1] *mei estote sicut*, &c. I progenitori di cui egli parla, non sono solamente Abramo, Isacco, e Giacobbe, che sono i progenitori e i padri di tutti i Giudei: *Non* [2] *qui filii carnis, sed qui filii sunt promissionis, æstimantur in semine*; ma sono principalmente il suo proprio padre e madre, i suoi avoli e i suoi bisavoli paterni o materni, ch' erano tutte persone di gran pietà tra i Giudei, come n' è una prova evidente la professione ch' essi facevano d' esser Farisei, e l' educazioue di questo S. Apostolo: *Secundum* [3] *legem Pharisæus*.

E ch' io servo con una coscienza pura; vale a dire, esente da ogni delitto e da ogni peccato volontario; perocchè riguardo ai falli leggeri e involontarii anche i più giusti non ne vanno esenti nel corso di questa vita.

Notte e giorno; giusta la pratica di tutta la Chiesa, la quale tanto nell' antico che nel nuovo Testamento, ha osservata questa forma e questo costume di pregar la notte ed il giorno: *Memor* [4] *fui nocte*, &c. *In noctibus extollite*, &c. *Erat pernoctans in oratione Dei*.

Io ho del continuo te presente alla memoria nelle mie orazioni; vale a dire, non manco mai di ricordarmi di te. L' Apostolo ne rende grazie a Dio, perchè quest' è un' opera di carità, di cui egli riconosce che Dio è l' autore e la prima causa che ce la ispira. Egli impiega altresì questo rendimento di grazie, ch' è come una spe-

cie

[1] 1. *Cor.* 11. & *alibi*. [2] *Rom.* 9. 8. & *alibi*.
[3] *Philip.* 3. 5. [4] *Ps.* 118. 55. *Ps.* 133. 2. *Luc.* 6. 12. & *alibi*.

cie di giuramento, per far vedere a Timoteo ch' ei non dice niente per esagerazione e per complimento.

Ꝟ. 4. *Memore delle tue lagrime, desideroso di vederti, per esser ricolmo d' allegrezza.* *Memore*, come s' egli dicesse: Quel che mi eccita a pensar a te così spesso, è l' ardente desiderio che ho di vederti, e questo desiderio è eccitato dalla ricordanza *delle tue lagrime*; vale a dire, delle lagrime che la persecuzione de' tuoi avversari ti faceva versare dinanzi a Dio per implorare il suo soccorso. Queste lagrime non procedono da pusillanimità, ma da un umile timor di Dio, che eccita il Fedele a rivolgersi a lui amorosamente, riconoscendo la propria sua debolezza, per dimandargli la consolazione e la forza di conservarsi costante contro la persecuzione; il troppo coraggio e l' insensibilità in queste occasioni sono piuttosto un segno d' orgoglio e di stupidezza, che non di Cristiana generosità, la quale non si allontana mai dall' umiltà e dal sentimento della propria miseria. Act. 20. 37.

Desideroso di vederti. L' Apostolo era allora quasi solo a Roma ed in prigione; aveva egli bisogno di Timoteo, perchè lo ajutasse nelle fatiche del suo Apostolato, e per confidargli prima del suo martirio le ultime sue volontà in questa materia.

Per esser colmato di allegrezza, d' un allegrezza affatto spirituale, vedendo cogli stessi miei occhi con quanta pazienza tu soffri le violenti persecuzioni. *Desidero* [1] *enim videre vos*, &c. L' effetto delle sofferenze Cristiane, oppure delle afflizioni sofferte, e delle lagrime sparse per la causa di GESU' CRISTO, è di consolare non solamente quelli che soffrono e che piangono: *Beati* [2] *qui lugent*, &c. ma altresì i veri Fedeli che ci veggono a soffrire: *Sive* [3] *autem tribulamur pro vestra consolatione*, &c. S. Paolo desiderava di veder Timoteo, non per rallegrarsi della sua afflizione, ma per congratularsi con esso lui della sua costanza in soffrire, e dell' eterna ri-

[1] *Rom.* 1. 11. [2] *Matth.* 5. 5. [3] 1. *Cor.* 1. 6.

ricompensa ch' egli ne doveva ricevere; come appresso a poco egli si rallegrava non della tristezza dei Corinti, ma dell' effetto salutare ch' ella avea prodotto in loro: *Gaudeo* [1] *non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam.*

℣. 5. *Rappresentandomi alla memoria quella fede non finta, che è in te, e che fu pria sì costante in Loide tua avola, ed in tua madre Eunice; e son persuasissimo, che ella è anche in te. Rappresentandomi.* Quest' è un altro motivo del desiderio ch' egli ha di veder Timoteo, ch' è quasi simile a quello ch' egli avea di vedere i Romani: *Id est* [2] *simul consolari in vobis, &c.*

Quella fede non finta, esente da ipocrisia e da simulazione, ch' è accompagnata dalle opere buone, e che pratica quel che crede; dove che la fede ch' è mescolata colla finzione e coll' ipocrisia, professa bensì di credere in Dio, ma rinunzia a questa professione colle opere, non volendo sottomettersi ai suoi comandamenti: *Confitentur* [3] *se nosse Deum, factis autem negant.*

Ch' è in te, che fu prima sì costante in Loide tua avola, e in Eunice tua madre; lo che egli dice, per eccitar Timoteo a non degenerare dalla fede e dalla virtù di quelle sante donne, ch' erano Giudee di nazione, e Cristiane di Religione.

E sono persuasissimo, per la cognizione che ho di te, dal tempo che sei stato sotto la mia condotta, *che ella è anche in te* a loro esempio. L' Apostolo aggiugne queste parole per sempre più assodar Timoteo nella fede, e per animarlo alla pazienza ed alla tolleranza.

℣. 6. *Per lo che io t' avverto a ravvivar quel fuoco della grazia di Dio, che tu hai ricevuta per la imposizione delle mie mani. Per lo che*, siccome io conosco la sincerità della tua fede, e la santa disposizione del tuo cuore, non mi faccio difficoltà ad esortarti, come un maestro esorta il suo discepolo, *a ravvivar quel fuoco*, vale a dire, a renderlo più attivo; perocchè siccome Ti-

[1] *Ibid.* 7. 9. [2] *Rom.* 1. 12. [3] *Tit.* 1. 16.

Timoteo dovea sostenere gravissime persecuzioni, ch' erano capaci d' estinguere in lui questo fuoco della grazia di Dio, e siccome incominciava egli a rallentarsi per lo timore, l' Apostolo lo avverte a star in guardia, ed a procurare di tempo in tempo di riaccenderlo, affinchè non venisse ad estinguersi.

Della grazia di Dio. Grec. χάρισμα τοῦ Θεοῦ, *donum Dei*. Questo fuoco della grazia di Dio è il dono di fervore e di forza, che i Vescovi ben disposti e chiamati da Dio, com' era Timoteo, ricevono nell' ordinazione, per superare e per consumare, per dir così, tutte le difficoltà che incontrano nel loro ministero: questo dono ha diversi gradi, secondo la disposizione che Dio trova, e ch' egli ha posta nei soggetti che lo ricevono, e può aumentarsi in appresso o diminuirsi, egualmente che tutti gli altri doni, secondo la fatica e la cooperazione di colui, che lo ha ricevuto; e perciò l' Apostolo esorta Timoteo a non trascurarsi, ma a procurar continuamente d' accrescere in se stesso questa grazia.

Che hai ricevuta per l' imposizione delle mie mani, allorchè ti ho ordinato Sacerdote, e dopo Vescovo. Vedi i Padri e gli Scolastici su questa imposizione delle mani.

℣. 7. *Imperocchè Dio non ci ha dato spirito di timidità, ma di fortezza, e di amore, e di ritenutezza*. *Impeperocchè Dio non ci ha dato uno spirito di timidità*; vale a dire, Dio non ci ha ispirato la timidezza nell' ordinazione, oppure mediante l' imposizione delle mani; non è questo in noi che un puro effetto della natura corrotta, ch' è capace di farci perder la grazia di Dio.

Ma uno spirito di fortezza, per animarci e per fortificarci in tutte le difficoltà del nostro ministero.

D' amore, per superarle con giubilo e agevolmente.

E di ritenutezza, per conservarci sempre tranquilli e in una medesima uguaglianza di spirito nelle maggiori difficoltà; e giacchè abbiamo ricevuti tutti questi doni nell' ordinazione, è giusto che li facciamo valere, e che

non

non li lasciamo estinguere colla nostra negligenza e colla nostra timidezza.

℣. 8. *Non recarti pertanto a vergogna la testimonianza del Signor nostro, nè me suo prigioniero, ma prendi parte ai travagli del Vangelo; secondo la virtù, che è data da Dio.* *Non recarti per tanto a vergogna* dinazi a chicchessia, per qualunque male te ne possa provenir dal canto degli uomini, *la testimonianza del Nostro Signore*, che dei confessare, confessando francamente che credi in lui, e rendendo una testimonianza autentica e sincera dalla verità della Religione.

Nè me che sono *suo prigioniero*; vale a dire, fa delle mie catene tutta la tua gloria, poichè queste sofferenze sono gloriose. Vedi Ephes. 3. 13.

Ma prendi parte ai travagli del Vangelo; vale a dire, non ricusar di soffrire, à mio esempio, per la predicazione del Vangelo, le persecuzioni e le pene che vi sono annesse.

Secondo la virtù che è data *da Dio*; cioè secondo il grado di forza che hai ricevuto nella tua ordinazione mediante l' imposizion delle mie mani, ch' è come una specie di abito soprannaturale, mercè la grazia operante o attuale che dei sperar da Dio; poichè quest' è un mezzo necessario per adempiere il ministero, al quale sei chiamato. L' Apostolo dice ciò a Timoteo, affinchè egli non allegasse la sua impotenza e la sua debolezza come una ragione di non soffrire.

℣. 9. *Il quale ci ha liberati, e ci ha chiamati per la sua santa vocazione, non già secondo le opere nostre, ma secondo il suo decreto, e grazia che è stata a noi data in CRISTO GESU' innanzi i tempi dei secoli.* *Il quale ci ha liberati* dal peccato, dalla morte, e dall' eterna dannazione, a cui noi che siamo Fedeli, eravamo condannati, come il rimanente degli uomini, per lo peccato del nostro primo padre Adamo. Vedi Tit. 3. 5.

E ci ha chiamati; vale a dire, non solamente ci ha egli salvati, ma ci ha altresì chiamati al Cristianesimo,

per

per mostrare che Dio è autore egualmente della vocazione alla fede, che della salute.

Per la sua santa vocazione. Gre. *ad una santa vocazione*. L'Apostolo chiama qualche volta lo stato e la professione di vita, *vocazione*, perchè sembra ch' egli voglia distinguere la vocazione al Cristianesimo, ch' è uno stato divino e soprannaturale, dalle altre vocazioni, che si riferiscono ad uno stato puramente naturale; come sono quello d' esser chiamato al Regno, alla Giudicatura, alla servitù, ec. lo che s' incontra anche tra gl' infedeli, come si può vedere da quel passo dell' Apostolo: *Unusquisque* [1] *in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. L' intenzione dell' Apostolo in questo versetto e nei seguenti, è di persuadere Timoteo a soffrire coraggiosamente per il Vangelo, e di mostrargli, che avendo Iddio conferite ai Fedeli grazie così eccelse, non vi ha pena che non debbano eglino soffrire con giubilo per l' avanzamento della sua gloria e per la predicazione del Vangelo.

Non secondo le opere nostre; vale a dire, non in considerazione delle nostre proprie opere, poichè sono elleno malvage, *ma secondo il decreto* della sua volontà; cioè perchè ha egli così stabilito, oppure decretato da tutta l' eternità, senz' altra ragione che quella del suo beneplacito, ch' è la sovrana ragione; lo che si chiama la predestinazione alla salute, che contiene la preparazione dei mezzi necessarii per arrivarvi; e perciò aggiugne:

E secondo la grazia, cioè il soccorso efficace per far opere buone, che sono l' unico mezzo per acquistar la salute; perocchè siccome il decreto di salvar i Fedeli è assoluto in Dio, e siccome non è esso fondato sopra opere incerte, è necessario per salvarsi, che le buone opere, che ne sono i mezzi, si adempiano.

Che è stata a noi data in GESU' CRISTO *innanzi i tempi dei secoli*; vale a dire, destinata in considerazione dei meriti di GESU' CRISTO; *oppure*, che Dio ha

[1] 1. *Cor.* 7. 20.

ha stabilito prima di tutti i secoli di darci a suo tempo pei meriti di GESU' CRISTO, e non pei nostri, o per le nostre proprie opere.

℣. 10. *E che ora è resa cospicua per la comparsa del Salvator nostro GESU' CRISTO, il quale ha distrutta la morte, ed ha messa in luce la vita e l' immortalità pel Vangelo. E che ora è resa cospicua per la comparsa del nostro Salvator* GESU' CRISTO. Non già che questa grazia non sia stata conferita ad alcuni nell' antico Testamento; ma oltrechè non era conferita se non pei meriti futuri di GESU' CRISTO, era ella rarissima; e non era comunicata se non ad un piccolo numero di Fedeli. L' Apostolo fa vedere qual è questa grazia che si è manifestata mediante la venuta di GESU' CRISTO; e che si è scoperta agli uomini per mezzo della sua Incarnazione, e per mezzo di tutte le azioni e i misterj della sua vita.

Il quale ha distrutta la morte; cioè ha liberati tutti i Fedeli dalla morte spirituale e corporale, che regnava a motivo del peccato sopra di loro, come sopra tutti i discendenti di Adamo.

Ed ha messa in luce pel Vangelo la vita della grazia e della gloria, e i mezzi necessarj per arrivarvi; *e l' immortalità* del corpo e dell' anima, che consiste in non poter più perdere la vita corporale nè spirituale; il che non avrà luogo, nè conseguirà pienamente il suo effetto se non al tempo della Risurrezione.

℣. 11. *A che io sono costituito predicatore, ed Apostolo, e Maestro delle genti. A che*; vale a dire, per annunziar questo Vangelo, *io sono costituito Predicatore*. La funzione del Predicatore è di trattar le verità della Religione d' una maniera propria a muovere gli animi, e ad eccitare gli uditori alla penitenza e alla pratica delle Cristiane virtù.

Apostolo, per esercitar un' autorità spirituale sopra i Fedeli e sopra i ministri inferiori della Chiesa, per istabilire la verità del Vangelo coi miracoli e coi prodigii, per ordinar Pastori e ministri nella Chiesa, ec.

E mae-

E maestro, per istruire con metodo e con facilità i Fedeli intorno tutte le verità Cristiane, che sono necessarie alla salute, secondo lo stato e la professione d'ogni persona. S. Paolo era stato stabilito da Dio per far tutte queste funzioni.

Delle Genti. Vedi Gal. 2. 8.

Ṽ. 12. *Per tal ragione ancora io soffro quel che soffro; ma non mi vergogno. Imperocchè io sò a chi io ho affidato il mio deposito, e son persuasissimo che gli è possente da custodirmelo per quel gran giorno. Per tal ragione io soffro quel che soffro*; vale a dire: La predicazione di questo Vangelo, che scopre al Mondo la vita e l' immortalità, mi fa presentemente soffrire tanti mali dal canto degl' infedeli, i quali non possono sopportar coloro che vogliono illuminarli, e che sono inviati per annunziare ad essi la luce del Vangelo.

Ma non mi vergogno, non adempio con minor coraggio e con minor costanza le funzioni del mio ministero; lo che egli dice per animar Timoteo, col suo esempio, a non abbandonare le funzioni del suo ministero, a motivo delle sofferenze che lo accompagnano.

Imperocchè io so a chi ho affidato il mio deposito; questo deposito è la ricompensa eterna, che Dio riserva a coloro che avranno perseverato nel suo servigio: confidar il deposito a Dio, è assicurarsi ch' egli, essendo fedele nelle sue promesse, non mancherà di darci a suo tempo la ricompensa che ci ha promessa; questa ricompensa è chiamata deposito, perchè quantunque sia ella data da tutta l'eternità ai Fedeli eletti, Dio riserva l'esecuzione di questo dono fino al tempo ch'egli ha determinato.

E sono persuasissimo ch' egli è potente; vale a dire, ch' egli non manca nè di potere nè di volontà: *Potens est enim Deus statuere illum*, Rom. 4. 4. ad altrove, *per custodirmelo*; cioè per non mutar il disegno ch' egli ha conceputo da tutta l' eternità, di farmi godere a suo tempo della ricompensa eterna ch' io aspetto. *Sine* [1] *pa-ni-*

[1] *Ibid.* 11. 29.

nitentia enim sunt dona & vocatio Dei. Quis [1] *ergo nos separabit, &c.*

Per quel gran giorno; vale a dire, fino al giorno dell' universale Giudizio; non già che Dio aspetti a ricompensare i Fedeli fino a quel giorno, ma perchè la loro ricompensa non sarà piena se non in quel tempo, allorchè saranno eglino glorificati.

V. 13. *Abbi per esemplare le sane istruzioni che da me tu udisti intorno la fede e la carità, ch'è in GESU' CRISTO. Abbi per esemplare le sane istruzioni*, ec. vale a dire: Continua ad osservare nelle tue esortazioni la stessa maniera d'istruire, che hai veduta praticar da me, non proponendo a' tuoi uditori se non cose capaci d'edificarli.

Intorno la fede, ec. cioè: Avverti, istruendo gli altri, di conservar te stesso nella fermezza e nella purità della fede, e nel fervore della carità Cristiana, ch'è in noi mediante l'unione che abbiamo con GESU' CRISTO nostro capo in qualità di suoi membri.

V. 14. *Custodisci questo bel deposito, per virtù dello Spirito Santo, che abita in noi. Custodisci, per virtù dello Spirito Santo che abita in noi*; vale a dire, ch'è nell'anima nostra, non solo a motivo della sua immensità, oppure per mezzo d'una grazia passeggiera; ma che vi risiede con istabilità e con piacere, come un Re nella sua Regia: questa residenza dello Spirito Santo è quella che santifica l'uomo, ed è la causa immediata della grazia santificante, oppure della carità, che si chiama abituale: *Charitas* [2] *Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.*

Il bel deposito che ti è stato confidato; cioè la pura dottrina del Vangelo che hai ricevuta nella tua ordinazione come un deposito, per distribuirla ai Fedeli, e per trasmetterla ai suoi successori: *Ego* [3] *enim accepi a domino quod & tradidi vobis. Hac commenda* [4] *fidelibus, qui idonei erunt & alios docere.* Conserva con ogni di-

1 *Ibid.* 8. 35. 2 *Rom.* 5. 5.
3 *Cor.* 11. 23. 4 2. *Tim.* 2. 2.

ligenza le virtù e i doni dello Spirito Santo, che hai ricevuti nella tua ordinazione, per farne un santo uso, e per renderne un giorno conto al Signore: *Domine*[1], *quinque talenta*, &c.

℣. 15. *Tu sai che tutti quelli che sono nell' Asia si sono ritratti da me, tra i quali v' è Figello, ed Ermogene. Tu sai*, ec. L'Apostolo avverte qui Timoteo, a non far come molti Cristiani dell'Asia, i quali lo aveano abbandonato.

Si son ritratti da me, per disprezzo, vedendomi in questo stato di cattività, o piuttosto per timor della persecuzione.

Tra i quali sono Figello ed Ermogene; si crede che questi due Fedeli abbiano abbandonata la fede in quel tempo, o poco dopo; l'Apostolo indica principalmente questi due, come i capi e i più considerabili di quelli che lo aveano abbandonato.

℣. 16. *Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesiforo, poichè egli spesse volte mi ha ricreato, e non s'è recato a vergogna la mia catena. Il Signore conceda misericordia*; vale a dire, Dio versi le sue grazie con abbondanza e in ogni maniera; a tutta *la famiglia di Onesiforo*, ch'era una famiglia Cristiana, e soprattutto in considerazione del loro Padre.

Perchè egli spesse volte mi ha ricreato. E' probabile, che Onosiforo, il quale era uno dei primarii dell'Asia Minore, avesse molte volte accolto ed albergato S. Paolo in casa sua; che lo avesse alimentato, e che gli avesse somministrate tutte le cose necessarie alla vita; che lo avesse assistito nelle sue fatiche, consolato nelle sue persecuzioni, ec. Imperocchè non bisogna immaginarci, che gli Apostoli non avessero qualche volta bisogno dell'assistenza dei loro discepoli; e Dio permette sovventi volte per umiliare i Superiori, che abbiano eglino bisogno d'esser assistiti ed ajutati in molti incontri dai loro inferiori, ad esempio di GESU' CRISTO, il quale non ha

[1] *Matth.* 25. 20.

ha ricusato d'esser consolato da un Angiolo. Vedi Luc.22.43.

E non si è recato a vergogna la mia catena; vale a dire, non si è vergognato dell'ignominia della mia prigione, e delle catene tra le quali io sono quì avvolto; nè mi ha abbandonato come gli altri Fedeli dell'Asia, com'è detto nel versetto precedente.

℣. 17. *Ma essendo venuto a Roma mi hà con sollecitudine cercato, e m' ha trovato.* *Ma essendo egli venuto* dall'Asia *a Roma*, dove aveva udito dire, che S. Paolo era stato trasferito dalla Giudea, per esservi posto in prigione. Il Greco porta: *Allorchè era a Roma*; lo che fa, che non si sappia di certo, se Onesiforo fosse a Roma quando S. Paolo vi arrivò, oppure s'egli vi sia andato dopo l'arrivo dell' Apostolo.

Mi ha cercato con sollecitudine per tutte le prigioni di Roma; lo che manifesta il grande affetto che Onesiforo portava a S. Paolo, e quanto era egli lontano dall' evitare la sua presenza, a motivo dell'infamia delle sue catene e della sua cattività.

E mi ha ritrovato; vale a dire, mi ha cercato finchè gli è riuscito di ritrovarmi.

℣. 18. *Concedagli il Signore di trovar misericordia appo il Segnore in quel gran giorno. E quanti servigj egli ha a me resi in Efeso, tu molto bene lo sai.* *Concedagli il Signore*, ec. Il senso è tale: Io prego il Signore, che in considerazione delle opere di misericordia che Onesiforo ha esercitate verso di me, in qualunque stato io mi sia ritrovato, lo colmi di misericordia *in quell'* ultimo *giorno* dell' universale Giudizio, allorchè gli eletti riceveranno nei loro corpi e nelle loro anime tutti i doni di grazia e di gloria, ch' egli ha loro preparati da tutta l' eternità. E' credibile, che Onesiforo fosse morto, allorchè S. Paolo scriveva questa Lettera, e che siccome aveva egli pregato per tutta la sua famiglia, com'è detto nel versetto 16. preghi altresì per lui in particolare, come per un defunto, e gli dia un eterno riposo; lo che proverebbe ad evidenza l' uso e la santità delle preghiere a suffragio dei morti.

E tu lo sai meglio d'ogn'altro, senza che sia necessario ch'io tel dica e te ne faccia il racconto, *quanti servigj egli ha a me resi;* vale a dire, con qual sollecitudine e con qual carità mi ha egli soccorso e mi ha somministrate tutte le cose temporali, che mi erano necessarie e per me e pei miei discepoli, costrignendomi anche ad accettarle; perocchè l'Apostolo lavorava colle stesse sue mani per guadagnare ciò che gli era necessario per vivere. Vedi Act. 20. 34.

In Efeso, per lo spazio di quasi tre anni che l'Apostolo vi dimorò. Vedi Act. 20. 31. e dove anche Timoteo era con lui del numero de' suoi discepoli, ed era stato partecipe delle liberalità di Onesiforo. Vedi Act. 19. 22.

SENSO SPIRITUALE.

V. 3. sino al V. 6. *Io rendo grazie a Dio, che i miei progenitori hanno servito, e ch'io servo con conscienza pura, perchè giorno e notte del continuo io ho te presente alla memoria nelle mie orazioni*, ec. E' egli possibile, che S. Paolo, il quale *era incaricato della cura di tutte le Chiese* [1], *assediato da una folla d'affari che non gli lasciavano un momento di riposo*, ed obbligato a vivere col lavoro delle sue mani, trovasse anche tempo d'attendere all'orazione *giorno e notte?* Egli il faceva senza dubbio, perchè riguardava la preghiera come il dovere più essenziale dei Pastori, per sostenersi tra le cure e le occupazioni del loro ministero. Non è credibile, dice S. Gregorio [2], quanto il nostro cuore si dissipa nel commercio che abbiamo cogli uomini. Se dunque le occupazioni esterne ci aggravano e ci strascinano continuamente verso la terra, non dobbia-

[1] 2. *Cor.* 11. 28.
[2] *Past. par.* 2. *n.* 10.

biamo noi procurare di rialzarci coll' orazione e colla meditazione delle cose sante?

Guai a voi, o Pastori, dice un gran Vescovo di quest' ultimo Secolo [1], se si dissecca in voi la sorgente della divozione: perocchè questa pietà sincera ed interna è veramente quella sorgente d' acqua viva che innaffia tutte le nostre virtù, che santifica tutti i nostri esercizj, e senza di cui divenghiamo affatto sterili e secchi. Quest' è quel vino celeste che fortifica il nostro cuore per mezzo d' una gioja affatto divina, e lo rende capace di portar il peso del giorno e del caldo nel penoso esercizio delle funzioni pastorali. L' unica consolazione d' un Pastore, aggiugne questo grand' uomo, tra le gravi sue occupazioni, è di ritirarsi di quando in quando nella solitudine per trattenersi e per parlar cuore a cuore con Dio nell' orazione e nella meditazione.

Guai dunque, anche un' altra volta, a voi, o Pastori della Chiesa, se abbandonate a poco a poco l' orazione; perocchè in seguito voi perderete infallibilmente la cognizione di voi stessi, e dei vostri doveri, e incomincierete a non esser più penetrati dai vostri falli, e a non farvi più scrupolo di certe cose, delle quali dovete ragionevolmente farvene.

Ma ascoltiamo quel che scrive S. Bernardo a questo proposito ad un gran Pontefice: sai tu, gli dic' egli [2], dove ti potranno condurre le tue occupazioni esterne, se trascuri la preghiera, e se ti raffreddi ne' tuoi esercizj di pietà? Ti condurranno insensibilmente dove non vuoi andare. Tu mi dimandi, dove ti potranno esse condurre, ed io ti rispondo, all' induramento del cuore. Non continuar a dimandarmi cosa sia questo induramento del cuore; perocchè se non sei rimasto preso da un orribile spavento al sentirlo solamente nominare, ti trovi già in questo stato. Non havvi se non il cuore indurito, che non abbia orror di se stesso, perchè ha perduto ogni sen-

1 *Barth. dei Martiri stim. past. c. 4.*

2 *Barnard. de Consid. lib. 1. c. 12.*

sentimento : *Si non expavisti , tuum hoc est , solum est cor durum , quod semetipsum non exhorret , quia nec sentit .* Se le occupazioni d'un Sommo Pontefice negli affari della Chiesa sono capaci di portarlo ad un sì gran pericolo di perdersi s'egli trascura l'orazione , che non devono temer i Pastori , che non si occupano nella cura della loro greggia , e che passano il tempo inutilmente in sollazzi e in divertimenti indegni del loro carattere ?

℣. 6. sino al ℣. 11. *Per lo che io t' avverto a ravvivar quel fuoco della grazia di Dio , che tu hai ricevuta per l' imposizione delle mie mani . Imperocchè Dio non ci ha dato spirito di timidità , ma di fortezza* , ec. La grazia che un ministro di GESU' CRISTO ha ricevuta nella sua ordinazione , s' egli fu chiamato da Dio a questo stato sì sublime , è un ardente zelo per la salute delle anime , e un gran coraggio per difender la fede , e per mantenere l'ordine e la disciplina nella Chiesa . Questa grazia s' indebolisce e si estingue , se non si procura di mantenerla e di riacenderla coll' orazione e collo studio delle Sacre Lettere , colla vigilanza e colla fatica continua in procurar la salute di coloro di cui si è incaricato ; perocchè la debolezza della nostra natura è tale , che cadiamo nella timidezza e nella negligenza , se non procuriamo di rialzarci colla fatica e coll' esercizio , appunto come il ferro si arrugginisce se non si adopera . Il fuoco ha bisogno di legna per conservarsi , e senza questo soccorso , presto si estingue ; così noi abbiamo bisogno di fervore , per non perder la grazia di Dio ; ma principalmente i Pastori devono sempre mantenersi in una santa attività per eccitare alla pietà , e per opporsi coraggiosamente all' iniquità .

Il carattere dello spirito Pastorale non *è uno spirito di timore , ma uno spirito di coraggio* , che solleva sopra tutti gli umani riguardi , per difendere la giustizia e la verità , e per sostenere gl' interessi di Dio e della sua Chiesa , contro coloro che vorrebbero attaccare la sua dottrina e le sante sue massime . I Pastori sono stabiliti

capi della milizia Cristiana, per animare colle loro parole e col loro esempio i Fedeli a combattere contro i nemici della loro salute, e a soffrir la morte per GESU' CRISTO e pel suo Vangelo; al che il S. Apostolo esorta il suo discepolo con quelle parole: *Soffri meco pel Vangelo: Collabora Evangelio*. Questa è quella forza e quel coraggio che GESU' CRISTO ha promesso a' suoi Apostoli, allorchè disse loro prima d'ascendere al Cielo: *Fermatevi* [1] *in Gerusalemme, finchè siate rivestiti della forza che viene dall' alto*.

Quello spirito di forza, che fu dato agli Apostoli nel giorno della Pentecoste, è dato altresì ai loro successori, e agli altri conduttori delle Chiese, per adempiere le loro funzioni. Tutti i Pastori non hanno quella generosa intrepidezza dei Basili, dei Grisostomi, e degli Ambrogi, per non accordare alle Podestà del Secolo quel che vogliono contro l' onore di Dio e gl' interessi della Chiesa. Molti non potrebbero impiegar le riprensioni forti contro i Grandi del Mondo, secondo la qualità dei loro falli, come hanno fatto gl' Ilari e gli Atanasi con un rigore veramente Episcopale. Se però a motivo della loro timidezza e della loro deppocaggine i Fedeli sono oppressi, e la Chiesa soffre qualche persecuzione, ne renderanno eglino conto a Dio, e sono rei di tutto il male che potendo non impediscono.

Se dunque i Pastori e i direttori delle anime vogliono sapere se hanno ricevuto lo spirito pastorale, si esaminino su questi tre caratteri che ne dà S. Paolo, se hanno *uno spirito di coraggio, d' amore e di saviezza*. Il coraggio, la carità, la savierza, oppure la moderazione, sono le tre qualità necessarie ad un Pastore; il coraggio per opporsi al male; la carità per far bene a tutti; la savierza per far tutto a proposito nell' esercizio del suo ministero.

℣. 11. e 12. *A che io sono costituito Predicatore ed Apostolo, e Maestro delle Genti. Per tal cagione ancora* io

[1] *Att.* 1. 8. *Luc.* 24. 49.

io soffro quel che soffro ma non mi vergogno ec. Il S. Apostolo, che fa sempre professione di riguardar la Croce e le sofferenze come la sua maggior gloria: *Tolga Iddio*, dic'egli [1], *ch' io mi glorii in altro*, *che nella Croce del Nostro Signor* GESU' CRISTO, ispira al suo discepolo, e in persona di lui a tutti gli uomini i medesimi sentimenti, non solo di non vergognarsi di confessare e di predicar GESU' CRISTO crocifisso; ma di metter altresì tutta la loro gloria in questa Passione.

Se non si riguarda GESU' CRISTO morto in Croce se non cogli occhi del corpo, non vi si vedrà che un oggetto obbrobrioso che mette orrore; ma quando vi si considera quel gran mistero d' umiltà, quell' eccesso di carità che lo ha portato a soffrire questo vergognoso supplicio per gli uomini, ch' egli ha riscattati con questo mezzo ammirabile, tutto vi comparisce glorioso e divino. Quella morte ignominiosa in apparenza, ha salvato tutto l' intero Mondo, dice S. Giangrisostomo; quella morte ha riconciliato il Cielo colla terra; ella ha interamente distrutta la tirannia del Demonio, ed ha fatto che gli uomini sono divenuti Angioli e figliuoli di Dio. Questi vantaggi sì gloriosi non meritano che noi amiamo e che glorifichiamo colui che ce gli ha procurati, e che ci rechiamo ad onore il mezzo di cui si è egli servito per questo fine?

Ma per ottener questi vantaggi, è necessario unirci a GESU' CRISTO crocifisso, e partecipare alle sue sofferenze; perocchè a questa condizione noi partecipiamo ai meriti della sua Croce. Chi potrà dunque ricusar di soffrire a sua imitazione, e di riputarsi avventurato d' averne le occasioni per acquistare una sì gran felicità? Quest' era la disposizione di S. Paolo, il quale si gloriava nelle afflizioni, e si compiaceva negli oltraggi e nelle persecuzioni che soffriva. Il Figliuol di Dio lo aveva scelto a questo fine, *perchè portasse il suo nome dinanzi ai Gentili, dinanzi ai Re, ed ai figliuoli d' Israello*. *Io gli* me-

[1] *Gal. 6. 14.*

mostrerò, dice GESU' CRISTO ad Anania [1], *quanto dovrà egli soffrire per il mio nome*.

Questo S. Apostolo mostra qui la verità di questa predizione: *Io sono stato stabilito Predicatore, Apostolo, e Dottor delle Genti, e per questo motivo soffro questi mali; ma contuttociò non ne arrossisco*. Quest' era la sorte di coloro che al tempo del S. Apostolo predicavano il Vangelo e insegnavano le verità della Religione; erano eglino esposti ad ogni sorte d' oltraggi dal canto de' Giudei, ed ai più crudeli supplicii.

Perciò era l' effetto d' una gran carità il desiderare in que' tempi il Vescovato, quando non vi era da aspettar altro dalla parte del Mondo che disprezzi e persecuzioni. Siccome non vi ha presentemente cosa più onorevole, più grata, più vantaggiosa secondo il Mondo, che il ministero Ecclesiastico, non è maraviglia se si procura d' entrarvi. Ma siccome GESU' CRISTO non chiama nella sua Chiesa i suoi Ministri, se non perchè vi soffrano pene e fatiche, attendendo alla salute delle anime, si può temer giustamente, che non sia il Padre di famiglia che li prenda al suo servigio, ma che sieno eglino stessi che vi s' ingeriscono contro la sua volontà, per godervi dei vantaggi che vi trovano.

℣. 13. sino al fine. *Abbi per esemplare le sane istruzioni che hai udito da me*, ec. S. Paolo rappresenta al suo diletto discepolo le verità Cristiane che gli ha insegnate, come un quadro, secondo il quale dev' egli formarsi, e dev' esprimerlo in se stesso con un' esatta fedeltà, come se gli dicesse: Io ho imitato i Pittori, *proponendoti per modello le sane istruzioni che hai udite da me*; io ti lascio in esse un quadro dov' è dipinta la virtù e tutto ciò ch' è grato a Dio; presentalo agli occhi tuoi continuamente e in tutte le occasioni quando dovrai parlare della fede o della carità; cavane dei modelli, senza che sia necessario che ne cavi altronde; tu hai queste regole impresse dentro di te. In cotal guisa parla

[1] *Act.* 9. 15. 16.

S. Giangrisostomo, il quale osserva, che l'Apostolo dichiara quì d'aver date, senza scriverle, molte cose al suo discepolo come per tradizione, e che gliele richiama alla memoria. Per la qual cosa è necessario osservare non solamente quel ch'è scritto, ma anche tutte le istruzioni che gli Apostoli hanno date ai loro discepoli, e che sono venute fino a noi per tradizione e di viva voce; il che è indicato anche nel cap. 2. v. 2. *Custodisci fedelmente quel che hai imparato da me, e dallo in deposito ad uomini fedeli, che sieno capaci d'istruirne degli altri*. Vedi quel che abbiamo detto su questo proposito 2. Theff. 2. 15. e 1. Tim. 6. 20.

CAPITOLO II.

1. *TU ergo, fili mi, confortare in gratia, quæ est in Christo Jesu:*

1. TU dunque, o figlio mio, prendi forza nella grazia [1] che è in CRISTO GESU';

2. *& quæ audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere.*

2. e quelle cose che da me udisti alla presenza di molti testimonj, dalle in deposito ad uomini fedeli, i quali sieno idonei ancora d'instruirne degli altri.

3. *Labora sicut bonus miles Christi Jesu.*

3. Indurati alla fatica e ai travagli da buon militare di CRISTO GESU'.

4. *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcu-*

4. Nessun arrolato a militare a Dio s'imbarazza in affari

[1] Altr. *per la grazia*.

sari del secolo; per piacere a colui, che lo ha arrolato.

laribus: ut ei placeat, cui se probavit.

5. Ancor colui che combatte ne' giuochi di certame, non è coronato, se non dopo aver combattuto secondo le leggi del certame.

5. *Nam & qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit.*

6. Un agricoltore che ha ben faticato, deve essere il primo a percepirne de' frutti.

6. *Laborantem agricolam oportet primum de fructibus percipere.*

7. Intendi quel che io dico; giacchè a te darà il Signore intelligenza in ogni cosa.

7. *Intellige quæ dico; dabit enim tibi Dominus in omnibus intellectum.*

8. † Rammenta che il Signor GESU' CRISTO è resuscitato da morti, *egli che è* della progenie di David, giusta il Vangelo che io predico;

8. *Memor esto Dominum JESUM CHRISTUM resurrexisse a mortuis ex semine David, secundum Evangelium meum,*

9. pel quale io soffro travagli sino ad essere in catene come un malfattore; ma non è già incatenata la parola di Dio.

9. *in quo laboro usque ad vincula, quasi male operans: sed verbum Dei non est alligatum.*

10. Perlocchè io soffro tutto per gli eletti, acciocchè essi pur conseguiscano la salute che è in CRISTO GESU' colla gloria celeste [1].

10. *Ideo omnia sustineo propter electos, ut & ipsi salutem consequantur, quæ est in Christo Jesu cum gloria cælesti.*

11. E' verità certa, che se noi muojamo con *GESU' CRISTO*, vivremo ancora con lui.

11. *Fidelis sermo: Nam si commortui sumus, & convivemus:*

12.

† *Un S. Martire non Pontef.*

[1] Gr. *eterna*. *La continuazion della Epistola è al verso* 10. *del Capitolo seguente*.

12. *Si sustinebimus, & conregnabimus: si negaverimus, & ille negabit nos:*

12. (a) Se con lui soffriamo, regneremo ancora con lui; se rinneghiamo lui, egli ancora rinegherà noi.

13. *Si non credimus, ille fidelis permanet: negare seipsum non potest.*

13. Se noi siamo infedeli, egli resta sempre fedele; ei non può rinegar se stesso.

14. *Hæc commone, testificans coram Domino. Noli contendere verbis; ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.*

14. Dà questi ricordi, facendone protesta davanti al Signore: non ti dare a disputar di parole [1], il che non è buono a null'altro, che a sovvertir gli uditori.

15. *Sollicite cura teipsum probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis.*

15. Abbi sollecita cura di produr te stesso innanzi a Dio qual *ministro* degno della sua approvazione, operajo tal da non rimanerne confuso, trattante a dirittura [2] la parola di verità.

16. *Profana autem, & vaniloquia devita; multum enim proficiunt ad impietatem:*

16. Schiva le profane vaniloquenze; imperocchè queste procedono molto avanti alla empietà:

17. *& sermo eorum ut cancer serpit: ex quibus est Hymenæus, & Philetus,*

17. e il parlar di cotali serpeggia come una gangrena. Di questo numero sono Imeneo, e Fileto;

18. *qui a veritate exciderunt, dicentes resurrectionem esse jam factam, & subverterunt quorumdam fidem.*

18. i quali hanno aberrato dalla verità, dicendo la risurrezione essere già avvenuta, e hanno già sovvertita la fede di alcuni.

19.

(a) *Matt.* 19. *v.* 33. *Marc.* 8. *v.* 38. *Rom.* 3. *v.* 3.

[1] Gr. *facendone protesta davanti al Signore, che non si disputi di parole &c.*

[2] Gr. *che tagli a dirittura.*

19. (a) Ma il solido fondamento di Dio sussiste, marcato di questo sigillo: Il Signore riconosce quei che son suoi. E: Rittraggasi da iniquità ogn'un che invoca il nome del Signore.

20. In una casa grande non solo vi sono vasi d'oro, e d'argento, ma ancora di legno e di terra; ed alcuni sono per usi onorevoli, ed alcuni per gli usi i più abbietti.

21. Se alcuno dunque si tien purificato da queste cose, sarà vaso ad onore, santificato, ed acconcio al servigio del Padrone, preparato ad ogni buon' opera.

22. Sfuggi i desiderii giovanili, e va dietro a giustizia, a fede, a carità, e a pace con quelli che invocano il Signore di puro cuore.

23. (b) Schiva le questioni scioeche, e che nulla servono alla instruzione, sapendo che queste sono una sorgente di contrasti.

24. Al servitor del Signore non fa duopo il contrastare, ma l'essere mansueto ver-

19. *Sed firmum fundamentum Dei stat, habens signaculum hoc: Cognovit Dominus qui sunt ejus: & , discedat ab iniquitate omnis, qui nominat nomen Domini.*

20. *In magna autem domo non solum sunt vasa aurea, & argentea, sed & lignea, & fictilia: & quadam quidem in honorem, quedam autem in contumeliam.*

21. *Si quis ergo emundaverit se ab istis, erit vas in honorem sanctificatum, & utile Domino ad omne opus bonum paratum.*

22. *Juvenilia autem desideria fuge, sectare vero justitiam, fidem, spem, charitatem, & pacem cum iis, qui invocant Dominum de corde puro.*

23. *Stultas autem, & sine disciplina quæstiones devita, sciens, quia generant lites.*

24. *Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes,*

(a) *Num.* 16. *v.* 5. *secondo i settanta.*
(b) 1. *Tim.* 4. *v.* 7. *Tit.* 3. *v.* 9.

tes, docibilem, patientem,	so tutti, buono da insegnare, paziente;
25. *cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati: nequando Deus det illis pœnitentiam ad cognoscendam veritatem,*	25. che corregga con modestia [1] color che resistono alla verità; sulla speranza che Dio dia ad essi *spirito di* penitenza per conoscere la verità;
26. *& resipiscant a diaboli laqueis, a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem.*	26. e così ravvedendosi escano dai lacci del Diavolo, dal quale sono tenuti in ischiavitù, ad *eseguire* il volere di quello.

1 Altr. Gr. *che ammaestri con mansuetudine quei che son disposti in contrario.*

SENSO LITTERALE.

℣. 1. TU *dunque, o figlio mio, prendi forza nella grazia ch' è in* GESU' CRISTO. *Tu dunque prendi forza*; vale a dire: Considerando il mio stato di prigioniero e di cattivo, non ti avvilire, ma fatti coraggio e fortificati contro simili persecuzioni, che possono succedere anche a te a motivo del Vangelo di GESU' CRISTO.

O figlio mio. L'Apostolo si serve di questo termine d'amore per obbligarlo più efficacemente ad imitarlo, come un figlio dee imitar suo padre, ed anche per versare tutta l'anima sua nel cuor di Timoteo.

Nella grazia ch' è in GESU' CRISTO; vale a dire: Ricordati però che questo coraggio e questa forza, a cui ti esorto per far fronte a tutte le persecuzioni che ti possono succedere, sono effetti della misericordia di Dio,

Dio, e pure grazie che GESU' CRISTO ci ha meritate, e che noi non possiamo niente senza di lui; ma che possiamo ogni cosa, allorchè egli ci conforta.

V. 2. *Quelle cose che da me udisti alla presenza di molti testimonj, dalle in deposito ad uomini fedeli, i quali sieno idonei ancora d' instruire degli altri. E custodendo quelle cose che da me udisti*; vale a dire, procurando di conservar intatta la dottrina che ti ho insegnata, e principalmente i misteri della fede; perocchè la fede è stata communicata agli uomini mediante la predicazione della parola di Dio, e solamente per occasione ne furono scritte alcune cose, non però senza una particolar provvidenza di Dio, affinchè per questo mezzo quelli che erano lontani, e quelli che dovevano venire nella successione dei tempi, potessero impararle più agevolmente.

Alla presenza di molti testimonii, ch' erano presenti allorchè io ti ho ordinato Vescovo, e ti ho renduto depositario della parola di Dio.

Dalle in deposito, come un preziosissimo tesoro, *ad uomini fedeli*; vale a dire, che sieno nel ministero della Chiesa, e che abbiano cura di conservarlo fedelmente senza corromperlo, secondo il costume degli eretici, i quali con ragionamenti umani falsificano e corrompono le istruzioni della fede, che hanno ricevute dai ministri del Vangelo.

Che sieno idonei ad istruire degli altri, affinchè per questo mezzo la sana dottrina sia comunicata, con una specie di tradizioni, a coloro che verranno dopo di noi sino alla fine del mondo.

V. 3. *Indurati alla fatica e ai travagli da buon militare di GESU' CRISTO. Indurati alla fatica e ai travagli*. La vita d' un ministro di GESU' CRISTO, ed anche di tutti i Cristiani è una vita di pene e di fatiche, che sono inseparabili dal ministero Evangelico, ed alle quali si devono preparare i veri e fedeli ministri della Chiesa.

Da buon militare di GESU' CRISTO, che dev' esser

ser sempre coperto delle armi proprie e convenevoli alla milizia spirituale di GESU' CRISTO, per combattere contro i nemici della verità.

V. 4. *Nessun arrolato a militare a Dio s' inbarazza in affari del secolo; per piacere a colui, che lo ha arrolato*. *Nessun arrolato a militare a Dio*, ec. e quest' è un paragone che l' Apostolo fa d' un soldato della terra con un soldato spirituale; e vuol dire: Un ministro di GESU' CRISTO è come un uomo arrolato al suo servigio, che *non s' imbarazza negli affari del secolo*, che sono incompatibili colla sua professione, come sono i traffici, la mercatura, le arti meccaniche, ed altre simili cose.

Per non occuparsi se non a piacere a colui che lo ha arrolato; vale a dire, per soddisfare il suo capitano, e per ubbidirgli esattamente. Laonde i soldati spirituali, che sono i ministri di GESU' CRISTO, devono esser disimpegnati da ogni genere d' affari temporali, e non devono aver altri pensieri se non di adempiere degnamente le funzioni del loro ministero.

V. 5. *Ancor colui che combatte ne' giochi di certame, non è coronato, se non dopo aver combattuto secondo le leggi del certame*. *Anche colui che combatte nei giuochi di certame*. Anche questo è un paragone che l' Apostolo fa dei ministri del Vangelo cogli Atleti, per insinuar tacitamente a Timoteo, che siccome colui che combatte nei giuochi pubblici, cioè esposti a vista di tutti, *non è coronato* come vittorioso da chi presiede a queste sorti di spettacoli, *se non dopo aver combattuto* e superato il suo avversario *secondo le leggi del cartame*, ch' erano prescritte agli Atleti, e per mezzo delle quali si giudicava chi era il vincitore e chi il vinto; così i ministri del Vangelo, che sono non solamente i soldati, ma anche gli Atleti di GESU' CRISTO, non riceveranno la ricompensa delle loro fatiche, nè la corona della gloria, se non dopo aver combattuto secondo l' ordine e le leggi prescritte da GESU' CRISTO.

V. 6. *Un agricoltore che ha ben faticato, dee essere il pri-*

primo a percepirne de' frutti: *Un agricoltore*. Quest' è un terzo paragone che l' Apostolo fa d' un agricoltore con un ministro del Vangelo.

Che ha ben faticato; vale a dire, che ha sofferto la fatica, il sudore, il freddo, il caldo, e gli altri incomodi dell' Agricoltura.

Dev' esser il primo a percepirne dei frutti; cioè a goder dei frutti della sua fatica. Laonde i Prelati, i Pastori, e gli altri ministri del Vangelo, essendo gli agricoltori spirituali della vigna del Signore, ch' è la Chiesa, devono soffrir la fatica del loro ministero, prima di raccoglierne i frutti, che sono la gloria eterna. *Qui* [1] *ad justitiam erudiunt multos*; *fulgebunt sicut stellæ in perpetuas æternitates*.

℣. 7. Intendi quel che io dico; *giacchè a te darà il Signore intelligenza in ogni cosa*. *Intendi quel ch' io dico*; vale a dire, applica il tuo intelletto a penetrare per qual motivo io ti propongo questi paragoni, oppure queste parabole, e fa che ti servano d' esempio. Considera quel che fa un soldato, e la vita ch' egli conduce; quel che soffre un Atleta, e i sudori d' un agricoltore che coltiva la terra, e vedrai coll' applicazione che ne farai alle cariche dei Vescovi e dei Pastori, che non è agevol cosa l' adempierle come conviene.

Imperocchè il Signore ti darà, mediante la sua grazia, com' io spero, *l' intelligenza*, per mezzo della quale giudicherai certamente delle cose che dovrai fare, e le eseguirai effettivamente; *in ogni cosa*, in tutte le cose, che dovrai necessariamente conoscere e praticare.

℣. 8. Rammenta che il Signor GESU' CRISTO è risuscitato da morti, egli ch' è della progenie di David, giusta il Vangelo che io predico. *Rammenta che* GESU' CRISTO *Signor Nostro*. L' Apostolo passa ad un altro discorso ed istruisce Timoteo contro gli eretici, che negavano la risurrezione dei morti; e per confermarlo nella credenza della fede Cattolica intorno questa risurrezio-

[1] *Daniel* 12. 3.

rezione, gli porta per esempio quella di GESU' CRISTO.

Ch' è della progenie di Davidde; vale a dire, che essendo vero uomo, nato dalla SS. Vergine discendente di Davidde, *è resuscitato da morte;* cioè essendo egli veramente morto sulla croce, è veramente risorto, ed anche noi per conseguenza risorgeremo con lui.

Giusta il Vangelo ch' io predico, che ci obbliga a credere questo mistero, come uno degli articoli principali della nostra fede.

V. 9. *Pel quale io soffro travagli sino ad essere in catene come un malfattore; ma non è già incatenata la parola di Dio.* *Pel qual* Vangelo *io soffro travagli*; vale a dire, ogni sorte di mali interni ed esterni; come le angustie di spirito, la cura delle Chiese, le vigilie, le fatiche, i viaggi, le persecuzioni che mi suscitano i miei nemici, tanto dal canto de' Gentili, che dalla parte de' Giudei infedeli, ed anche dei falsi predicatori, che ardono d' invidia contro di me.

Sino ad esser in catene come un malfattore; vale a dire, sino ad esser cattivo e prigioniero in Roma, come il più malvagio di tutti gli uomini; perocchè al principio della Chiesa, i Cristiani erano chiamati dagli infedeli: *Maleficum hominum genus:* Un genere d' uomini che non pensano che a far male.

Ma la parola di Dio, ch' io annunzio, *non è incatenata;* vale a dire, ancorchè io sia cattivo, ed abbia incatenati i piedi e le mani, ho tuttavia libero lo spirito e la lingua per predicare il Vangelo. Imperocchè quantunque l' Apostolo fosse in prigione, era però in libertà d' istruire coloro che andavano a trovarlo, com' è detto negli Atti degli Apostoli cap. 28. v. 31. Ch' egli predicava il Regno di Dio, ed insegnava ciò che riguarda il Signor GESU' CRISTO con tutta libertà, senza che alcuno ne lo impedisse; ed in quello stato ha egli anche scritto diverse Lettere, come la presente, e le lettere ai Galati, agli Efesii, ai Colossensi, ai Filippensi, ed a Filemone.

V. 10. *Perlochè io soffro tutto per gli eletti, acciocchè essi pur conseguiscano la salute ch' è in CRISTO GESU' colla gloria celeste. Perlochè io soffro tutto;* vale a dire, ogni sorte d' afflizioni e di persecuzioni, ed anche per più lungo tempo che non avrei fatto, se avessi voluto soffrire che mi fosse tolta la vita, e se non mi fossi appellato al tribunal di Cesare, per aver più tempo di predicare il Vangelo.

Per gli eletti; perchè la predicazione del Vangelo, e tutte le funzioni e le fatiche dei ministri della Chiesa, si riferiscono propriamente alla salute degli eletti, e sono come stromenti di cui Dio si serve, per farli passare alla vita eterna.

Affinchè per questi mezzi, *conseguiscano anch' essi siccome noi la salute* dell' anima e del corpo, ch' è loro preparata da tutta l' eternità.

Ch' è in GESU' CRISTO, il quale ha loro meritate tutte le grazie necessarie per questo effetto.

V. 11. *E' verità certa, che se noi muojamo con GESU' CRISTO viviamo ancora con lui. E' verità certa;* vale a dire: Questa verità ch' io ti annunzio della gloria e della salute eterna degli eletti, è certissima e degna di fede, quantunque sembri incredibile ed impossibile agl' infedeli, che non considerano se non lo stato presente della nostra vita, le nostre miserie, le nostre afflizioni, le nostre persecuzioni, e il disprezzo che il mondo fa di noi, vedendoci cattivi, e che non hanno alcun lume per conoscere le cose future, e i beni celesti che noi speriamo. L' Apostolo è solito di servirsi di quest' espressione, allorchè vuol dire qualche cosa, che difficilmente si può credere. Vedi 1. Tim. 1. 15. Tit. 3. 8.

Che se noi muojamo con GESU' CRISTO; vale a dire, se condurremo una vita simile a quella di GESU' CRISTO, sino a soffrir la morte per amor suo, come hanno fatto i Martiri; *viviamo anche con lui;* cioè goderemo con lui d' una vita gloriosa ed eterna, secondo l' anima e secondo il corpo.

V. 12. *Se con lui soffriamo, regneremo ancora con lui;*

lui ; se rineghiamo lui, egli ancora rinegherà noi. Se soffriamo con pazienza le fatiche e le persecuzioni che accompagnano il nostro ministero, e se vi persevereremo in tutta la nostra vita; *con lui*, vale a dire; a sua imitazione, come membri del suo mistico corpo, e in qualità di suoi discepoli, non essendo giusto che i discepoli sieno meglio trattati del loro Maestro; *regneremo anche con lui;* cioè goderemo con lui della gloria e della felicità eterna, ch' egli ci darà in ricompensa di tutti i mali, che avremo sofferti per amor suo.

Se rineghiamo lui ; vale a dire: Se mancheremo di forza e se ci perderemo di coraggio, e se o per timor della morte e delle persecuzioni, o per desiderio dei beni di questa vita, abbandoneremo la fedeltà del nostro ministero; *egli pure rinegherà noi*, cioè ci abbandonerà e ci tratterà come suoi nemici, e farà vedere agli Angioli ed agli uomini nel giorno del Giudicio, ch' egli non ci conosce.

V. 13. Se noi siamo infedeli, egli resta sempre fedele, ei non può rinegar se stesso. Se noi siamo infedeli ; vale a dire, ancorchè noi abbandoniamo la fede ; *egli resta sempre fedele*, ed eseguirà esattamente e fedelmente le sue promesse.

Ei non può negar se stesso ; Essendo Iddio l'eterna verità, non può mancar nè a se stesso, nè agli uomini, e sa senza di loro effettuare le sue opere e i suoi disegni, e cavar la sua gloria dalla loro infedeltà ; essendo egli sempre fedele sia per ricompensar coloro che lo servono, sia per punire i malvagi.

V. 14. Dà questi ricordi, facendone protesta davanti il Signore: non ti dar a disputar di parole, il che non è buono a null' altro, che a sovvertir gli uditori. Dà questi ricordi ai fedeli, non una volta solamente, ma procura d' inculcarli spesso nei loro animi.

Facendone protesta davanti al Signore ; vale a dire, scongiurandoli dinanzi al Signore ad osservarli ; posciachè la salute eterna dipende dal soffrire con pazienza i mali della vita presente.

Non ti dare a disputar di parole, intorno i misteri della fede; perocchè queste dispute, che si fanno d' ordinario con ostinazione e con orgoglio, offendono la carità, e producono odii immortali.

Il che, in vece di edificar il prossimo, *non è buono ad altro che a sovvertir gli uditori*; vale a dire, a rovinare, o almeno a indebolire la loro fede; perchè in queste sorti di dispute si dicono molte cose false ed anche contro la propria conscienza; e il fine di quelli che disputano, non è d' illustrar la verità, ma di far vedere la loro sagacità e la penetrazione del loro spirito, non arrivando mai a confessare che sono vinti, quantunque sappiano che il loro avversario dice la verità.

V. 15. *Abbi sollecita cura di produr te stesso innanzi a Dio qual ministro degno della sua approvazione, operajo tal da non rimanerne confuso, trattante a dirittura la parola di verità*. *Abbi sollecita cura*. L' Apostolo procura di fortificar Timoteo, il quale, per quanto sembra, era rimasto indebolito dal timor delle persecuzioni; *di produr te stesso innanzi a Dio*, che l' intimo vede del tuo cuore, e che non è come gli uomini, i quali possono esser ingannati.

Qual ministro degno della sua approvazione; vale a dire, come un ministro che ha fedelmente adempiuto il suo ministero, e che ha annunziato il Vangelo senza temere il mondo suo nemico.

Operajo tal da non rimanerne confuso, dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini.

Trattante a dirittura la parola di verità; cioè, che ha la discrezione di parlar della verità d' una maniera che sia degna di lei, proporzionata a coloro che l' ascoltano, e nelle occasioni e nelle circostanze proprie a far entrare nello spirito e nel cuore degli uditori la dottrina della vera fede, che tu hai imparata da me, sia colle parole, sia cogli scritti.

V. 16. *Schiva le profane vaniloquenze, imperocchè queste producono molto avanti la empietà*. *Schiva*, e per timor d' esserne infettato, e per mostrare che li disapprovi,

vi, coloro che tengono *discorsi vani* contro la Religione, che non hanno niente di solido nè di buon senso, quantunque all' esterno e in apparenza abbiamo qualche cosa di brillante, che può sorprendere i semplici che gli ascoltano; e *profani*, cioè i discorsi che non riguardano la Religione, e che non hanno per fine e per oggetto se non le cose secolari e mondane.

Imperocchè queste procedono molto avanti all' empietà; vale a dire, s' indurano sempre più nell' eresia, nell' idolatria, e nell' odio della Religione Cristiana, a misura ed a proporzione che veggono riuscire i loro artificii e le loro sottigliezze, allorchè coi loro discorsi sono arrivati a subornare qualche persona.

℣. 17. *Ed il parlar di cotali serpeggia come una gangrena. Di questo numero sono Imeneo, e Fileto. In fatti il parlar di cotali* molle, fiacco, e accomodato alla corruzione degli uomini; *come una gangrena*, guasta a poco a poco quel ch' è sano. L' Apostolo paragona la dottrina e i discorsi degli eretici alla gangrena, ch' è un male cagionato da un' infiammazione, e che, se non vi si apporta un pronto rimedio, corrompe tutto il corpo, diviene incurabile, e finalmente dà la morte. Tal è la dottrina degli eretici, la quale, se non si arresta, e se non si estingue sulle prime e nel suo principio, prende sì gran forza, che diviene insuperabile, e cagiona la morte dell' anima a un gran numero di Fedeli, ed anche a Provincie ed a Regni interi.

Di questo numero d' eretici e d' apostoli, *sono Imeneo e Fileto*, ch' erano due Filosofi dell' Asia Minore, i quali dopo esser stati convertiti alla fede, avendo abusato della Filosofia naturale, alla quale si applicavano particolarmente le persone di quella Provincia, sono caduti nell' eresia di coloro, che negano la risurrezione dei morti, com' è detto nel versetto seguente.

℣. 18. *I quali hanno aberrato dalla verità, dicendo la risurrezione essere già avvenuta, e hanno già sovvertita la fede di alcuni. I quali hanno aberrato dalla verità*, come dalla meta a cui si dee tendere, avendo egli-

no idee troppo basse, e misurando le opere della onnipotenza di Dio sulle cognizioni della loro Filosofia naturale.

Dicendo che la risurrezione dei morti, la quale per testimonianza delle Sacre Scritture non dee succedere se non alla fine del mondo, *è già avvenuta*, nella risurrezione spirituale del Battesimo e della penitenza, per mezzo di cui gli uomini risorgono tuttodì dalla morte spirituale, ed affermavano che la risurrezione corporale s'intendeva di questa risurrezione spirituale; perchè credevano che la risurrezione dei corpi fosse impossibile.

Ed hanno colla comunicazione di quest' errore, *sovvertita*, e sovvertono anche tuttodì *la fede d'alcuni* Cristiani, a scandalo di tutta la Chiesa e della Religione di GESU' CRISTO. Questo passo c'insegna, che coloro, che hanno la fede, la possono perdere, contro il sentimento degli eretici che sostengono il contrario.

℣. 19. *Ma il solido fondamento di Dio sussiste, marcato di questo sigillo: il Signore riconosce quei che son suoi. E: Ritraggesi da iniquità un che invoca il nome del Signore. Il solido fondamento di Dio sussiste*; vale a dire, la fede degli eletti, che Dio ha fondati e stabiliti colla sua predestinazione, è immobile e non può essere rovesciata; perocchè quantunque alcuni degli eletti la perdano per qualche tempo, contuttociò la ricuperano prima della morte.

Marcato di questo sigillo, come un impronto di predestinazione, che li distingue dai riprovati, a' quali il Signore dirà alla fine del mondo nell' universale Giudicio, queste tremende parole: *Io* [1] *non vi conosco*.

Il Signore riconosce da tutta l'eternità, d'una scienza d'approvazione e d'amore, *i suoi*; vale a dire, quelli, che suo Padre gli ha dati, e ch'egli ha separati dalla massa di perdizione mediante la pura grazia della predestinazione; ch' egli ha acquistati colle sue sofferenze e colla sua morte; e che conduce alla salute eterna con una provvidenza affatto particolare.

[1] *Matth. 7. 23.*

E quel-

E quelle altre parole, come un secondo sigillo o un altro carattere che distingue gli eletti dai riprovati: *Ogn' un che invoca* sopra di sè *il nome di* GESU' CRISTO; vale a dire, chi fa professione d'appartenere a GESU' CRISTO, chi si gloria d'esser Cristiano, chi ha una fiducia particolare nella grazia di GESU' CRISTO, chi la fa discender nel suo cuore con una continua orazione, e persevera sino alla fine in questa giustizia, senza che la malizia degli uomini corrompa il suo cuore e la santità della sua vita: *ritraggesi dall' iniquità*, cioè dal peccato.

Ṿ. 20. *In una casa grande non solo vi sono vasi d' oro, e d' argento, ma ancora di legno e di terra; ed alcuni sono per usi onorevoli, ed alcuni per gli usi i più abbietti. In una gran casa.* L' Apostolo paragona la Chiesa alla casa d' un gran signore: quindi nella Chiesa, ch' è la casa del Re dei Re, e del Signor dei Signori.

Vi sono non solo vasi d' oro, come i Vescovi, i quali sono i Principi della Chiesa, ed altre persone perfettissime, che per l' eccellenza della loro coscienza e della loro carità, risplendono come l' oro.

E d' argento, come i Pastori e i Ministri inferiori, e le persone meno perfette nella scienza e nella carità, che risplendono meno delle prime, come l' argento è meno risplendente e meno prezioso dell' oro.

Ma altresì di legno, come il comune dei Cristiani e gl' imperfetti, che sono uniti nella Chiesa, ma che si lasciano d' ordinario infiammare dal fuoco della concupiscenza.

E di terra; ch' è un' altra sorte di Cristiani imperfetti, i quali quantunque non ardano così facilmente come quegli altri del fuoco della concupiscenza, non lasciano però d' esser fragilissimi, e si spezzano ad ogni legerissimo urto.

Ed alcuni, come i vasi d' oro e d' argento, *sono* d' ordinario impiegati *in usi onorevoli*, come nell' uso di mangiare, di bere, ec. Così nella Chiesa, i Prelati più per-

perfetti sono applicati ai maggiori impieghi; e questi vasi d' oro e d' argento significano i predestinati per la gloria eterna.

Altri, che non sono che di legno o di terra, *per usi i più abbietti;* vale a dire, per usi bassi e ignominiosi, e significano i reprovati, i quali saranno condannati alla dannazione eterna.

V. 21. *Se alcuno dunque si tien purificato da queste cose, sarà vaso ad onore, santificato, ed acconcio al servigio del Padrone, preparato ad ogni opera. Se alcun dunque si tien purificato da queste cose*: di cui è parlato nel vers. 16. vale a dire, dai discorsi profani, dalle quistioni inutili, dagli artificii degli eretici, e dalla loro conversazione, ch' è capace d' indebolir la nostra fede, e di corrompere la santità della nostra vita.

Sarà vaso d' onore; cioè si renderà degno d' esser coronato nel cielo della gloria eterna.

Santificato; vale a dire, dopo essere stato santificato in questa vita colla grazia di GESU' CRISTO e colla presenza dello Spirito Santo.

Ed acconcio al servigio del Signore, vale a dire, capace, mediante la medesima grazia di GESU' CRISTO; di render servigio a Dio, secondo il grado del suo ministero, e secondo la qualità dei doni che avrà ricevuti da lui, sia per istruire, sia per consolare o per assistere il prossimo in tutte le sue necessità.

Preparato, cioè predestinato da tutta l' eternità, *ad ogni buon' opera*, tanto riguardo a se, che riguardo al prossimo.

V. 22. *Fuggi i desiderii giovanili, e va dietro a giustizia, a fede, a carità e alla pace con quelli, che invocano il Signore di puro cuore. Fuggi*, per quanto ti sarà possibile, *i desiderii giovanili*, come l' ostentazione, la vanagloria, il troppo ardire, e la temerità. Il vocabolo Greco significa *le cupidigie;* vale a dire, i desiderii sregolati, a' quali la gioventù ha molta inclinazione.

Ed attendi alla giustizia; vale a dire: Studiati d' esser

ser giusto in tutte le tue azioni, allorchè ti occupi in accomodare e in pacificare le differenze e i litigi di coloro che sono sotto la tua condotta. Alcuni intendono per questa parola *giustizia*, l'innocenza e la sincerità della vita.

Alla fede; vale a dire, attaccati fortemente alle massime della fede Cristiana, senza separartene d'alcuna maniera, e senza lasciarti scuotere dai vani ragionamenti e dalle sottigliezze filosofiche degli eretici.

Alla carità, per mezzo della quale si ama Dio ed il prossimo.

Alla pace, ch'è l'effetto ed il frutto di questa carità, per vivere in riposo con Dio e col prossimo.

Con quelli che invocano il Signore; cioè, che pregano e che adorano GESU' CRISTO; perocchè l'invocazione si prende per ogni sorta di culto, e la specie per il genere; *di puro cuore*, esente da ogni malizia, da ogni finzione, e da ogni ipocrisia; e senza cercar altro che la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo.

℣. 23. *Schiva le questioni sciocche, e che nulla servono alla instruzione, sapendo che queste sono una sorgente di contrasti*. *Quanto alle quistioni sciocche*, che non riguardano la Religione Cristiana, e *che non servono alla instruzione* delle anime ed a confermarle nella fede di GESU' CRISTO; *Schiva*, *sapendo* dall'esempio dei Filosofi e degli eretici, che si dilettano di parlare di queste sorti di quistioni, *che sono una sorgente di contrasti*, perchè essendo esse eccitate da uomini vani ed orgogliosi, e che non cercano in ciò se non la stima e la gloria del mondo, ne proviene un'infinità di contese, che non hanno mai fine.

℣. 24. *Al servidor del Signore non fa duopo il contrastare, ma d'essere mansueto verso tutti, buono da insegnare, paziente*. *Al servidor del Signore*; vale a dire ad un ministro di GESU' CRISTO, ch'è un Dio di pace, *non fa d'uopo il contrastare* con ostinazione; poichè oltre la perdita del tempo, il calore di que-

ste dispute offusca l' intelletto, ed altera la carità.

Ma esser mansueto, ed aver sempre lo spirito e la mente quieta, ed esente anche da ogn' ombra di qualsisia passione; *verso tutti*, non solamente verso i buoni, ma altresì verso i malvagi, allorchè è necessario riprenderli e correggerli; stante che le riprensioni e le correzioni che si fanno con caldo e con qualche apparenza di passione, toccano assai meno di quelle che si fanno con moderazione e con un animo quieto.

Buono da insegnare; vale a dire, dev' aver la capacità d' insegnare, e la discrezione e la prudenza d' accomodarsi alla portata de' suoi uditori, abbassandosi, allorchè è necessario, per dar latte ai deboli; ed innalzandosi, allorchè è di mestieri dar cibo sodo a coloro che sono più forti.

Paziente; cioè dee aspettar con pazienza la conversione dei peccatori, senza perdersi di coraggio, e senza cessar d' istruirli, nè di riprenderli dei loro disordini, aspettando che Dio benedica le sue premure e le sue fatiche.

℣. 25. *Che corregga con modestia color che resistono alla verità; sulla speranza che Dio dia ad essi* spirito *di penitenza per conoscere la verità*. *Che corregga con modestia*; vale a dire, senza collera e senz' asprezza. Il verbo Greco significa piuttosto *istruire*, che *riprendere*; perocchè l' Apostolo istruisce quì Timoteo di qual maniera dev' egli ammaestrare gl' ignoranti, ch' è diportandosi in quest' opera di carità con ogni dolcezza, per guadagnare i cuori dei suoi discepoli, e per far entrare in questo modo più agevolmente la verità negli animi loro.

Coloro che resistono alla verità. Grec. *che sono opposti alla verità*, nella fede e nei costumi.

Sulla speranza, aspettando con pazienza, *che Iddio*, il quale dispone del cuore e della volontà degli uomini, *dia loro* un giorno la grazia e lo spirito *di peniten-*

tenza, penetrando il loro cuore, illuminando il loro intelletto e cambiando la loro volontà.

Per conoscere la verità; vale a dire, per far loro conoscere, abbracciare ed amar la verità, la fede, e la Religione Cristiana.

℣. 26. *E così ravvedendosi escano dai lacci del diavolo, dal quale sono tenuti in ischiavitù, ad eseguire il volere di quello*. E in cotal guisa *escano dai lacci del demonio*; vale a dire, dai peccati, che sono come reti e lacci del demonio, *dal quale sono tenuti in ischiavitù*; come un cacciatore tiene allacciate le bestie ch' egli ha prese vive.

Ad eseguire il volere di quello. Altr. *Per farne ciò che ei vuole*; perocchè il demonio è altresì come un tiranno, che signoreggia i peccatori, e gli strascina dove gli piace, se non è impedito dalla misericordia di Dio: *A quo* [1] *enim quis superatus est, hujus & servus est*.

[1] 2. *Petr.* 2. 19.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 4. **N***Essun arrolato a militare a Dio, s' imbarazza negli affari del secolo; per piacere a colui che lo ha arrolato*. GESU' CRISTO ha dichiarato nel suo Vangelo [1], che non si può servire a due padroni; perciò chi si è impegnato nel servigio di Dio nella sua Chiesa, non dee aver altri affari se non quelli che riguardano il suo Padrone; e non può egli ingerirsi negli affari del secolo senza esser disertore della milizia di Dio, il quale è per lo meno così geloso d' aver servi unicamente attaccati al suo servigio, come lo sono i Principi della terra. I Principi, dice S. Ambrogio [2], non permettono ai loro soldati che vadano a sollecitare le liti,

[1] *Matt.* 6. 24. [2] *Lib.* 1. *Offic. c.* 36.

liti, che attendano alla mercatura, o a qualunque altro affare; tanto più Iddio lo proibisce a coloro che la milizia esercitano della fede: *Quanto magis qui fidei exercent militiam?*

S. Cipriano e i Vescovi dell' Africa erano così persuasi che gli Ecclesiastici non dovessero imbarazzarsi negli affari della vita civile, che ordinarono in due Concilii, che non si dovesse pregar all' altare per coloro, i quali alla morte avessero nominata qualche persona del Clero perchè attendesse alla tutela ed agli affari dei loro figliuoli; e il sopraccitato Padre fece osservar questo regolamento riguardo ad un uomo chiamato Vittore, il quale aveva scelto un Sacerdote per tutore de' suoi figliuoli, perocchè colui, dic' egli [1], che ha voluto *distogliere i Sacerdoti dall' altare*, non merita d' esser nominato all'altare nella preghiera del Sacerdote.

Veggiamo che anche S. Agostino minacciò il Vescovo Paolo di separarlo dalla sua comunione, se non rinunziava all' imbarazzo degli affari del secolo. Tu non cessi, gli dic' egli [2], d' ingolfarti ognora più negli affari del mondo, e ricerchi la mia comunione; ma a qual fine, mentre non approfitti delle mie ammonizioni? *Ut quid quaeris communionem meam, quum audire nunquam volueris admonitionem meam?* Io mi rallegro, aggiugn' egli, che Dio si sia servito di te, per ricondurre un numero considerabile di eretici nel seno della Chiesa cattolica; ma non devo io ad un tempo gemere dello scandalo che cagioni colla tua applicazione agli affari del secolo?

S. Gregorio ci rappresenta egregiamente il gran danno che cagiona all' anima l' applicazione agli affari temporali. „ L' anima, dic' egli [3], è incapace d' innalzarsi „ verso il cielo, se si occupa continuamente nel tu„ multo delle cure della terra. Di fatto, che può otte„ ner da Dio un' anima tutta applicata alle cose del „ mondo, mentre quella medesima ch' è affatto distacca- „ ta

[1] Cyp. ep. 66. [2] Epist. 216. [3] Moral. lib. 5. c. 5.

„ ta dal secolo, non riceve che a gran fatica qualche
„ favore dal suo Dio? E perciò Davidde dice egregia-
„ mente: *Fermatevi, e considerate che io son Dio*; per-
„ chè chi non trova tempo d' occuparsi in Dio, priva
„ se stesso per suo proprio giudicio del lume che solo
„ può farglielo conoscere. Laonde, per amministrar a
„ dovere le cose esterne, bisogna procurar di rientrare
„ soventi volte nell' interno dell' anima propria, e fug-
„ gendo quegli strepiti tumultuosi, che si fanno sentire
„ esternamente, riposarsi in se stesso nel pacifico seno
„ d' una divota tranquillità. I malvagi per l' opposito,
„ anche allora che non sono occupati negli affari tem-
„ porali, trattengono nell' intimo della loro anima lo
„ strepito e la confusione delle cose del mondo; peroc-
„ chè conservano eglino affettuosamente nel loro pensie-
„ ro le immagini delle cose che amano, e quantunque
„ non abbiano niente da operare nell' esterno non lascia-
„ no d' affaticarsi in se stessi sotto il peso d' un' oziosità
„ piena di mille inquietudini. "

℣. 5. e 6. *Colui che combatte nei giuochi di certame, non è coronato, se non dopo aver combattuto secondo le leggi del certame*, ec. L'Apostolo volendo far comprendere a tutti coloro che sono incaricati della condotta delle anime, l' obbligo che hanno d' affaticarsi nel loro ministero, propone ad essi nella persona del suo discepolo, l' esempio di tre sorti di persone, d'un soldato, d'un atleta, e d' un agricoltore.

Si sa a che è soggetto un soldato, che si è arrolato al servigio del suo Principe: dev' egli vegliar giorno e notte per timor d' esser sorpreso; dev' esser sempre pronto a marciare, a combattere, a soffrire, ed a perder la vita, se è necessario; a lasciar tutto, parenti, amici, sostanze, e qualsisia altro vantaggio, per eseguire gli ordini che gli sono dati. Ecco il carattere d' un Pastore delle anime, che vuol adempiere il suo dovere, e che vuol essere, come dice S. Paolo, *un buon soldato di* GESU' CRISTO.

Ma non basta per un Pastore aver il distacco, il co-

rag-

raggio, e la risoluzione d'un soldato, dev'egli di più aver la perseveranza d'un atleta, e combattere secondo l'ordine e la legge dei combattimenti. Chi non vi si è diligentemente esercitato, e chi non ha ad un tempo molta forza e molto vigore, non dee lusingarsi di riportarne il premio; lo che obbligava tutti coloro che vi aspiravano, ad aver una gran cura di rendersi forti ed a vivere con una gran ritenutezza, per evitare tutto ciò che avrebbe potuto nuocere alla consistenza dei loro corpi. *Tutti gli Atleti*, dice in un altro luogo S. Paolo, *osservano in ogni cosa un'esatta temperanza*. Laonde combattere secondo la legge del combattimento, è, dice S. Giangrisostomo, esser sobrio, esser vigilante, esser forte e coraggioso, e in una parola, osservar le regole di coloro che combattono. L'Apostolo propone questo esempio al suo discepolo, per tenerlo in un continuo esercizio, e gli parla di combattimenti e di guerre, per prepararlo ai mali, alle sofferenze, ed alla stessa morte.

Dopo i due esempi, di cui S. Paolo si è servito, d'un soldato e d'un atleta, si serve anche di quello d'un *agricoltore*, che conviene egregiamente ad un Pastor delle anime. Sopra di che si possono osservare due qualità, che convengono principalmente a quest'impiego, la gran applicazione e l'assiduità alla fatica; e la pazienza in aspettarne i frutti.

Per qual motivo l'Apostolo non dice semplicemente *un agricoltore*, ma aggiugne *un agricoltore che ha coltivata la terra?* Perchè egli non parla, dice S. Giangrisostomo, d'una fatica superficiale, ma d'una fatica d'applicazione, per confonder coloro che non sono accostumati ad operar con fervore, e che non possono soffrire se non con impazienza le pene che sono un poco lunghe, e di cui non si riceve sì prontamente la ricompensa. *Voi vedete*, dice S. Jacopo, *che l'agricoltore, sulla speranza di raccogliere il frutto prezioso della terra, aspetta con pazienza che Dio mandi le pioggie della prima e dell'ultima stagione*. Perciò chi è incaricato della

cura

cura delle anime, dopo aver seminato nel loro seno con molta fatica e molta pena il grano della parola di Dio, non dee aspettare, egualmente che l'agricoltore, di raccogliere, se non dopo un tempo considerabile; sia che si tratti della conversione del cuore di coloro ch' egli istruisce, sia che si tratti della ricompensa della sua fatica. Imperocchè rispetto al frutto che la parola di Dio produce nelle anime, succede ciò che dice S. Marco [1]: *Il regno di Dio è simile a quel che avviene allorchè un uomo ha gettata la semenza nel campo; sia ch' egli dorma, sia che si levi in tempo di notte o di giorno, la semenza germoglia e cresce, senza ch' egli sappia come.* Ma siccome non semina egli che per il cielo; così non dee aspettare che a ricever nel cielo una ricompensa degna della sua fatica.

V. 7. e 8. *Intendi quel che io dico; perocchè il Signore ti darà l' intelligenza in ogni cosa*, ec. Se Timoteo comprendeva quel che l' Apostolo gli diceva, che bisogno aveva egli che il Signore gliene dasse l' intelligenza? S. Paolo voleva insegnarci, unendo queste due cose come assolutamente necessarie, ch' è d' uopo che riceviamo le istruzioni degli Apostoli, oppure di quelli che sono stati istruiti da loro, affinchè Iddio ci dia dopo l' intelligenza come dobbiamo metter in pratica le loro istruzioni; perocchè la cognizione generale dei comandamenti di Dio e della Chiesa non ci serve a niente, se Dio non ci dà altresì il suo lume, e se non ci assiste in ogni azione particolare, affinchè ne facciamo quell' uso che dobbiamo farne. Ora egli non accorda questa grazia a coloro, che ricusassero di rivolgersi ai ministri della sua Chiesa, per riceverne le istruzioni; perocchè chi pretendesse d' esser istrutto dallo stesso Dio, sarebbe un prosontuoso, stante che non appartiene se non ai Profeti d' esser istrutti di questa maniera; e dappoichè è egli venuto a stabilir la sua Chiesa sulla terra, vuole che anche le sue rivelazioni particolari sieno sommesse alle ge-

[1] *Cap.* 4. 26.

generali della Chiesa. Se non si segue quest' ordine, si va soggetto a mille illusioni; e perchè non basta rivolgerci a Dio nell' orazione, per sapere ciò ch' egli dimanda da noi; ma dobbiamo altresì consultare le regole ch' egli ha lasciate alla sua Chiesa, e dimandarne la spiegazione. Vero è, che con tutto questo abbiamo bisogno che Dio ci assista per far un buon uso delle sue regole e de' suoi lumi; e perciò non dobbiamo mai separar dall' orazione la ricerca della verità, nè l' orazione dallo studio delle sue Scritture; perocchè se queste due cose non si trovano unite, è impossibile che non cadiamo in errore, o per troppa prosunzione del nostro sapere, o per troppa fiducia nelle nostre immaginazioni; laddove non potremo restar ingannati, quando faremo tutto quel che dobbiamo per informarci della verità, e quando dopo dimanderemo umilmente a Dio che ce la faccia conoscere.

V. 9. Pel . . . . Ma la parola di Dio non è incatenata. Quel Dio, che ha scelti per pubblicar il suo Vangelo in tutto l' universo soggetti ch' erano affatto ignari delle scienze umane, e poco in istato d' essere ben accolti da coloro, a' quali dovevano essi parlare, non si è neppur soggettato ai mezzi di cui doveano eglino servirsi per riuscirvi; ha egli permesso per l' opposito che fossero battuti, oltraggiati, catturati e incatenati: ma tutte queste violenze non hanno potuto arrestar la parola di Dio. Questa parola, dice S. Giangrisostomo, non è la parola d' un uomo; le catene degli uomini non possono legare la parola di Dio.

Riferisce S. Luca [1], che i Senatori dei Giudei, avendo arrestati e messi in prigione gli Apostoli, perchè ammaestravano il popolo, ed annunziavano la risurrezione dei morti nella persona di GESU' CRISTO, fecero loro un assoluto comando di non parlar più in qualsisia maniera, nè di più insegnare in nome di GESU'; ma Pietro e Giovanni risposero ad essi: Giudicate voi me-

de-

1 *Act.* 4.

desimi, se sia giusto dinanzi a Dio ubbidire a voi piuttosto che a Dio; perocchè in quanto a noi, non possiamo non parlar delle cose che abbiamo vedute ed udite.

Per lo che per quanto sieno incatenati, e per quanto sieno cattivi i ministri della parola di Dio, questa parola è sempre libera, e niente v'ha che possa impedire ch'ella non corra e si diffonda per tutto. Ecco come S. Giangrisostomo fa parlare S. Paolo: Se noi fossimo impegnati nella milizia di questo mondo, come soldati della terra, se non avessimo a sostenere che guerre carnali, le nostre catene non avrebbero niente di vantaggioso per riuscirvi; le nostre mani, essendo legate, sarebbero inutili per combattere: ma Dio ci rende tali in questa guerra, in cui egli c'impegna, che non v'ha forza che possa superarci; le nostre mani possono esser incatenate, ma la lingua resta sempre libera. Si metta un agricoltore in catene, s'impedisce subito il frutto del campo, stante che egli lo semina colle sue mani; ma legate quanto volete un Pastor fedele, non potete mai tener incatenata la parola di Dio; perocchè egli non la diffonde colle mani, ma colla lingua; nè si può mai incatenar quella lingua, ch'è mossa dallo Spirito Santo, per pubblicare, senza timor delle Podestà della terra, ciò ch'egli le fa dire. S. Paolo, tuttochè in catene, non ha lasciato di predicare il Vangelo, e convertir le persone, che sembravano più incapaci d'esser convertite. Che non può la parola di Dio, quando si trova in bocca d'un Pastore zelante, caritatevole, e di buon esempio?

V. 10. *Per lo che io soffro tutto per gli eletti, affinchè conseguiscano pur essi siccome noi la salute che è in GESU' CRISTO*, ec. La Teologia c'insegna, che tutto ciò che Dio fa e permette nel mondo, contribuisce al bene degli eletti: *Noi sappiamo*, dice S. Paolo [1], *che tutto contribuisce al bene di coloro che amano Dio, e ch'egli ha chiamati, secondo il suo decreto, per esser santi.* Gli stessi

[1] *Rom.* 8, 28.

stessi malvagi non sono al mondo, se non per convertirsi, o per esercitare i buoni. Laonde tutta la cura dei Pastori dee consistere *in affaticarsi alla perfezione dei santi*: *Ad consummationem* [1] *sanctorum*, dando anche a questo fine la loro vita, quando fosse necessario. In questo senso dice la Scrittura: Che Dio *impose ad ognuno d'aver cura del suo prossimo*; noi dobbiamo amarlo come noi stessi; ma siccome non dobbiamo amar noi stessi se non per rapporto a Dio, così non dobbiamo amar il nostro prossimo se non con questa vista, per rapporto alla sua eterna salute. Se Dio medesimo il quale ha scelti i suoi eletti per se stesso, ha sofferto per loro, dice S. Giangrisostomo, non è egli giusto, che anche noi soffriamo per loro, affinchè acquistino la salute egualmente che noi? Quest' è l'avviso che ci dà S. Giovanni nei seguenti termini [2]: *Noi abbiamo conosciuto l'amor di Dio verso noi in questo, ch' egli ha data la sua vita per noi, ed anche noi dobbiamo dar la nostra vita pei nostri fratelli*.

Dappoichè dunque Dio ci ha scelti, e dappoichè ha egli sofferto per noi, soffrendo noi per la salute del possimo, non gli facciamo già una grazia, ma soddisfacciamo ad un debito. Dio soffrendo per noi, continua il S. Dottore, ci ha fatta una grazia affatto pura; poichè senza veder in noi alcun merito, ci ha egli riscattati per sola sua misericordia; ma noi, soffrendo per gli eletti, non facciamo che render grazia; attesochè avendo Iddio incominciato a prevenirci colla sua misericordia, salvandoci, noi non facciamo che imitarlo soffrendo pei nostri fratelli, affinchè acquistino anch' essi la salute. Laonde per quante pene e per quante fatiche soffrano i ministri di GESU' CRISTO nel loro ministero, a imitazion di S. Paolo, non è una gran consolazione per loro di cooperar con GESU' CRISTO alla salute degli eletti, e di frammischiare i loro sudori e il loro sangue con quello del Salvatore?

℣. 11. sino al ℣. 15. *E' verità certa, che se noi* muo-

[1] *Ephes.* 4. 12. [2] 1. *Joan.* 3. 16.

muojamo con *GESU' CRISTO*, *viveremo con lui*, ec. Morir con GESU' CRISTO è crocifiggere il vecchio uomo, com'egli ha fatto, distruggere il corpo di peccato, e non essergli più soggetto, come dice altrove l'Apostolo [1]: *Noi sappiamo, che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui, affinchè sia distrutto il corpo di peccato, nè siamo ormai più soggetti al peccato*. Che perciò ogni Cristiano, dice S. Gregorio Nisseno [2], dee dire al demonio, ogni qualvolta lo tenta colle false lusinghe del mondo: Ritirati, sciagurato che sei, non sai tu, ch'io sono stato battezzato nella morte di GESU' CRISTO [3], e che sono stato sepolto con lui nel Battesimo? Io sono dunque morto con lui. Ora un morto può egli esser sensibile agli allettamenti d'una bellezza corporale? Può egli esser mosso dal desiderio delle ricchezze? Può desiderare gli onori o i piaceri? Ecco il linguaggio che dee tener un Cristiano veramente rigenerato.

I Cristiani si persuadono agevolmente d'esser obbligati a dar la propria vita per la fede, ed a soffrir il martirio per GESU' CRISTO, perchè le occasioni ne sono rare; ma che ogni Cristiano sia in debito di morir per GESU' CRISTO, per mezzo della mortificazione dei sensi, delle passioni, e dei desiderii sregolati, e di far morire in se stesso i peccati passati mediante il martirio della penitenza; quest'è ciò che pochi Fedeli praticano, perchè pochi Pastori ne danno loro l'esempio: frattanto non possiamo noi vivere con GESU' CRISTO, se non moriamo con lui.

℣. 15. fino al ℣. 20. *Abbi sollecita cura di produr te stesso dinanzi a Dio qual ministro degno della sua approvazione, operajo tal da non rimanerne confuso, trattante a dirittura la parola di verità*, ec. Abbiamo negli scritti dei SS. Padri molte regole eccellenti che conducono i ministri di GESU' CRISTO a quello stato di perfezione che dimanda l'Apostolo, affinchè compariscano

[1] *Rom. 6. 6.* [2] *Orat. in diem lum.* [3] *v. 3. 4.*

Ecco una piccola parte delle regole che questo gran Pontefice ci ha lasciate nell' eccellente Libro ch' egli ha composto per la condotta dei Pastori; non hanno eglino che a formarsi su questo modello, per trovarsi *in istato di comparire dinanzi a Dio, come ministri degni della sua approvazione, che non fanno niente di cui abbiano a vergognarsi*.

Vedi la spiegazione del cap. 3. v. 2. della prima Lettera a Timoteo.

℣. 19. sino al ℣. 22. *Ma il solido fondamento di Dio sussiste*, ec. Il S. Apostolo vuol mostrare, che la Chiesa di Dio non perde niente, se alcuni escono dal seno di lei per lo scisma, per l'eresia, o per l'apostasia; perocchè quantunque fossero eglino nella Chiesa visibile, non erano però del numero di coloro che sono eletti secondo l'eterno decreto di Dio, suggellati coi suggelli che lo rendono inalterabile, uno de' quali è eterno e risiede nello stesso Dio, e non è altro che la conoscenza amorosa e piena di carità ch' egli ha per le anime che sono sue; l'altro è temporale e risiede in queste anime, ed è l'avversione, ch' esse hanno nell'intimo del cuore ad ogni iniquità, da cui si difendono in tutti gl' incontri pericolosi coll' invocare il nome onnipotente del Signore. S. Giovanni nella prima sua Lettera, parlando degli eretici del suo tempo, di cui gli uni negavano la divinità di GESU' CRISTO, e gli altri la sua umanità, dice, che se sono eglino sortiti della Chiesa, ciò fu, perchè non vi sono mai stati: *Eglino*, dice il S. Apostolo [1], *si sono separati da noi, ma non erano del nostro numero; perocchè se fosser stati del nostro numero, certamente sarebbero rimasti con noi*. Quelli che non dimorano nella Chiesa, e che se ne ritirano per non rientrarvi mai più, fanno con ciò vedere, che non sono del numero degli eletti, i quali soli sono i membri vivi della Chiesa, che devono sempre dimorare in lei. S. Agostino [2] spiegando questo passo dice

[1] 1. *Joan.* 2. 19.

di tutti i cattivi Cristiani, parla nei seguenti termini [1]: *I nemici della carità fraterna, o che sieno apertamente fuor della Chiesa, oppure, che sembrino esser nella Chiesa, sono falsi Cristiani ed Anticristi*; e dopo aver citate queste parole di S. Giovanni, aggiugne: *S. Giovanni non dice, che separandosi dalla Chiesa, sono eglino divenuti stranieri riguardo a lei; ma dice, che appunto perchè erano stranieri riguardo alla Chiesa, se ne sono separati. Non ait quod exeundo alieni facti sunt, sed quod alieni erant, propter hoc eos exisse declaravit.* La ragione che apporta S. Giovanni, perchè questi eretici escono dalla Chiesa, è, affinchè sieno eglino conosciuti per tali, quali sono, ed affinchè i veri Fedeli si possano guardare dalla loro corruzione. Anche S. Paolo dice appresso a poco lo stesso, scrivendo ai Corinti [2]: *E' necessario che vi sieno delle eresie, affinchè si manifestino per questo mezzo coloro tra voi che sono veramente di Dio.* La eresia è un gran male, ma Dio lo permette pei vantaggi ch' egli ne cava; perocchè non solamente si discernono coloro che hanno una ferma fede, da coloro che s' indeboliscono e si rilassano; ma è ella altresì un' occasione di ponderare e d' illustrar con maggior cura le verità Cristiane, e di pubblicarle con più zelo ed ardore. Imperocchè, come dice S. Agostino [3]; *Iddio ha giudicato più a proposito di far servire al bene i mali che si commettono, che non di non permetterne alcuno nel mondo.*

Nel mondo questa diversità di cose sì ineguali ed anche sì contrarie, contribuisce a conservar l' ordine e l' armonia di tutte le sue parti; il giorno non sarebbe così grato, se non fosse preceduta la notte; e non è mai tanto cara la sanità, quanto dopo una lunga malattia; i poveri servono ai ricchi, ed i ricchi sollevano i poveri; in una parola, non havvi cosa nel mondo

[1] *de corr. & grat. c. 9. l. de dono. persev. c. 8. de Baptism. contr. Donat. l. 3. c. 19.* [2] *1. Cor. 11. 19.*
[3] *Ench. c. 27.*

do anche la più vile e la più ſpregievole, che non abbia il ſuo uſo. E' lo ſteſſo nella Chieſa; ella è, ſecondo l'Apoſtolo, come la caſa d'un gran ſignore, dove vi ſono vaſi per ogni ſorte di uſi, più o meno onorevoli, d'oro, d'argento, di legno, e di terra: i malvagi, che ſono indicati dai vaſi deſtinati ad uſi ignominioſi, contribuiſcono non poco al bene degli eletti; la cupidigia, che gli ſpigne a lavorare, è motivo che facciano un'infinità di coſe, ſenza le quali gli eletti non potrebbero ſuſſiſtere; e ſe queſti eletti ſono anche maltrattati e perſeguitati da loro, ſono eglino ſtromenti di cui Dio ſi ſerve per procurar la loro ſalute, e per renderli degni della ſua eterna felicità; come un buon padre che ama teneramente i ſuoi figliuoli, li fa gaſtigare dai ſuoi ſchiavi per correggerli, e per renderli degni dell'eredità che ha loro deſtinata.

Se vogliamo conoſcere qual ſorte di vaſi noi ſiamo, ed a che ſiamo deſtinati, conſideriamo di che ſia pieno il noſtro cuore; noi ſiamo vaſi d'oro, deſtinati ad uſi onorevoli, ſe abbiamo nel cuore l'oro della carità con tutte le virtù, il cui prezzo ineſtimabile ci rende veramente vaſi prezioſi. Che ſe ſiamo pieni dello ſpirito del mondo; ſe ſiamo ſuperbi, accidioſi, impazienti; ſe non abbiamo che penſieri baſſi e terreni, vi è giuſto motivo di temere, che non ſiamo che vaſi di legno e di terra, deſtinati ad uſi d'ignominia.

Ma havvi queſta differenza tra i vaſi materiali, e gli uomini che ſono indicati da queſti vaſi, che un vaſo di terra non può divenire un vaſo d'oro, nè un vaſo d'oro può eſſer cambiato in un vaſo di terra; laddove ſe noi ſiamo preſentemente vaſi di legno e di terra, poſſiamo divenir vaſi d'oro. S. Paolo era da prima un vaſo di terra, e dopo è divenuto un vaſo d'oro; Giuda per l'oppoſito era un vaſo d'oro, ma è divenuto dopo un vaſo di terra. Attendiamo alla converſione del noſtro cuore, vegliamo attentamente ſopra noi ſteſſi, purifichiamoci da qualunque immondezza, affinchè

chè di vili e spregievoli che siamo a motivo della laidezza dei nostri peccati, divenghiamo grati a Dio mediante la purità della nostra conscienza.

℣. 22. sino al ℣. 25. *Sfuggi i desiderii giovanili, ed attendi alla giustizia*, ec. Non è probabile, che S. Paolo voglia quì avvertire il suo discepolo ad allontanarsi dai vizii materiali e da quelle sregolatezze, nelle quali s'ingolfano la maggior parte dei giovani, seguendo senza ritegno le loro naturali inclinazioni; ma indica la coriosità, la leggerezza, le dispute, e le contese di parole in questioni inutili, il desiderio di comparire, e tutti i trasporti che sono familiari alla gioventù. Tutti questi movimenti irregolari sono contrassegni di leggerezza, e sono appena iscusabili nei giovani, ma nol sono in verun modo nelle persone consagrate al servigio di Dio, nelle quali non dee scorgersi niente, che non senta della gravità e della modestia convenevole allo santità e all'eminenza del loro stato. Quegli Ecclesiastici, a' quali resta qualche idea del rispetto ch'è dovuto alla santità del carattere di cui sono insigniti, non si lasciano d'ordinario alla presenza delle persone del mondo uscir di bocca certe facezie, che sono proprie della gioventù; ma quando si trovano soli coi loro confratelli, ve ne sono di quelli, che sotto pretesto di familiarità, parlano ed oprano d'una maniera sì bassa e sì poco convenevole al loro carattere, che appena si potrebbero scusar questi modi di parlare e d'operare nelle persone della lega del popolo, ed eglino stessi non li soffrirebbero nei giovani che fossero alla loro scuola. Queste maniere scherzevoli e giocose indicano uno spirito poco raccolto e poco mortificato, che non è solito d'impiegar il tempo in occupazioni serie.

S. Bernardo [1], scrivendo ad un Pontefice, gli raccomanda di fuggir soprattutto l'oziosità, come la madre delle inezie, e la madrigna delle virtù. Le inezie, dic' egli, che non sono che inezie tra i secolari, divengono in

[1] *De considerat. lib. 2. c. 13.*

in certa maniera bestemmie in bocca dei Sacerdoti: *Inter sæculares nugæ, nugæ sunt; in ore Sacerdotis blasphemiæ*. Ricordati che hai consagrata la tua bocca al Vangelo, e che non ti è più permesso d' aprirla a queste cose, e che sarebbe una specie di sacrilegio l' abituarvisi. Il Profeta dice [1], che le labbra del Sacerdote sono depositarie della scienza, e che si attende dalla sua bocca la spiegazion della legge, e non già favole nè inezie: *Non nugas profectò vel fabulas*. Ma non basta che la tua bocca non pronunci mai parole di burla, che si vogliono far passare per galanterie e per gentilezze, ma è altresì necessario che neppur presti le tue orecchie per ascoltarle; sarebbe una vergogna il vederti ridere per queste sciocchezze, ed anche più il dirle per far ridere gli altri: *Fœde ad cachinnos moveris, fœdius movens*. Si vede in questi sentimenti di S. Bernardo, che un Ecclesiastico dee aver il cuore distaccato dalle inezie e da ogni puerilità. Si può vedere nella Lettera agli Efesii, cap. 4. la spiegazione del versetto 4.

Ỳ. 25. e 26. *Che corregga con modestia coloro che resistono alla verità*, ec. La correzione non dev' esser impiegata se non per far entrare nello spirito e nel cuore l' amor della verità e della giustizia; e per riuscirvi, sono necessarie due cose. La prima, che colui che corregge, sia esente da ogni rimprovero, e che mostri di riprendere con affetto i falli degli altri: la seconda, che colui ch' è corretto, sia ben disposto verso di quello che lo corregge. Se queste due cose si trovano nella correzione che si fa, vi è ogni motivo di sperarne frutto, purchè si faccia sempre precedere la dolcezza. Imperocchè, come dice S. Giangrisostomo, è impossibile, che un' anima, che ha bisogno d' esser istrutta, riceva qualche lume che le sia utile, da un uomo che non le parla, se non querelandosi; per quanti sforzi egli faccia per aprirle gli occhi, ella non cava dalle sue parole che dispetto e tristezza.

Di

[1] *Malach.* 2. 7.

Di più, chi è ripreso o istrutto, come potrà egli esser ben disposto verso colui che lo riprende o lo istruisce, s'egli lo tratta con asprezza e con alterigia? La terra non produrrà mai alcun frutto, se sarà sempre serrata dal freddo; è necessario che il caldo le apra i porri, affinchè la semenza che vi si getta sopra s'insinui internamente, e vi prenda radice per portar frutto; è lo stesso del cuor dell'uomo: è necessario che l'amicizia, la dolcezza, il buon tratto lo dispongano per farvi entrare gli avvisi e le istruzioni salutari che gli si vogliono dare. Per lo che è duopo, che i Pastori non usino mai nè trasporti difendendo la verità contro gli eretici, nè asprezza correggendo i peccatori; questi mezzi fanno più mal che bene; ma se usano una savia condiscendenza, ed una dolcezza piena di carità, possono sperar di convertirli.

Non già che possano eglino attribuire a se stessi la loro conversione, per quante cure v'impieghino; perocchè, come osserva S. Giangrisostomo, l'Apostolo non dice a Timoteo: sulla speranza che li convertirai; ma dice: Sulla speranza che Dio potrà dar loro un giorno lo spirito di penitenza; affinchè se ciò succede, se ne rendano grazie a Dio; e si riconosca come il solo autore di questa grazia e di questo avventurato cambiamento. I Pastori piantano ed innaffiano; ma Dio è quegli che fa produrre il frutto, e che dà l'accrescimento. Non c'immaginiamo dunque, che quando qualcuno ci ascolta con docilità, siamo noi che lo persuadiamo, ma siamo per l'opposito persuasi, che Dio ha fatto tutto.

CA-

CAPITOLO III.

1. *HOc autem scito, quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa:*

1. (a) OR sappi che all' andar de' giorni sovrasteranno tempi disastrosi:

2. *Erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti,*

2. Vi saran degli uomini amanti di se stessi, avidi, millantatori, superbi, maledici, disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati,

3. *sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate,*

3. inumani, implacabili, calunniatori, intemperanti, spietati, senz' amore pel buono;

4. *proditores, protervi, tumidi, & voluptatum amatores magis, quam Dei:*

4. traditori, protervi, gonfi, amanti delle voluttà più tosto che di Dio;

5. *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes. Et hos devita.*

5. aventi bensì un apparenza di pietà, ma rineganti ciò che ella ha di solido. Schiva anche questi.

6. *Ex his enim sunt, qui penetrant domos, & captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quæ ducuntur variis desideriis:*

6. Imperocchè del numero di costoro son quelli che si ficcano nelle case, e si traggono in ischiavitù donnicciuole cariche di peccati, che si lascian guidare da passioni di varie maniere;

7. *semper discentes, &*

7. le quali sempre imparano,

(a) I. *Tim.* 4. *v.* 1. II. *Petr.* 3. *v.* 3. *Judæ.* v. 18.

no, e mai non pervengono alla conoscenza della verità.

8. (a) Or siccome Gianne e Mambre fecero fronte a Mosè, così anche costoro fanno fronte alla verità, uomini corrotti di mente, che sono qual moneta falsa in ciò che riguarda la fede.

9. Ma il loro progresso sarà limitato; imperocchè la mentecatezza di essi sarà manifesta a tutti, siccome lo fu ancor quella di coloro.

10. * Tu però ben sai, qual sia la mia dottrina; condotta, intenzione, fede, tolleranza, carità, pazienza,

11. persecuzioni, patimenti quali sono a me avvenuti in Antiochia, in Iconio, e in Listri; quali persecuzioni abbia io sostenute; e da tutte m' ha tratto il Signore.

12. E ancor tutti quelli che vogliono piamente vivere in CRISTO GESU', soffriranno persecuzione. ¶

13. Ma gli uomini malvagi, e seduttori procederanno di mal in peggio, a-

numquam ad scientiam veritatis pervenientes.

8. *Quemadmodum autem Jannes, & Mambres restiterunt Moysi; ita & hi resistunt veritati, homines corrupti mente, reprobi circa fidem:*

9. *Sed ultra non proficient; insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut & illorum fuit.*

10. *Tu autem assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem, longanimitatem, dilectionem, patientiam,*

11. *persecutiones, passiones: qualia mihi facta sunt Antiochiae, Iconii, & Lystris: quales persecutiones sustinui, & ex omnibus eripuit me Dominus.*

12. *Et omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.*

13. *Mali autem homines, & seductores proficient in pejus, errantes, & in er-*

(a) *Exodi 7. v. 11.*

* *Continuazion dell' Epistola di un S. Mart. non Pont.*

errorem mittentes.

14. *Tu vero permane in iis, quæ didicisti, & credita sunt tibi: sciens a quo didiceris:*

15. *& quia ab infantia sacras litteras nosti, quæ te possunt instruere ad salutem, per fidem, quæ est in Christo Jesu.*

16. *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia:*

17. *ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.*

berrando, e facendo aberrare.

14. Tu però persisti nelle cose che hai imparato, e che a te sono state affidate, sapendo, da chi tu hai imparato;

15. e *sapendo* che sin dalla infanzia tu hai conoscenza delle sacre lettere, che ti ponno rendere instruito a salute per la fede che è in GESU' CRISTO.

16. (*a*) Tutta la Scrittura divinamente inspirata è utile ad ammaestrare, a redarguire, a correggere, ad erudire in giustizia;

17. acciocchè l'uom di Dio sia perfetto, ben fornito ad ogni buon' opra.

(a) II. *Petr.* I. v. 20.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **O**R *sappi che all' andar de' giorni sovrasteranno tempi disastrosi. Ora*. L' Apostolo, dopo aver avvertito Timoteo nel capitolo precedente a predicar la sana dottrina che gli aveva insegnata, a perseverar generosamente nella fede, ad evitar i vani discorsi e i sofismi degli Eretici che negavano la risurrezio-

zione dei morti, e a non maravigliarsi se ha veduti alcuni Fedeli a perder la fede, e a cader nell' apostasia, ec. gli predice in questo capitolo quali saranno i falsi profeti che negli ultimi tempi devono comparir nella Chiesa, e ne fa il ritratto con tratti e con colori che li rappresentano al vivo, e lo esorta dopo a perseverare nella dottrina che ha imparata da lui, e ad applicarsi allo studio delle sacre Scritture, che aveva incominciato ad imparare dalla sua infanzia.

Suppi, come una cosa certissima, *che all' andar dei giorni*; Lett. *negli ultimi giorni*; vale a dire, in tutto il tempo che dee passare da questo momento sino alla fine del mondo; perocchè il tempo della nuova legge si chiama la fine dei secoli; vedi 1. Cor. 10. 11., secondo la maniera di parlare degli Ebrei, i quali chiamano *ultimo* quel che viene dopo un altro, ancorchè quel che segue sia in se molto più lungo di quel che precede. Si può addurre anche un' altra ragione, per cui il tempo del nuovo Testamento è chiamato *l' ultimo*, ed è tale, perchè in tutto questo tempo, non si farà più alcun cambiamento di legge fino alla fine del mondo; e perciò si chiama l'*ultimo* tempo, oppure la duodecima ora del giorno, nella quale i Gentili sono stati chiamati alla vigna del Signore. Vedi Matth. 20. 6.

Sovrasteranno tempi calamitosi; vale a dire, in que' giorni vi avranno affari ed uomini pericolosi, a motivo delle cose, ch' egli discende a spiegare nei versetti seguenti.

℣. 2. *Vi saran degli uomini amanti di se stessi, avidi, milantatori, superbi, maledici, disubbidienti ai genitori, ingrati, scelerati. Vi avrà degli uomini* nella stessa Chiesa, tra i Fedeli e i ministri del Vangelo, *amanti di se stessi*; vale a dire, che riferiranno a se stessi ed a loro vantaggio, come al loro ultimo fine, tutte le loro azioni, senza riguardare d' alcuna maniera la gloria di Dio nè il servigio del prossimo. Quest' amor di se stesso è chiamato dai Santi, il primogenito del peccato originale, come la sorgente di tutti i mali

e di

e di tutti i disordini, che l'Apostolo indica in seguito: quest'amore forma altresì i cittadini della città del demonio, opposta alla città di Dio, ch'è formata dal divino amore.

Avidi, che ameranno eccessivamente il dinaro e le ricchezze, per loro propria e particolare soddisfazione.

Milantatori, *superbi*, che si vanteranno e s'innalzeranno sopra gli altri, coi gesti, colle parole, e colle azioni.

Maledici, lo che è una conseguenza della superbia, perchè i superbi hanno per costume di dir male degli altri per renderli spregievoli, e per abbassarli sotto di loro.

Disubbidienti ai genitori, contro l'inclinazion naturale e l'amore ch'è loro dovuto, a motivo della vita e dell'educazione che hanno ricevuta da loro; lo che si può anche applicare a coloro che ricusano d'ubbidire ai loro superiori, e che vogliono esser indipendenti; il che è altresì un effetto d'orgoglio e di superbia, che non può soffrir niuno sopra di sè.

Ingrati; vale a dire, insensibili, e che avranno sì poca amicizia, che disprezzeranno anche coloro da cui riceveranno del bene, e renderanno ad essi soventi volte male in contraccambio del bene che hanno ricevuto.

Scellerati; cioè, che non renderanno a Dio l'onore, il culto, ed il servigio che gli è dovuto; nè renderanno agli uomini alcuna testimonianza d'amicizia.

℣. 3. *Inumani*, *implacabili*, *calunniatori*, *intemperanti*, *spietati*, *senz' amore pel buono*. *Inumani*; vale a dire, insensibili, e senza alcun affetto per coloro, che per debito di natura dobbiamo amare più degli altri.

Implacabili e irreconciliabili.

Calunniatori, imponendo falsi delitti al loro prossimo, affine di più accrescere la loro propria stima.

Intemperanti; vale a dire, che si abbandoneranno ad ogni eccesso di gola e di voluttà.

Spietati; cioè, che tratteranno gli altri d'una ma-

niera barbara, e con una durezza e un rigore inumano.

Senza amore pel buono; vale a dire, che in vece di seguire l'inclinazione che ci porta ad amar le persone virtuose, avranno tanta inclinazione al male, che arriveranno anche ad odiare le persone dabbene. *Altrimenti*. Senza affetto per il bene.

℣. 4. *Traditori*, *protervi*, *gonfi*, *amanti delle voluttà piuttosto che di Dio*. *Traditori* verso i loro amici.

Protervi, facendo cose, ed operando d'una maniera che offende tutti.

Gonfi di superbia, per la buona opinione che avranno di se stessi, stimandosi qualche cosa di grande e di ammirabile.

E più amanti delle voluttà carnali, *che di Dio*, perchè non avranno altro fine in tutte le loro azioni, che se stessi e il loro piacere.

℣. 5. *Aventi bensì un apparenza di pietà*, *ma rineganti ciò che ella ha di solido*. *Schiva anche questi*.

Aventi nelle loro parole, nei loro andamenti, nei loro gesti, nel loro modo di vestire, ec. *un'apparenza di pietà*, vana ed ingannevole; volendo anche prescrivere agli altri regole di ben vivere; ma in fondo non saranno che ipocriti.

Ma rineganti; e che rovineranno con tutti i delitti sopraespressi; *ciò che la pietà ha di solido*; vale a dire, la carità verso Dio e verso il prossimo, nel che consiste la vera pietà, e che n'è l'anima e lo spirito.

Schiva anche questi; vale a dire, evita la loro compagnia, come di persone d'una vita perduta e disperata, dappoichè avrai procurato colle tue esortazioni, istruzioni, e riprensioni di convertirle dalla loro pessima vita.

℣. 6. *Imperocchè del numero di costoro son quelli che si ficcano nelle case, e si traggono in ischiavitù donnicciuole cariche di peccati, che si lascian guidare da passioni di varie maniere*. *Del numero di costoro son quelli*.

L'Apostolo indica principalmente gli eretici, i falsi dottori, e i ministri interessati.

Che si ficcano nelle case; vale a dire, che hanno per costume d'entrare e d'ingerirsi sfacciatamente nelle famiglie e nei gabinetti, per conoscere tutto ciò che vi succede, sotto pretesto d'un falso zelo che mostrano di voler istruire nella fede e nella pietà, non avendo in effetto in vista se non il loro interesse, il loro genio, e le loro proprie soddisfazioni.

E si traggono come *in ischiavitù*, colle loro adulazioni, coi loro vaghi discorsi, colle loro finzioni, e con una divozione apparente, *alcune donnicciuole* di spirito leggiero ed incostanti, *cariche di peccati*, ne' quali questi falsi dottori le fanno cadere colla loro condotta molle e condiscendente.

E che si lascian guidare da passioni di varie maniere; vale a dire, piene d'una infinità di desiderii sregolati, come d'avarizia, di delicatezza, di vanità, di curiosità, di clarle, di eccessi di gola e di voluttà; lo che le ha rendute facili ad essere ingannate dagli artificii di quest' ipocriti.

V. 7. *Le quali sempre imparano, e mai non pervengono alla conoscenza della verità*. *Donne che imparano sempre* da questi conduttori, a' quali sono attaccate.

E che non pervengono mai alla conoscenza della verità, perchè non la insegnano eglino ad esse nella sua purità, oppure se ad esse la insegnano, queste donne non la imparano nella maniera che conviene, ma passano leggermente da una quistione ad un'altra, piuttosto per curiosità, che non per un vero desiderio d'imparare; lo che fa, che non attaccandosi elleno ad alcuna verità, non le comprendono e non le intendono.

V. 8. *Or siccome Gianne e Mambre fecero fronte a Mosè, così anche costoro fanno fronte alla verità, uomini corrotti di mente, che sono qual moneta falsa in ciò che riguarda la fede*. *Or siccome Gianne e Mambre*; questi sono i nomi di due principali Maghi dell' Egitto, i quali alla presenza di Faraone fecero veder dei

miracoli e dei prodigii, per contrapporli a quelli che facevano Mosè ed Aronne, eglino cambiarono le verghe in serpenti, l' acqua in sangue, fecero uscir rane dalle paludi e le fecero entrar nelle case; ma non hanno potuto cambiar la polvere in vermi, come fece Aronne. I nomi di questi due Maghi non si trovano nell' Esodo, dov' è parlato di questi miracoli; ed è probabile che l' Apostolo gli abbia imparati dalla tradizion degli Ebrei.

Fecero fronte a Mosè, procurando coi loro prodigii, di togliere o di diminuire la forza e l' autorità de' miracoli che Mosè faceva, e di far persistere Faraone nella sua ostinatezza in non voler lasciar andare il popolo di Dio.

Così costoro fanno fronte alla verità del Vangelo; lo che non ti dee sorprendere, stante che Mosè, ch' era un amico e un servo di Dio così grande, ebbe simili avversarii.

Sono *uomini corrotti di mente;* ne' quali le passioni della carne indicate nei versetti 2. 3. 4. 5. hanno talmente acceccato l' intelletto e corrotta la volontà, che non gustano più se non le cose carnali e terrene.

Che sono qual falsa moneta in ciò, che riguarda la fede. Altr. *Pervertiti nella fede;* vale a dire, la corruzione di queste passioni è passata sì avanti, che ha corrotta la loro fede, e gli ha fatti cadere nell' apostasia.

℣. 9. ***Ma il loro progresso sarà limitato; imperocchè la mentecatezza di essi sarà manifestata a tutti, siccome lo fu ancor quella di coloro. Ma il progresso*** che faranno, ingannando gli uomini ed abusando della loro credulità, *sarà limitato*, si fermerà e non avrà quel successo che ebbe fin quì, perchè non sedurranno eglino più coloro ch' entrano nella Chiesa; perocchè quantunque gli eretici tirino sempre qualcuno al loro partito, contuttociò sono assai più quelli ch' entrano nella Chiesa, che non sono quelli che n' escono.

Imperocchè la loro mentecatezza, che li rende insensati,

sati, e colla quale rovesciano lo spirito degli altri, *sarà manifesta a tutti*; vale a dire, dappoichè sarà tolta la maschera dell'ipocrisia, la vanità della loro dottrina e la corruzione dei loro costumi compariranno manifestamente; perocchè tal è la natura della falsa e nuova dottrina, che sorprende sulle prime, e si tira dietro seguaci, perchè le cose nuove piacciono ordinariamente; ma finalmente si scopre la falsità e l'artificio, com' è succeduto a tutti gli eretici sin dal principio della Chiesa.

Come fu ancor quello dei Maghi dell' Egitto, Gianne e Mambre, i quali non hanno potuto nasconder così bene la vanità e l'artificio della loro magia, ch' ella non si manifestasse pubblicamente, allorchè ad imitazione d'Aronne, non hanno eglino potuto, percuotendo la terra colle loro verghe, eccitar e produrre i vermi, com' egli avea fatto; e la forza della verità li costrinse a dire, che il dito di Dio era presente. Vedi Exod. 8. 18.

Ṽ. 10. *Tu però ben sai qual sia la mia dottrina, condotta, intenzione, fede, tolleranza, carità, pazienza.*

Tu però, ec. L'Apostolo fa vedere a Timoteo, che la lunghezza del tempo ch' egli è stato con lui, le diverse occasioni nelle quali lo ha udito parlare, le molte istruzioni che avea ricevuto da lui, sia di parole sia in iscritto, lo potevano assicurare della bontà della sua dottrina, e che non era ella simile a quella degli eretici.

La mia condotta, vale a dire, in qual maniera io vivo e mi conduco, e in pubblico e in privato, nelle città ed alla compagna.

La mia intenzione in tutte le mie azioni, che non è il privato mio comodo, ma la sola gloria di Dio, e il vantaggio del prossimo.

La mia fede, cioè quanto la mia fede è solida e costante contro qualsisia sorte d'assalti.

La mia tolleranza in soffrire le debolezze de' miei fratelli, e la mansuetudine con cui mi diporto verso i mal-

malvagi, sperando che Dio toccherà finalmente loro il cuore per convertirli.

La mia carità con cui tratto ogni sorte di persone.

E la mia pazienza nelle fatiche, alle quali m' impegna il mio ministero.

Ѵ. 11. *Persecuzioni, patimenti, quali sono a me avvenuti in Antiochia, in Liconio, e in Listri; quali persecuzioni abbia io sostenute, e da tutte mi ha tratto il Signore. Quali sono state le persecuzioni*, nelle quali sono stato sovventi volte in pericolo di perder la vita, principalmente dal canto de' Giudei.

Patimenti, quali sono a me avvenuti per ogni parte, tanto per parte dei Gentili, che de' Giudei, degli eretici, dei falsi fratelli, ec.

In Antiochia, non della Siria, dove S. Pietro stabilì la prima sua Sede, ma di Pisidia. Vedi Act. 13. 15. dove l' Apostolo e S. Bernaba furono molto perseguitati dai Giudei di quella città, per mezzo d' alcune femmine divote e di qualità, e dai principali della città, dalla quale furono scacciati.

In Iconio, città della Licaonia, dove arrivarono dopo essere stati scacciati da Antiochia, e dove i Giudei increduli eccitarono e irritarono i Gentili contro di loro; e vedendo ch' essi si preparavano per gettarsi sopra di loro, e per lapidargli, fuggirono a Listri.

In Listri, città della medesima Provincia di Licaonia, patria di Timoteo; e perciò l' Apostolo fa particolarmente menzione delle persecuzioni ch' egli avea sofferto in quella città, perchè Timoteo ne poteva essere informato, o per averle vedute, oppure per averne udito parlare, poichè erano succedute nel suo paese. S. Paolo fu lapidato nella città di Listri dai Giudei, ch' erano venuti da Antiochia e da Iconio, e lo strascinarono fuori della città, credendo ch' egli fosse morto.

E sai quali persecuzioni abbia io sostenute. L' Apostolo fa menzione delle sue persecuzioni per fortificar Timoteo contro quelle che gli potevano succedere.

E come da tutte m' ha tratto il Signore, per farti ve-

vedere qual è la cura che il Signore ha di noi; avendomi egli salvato dal pericolo in cui sono stato in Listri tua patria, d'onde sono stato scacciato e lasciato come morto dai Giudei, che mi aveano lapidato.

V. 12. *E ancor tutti coloro che vogliono piamente viver in CRISTO GESU', soffriranno persecuzione.* *E ancor tutti coloro*, tanto noi altri Apostoli, che i semplici Cristiani, *che vogliono* d'una volontà effettiva, e non solamente d'un semplice desiderio, *vivere piamente in* GESU' CRISTO; vale a dire, adempiere i doveri della Religione Cristiana, riguardo a Dio e riguardo al prossimo, in qualità di discepoli e d'imitatori di GESU' CRISTO, *soffriranno persecuzioni*, o esternamente dai malvagi e dai nemici della verità e della Religione Cristiana, oppure internamente dai rei desiderii della concupiscenza, che non cessano di far guerra ai buoni desiderii, che lo Spirito di Dio eccita in noi.

V. 13. *Ma gli uomini malvaggi e seduttori procederanno di mal in peggio, aberrando, e facendo aberrare.* *Ma gli uomini malvaggi e i seduttori*, quali gli abbiamo descritti di sopra, *procederanno di mal in peggio*, ec. vale a dire, s'indureranno tuttodì sempre più, allontanandosi dalla verità e dalla fede, ed infettando gli altri colla pessima loro dottrina.

Facendo aberrare gli altri, seducendoli coi loro artificii e colla loro cattiva dottrina.

V. 14. *Tu però persisti nelle cose che hai imparate, e che a te sono state affidate, sapendo da chi tu hai imparato.* *Tu però persisti*, senza seguir coloro, che si lasciano sedurre da quest' impostori, *nelle cose che hai imparate* da me, oppure dagli altri Apostoli, per qualunque strada le abbi imparate; ancorchè un Angiolo del cielo t'insegnasse il contrario.

E che ti sono state affidate; vale a dire, che ti furono date come in deposito, affinchè le comunicassi agli altri senza corromperle.

Sapendo da chi hai imparato; cioè sapendo che l'Apostolo, che ti ha insegnata questa dottrina, non l'ha

imparata dagli uomini, ma da una rivelazione particolare di GESU' CRISTO medesimo. Vedi Gal. 1. 11.

℣. 15. *E sapendo che fin dalla infanzia tu hai conoscenza delle sacre lettere, che ti ponno rendere instruito a salute per la fede che è in CRISTO GESU'*. E sapendo *che fin dall' infanzia*. L'Apostolo avverte Timoteo a non abbandonare la verità ch' egli aveva imparata dalla sua infanzia, *tu hai conoscenza delle sacre Lettere* dell' antico Testamento; perocchè al tempo dell' infanzia di Timoteo non vi avea del nuovo Testamento se non il Vangelo di San Matteo, che fosse scritto.

Ti possono rendere instruito. *Altr.* Grec. *render saggio*; perocchè la dottrina delle sacre Lettere è non solamente una scienza, ma altresì una sapienza, ch' è una cognizione delle cose più sublimi, di cui i Vescovi devono essere riempiuti.

Alla salute; vale a dire, per acquistar la salute, e per procurarla a coloro che sono sotto la tua condotta.

Per la fede ch' è in GESU' CRISTO, per la quale si crede, che GESU' CRISTO è il vero Messia, e l'autore della nostra salute; lo che è contenuto anche nell' antico Testamento, quantunque meno chiaramente che nel nuovo. *Scrutamini* [1] *Scripturas: illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me*.

℣. 16. *Tutta la Scrittura divinamente inspirata è utile ad ammaestrare, a redarguire, a correggere, ad erudire in giustizia; Tutta la Scrittura* sacra; perocchè quando si dice Scrittura, senz' aggiugner altro, s'intende la Scrittura sacra per eccellenza; *ch' è inspirata da Dio*; cioè dallo Spirito di Dio, che ha ispirato ai Profeti ed ai sacri Scrittori le cose che hanno scritte, *è utile ad ammaestrare nella* verità cattolica, ch' è propriamente il dovere dei Vescovi.

A redarguire, a correggere i cattivi costumi de' Cristiani, *ad erudire in giustizia*; cioè nella virtù, perocchè

[1] *Joan.* 5. 49.

che tutta la virtù si chiama generalmente giustizia, a motivo che chi è virtuoso, è chiamato giusto.

V. 17. *Acciocchè l' uom di Dio sia perfetto, ben fornito ad ogni buon' opra. Acciocchè l' uomo di Dio;* vale a dire, il ministro di Dio, perchè è egli interamente consagrato al servigio di Dio e ai divini misteri, come un vivo stromento di cui Dio si serve per perfezionar l' uomo nella Religione; e tali sono i Vescovi ed i Pastori.

Sia perfetto; cioè perfettamente istruito di tutte le cose necessarie per adempiere degnamente il suo ministero.

Ben fornito; vale a dire, che non gli manchi niente, e che abbia tutti i talenti e tutti i doni di grazia gratuita e santificante; *ad ogni opera buona;* cioè a santificar se stesso, e a edificare il prossimo col suo esempio, colle sue cure, e colle sue istruzioni.

SENSO SPIRITUALE

V. 1. fino al V. 5. *Ora sappi che all' andar de' giorni sovrasteranno tempi disastrosi; vi avrà degli uomini amanti di se stessi,* ec. S. Paolo mette alla testa di tutti i vizii l' amor proprio, ch' è in effetto la sorgente di tutti i disordini, e di tutti i peccati che sono al mondo, come l' amor di Dio è il principio di tutto il bene che si fa; e perciò chi è dominato dall' amor proprio, è capace d' ogni sorte di vizio, e quantunque non li commetta egli tutti, lo che è impossibile, essendo gli uni opposti agli altri, non lascia però d' esserne in qualche maniera reo; attesochè quando si ama se stesso, si riferisce tutte le sue azioni a questo fine, e si è pronto a fare tutto ciò che può contentar la propria inclinazione.

Laonde non è maraviglia, che l' Apostolo faccia seguir l' amor proprio da tanti vizii enormi; posciachè quel-

quelli che sono posseduti da questo primogenito di Satanasso, come lo chiamano i Padri, sono superbi e capaci di tutti questi delitti e di molti altri; perocchè se non sono eglino calunniatori, nè inumani, nè snaturati, sono senza dubbio soggetti all' orgoglio, all' avarizia, o alla intemperanza, ed hanno motivo di temere di non vedersi in breve immersi in tutti gli altri vizii di cui parla l' Apostolo; avendo i vizii tra loro una unione sì grande e una tale concatenazione, che uno si tira dietro l' altro.

Noi parliamo quì di coloro, ne' quali regna l' amor proprio; perocchè l' uomo, finchè vive, ama se stesso, e i più gran Santi non ne sono interamente esenti. Per me, diceva S. Bernardo [1], stimo beato colui, ch' è giunto a questo grado di perfezione, io confesso di non possederlo, e lo credo riservato per il cielo; frattanto chiunque ha dell' amor proprio, caderà infallibilmente in una gran parte di questi vizii, se non procura ogni giorno di vuotarsi di quest' amore, per riempiersi di carità.

Questi due amori che si combattono incessantemente, stabiliscono, secondo S. Agostino, due città, una di Dio e l' altra del Demonio: *La città di Dio*, dic' egli [2], *incomincia a formarsi per mezzo dell' amor di Dio, e cresce nel suo cuore sino all' odio di se medesimo; ma la città del demonio incomincia dall' amor di se stesso, e cresce mediante il disprezzo del prossimo, sino all' odio di Dio; perocchè chi odia e disprezza il suo prossimo, odierà e disprezzerà presto lo stesso Dio*. Questo S. Dottore, considerando che l' amor di se stesso è la sorgente di tutti i vizii e di tutti i peccati che si commettono, conclude egregiamente, che quest' amor di se stesso non è un amore, ma piuttosto un odio di se stesso: *Io non so*, dic' egli [3], *come si possa fare, che chi ama se stesso, e chi non ama Dio, non ami veramente se stesso; e chi*

[1] *Epist. 2. ad Carthag. & tract. de dilig. Deo.*
[2] *Init. lib. de Civ. Dei.* [3] *Tract. 103. in Joan.*

è chi ama Dio, e non ama se stesso, ami tuttavia se stesso; perocchè chi non può vivere da se stesso, muore senza dubbio a motivo dell' amore che ha per se stesso; ma quando ama colui dal quale riceve la vita, ama di vantaggio se stesso, non amandosi; stante che egli non ama se stesso per amar l' autore della sua vita.

℣. 5. sino al ℣. 12. *Aventi un' apparenza di pietà, rineganti ciò ch' ella ha di solido. Schiva anche questi*, ec. E' una inclinazion naturale all' uomo il comparire esternamente migliore, che non è nell' interno, perchè il nostro amor proprio e il desiderio della stima ch' è radicato nel nostro cuore, nascondono a noi stessi i nostri difetti e i nostri vizii, che ci sarebbero un gran motivo d' umiliazione, se li conoscessimo. E perciò niente v' ha di più ordinario nel mondo, che il contentarsi d' un bell' esteriore di virtù e di pietà, e il comparir umili esternamente, nel mentre che siamo nell' interno pieni d' orgoglio e di vanità. Quest' è il rimprovero che il Figliuol di Dio faceva agli Scribi ed ai Farisei del suo tempo [1], i quali *nell' esterno comparivano giusti agli occhi degli uomini, ma erano internamente pieni d' ipocrisia e d' iniquità*. Gli eretici in tutta la successione dei secoli hanno sempre affettata un' aria di riforma e di mortificazione, quantunque ardessero eglino internamente d' un vivo desiderio di farsi stimare nel mondo, e d' altre passioni, che sono qui descritte dall' Apostolo. Non è egli questo altresì lo stato dei falsi Pastori e dei Direttori interessati, e corrotti, i quali *sotto il velo d' una pietà apparente s' introducono nelle case, e si tirano dietro come cattive molte donnicciuole cariche di peccati e possedute da diverse passioni?* S. Gregorio ha detto [2], che tra tutti i peccatori non v' ha chi faccia maggior danno alla Chiesa, dei cattivi Sacerdoti; ma si può dire, che tra tutti i cattivi Sacerdoti non v' ha chi ne faccia più dei Sacerdoti e dei Pastori ipocriti, i quali, sotto la pelle di pecora di cui sono vestiti,

[1] *Matth.* 23. 28. [2] *Hom.* 11. *in Luc.*

ſtiti, vale a dire ſotto quell' eſteriore di pietà che ſi copre, fanno impunemente infiniti mali.

Queſti falſi Dottori, che ſi rendono padroni degli ſpiriti delle femmine, non procurano di ſcaricare queſte anime ſciagurate dei loro peccati, e d' affaticarſi, ſecondo le regole del Vangelo, alla loro converſione; eglino non vi troverebbero il loro conto, e temerebbero che queſte perſone, che amano una vita molle e rilaſſata, non gli abbandonaſſero; perciò le conducono per la ſtrada larga, che conduce alla perdita eterna e di coloro che conducono e di coloro che ſono condotti: *Væ cæcis ducentibus, væ cæcis ſequentibus*.

V. 12. 13. *E ancor tutti quelli che vogliono vivere piamente in* GESU' CRISTO, *ſoffriranno perſecuzione*, ec. Come può eſſer vera queſta propoſizione, mentre ſi trovano molte perſone, che vivono nella pietà, e che non ſono perſeguitate, e godono d' una gran tranquillità? Riſponde S. Giangriſoſtomo, che l' Apoſtolo intende per queſte perſecuzioni, le afflizioni, i dolori, e tutte le pene ed i mali che provano coloro, che camminano per la ſtrada ſtretta della ſalute. Non è forſe una cuntinua perſecuzione la guerra che la carne fa allo ſpirito; la mortificazione che lo ſpirito fa ſoffrire alla carne; la violenza ch' è neceſſario far a ſe ſteſſo per riprendere le proprie paſſioni; l' applicazion continua a vegliare ſopra ſe ſteſſo, e ſopra coloro di cui ſi è incaricato? Perciò non manca mai la perſecuzione, ſe non ſi manca ai doveri che la pietà preſcrive: *Ideo* [1] *nunquam deeſt tribulatio perſecutionis, ſi nunquam deſit obſervantia pietatis*.

Oltre ciò, il demonio non fa egli una guerra continua a tutti coloro, che vogliono vivere con pietà in GESU' CRISTO? Egli li perſeguita, dice un antico Padre [2], per mezzo dei travagli, e ſi ſerve anche dei loro proprii penſieri per far loro la guerra; e ſe non ſi ſerve dei Principi per eſercitar la ſua crudeltà contro i Cri-

[1] *Leo Serm. 9. de quadr.* [2] *Theod. in hunc loc.*

i Cristiani, non lascia però di perseguitarli continuamente. Se il demonio è morto, dice S. Agostino [1], sono morte anche le persecuzioni: *Si mortuus est diabolus, mortuæ sunt persecutiones*; ma se questo nemico irreconciliabile non è morto, quali tentazioni non suggerisce? Che violenza non fa? Quali cadute finalmente non cagiona? Di più, che dolore non provano i buoni della mala condotta dei cattivi, da' quali sono odiati? Il Profeta Reale attesta [2], ch' egli si sentiva venir meno al vedere i violatori della legge di Dio: *Vidi prævaricantes & tabescebam*; e S. Pietro dice dei Sodomiti [3]: *Ch' essi affliggevano e perseguitavano il giusto Lot colla loro vita infame, essendo egli tuttodì tormentato nell' anima sua dalle loro azioni detestabili, che offendevano le sue orecchie e i suoi occhi*. Lot non era dunque maltrattato dai cattivi, ma vedendoli egli ne soffriva persecuzione [4]: *persecutionem patiebatur non vapulando, sed malos videndo*.

Ma finalmente tutti i mali, a cui gli uomini sono tuttodì esposti, le calunnie, le contraddizioni, le calamità, i pubblici flagelli, le malattie, la perdita dei nostri parenti e dei nostri migliori amici, non sono altrettante persecuzioni inevitabili? Se voi credete, dice S. Agostino [5], d' esser senza afflizione, voi non avete ancora incominciato ad esser Cristiani; come dunque sarebbe vera quella sentenza di S. Paolo: *Tutti coloro che vogliono vivere con quiete in* GESU' CRISTO, *soffriranno persecuzioni*? Per lo che se anche voi non soffrite afflizioni per GESU' CRISTO, temete di non aver ancora incominciato a vivere nella pietà; allorchè comincierete a viver nella pietà, entrerete nel torchio delle tribulazioni; preparatevi ad esservi premuti: *præpara te ad pressuras*.

Iddio ci affligge, dic' egli in un altro luogo [6], finchè

[1] *In Ps.* 127. [2] *Ps.* 118. 158. [3] 2. *Ep.* v. 7. 8.
[4] *Aug. serm.* 24. *de verb. Ap.* [5] *In Ps.* 55.
[6] *In Ps.* 83.

chè viviamo, per cambiar i nostri affetti, che ci porterebbero col loro peso verso le cose della terra, verso i beni di questo mondo, che non sono che beni passeggeri, verso una felicità temporale che passa con tanta rapidità; egli vuole che soffrendo tanti mali, ed una sì gran moltitudine di tentazioni, incominciamo a sospirar verso quel riposo ineffabile, che non possiamo operar sulla terra, e che non si gusta che nel cielo.

℣. 14. *Tu però persisti nelle cose che hai imparate, e che ti sono state affidate, sapendo da chi hai imparato*. S. Paolo istruisce Timoteo, e nella persona di lui tutti i Vescovi, del loro dovere, insegnando ad essi con queste poche parole quel che devono necessariamente fare per adempierlo fedelmente. Imperocchè s' eglino perseverano in ciò che hanno imparato dagli Apostoli, non facendo niente di loro capo, non commetteranno mai alcun fallo; poichè non ne commettono se non quando si allontanano da queste regole. E perciò S. Paolo raccomanda a Timoteo di considerare da chi era egli stato istrutto, *sciens a quo didiceris*; perocchè tutte le istruzioni che non vengono dagli Apostoli, e dai loro successori, devono esser rigettate come false, o almeno come molto sospette di novità. Non havvi nella Chiesa che un solo Maestro: *Magister* [1] *unus est, Christus*; perciò niuno ha diritto l'insegnare, se non ciò che ha imparato da lui per mezzo degli Apostoli e dei loro successori, che non sono stati che suoi discepoli. Se si seguisse fedelmente questa condotta, la sua Chiesa sarebbe ben regolata, e si può dire in un senso, che per questo mezzo i Vescovi e gli altri ministri della Chiesa sarebbero infallibili, seguendo le regole d' una costante tradizione.

℣. 15. fino al fine. *E sapendo che fin dall' infanzia hai conoscenza delle sacre Lettere, che possono istruirti alla salute, per la fede ch' è in* GESU' CRISTO, ec. Cos' è la Scrittura, dice S. Gregorio, se non una Let-

[1] *Matth.* 23. 10.

Lettera di Dio onnipotente, ch'egli ha la bontà d'indirizzare alla sua creatura? Colà noi dobbiamo ricorrere se abbiamo da imparar qualche cosa; se dobbiamo correggere, se dobbiamo riprendere, se dobbiamo esortare e consolare, se ci manca qualche cosa che dobbiamo acquistare, noi troviamo tutto nella Scrittura, dice S. Giangrisostomo. Ognuno vi trova di che guarir le sue piaghe, o di che fortificarsi nella virtù. Laonde ci mettiamo in istato di perderci, e ci priviamo di grandissimi vantaggi, quando non ce la rendiamo famigliare. Avventurati coloro, che l'hanno, per così dire, succhiata col latte della nutrice, e che dalla loro più tenera età sono stati nodriti, come Timoteo, della cognizione di questo lume celeste, che regola i desiderii del cuore, e che conduce rettamente nei sentieri, dov'è necessario camminare per andar a Dio.

Come potrebbero meglio i genitori ed i maestri formar gli spiriti teneri dei fanciulli, di cui sono incaricati, per renderli forti contro il contagio del secolo, che insegnando loro di buon'ora le principali massime del Vangelo, che convengono alla loro età? Ma oimè! non succede che troppo sovente, che in vece delle storie edificanti ed istruttive che sono della loro portata, si trattengono in racconti favolosi e ridicoli, che non possono che renderli sciocchi e impertinenti; e siccome non si ha fatto gustar ad essi niente di serio e di edificante, odiano qualunque sorte di studio e di esercizio, che dimanda qualche applicazione di spirito. Anche allora che si mettono nelle scuole, perchè vi apprendano le scienze, si fa loro leggere ordinariamente i Poeti poco casti e gli Storici favolosi dell'antichità, i quali imbrattano la immaginazione dei fanciulli, e riempiono il loro spirito di sentimenti affatto pagani, prima che sieno istrutti delle verità Cristiane necessarie alla salute.

Di ciò si lamenta S. Agostino nelle sue Confessioni, dove confessa gemendo, che la lettura stessa di Virgilio, ch'è uno dei più casti tra i Poeti, gli era di gran pre-

giudizio. Io mi riempiva, dic' egli [1], delle avventure favolose d' un certo Enea, che andava errando qua e là per il mondo; caricava la mia memoria de' suoi infortunii, nel mentre che obbliava i proprii, che mi facevano errare molto più sciaguratamente di lui; io piagneva la morte di Didone, che si uccise per un eccesso d' amore verso questo Trojano, in vece di piagner quella ch' io dava miseramente a me stesso, riempiendomi di queste follie, e allontanandomi da te, o mio Dio, che sei là vita dell' anima mia. Frattanto sono appunto queste follie (conclude il Padre, deplorando la cecità di coloro, che sono incaricati dell' educazione della gioventù,) che si chiamano le belle lettere.

Non si può tuttavia condannare assolutamente la lettura e lo studio degli Autori pagani; si può cavarne dei gran vantaggi, e tutti i Padri della Chiesa ne sono stati istrutti; e lo stesso S. Agostino confessa [1], che possiamo arricchirci della loro dottrina e della loro eloquenza, come gl' Israeliti si arricchirono delle spoglie degli Egizii. Si esigerebbero solamente tre cose per farne un buon uso. La prima, che tra questi Autori, e principalmente tra i Poeti, se ne scegliessero alcuni, che sono più utili e meno corrotti, e che non si facessero leggere, se non dopo averli purgati da certi luoghi pericolosi. La seconda, che lo studio degli Autori profani non pregiudicasse allo studio che i giovanetti devono fare dei Libri della Scrittura, che convengono alla loro età, ed allo stato a cui sono destinati. Finalmente la terza cosa che si desidera, sarebbe, che in vece di caricar la memoria dei giovani delle Orazioni di Cicerone, dei versi di Virgilio e d' Orazio, che in fondo non sono d' alcuna utilità, si facesse loro imparar a memoria i luoghi più belli del nuovo Testamento, e i Libri sapienziali; l' esperienza insegna, che tutti coloro, che sono stati istrutti di questa maniera, ne cavano un gran profitto per la loro salute, e per l' edificazione degli altri.

CA-

[1] *Lib. 2. de Doctr. Crist. c. 40.*

CAPITOLO IV.

1. *Testificor coram Deo, & Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, & mortuos, per adventum ipsius, & regnum ejus:*

1. † Davanti a Dio, e a GESU' CRISTO, [1] che ha da giudicare i vivi ed i morti, alla sua *gloriosa* venuta, e nel *pien stabilimento del* suo regno, [2] io ti scongiuro;

2. *prædica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.*

2. predica la parola, insisti a tempo e fuor di tempo, riprendi, prega, sgrida, senza mai mancar di pazientare, e di ammaestrare.

3. *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus:*

3. Imperocchè vi sarà un tempo, in cui non comporteranno la sana dottrina, ma colti da un prurito d'orecchi si amucchieranno Dottori sopra Dottori a grado dei loro desii;

4. *& a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.*

4. e stoglieranno l'orecchio dalla verità, e si rivoglieranno alle favole.

5. *Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto.*

5. Tu però invigila, tollera qualunque travaglio ti avvenga, fa l'opra d'Evangelista, adempi al tuo ministero. Sii sobrio [3].

6. Im-

† *Un S. Dottore.*

[1] Gr. *e al Signor GESU' CRISTO.*

[2] Altr. Litt. *per la sua venuta, e pel suo regno.*

[3] *Queste due parole non si trovano nel Greco stampato.*

6. Imperocchè quanto a me io son *qual vittima*, su cui son versati i liquori in offerta, *la qual non manca che d'esser consunta*, ed il tempo del mio discioglimento già sovrasta.

7. Io mi son diportato da buon Atleta nel buon certame, ho compiuta la carriera, ho serbata la fede.

8. *Non mi* resta *che attendere* la corona della giustizia che m'è riservata, la quale il Signore, il giudice giusto a me darà in retribuzione in quel *gran* giorno; e non solo a me, ma anche a coloro, che amano la sua venuta. ¶. Sollecita a venir presto a me.

9. Imperocchè Dema m'ha abbandonato, avendo preso amore a questo secolo, ed è andato in Tessalonica;.

10. Crescente in Galazia [1], Tito in Dalmazia.

11. (a) Luca è solo con me. Prendi Marco, e conducilo teco; imperocchè egli m'è utile al ministero *del Vangelo*.

12. Tichico è stato da me inviato in Efeso.

13. Quando vieni, porta

6. *Ego enim jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat.*

7. *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi.*

8. *In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex: non solum autem mihi, sed & iis qui diligunt adventum ejus. Festina ad me venire cito.*

9. *Demas enim me reliquit diligens hoc sæculum, & abiit Thessalonicam:*

10. *Crescens in Galatiam, Titus in Dalmatiam.*

11. *Lucas est mecum solus. Marcum assume, & adhuc tecum; est enim mihi utilis in ministerium.*

12. *Tychicum autem misi Ephesum.*

13. *Penulam, quam re-*

[1] Altr. *nella Gallia*.

(a) *Col.* 4. *c.* 14.

reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum, & libros, maxime autem membranas.

con te il palandrano, che ho lasciato in Troade presso Carpo, e i libri, e sopra tutto le pergamene.

14. *Alexander ærarius multa mala mihi ostendit. Reddet illi Dominus secundum opera ejus.*

14. Alessandro il lavoratore in rame m' ha fatti provare dei mali assai; il Signore darà ad esso la retribuzione secondo le opere sue.

15. *Quem & tu devita; valde enim restitit verbis nostris.*

15. Tu pure guardati da lui; imperocchè egli ha fatto fronte assai contro le nostre parole.

16. *In prima mea defensione nemo mihi affuit, sed omnes me dereliquerunt: non illis imputetur.*

16. Alla mia prima difesa, nessun s' è trovato meco, ma sono stato abbandonato da tutti; ciò non sia ad essi imputato.

17. *Dominus autem mihi astitit, & confortavit me, ut per me prædicatio impleatur, & audiant omnes gentes: & liberatus sum de ore leonis.*

17. Meco però è stato il Signore, e m' ha data forza, onde per me sia compiuta la predicazion del Vangelo, e l'odano tutte le genti; e sono stato liberato dalle fauci del leone.

18. *Liberavit me Dominus ab omni opere malo: & salvum faciet in regnum suum cæleste, cui gloria in sæcula sæculorum. Amen.*

18. Il Signore mi ha liberato [1] da ogni mala opera, e mi salverà al suo regno celeste. Ad esso sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

19. *Saluta Priscam, & Aquilam, & Onesiphori domum.*

19. (a) Saluta Prisca, ed Aquila, e la famiglia di Onesiforo.

21. *Fe-*

1 Gr. *Mi libererà.*

(a) *Act.* 18. *v.* 2. *Sup.* 1. *v.* 16. *Rom.* 16. *v.* 3. *Act.* 20. *v.* 4. & 21. *v.* 29.

E nello stabilimento del suo regno ; vale a dire, allorchè incomincierà egli a regnare sopra i suoi eletti, mediante una perfetta gloria delle loro anime e dei loro corpi.

℣. 2. Predica la parola, insisti a tempo e fuor di tempo; riprendi, prega, sgrida, senza mai mancar di pazientare, e di ammaestrare. Predica la parola, cioè il Vangelo, insegnando la fede, e raccomandando i buoni costumi.

Insisti continuamente e senza stancarti, *a tempo*, cioè nei tempi proprii ed opportuni per esser ascoltato favorevolmente da' tuoi uditori, ed in tempo che le tue riprensioni e le tue correzioni sieno ben accolte.

E fuor di tempo ; vale a dire, nelle stesse occasioni, che non sembrano proprie per esser ben ascoltato, a motivo della mala disposizione degli uditori; lo che non dee trattenerci dal correggerli, perchè s' eglino ne approfittano allora, potrà succedere, che facendo riflessione su ciò che hanno udito in queste occasioni, ne restino penetrati, lo che potrà per avventura servire a convertirli, se piace a Dio di farne loro la grazia. *Altrimenti. A tempo*, si può intendere durante la pace della Chiesa; e *a contrattempo*, allorchè si eccita la persecuzione contro coloro che predicano la parola di Dio, e che riprendono i cattivi costumi dei malvagi.

Riprendi gli errori contro la fede, e contro i costumi.

Prega gli uomini, affinchè abbraccino la virtù.

Sgrida: Minacciali dei gastighi co' quali Dio punisce i vizii, affinchè si correggano e fuggano il peccato.

Senza mai mancar di tollerarli ; vale a dire, senza mostrare alcuna impazienza, soffrendo i loro difetti con una dolcezza Cristiana, che venga dalla carità che hai per loro, e dal gran desiderio della loro salute.

E di ammaestrare ; procurando di vincere la loro ignoranza, la loro durezza, e la loro ostinazione colla forza della verità che predichi ad essi.

℣. 3. Imperocchè vi sarà un tempo, in cui non com-

porteranno la sana dottrina, ma colti da un prurito d' orecchi si amucchieranno Dottori sopra Dottori a grado dei loro desii. Imperocchè vi sarà un tempo, che non è anche molto lontano, *in cui* gli uomini saranno così corrotti e così ciechi, che *non comporteranno* che si dica loro la verità, e che si predichi loro *la sana dottrina* della fede, che risana le anime dalle loro piaghe, e le conduce all' eterna salute; ma per l' opposito la rigetteranno come una favola, e come una cosa che non possono soffrire.

Ma colti da un prurito d' orecchi; cagionato in loro dal fuoco della concupiscenza, d' udire ciò che lusinga; vale a dire, Dottori che parlino secondo il loro genio, e che insegnino una dottrina che si accomodi ai loro sregolati desiderii.

Si amucchieran Dottori sopra Dottori, corrotti, ignoranti, vili, condiscendenti, proprii a soddisfare *i loro desiderii* carnali, le loro passioni, e la loro cupidigia.

℣. 4. *E stoglieranno l' orecchio della verità, e si rivolgleranno alle favole. E stoglieranno l' orecchie*, del loro cuore *dalla verità*, perchè sembra ella troppo dura alla loro delicatezza e troppo severa, e che non parli che di mortificazioni, di penitenza, di gastighi, nè minacci che l' inferno.

E si rivoglieranno con giubilo e con avidità ai racconti vani ed *alle favole*; vale a dire, a dottrine false accortamente inventate secondo il gusto del popolo, come, per esempio, che non è vietato il godere dei piaceri della vita, che i divertimenti mondani sono innocenti, che Dio non è così severo, e ch' egli non punisce sì rigorosamente i peccati dopo questa vita, che al strada del cielo non è sì stretta come si fa, ec.

℣. 5. *Tu però invigila, tollera qualunque travaglio ti avvenga, fa l' opra d' Evangelista, adempi al tuo ministero: Sii sobrio. Tu però invigila* continuamente sopra te stesso e sopra le tue pecorelle, per timore che non restino avvolte in questi mali, di cui siamo minacciati.

Tol-

Tollera qualunque travaglio ti avvenga; vale a dire, le afflizioni e le persecuzioni, che sono inseparabili dal ministero Apostolico che eserciti.

Fa l' opera di Evangelista, pubblicando e predicando la verità, e confutando le false dottrine.

Adempi il tuo ministero, non solamente colle parole, ma altresì cogli effetti, facendo vedere che tu fai quel che dici. Altri traducono: *Rendi testimonianza del tuo ministero*; vale a dire, fa conoscere agli uomini, coll' esempio e colla santità della tua vita, che sei un vero ministro di GESU' CRISTO.

Sii sobrio. Queste parole non si trovano negli esemplari Greci, nè in alcuni esemplari Latini; ma siccome alcuni esemplari Latini in luogo di quelle parole: *Tu però invigila*, leggono: *Sii sobrio* (perocchè il vocabolo Greco significa una cosa e l'altra), sembra che per questo motivo sia rimasta l'una e l'altra versione negli esemplari Latini.

℣. 6. *Imperocchè quanto a me io son* qual vittima, *su cui son già versati i liquori in offerta*, la qual non manca che d'esser consunta, *e il tempo del mio discioglimento già sovrasta*. *Imperocchè*. Quel che mi eccita ad esortarti con tanta premura a vegliar sulla tua greggia, ed a fortificarti contro le eresie che ti minacciano, è che io son sul punto di esser sacrificato. Altri traducono. *Io sono come una vittima che ha ricevuta l' aspersione per esser sagrificata*; e in questo senso, l'Apostolo fa allusione ai sagrificii de' Giudei, ne' quali si aspergeva di vino, oppure di qualch' altro liquore la vittima ch' era preparata al sagrificio; e questo liquore era sempre tutto offerto a Dio, e non già tutta la vittima, eccetto nel sagrificio d' olocausto.

Il tempo del mio discioglimento già sovrasta. E si avvicina il tempo della mia morte, perchè sono già vecchio, e consumato dalle fatiche; lo che fa, che l'Apostolo, senz' alcuna rivelazione, ha potuto conghietturare probabilmente, che non doveva vivere più a lungo, essendo egli per altro vissuto circa nove anni dopo

quel tempo; e perciò egli dice nel versetto 17. che Dio lo ha fortificato ed assistito, affinchè ei terminasse la predicazione del Vangelo, e lo annunziasse a tutte le nazioni.

Ṽ. 7. *Io mi son diportato da buon Atleta nel buon certame, ho compiuta la carriera, ho serbata la fede. Io mi son diportato da buon Atleta*, nel campo del ministero Evangelico; e perciò non dei affliggerti di quel che ti dico, ch' io sono al termine della mia vita.

Ho compiuta la carriera; vale a dire, ho quasi compiuto il corso della mia predicazione, ancorchè io non sia ancora arrivato alla meta. Di cinque sorti di combattimenti che si facevano tra gli Atleti, l'Apostolo sceglie il corso, al quale egli paragona il ministero Evangelico e il corso della vita passata nelle opere buone, come quello che vi ha più rapporto. Vedi 1. Cor. 9. 24. Philip. 2. 16.

Ho serbata la fede; vale a dire, sono fedele in adempiere i doveri del mio ministero; lo che egli dice non per vantarsi, nè per vanagloria, ma per eccitare il suo discepolo ad imitarlo; e perchè lo facesse egli con più coraggio gli parla altresì della ricompensa ch' egli spera da Dio dopo le sue fatiche.

Ṽ. 8. Non mi *resta* che attendere *la corona della giustizia che m' è riservata, la quale il Signore, il giudice giusto a me darà in retribuzione in quel* gran *giorno; e non solo a me, ma anco a coloro, che amano la sua venuta. Sollecita a venir presto a me. Non mi resta* presentemente che aspettare colla pace del cuore e la tranquillità dello spirito, *la corona di giustizia;* vale a dire, il premio della vita eterna, che dev' essermi renduto per giustizia, quantunque sia questa anche una corona di grazia; stante che questa giustizia, e tutti i nostri meriti sono doni di Dio.

Che mi è riservata, cioè preparata dall'eterno decreto di Dio.

Che il Signor GESU' CRISTO, come *giusto Giudice*, il quale per conseguenza non priverà niuno della ricom-

ricompensa che gli è dovuta, *mi darà in retribuzione*, avendo io una ferma speranza d' esser del numero degli eletti, ancorchè non ne sia certo d' una certezza di fede. Vedi 1. Cor. 9. 17. *in quel* gran *giorno* dell' universale Giudicio, quando Dio renderà a' suoi eletti una piena ricompensa, secondo il corpo e secondo l' anima.

E non solo a me in particolare, *ma altresì a tutti coloro*, affinchè tu stesso e tutti gli eletti prendano coraggio sulla speranza della medesima corona, *che amano la sua venuta*; vale a dire, che desiderano che questo giudice universale arrivi presto, come sentendosi esenti da ogni delitto.

Sollecita a venir presto a me. L' Apostolo avea bisogno dell' assistenza del suo fedele discepolo in quella città capitale del mondo, o perchè gli altri lo aveano abbandonato, oppure perchè egli stesso gli aveva inviati in altre Provincie, e non avea trattenuto seco se non S. Luca. Quelli che sono d' opinione, che S. Paolo abbia scritta questa Lettera in Roma, allorchè egli era in prigione per la seconda volta, e vicino a morire, credono ch' egli raccomandasse a Timoteo di venir presto a trovarlo, per vederlo anche un' altra volta, e per conferire con lui.

℣. 9. *Imperocchè Dema m' ha abbandonato, avendo preso amore a questo secolo, ed è andato in Tessalonica*. *Imperocchè Dema*, uno dei principali discepoli di San Paolo, *mi ha abbandonato*, in parte per timor delle persecuzioni, e principalmente

Avendo preso amore a questo secolo; vale a dire, al desiderio del riposo e dei comodi di questo mondo, di cui sono privi i ministri del Vangelo.

Ed è andato in Tessalonica, capitale della Macedonia, dove si dice ch' egli abbia rinunziato alla fede, e che sia stato Sacerdote degl' idoli, secondo l' opinione di coloro che giudicano, che questa Lettera sia stata scritta nella seconda cattività di S. Paolo; che se fu ella scritta nel tempo della sua prima cattività, com' è più probabile, Dema ritornò da Tessalonica a ritrovar S.

Pao-

Paolo; perocchè nella Lettera a Filemone v. 24. egli mette anche Dema nel numero de' suoi discepoli. Ora la Lettera a Filemone fu scritta allorchè egli era in prigione per la prima volta; e poco tempo dopo questa seconda Lettera a Timoteo.

V. 10. *Crescente in Galazia, Tito in Dalmazia. Crescente* è andato *nella Galazia*, dov' io l' ho inviato per visitare le Chiese di quella Provincia. La Galazia è una Provincia dell' Asia Minore, altrimenti chiamata Gallo-Grecia; l' Apostolo ha scritta una Lettera a quella Chiesa.

E Tito nella Dalmazia, Provincia dell' Illiria, oppure la Schiavonia, sulle rive del mare Adriatico di rimpetto all' Italia. E' probabile, che i Dalmati sieno stati convertiti da S. Paolo; stante che è detto nella Lettera ai Romani, cap. 15. v. 19. ch' egli ha predicato il Vangelo da Gerusalemme fino all' Illiria.

V. 11 *Luca è solo con me: Prendi Marco, e conducilo teco; imperocchè egli m' è utile al ministero* del Vangelo.

Luca, che aveva accompagnato l' Apostolo dalla Giudea fino a Roma, allorchè egli vi era condotto cattivo, e che ha descritto quel viaggio, e tutti gli accidenti di quella navigazione. Vedi Act. 27. 28.

E' solo con me, avendomi gli altri discepoli abbandonato; oppure, l' Apostolo gli aveva spediti in diversi luoghi per visitare le Chiese.

Prendi Marco in compagnia, non già l' Evangelista, ma Giovanni-Marco, cugino di S. Barnaba, che avea prima servito S. Paolo e S. Barnaba nel ministero del Vangelo. Vedi Act. 13. 5. 13. e che essendosi stancato di questo ministero, gli aveva abbandonati, ed era ritornato in Gerusalemme a ritrovar sua madre; per lo qual motivo S. Paolo non ha voluto prenderlo in sua compagnia nel suo secondo viaggio. Vedi Act. 15. 38. ma qualche tempo dopo, essendosi egli ravveduto, S. Paolo comandò a Timoteo in questa occasione di prenderlo in sua compagnia, e di *condurlo* a Roma.

Imperocchè egli m' è utile; lo che fa vedere ch' egli

si era

era cambiato, dopo esser partito dall' Apostolo; *pel ministero* del Vangelo, e in tutti gli altri affari che potevano succedere a S. Paolo, il quale essendo tenuto prigioniero in una casa privata di Roma, avea bisogno di far molte cose per mezzo d' altre persone.

V. 12. *Tichico è stato da me inviato in Efeso. Tichico*, quel celebre personaggio, di cui S. Paolo ordinariamente si serviva per portar le sue Lettere a diverse Chiese. Vedi Philipp. *6. 2. Col. 4. 7. è stato da me inviato in Efeso*, dov' era allora Timoteo, perchè governasse quella Chiesa nella sua assenza, ed anche perchè portasse la Lettera agli Efesi, e forse anche questa seconda a Timoteo, poichè fu ella scritta nei primi giorni che S. Paolo arrivò a Roma.

V. 13. *Quando vieni porta con te il palandrano, che ho lasciato in Troade presso Carpo, e i libri, e sopra tutto le pergamene. Quando vieni, portami il palandrano*, ch' era una specie di vesta, che si metteva d' ordinario sopra tutte le altre, per difendersi dalla pioggia e dal freddo, *che ho lasciato in Troade*, città della Frigia Minore, situata sul lido del mare; *presso Carpo* suo ospite, e probabilmente quel medesimo, nella cui casa egli risuscitò un giovane morto. Vedi Act. 20. 10.

E i miei libri, senza dubbio i Libri dell' antico Testamento, che gli Apostoli leggevano con gran premura.

E sopra tutto le pergamene, che non erano legate insieme, ma avvolte in ruotolo, una sopra l' altra, secondo il costume di quel tempo; potevano anche essere alcuni memoriali o pergamene, nelle quali S. Paolo scrivevea di propria mano le cose di maggior importanza.

V. 14. *Alessandro il lavoratore in rame m' ha fatti provare dei mali assai; il Signore darà ad esso la retribuzione secondo le opere sue. Alessandro il lavoratore in rame*. E' per avventura quell' Alessandro, che S. Paolo ha dato in potere di Satanasso con Imeneo. Vedi 1. Tim. 1. 20. ed è il medesimo che quell' Alessandro, ch'

ch' era un Giudeo d' Efeso, il quale dopo la sua conversione alla fede, divenne apostata.

Mi ha fatti dei mali assai, mi fu motivo di molta afflizione per se stesso, o per mezzo de' suoi partigiani. E' d' uopo certamente che questi mali sieno stati molto grandi, e di gran danno alla Chiesa, mentre l' Apostolo se ne lamenta di tal maniera, e ne minaccia l' autore della divina vendetta.

Il Signore darà ad esso la retribuzione. Quest' è una specie di profezia, per mezzo della quale l' Apostolo prevede la vendetta, che Dio prenderà dei delitti di quest' apostata, e degli oltraggi ch' egli ha fatti a San Paolo ed alla Chiesa.

Secondo le opere sue, malvage e indegne, ed a proporzione del loro eccesso.

℣. 15. *Tu pure guardati da lui; imperocchè egli ha fatto fronte assai contro le nostre parole*. Grec. *Tu pure sta attento sopra di lui*; vale a dire, procura d' evitarlo, e d' allontanarlo dalla tua greggia. E' probabile, che questo Alessandro dimorasse in Efeso, oppure in quei contorni, nella diocese di Timoteo.

Imperocchè egli ha fatto fronte assai contro le nostre parole; lo che fa vedere, ch' egli è un ostinato e di gran danno alla Chiesa. Bisogna che questo Alessandro in Efeso oppure in Roma, dove avea seguito S. Paolo, si fosse opposto alla dottrina dell' Apostolo, ed avesse predicato il contrario di ciò ch' egl' insegnava.

℣. 16. *Alla mia prima difesa, nessun s' è trovato meco, ma son stato abbandonato da tutti; ciò non sia ad essi imputato*. *Alla mia prima difesa*, che fu poco tempo dopo il mio arrivo in Roma. Questa difesa si fece al tribunal di Nerone, oppure dinanzi ai giudici subalterni, e fors' anche dinanzi al Collegio dei Pontefici, perchè si trattava di Religione.

Niuno, de' miei discepoli e de' miei amici, mi ha assistito; vale a dire, ha preso la mia difesa nè colle parole, nè colle scritture.

E tutti mi hanno abbandonato; cioè quasi tutti, dicono

tono gl' Interpreti, i quali ne esentano S. Luca; lo che per altro non sarebbe sorprendente, quand' anche tutti i suoi discepoli, e lo stesso S. Luca lo avesse abbandonato; poichè tutti gli Apostoli abbandonarono GESU' CRISTO; il che ha potuto succedere per timor della morte, e perciò aggiugne:

Ciò non sia ad essi imputato. Prego Iddio che non lo imputi loro, per castigarneli, ma che ne accordi loro il perdono, perchè non hanno eglino peccato per malizia, come Alessandro, di cui è parlato nel versetto 14. ma per infermità e per timore.

℣. 17. *Meco però è stato il Signore, e m' ha data forza, onde per me sia compiuta la predicazion del Vangelo, e l' odano tutte le genti; e sono stato liberato dalle fauci del leone. Ma il Signor* GESU' CRISTO mi ha assistito e mi ha confortato, esortandomi a non perdere il coraggio, e promettendomi ch' io eviterei il pericolo di morte.

Onde, dopo aver ricuperata la libertà, *per me sia compiuta la predicazione* del Vangelo; vale a dire, affinchè io pubblicassi il Vangelo così da lungi ed in tante Provincie, in quante Dio mi aveva ordinato.

Ed affinchè lo odano tutte le genti; cioè quasi tutte le nazioni circonvicine, e conosciute in quei contorni; perocchè nè S. Paolo, nè tutti gli Apostoli insieme non hanno predicato in tutte le Provincie del mondo.

E sono stato liberato, non già interamente, essendo ancora prigioniero, *dalle fauci del leone*; cioè dal pericolo presente della morte. Alcuni per questo *leone* hanno inteso Nerone; ma questa opinione non si accorda gran fatto coi principii del governo di Nerone, il quale era al terzo anno del suo regno all' incirca, allorchè S. Paolo fu condotto a Roma; e si tiene, che Nerone governasse allora il suo Stato con una gran dolcezza, e con una clemenza straordinaria.

℣. 18. *Il Signore mi ha liberato da ogni mala opera, e mi salverà al suo regno celeste. Ad esso sia gloria nei secoli dei secoli. Amen. Il Signore mi libererà*, non

solo

solo dalle fauci del leone, e dagli artigli della morte, ma altresì *da ogni mala opera*, ch'io potrei commettere contro il dovere e la costanza d'un Apostolo per timor della morte.

E salvandomi da qualunque male coll' ajuto della sua grazia, mi condurrà *nel suo regno celeste*, dove gli eletti regneranno con lui eternamente.

Ad esso sia gloria, ec. vale a dire: Tutte le creature lodino e glorifichino in eterno un Signore sì buono e sì liberale.

V. 19. *Saluta Prisca, ed Aquila, e la famiglia di Onesiforo. Saluta Prisca;* è la medesima che quella ch' è chiamata Priscilla. Vedi Act. 18. 18. ed altrovè; *ed Aquila*, suo marito, ambedue molto istrutti nella legge di Dio. Vedi Act. 18. 24. e 26. L' Apostolo nomina d' ordinario Priscilla prima di suo marito, perchè forse era ella più fervorosa di lui nella Religione, e perchè era come la madre comune di tutti gli Apostoli, a' quali dava albergo con una gran carità.

E la famiglia di Onesiforo, il quale, com' è detto nel cap. 1. vers. 16. avea soventi volte sollevato l' Apostolo, e non si era vergognato delle sue catene. E' incerto, se Onesiforo fosse ritornato da Roma in Efeso, allorchè S. Paolo scriveva questa Lettera.

V. 20. *Erasto è restato in Corinto; e Trofimo io l' ho lasciato infermo in Mileto. Erasto*, discepolo di Corinto, che l' Apostolo nomina il tesoriere della città. Vedi Rom. 16. 13. *è restato in Corinto*, città dell' Acaja, Provincia della Grecia, dove l' Apostolo si era fermato tre mesi. Vedi Act. 20. 3.

E Trofimo, discepolo di Efeso che avea seguito l'Apostolo fino in Gerusalemme. Vedi Act. 26. 29. *l' ho lasciato infermo*. Si potrebbe dimandare, perchè S. Paolo, che faceva tanti miracoli, egualmente che gli altri Apostoli, non rendesse la sanità a questo discepolo; al che si può rispondere, che gli Apostoli non potevano ogni cosa, affinchè non comparissero piucchè uomini.

In

In Mileto. Alcuni dicono che bisogna scrivere *Melita*, oppure *Malta*, ch' è un' Isola del Mediterraneo, dove la tempesta gettò S. Paolo co' suoi compagni. Altri sono d' opinione, che fosse *Mileto*, città non dell' Jonia, ma di Creta, per dove passò la nave che conduceva S. Paolo. Vedi Act. 27. 13. ma siccome questa città di Creta, secondo alcuni, era stata rovinata sin dal tempo d' Augusto e di Tiberio, che vivevano prima che S. Paolo facesse questo viaggio, è più probabile che questa città di *Mileto* fosse quella d' Jonia, dove S. Paolo dice che lasciò Trofimo, perchè vi fosse curato dalla sua infermità.

V. 21. *Sollecita di venire prima dell' inverno. Ti salutano Eubulo, e Pudente, e Lino, e Claudia, e i fratelli tutti. Sollecita di venire prima del verno*. E' probabile che questa Lettera sia stata scritta verso la metà o sul fine dell' estate; attesochè essendo S. Paolo arrivato a Roma alla fine di Marzo, oppure nel mese di Aprile, può essere ch' egli non abbia scritto così subito a Timoteo, ma qualche mese dopo, vedendosi privo dell' assistenza di Trofimo, d' Erasto, e degli altri discepoli che lo avevano abbandonato, e non avendo che il solo S. Luca in sua compagnia, pregasse Timoteo che venisse quanto più presto poteva a trovarlo.

Eubulo. Quest' era qualche Cristiano Greco, come indica il suo nome, che significa un uomo di buon consiglio.

Pudente, Senator Romano, che si tiene per tradizione essere stato il primo ospite di S. Pietro, allorchè egli andò a Roma.

Lino, che fu il primo ch' è succeduto a S. Pietro nel Pontificato.

Claudia, oppure *Clauda*, femmina Cristiana della città di Roma, e forse discendente della nobile famiglia dei Claudi, d' onde sono sortiti Tiberio e gli altri Cesari, fino a Nerone inclusivamente.

E tutti i fratelli; vale a dire, tutti gli altri Cristiani ch' erano allora in Roma; *ti salutano*; cioè t' inviano

viano per mio mezzo il santo bacio di pace, ch' è il segno dell' unione e della carità ch' è tra noi.

℣. 22. *Il Signor GESU' CRISTO sia collo spirito tuo. La grazia sia con voi. Amen. Il Signor GESU' CRISTO sia col tuo spirito*, affinchè lo possieda per mezzo della sua grazia, e lo diriga in tutte le sue azioni. Per lo spirito, l' Apostolo non intende lo Spirito Santo, ma lo spirito creato, vale a dire, la più alta parte dell' anima.

La grazia sia con voi, con tutta la tua Chiesa. Questa grazia è d' ordinario l' ultimo sigillo, che S. Paolo, ch' è il gran Predicatore della grazia, mette a tutte le sue Lettere.

Amen. Così sia.

SENSO SPIRITUALE

℣. 1. sino al *℣*. 7. IO *ti scongiuro dinanzi a Dio... insisti a tempo o fuor di tempo, riprendi, prega, minaccia, senza mai mancar di pazientare e di ammaestrare*, ec. Chi è mai dice S. Agostino [1], che sentendo queste parole, se serve Dio fedelmente, e se non è un operajo ingannevole, chi è, dico, che possa star in riposo senz' affaticarsi con ogni premura e con ogni sollecitudine? Chi oserebbe esser lento e pigro, dopo essere stato scongiurato in cotal guisa a non esserlo? Frattanto S. Gregorio avea gran ragione di lamentarsi, che tutto il mondo è pieno di Sacerdoti, e che se ne trovano pochissimi che si affatichino nella vigna del Signore, perchè noi, dic' egli [2], c' incarichiamo del ministero, senz' adempierne i doveri: *Quia officium quidem sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus*. Vero è, che le funzioni del Sacerdozio sono difficili da eseguirsi, e che vi vuole una gran prudenza

a mol-

[1] *Lib.* 1. *contr. Crescon. c.* 6. [2] *Hom.* 17. *in Evang.*

e molto discernimento per maneggiare gli animi in maniera, che arrivino ad amare quel che sovente non è secondo il loro genio. E' necessaria una gran costanza e una forte risoluzione per resistere alle passioni degli uomini, allorchè si tratta della loro salute, o della gloria di Dio; è necessaria una gran pazienza per sopportare le debolezze, i difetti, e le importunità di coloro, di cui si è incaricato; non basta averli sofferti in un incontro, ma bisogna soffrirli in tutti; la pazienza dev'esser senza limiti, e dev essere universale. Ma finalmente chi troveremo noi, che sia in istato di eseguire ciò che l'Apostolo ordina in questo luogo al suo discepolo, *di non istancarsi mai di tollerare, di riprendere, e di scongiurare di minacciare*, e soprattutto di farlo, non solo *a tempo*, ma ancora *a contrattempo?* Imperocchè che significa *a tempo*, se non quando siamo ascoltati volentieri; e che significa *a contrattempo*, se non quando siamo ascoltati di mala voglia e con ripugnanza, dice S. Cesario d'Arles [1]: *Quid est opportune, importune, nisi opportune volentibus, importune nolentibus? volentibus audire verbum Dei offerendum est; fastidientibus ingerendum.* Bisogna presentar la parola di Dio come un cibo a coloro che vogliono riceverla volentieri; ma bisogna farla prendere come una medicina a coloro che ne provano disgusto.

Ma che, i rimedii possono eglino servir di qualche vantaggio, quando sono dati a contrattempo? *Nullum madicamentum sanat, nisi opportune adhibueris*, dice S. Agostino [2]. Contuttociò il medesimo S. Dottore risponde, che l' Apostolo ha voluto indicarci, che quantunque sembri che noi parliamo a contrattempo a coloro che non ci ascoltano volentieri, nondimeno dobbiamo credere che ciò ritorna a loro vantaggio. Imperocchè molti riflettendo dopo a quel che abbiamo detto, hanno ripresi se medesimi con più forza e con più severità, che non avremmo potuto far noi, e penetrando il vigor della riprensione a poco a poco sino nel più in-

[1] *Hom. 26.* [2] *Exposit. Epist. ad Galat.*

la corona del martirio, avendoglielo Iddio rivelato, non apertamente e d'una certezza indubitabile; ma avendogliene fatto concepire una fermissima speranza: *Non re plenissima*, dice S. Agostino [1], *sed spe firmissima*. Imperocchè non era egli interamente sicuro della sua salute e della gloria del cielo, stantechè dice [2], che temeva *d'esser riprovato, dopo aver predicato agli altri*. Ma bisogna sapere, che quanto più i giusti soffrono per la verità, con tanta maggior certezza le ricompense aspettano della vita futura; perocchè la speranza che si mette in Dio [3], è tanto più solida e più sicura, quanto più si soffre in questa vita. Il frutto della gioja eterna non si può raccogliere se non dalla semenza delle tribulazioni di questo mondo; lo che Davidde insegna, allorchè dice [4]: *Coloro che seminano nelle lagrime, raccolgono con giubilo*; e il nostro S. Apostolo [5]: *Se morremo con* GESU' CRISTO, *viveremo anche con lui*; se soffriremo con lui, regneremo con lui; ed un Angiolo, annunziando a Giovanni la gloria dei Santi, dice [6]: *Ecco coloro che sono arrivati in questo luogo per mezzo di grandi tribulazioni, e che hanno lavate le loro stole nel sangue dell'Agnello*.

Giacchè dunque si seminano le afflizioni, per raccoglierne il frutto d'un gaudio eterno, l'anima concepisce una fiducia tanto più ferma, quanto maggiori mali ella soffre per amor della verità [7]. Perciò S. Paolo, che avea combattuto continuamente contro i mali passeggeri di questa vita, aspetta con una maggior sicurezza i beni permanenti della vita futura.

Che s'egli dice: *Io ho combattuto bene, ho terminato il mio corso, ho mantenuta la fede*; bisogna osservare, che nol dice se non nel tempo ch'egli prevedeva di dover presto morire; perocchè egli avea detto immediatamen-

1 *Lib.* 2. *de pec. mer. c.* 16. 2 1. *Cor.* 9. 27. 3 *Greg. Moral. l.* 10. *c.* 13. 4 *Ps.* 125 5 *Rom.* 6. 8. 6 *Apoc.* 7. 14. 7 *Greg. Moral. l.* 22. *c.* 3.

mente prima di queste parole: Quanto a me, *io sono sul punto d'esser sagrificato, e si avvicina il tempo della mia morte*. Laonde egli non richiama alla sua mente la ricordanza della sua virtù, se non quando prevede, che non gli resta quasi più tempo da poterla praticare.

Di fatto [1], quanto dobbiamo in tempo della nostra vita allontanar dalla memoria il pensiere delle nostre opere buone, affinchè il nostro cuore non si gosi d'una vana compiacenza; altrettanto è sovente utile il richiamarne la ricordanza al nostro spirito nell'ora della nostra morte, per rianimare la nostra fiducia, e per fortificarci contro un timore smoderato e contro la disperazione.

V. 16. sino al fine. *Alla mia prima difesa, niuno s'è trovato meco, e tutti mi hanno abbandonato: ciò non sia ad essi imputato*, ec. E' cosa veramente stravagante, che S. Paolo non abbia avuto niuno in Roma, che abbia presa la difesa della sua causa, mentre vi era in quella città un sì gran numero di Fedeli d'ogni condizione, de' quali il S. Apostolo ha parlato sì vantaggiosamente. Lo che fa vedere che sicurezza possiamo prometterci dall'affetto degli uomini, eziandio di quelli che fanno una professione particolare di servir Dio; perciò non dobbiamo giudicarne da qualche esterna dimostrazione, che ci vien fatta allorchè siamo nella prosperità; perocchè se tali persone non sono sodamente stabilite nel timor di Dio, ci mancheranno negl' incontri d'importanza, dove vi sarà da temere qualche sciagura; laonde non dobbiamo assicurarcene. La virtù dei Cristiani di questi tempi, non è da paragonarsi con quella di quel primo secolo della Chiesa, nel qual S. Paolo fu lasciato in abbandono nel suo maggior bisogno; ma egli non metteva la sua fiducia negli uomini, ma nel solo Dio, *che lo assistette e lo fortificò* subito, per mostrare, che non abbiamo che ad essergli fedeli, e tutte le

[1] *Greg. ibid.*

le potenze del mondo non potranno nuocere a coloro, che mettono tutta la loro fiducia in lui. Imperocchè o egli li libera dal pericolo di cui sono minacciati, come fece di S. Paolo, non permettendo che Nerone lo facesse la prima volta morire; oppure se permette che gli uomini li privino di vita, o che gli affliggano, lo fa sempre per loro maggior bene. La morte che S. Paolo ha sofferta la seconda volta che fu presentato a Nerone, gli fu più vantaggiosa della libertà, perchè gli acquistò la gloria del martirio, ch' è la maggior grazia che Dio possa accordare in questa vita.

Fine della II. Epistola a Timoteo.

AVVISO

SULLA EPISTOLA DI S. PAOLO A TITO.

Siccome S. Paolo si disponeva a mettersi in viaggio verso Nicopoli, città dell' Epiro, oppure della Tracia, per passarvi il verno, giudicò a proposito di scrivere a Tito suo discepolo, per fargli invito che venisse colà a trovarlo, subito che gli avesse inviato Artemas o Tichico, perchè li sostituisse in suo luogo, ed avessero cura nella sua assenza della Chiesa di Creta, chiamata presentemente Candia, di cui gli avea dato il governo; e per avvisarlo che gli spedisse incontanente Zenas ed Apollo, e che s' incaricasse anche delle spese del loro viaggio.

Egli scrive dunque a Tito su questo proposito, e si serve di questa occasione per dargli alcuni avvisi intorno i bisognoi delle Chiese di quell' Isola. Gli comanda di stabilir Vescovi o Sacerdoti in ogni città, e gl' indica le qualità di coloro ch' egli dee scegliere a quest'officio, che sono le medesime che quelle ch' egli avea dimandate a Timoteo nella sua prima Lettera. Lo avverte di fuggire gli eretici, e soprattutto d' opporsi con forza a certi Giudei, i quali sotto il nome speziosó del Cristianesimo, introducevano il Giudaismo, e seducevano i Fedeli con favole e con questioni vane ed inutili, e non aveano per fine che un guadagno sordido e vergognoso. E per istruirlo in generale del carattere di questi Cretensi, gli cita un verso d' Epimenide antico Poeta, il quale avea detto della sua propria nazione, che i Cretensi erano mentitori, inventori di favole, cattive bestie, e che si studiavano di vivere senza far niente;

Lo esorta dopo ad ispirare la modestia, la ritenutezza, la pietà, e le altre virtù Cristiane ai vecchi, alle

fem-

femmine avanzate in età, a giovani, alle giovani, e d' ispirar a quest' ultime l' attacco che devono avere ai loro figliuoli; ai servi la fedeltà ai loro padroni; e gli prova coll' esempio di GESU' CRISTO, il quale si è sagrificato alla morte per tutti gli uomini, che tutti, di qualunque condizione sieno, sono chiamati all'eterna salute; e che perciò non si dee trascurar d' attendere alla salute degli schiavi e dei servi, egualmente che a quella dei Padroni.

Gli raccomanda di predicar con forza l' ubbidienza ch' è dovuta ai Principi, ai Magistrati, alle Podestà temporali, e d'avvertir i Fedeli ad esser mansueti e benefici verso tutti, secondo l' esempio di GESU' CRISTO, il quale è venuto a colmar delle sue grazie que' medesimi, ch' erano i suoi maggiori nemici. Finalmente lo assicura, che non basta per esser salvo, credere in Dio e in GESU' CRISTO, se non si fanno altresì opere buone; e termina questa Lettera augurando al suo discepolo la grazia e la pace, e salutandolo da parte dei Fedeli che erano con lui.

Si crede che questa Lettera sia stata scritta dall' Apostolo appresso a poco nel medesimo tempo che la prima a Timoteo; cioè l' anno 33. dopo la morte di GESU' CRISTO, e l' anno *66.* dell' Era volgare, e in quel frattempo che passò tra la sua prima e la sua seconda cattività di Roma, nel qual tempo egli fece un viaggio nella Grecia, dimorò appresso i Filippensi, e scorse la Macedonia.

EPISTOLA DI S. PAOLO APOSTOLO A TITO.

CAPITOLO I.

1. PAolo servidor di Dio, ed Apostolo di GESU' CRISTO ad instruire gli eletti di Dio nella fede, e nella conoscenza della verità, che è secondo pietà,

2. in isperanza della vita eterna, che Dio, il qual non può mentire, ha promesso, *e decretato di dare*, innanzi i tempi dei secoli;

3. ed ha manifestata a suoi tempi la sua parola per la

1. PAulus servus Dei, Apostolus autem Jesu Christi secundum fidem electorum Dei, & agnitionem veritatis, quæ secundum pietatem est,

2. in spem vitæ æternæ, quam promisit, qui non mentitur Deus, ante tempora sæcularia:

3. manifestavit autem temporibus suis verbum suum

suum in prædicatione, quæ credita est mihi secundum præceptum Salvatoris nostri Dei:

predicazione *del Vangelo*, che a me è stata affidata di mandato del Salvador nostro Dio:

4. *Tito dilecto filio secundum communem fidem, gratia, & pax a Deo Patre, & Christo Jesu Salvatore nostro.*

4. a Tito diletto 1 figlio nella Fede, che ci è comune: Grazia, e pace da Dio padre, e da CRISTO GESU' Salvador nostro.

5. *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea, quæ desunt, corrigas, & constituas per civitates presbyteros, sicut & ego disposui tibi:*

5. Io t' ho lasciato in Creta per l' oggetto, che tu metta in ordine ciò che resta *di ordinare*, e che tu costituisca Seniori di città in città, siccome pure io t' ho prescritto:

6. *Si quis sine crimine est, unius uxoris vir, filios habens fideles, non in accusatione luxuriæ, aut non subditos.*

6. (*a*) Che *sia costituito* colui, che è irreprensibile non maritato che ad un' unica moglie: i cui figli sien fedeli, non accusabili di stravizzi, nè contumaci.

7. *Oportet enim episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem: non superbum, non iracundum, non vinolentum, non percussorem, non turpis lucri cupidum:*

7. Imperocchè fa duopo che il Vescovo sia irreprensibile, qual Economo di Dio, non altiero non iracondo, non dato al vino, non percuotitore, non avido di sordido guadagno;

8. *sed hospitalem, benignum, sobrium, justum, sanctum, continentem,*

8. ma amante dell' ospitalità, amante del buono, sobrio, giusto, santo, ritenuto nelle sue passioni;

9. *amplectentem eum, qui secundum doctrinam*

9. tenace della verace parola, tal quale gli fu insegna-

1 Gr. *vero*.

(a) 1. *Tim.* 3. *v.* 2.

gnata; onde sia capace d'esortar nella sana dottrina, e di convincere coloro che vi contraddicono.

10. Imperocchè vi son molti contumaci, ciarlieri, e seduttori, massimamente di quei dal Giudaismo,

11. ai quali fa duopo turar la bocca; che sovvertiscono le case intere, insegnando ciò che non conviene, in grazia d'un sordido guadagno.

12. Un di quei *di quest' Isola*, di cui essi si fanno un lor profeta, ha detto: Cretensi sempre menzogneri, male bestie, ventri pigri.

13. Questa testimonianza non ha eccezione. Perlochè riprendigli sul vivo, onde sien sani nella fede,

14. non attendendo a favole giudaiche nè a prescritti di persone, che voltan la schiena alla verità.

15. (a) Ai mondi tutto è mondo, ma agli insozzati, e agli infedeli nulla è mondo; anzi insozzate sono e la mente, e la coscienza di quelli.

16. Professano di conoscer Dio, ma coi fatti lo rinega-

est, fidelem sermonem; ut potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt, arguere.

10. *Sunt enim multi etiam inobedientes, vaniloqui, & seductores, maxime qui de circumcisione sunt,*

11. *quos oportet redargui: qui universas domos subvertunt, docentes quae non oportet, turpis lucri gratia.*

12. *Dixit quidam ex illis, proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri.*

13. *Testimonium hoc verum est. Quam ob caussam increpa illos dure, ut sani sint in fide,*

14. *non intendentes Judaicis fabulis, & mandatis hominum aversantium se a veritate.*

15 *Omnia munda mundis: coinquinatis autem, & infidelibus nihil est mundum, sed inquinatae sunt eorum & mens, & conscientia.*

16. *Confitentur se nosse Deum, factis autem ne-*

(a) *Rom.* 14. *v.* 20.

negant: cum sint abominati, & incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi.

no; essendo detestabili, impersuasibili, disadatti ad ogni buon' opera.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. PAolo *servidor di Dio, ed Apostolo di* GESU' CRISTO, *ad istruire gli eletti di Dio nella fede, e nella costanza della verità, che è secondo la pietà. Paolo servidor di Dio.* Tutti gli uomini, come creature di Dio, sono suoi servi; tutti i Cristiani, che fanno professione di rendergli un culto vero e sincero, sono anch' essi suoi servi; ma gli Apostoli, che Dio ha stabiliti come suoi Ambasciatori e suoi Ministri per annunziar ai popoli la sua parola, sono suoi servi d' una maniera più particolare e più gloriosa. In questa sola Lettera S. Paolo si chiama servo di Dio, e in tutte le altre si chiama servo, o Apostolo di GESU' CRISTO.

E Apostolo di GESU' CRISTO, *ad istruire gli eletti di Dio*. Litter. *Secondo la fede degli eletti di Dio*. Iddio si sceglie ministri pei suoi Eletti, e quantunque tutti coloro che sono chiamati, abbiano parte alla parola del Vangelo, tuttavia Iddio riferisce alla salute degli eletti tutto ciò che si fa nella Chiesa e nel mondo.

Nella fede; vale a dire, nella dottrina che insegna a credere in GESU' CRISTO e in tutto ciò ch' egli ha rivelato alla sua Chiesa, Vedi Rom. 1. 5.

E nella conoscenza della verità, e delle massime che riguardano la Religione Cristiana, che consistono in riconoscere un Dio fatto uomo, per riscattar colla sua morte il genere umano. Gli Apostoli non facevano profes-

fessione d' insegnar altra cosa se non GESU' CRISTO, e GESU' CRISTO crocifisso. Vedi 1. Cor. 2. 2.

Ch' è secondo la pietà; vale a dire, che ha per fine il vero culto di Dio, e il regolamento dei costumi. Vedi 1. Tim. 6. 3.

℣. 2. *In isperanza della vita eterna, che Dio, il qual non può mentire ha promesso, e ha* decretato di dare, *innanzi i tempi dei secoli;* Che dà la *speranza della vita eterna*, perchè la fede è il fondamento delle cose che speriamo. Vedi Hebr. 11. 1. niun' altra cognizione di Dio, se non quella che abbiamo per mezzo della fede, può condurci alla vita eterna.

Che Dio, il quale, essendo la suprema verità, *non può mentire*, nè ingannare, nè esser ingannato, *ha promessa e destinata;* vale a dire, ha stabilito nel suo eterno decreto di darla per mezzo del suo Figliuol GESU' CRISTO, il quale è venuto affinchè le pecorelle abbiano la vita. Vedi Joan. 20. 10.

Innanzi i tempi dei secoli; cioè avanti il principio del mondo.

℣. 3. *Ed ha manifestata a suoi tempi la sua parola per la predicazione* del Vangelo, *che a me è stata affidata di mandato del Salvator nostro Dio. Ed ha manifestato*, per mezzo degli Apostoli e degli Evangelisti, *a suoi tempi*, al tempo ch' egli aveva indicato. Vedi 1. Tim. 2. 6.

L' adempimento della *sua parola;* vale a dire, l' adempimento di ciò ch' egli avea destinato di fare, ch' è di dar la vita eterna a' suoi eletti.

Per la predicazione del Vangelo. Per mezzo della predicazione del Vangelo Dio ha manifestato agli uomini questo decreto, e ne ha fatto conoscere l' adempimento.

Che a te è stata affidata, come un deposito, perchè io ne facessi parte ai Gentili. Il Vangelo è un sacro deposito, ch' è stato confidato agli Apostoli e ai loro successori, i quali ne devono esser fedeli dispensatori. Vedi 1. Cor. 4. 12.

Di mandato di Dio nostro Salvatore. Vedi 1. Tim. 1. 1.

℣. 4. *A Tito diletto figlio nella fede, che ci è comune: Grazia, e pace da Dio padre, e da CRISTO GESU' Salvador nostro*. *A Tito*, suo discepolo, che di Gentile era stato convertito dall' Apostolo S. Paolo, o almeno era stato istrutto da lui, e incaricato della cura della Chiesa di Corinto, e dopo delle Chiese dell' Isola di Creta.

Diletto figliuolo. Grec. *vero figliuolo*, che imitava sì davvicino la sua dottrina e la sua virtù, e che gli ubbidiva con un affetto filiale nel ministero Apostolico. Vedi 1. Tim. 1. 2.

Nella fede che ci è comune a lui ed a me; e non già a tutti i fedeli, lo che sarebbe stato troppo generale. *Altrimenti*. Mercè l' unione d' una medesima fede.

Grazia e pace da Dio il Padre, e da GESU' CRISTO *nostro Salvatore*, ec. Vedi 1. Tim. 1. 2.

℣. 5. *Io t' ho lasciato in Creta per l' oggetto, che tu metta ordine a ciò che resta* di ordinare, *e che tu costituisca Seniori di città in città, siccome pure io t' ho prescritto*. *Io ti ho lasciato in Creta*, Isola chiamata al presente Candia situata tra l' Arcipelago, e il Mediterraneo. Non si sa quando S. Paolo sia passato per quell' Isola, e quando vi abbia lasciato Tito.

Per l' oggetto che tu metta ordine a ciò che resta d' ordinare. S. Paolo vi avea gettati i fondamenti della fede e della dottrina del Vangelo; ma siccome in qualità d' Apostolo delle nazioni, doveva egli annunziar il Vangelo ad altri popoli, lasciò ad alcuni fedeli discepoli la cura di regolare quel che restava di fare.

E tu costituisca Seniori; cioè Vescovi, conferendo loro l' ordine e la giurisdizione per governar i Fedeli. Il nome di *Seniore*, o di Anziano si dava egualmente a *Preti* ed ai Vescovi. Vedi 1. Tim. 4. 14.

Di città in città; vale a dire, ne' luoghi, dove vi fosse un numero di Fedeli sufficiente per formar una Chiesa.

Siccome pure io ti ho prescritto; cioè, che abbiano le qualità che ti ho indicato di viva voce.

℣. 6.

℣. 6. Che sia costituito *colui che è irreprensibile, non maritato che ad un' unica moglie, i cui figli sien fedeli, non accusabili di stravizzi nè contumaci*. *Che sia* costituito *colui che è irreprensibile*; vale a dire, che non può esser occupato nè ripreso d' alcun delitto, dappoichè egli ha abbracciata la fede.

Non maritato che ad un' unica moglie. Vedi questo versetto spiegato 1. Tim. 3. 2. 4.

I cui figliuoli sieno fedeli; vale a dire, convertiti alla fede di GESU' CRISTO.

Non accusabili di stravizzi nè contumaci; stante che succede soventi volte, che l' infamia dei figliuoli ricade sui loro padri.

℣. 7. *Imperocchè fa d' uopo che il Vescovo sia irreprensibile, qual economo di Dio, non altiero, non iracondo, non dato al vino, non percuotitore, non avido di sordido guadagno*. *Imperocchè fa duopo che il Vescovo*, come ministro di GESU' CRISTO, *sia irreprensibile, qual economo di Dio*; investito della sua autorità, ed associato al suo Sacerdozio; ed avendo in mano i tesori delle sue grazie, per dispensarle ai Fedeli, come un buon economo. Vedi 1. Cor. 4. 1.

Non altiero. Grec. *non ostinato e caparbio*; vale a dire, arrogante, temerario, che ha la prosunzione di far tutto di sua testa, e di non seguire che il suo capriccio.

Nè iracondo, nè dato al vino, ec. Vedi 1. Tim. 3. 2. 3.

℣. 8. *Ma amante dell' ospitalità, amante del buono, sobrio, giusto, santo, ritenuto nelle sue passioni*. *Ma amante del buono*. Litt. *Benigno*, civile ed affabile; queste qualità convengono a chi esercita l' ospitalità. Altr. *Amante del buono, e delle persone da bene*, quali devono esser tutti coloro ch' egli accoglie alla sua mensa e nella sua casa.

Sobrio, ec. vale a dire, che sappia reprimere tutte le sue passioni, e principalmente quella della gola e della voluttà.

℣. 9.

V. 9. *Tenace della verace parola, tal quale gli fu insegnata; onde sia capace d' esortar nella sana dottrina, e di convincere coloro che vi contraddicono. Tenace;* la forza del vocabolo Greco indica un attacco, com' è quello con cui si tiene qualche cosa con ostinazione, e senza lasciarsela strappar di mano.

Della verace parola, della Religione, che è la vera scienza dei Pastori. Non v' ha alcun bisogno, dice S. Giangrisostomo, delle scienze profane, nè dell' eloquenza umana, ma d' una gran cognizione della Scrittura, affine di penetrarne i sensi nascosti ed i misteri.

Tal quale gli fu insegnata, senza alterarla con ragionamenti umani, cavati dalla Filosofia; lo che è stato la sorgente della maggior parte delle eresie.

Affinchè sia capace d' esortare. Vedi 1. Tim. 3. 2. *nella sana dottrina*, esente da ogni corruzione e da ogni errore, che guarisce le anime delle loro ferite, e dà loro l' eterna salute. Vedi 1. Tim. 1. 10. 2. Tim. 1. 13. e 4. 3.

E di convincere coloro che vi contraddicono; vale a dire, di far vedere evidentemente per mezzo delle testimonianze della Scrittura, e per mezzo di solide ragioni, la falsità dei ragionamenti degli eretici e dei libertini. Il Vescovo soprattutto dev' esser capace di combattere contro i nemici della Chiesa.

V. 10. *Imperocchè vi son molti contumaci, ciarlieri, e seduttori, massimamente di quei dal Giudaismo. Imperocchè vi sono molti*, tra voi dell' Isola di Creta, *e massimamente di quei dal Giudaismo, contumaci;* vale a dire, che non possono soffrire la disciplina stabilita nella Chiesa. L' Apostolo parla de' Giudei, che erano convertiti alla fede, i quali volevano frammischiare la legge col Vangelo, e la Circoncisione col Battesimo.

Ciarlieri; vale a dire, che non parlano nelle assemblee ai loro uditori se non di cose vane ed inutili; e che studiano piuttosto di farsi applaudire, che non d' edificare.

E se-

E seduttori; che corrompono le anime con errori e con opinioni che seminano tra i fedeli.

℣. 11. *Ai quali fa duopo turar la bocca, che sovvertiscono le case intere, insegnando ciò che non conviene in grazia di un sordido guadagno. Ai quali fa duopo turar la bocca*; vale a dire, strignerli con prove così solide, che non sappiano che rispondere; lo che non può far un Pastore, s' egli non è versato nelle Scritture. Vedi Act. 18. 24.

Che sovvertiscono le case intere, rovinando la loro fede, ch' è il fondamento della Religione Cristiana.

Insegnando ciò che non conviene; cioè cose false e pregiudiziali alla salute, *per un sordido guadagno*. E' senza dubbio far un sordido guadagno il procurarsi vantaggi temporali per mezzo d' una falsa dottrina che corrompe le anime.

℣. 12. *Un di quei* di quest' Isola *di cui essi fanno un lor Profeta, ha detto: Cretensi sempre menzogneri, ma le bestie ventri pigri. Uno di cotesta Isola*, chiamato Epimenide, Cretense di nazione, Poeta Greco, e Profeta dei falsi dei.

Di cui essi si fanno un lor Profeta; vale a dire, che essi tengono per Profeta, e che se ne fanno onore, come d' un uomo straordinario, ch' è nato nel loro paese.

Ha detto di loro; ha scritto dei Cretensi, in un Libro intitolato: *degli Oracoli*, oppure, *Profezie dei Gentili*.

Cretensi sempre mentitori; lo che ha dato motivo al proverbio: Bisogna cretizare coi Cretensi; vale a dire, usar astuzia cogli astuti.

Male bestie; cioè uomini simili alle bestie feroci, che non cercano che le occasioni di nuocere.

Ventri pigri; cioè, che passano il tempo nei conviti e nei piaceri della vita.

℣. 13. *Questa testimonianza non ha eccezione. Perlochè riprendigli sul vivo, onde sien sani nella fede. Questa testimonianza*, ch' egli rende di coloro, *non*

ha eccezione. L' esperienza e la pubblica fama fanno vedere la verità di questa testimonianza nella maggior parte dei Cretensi.

Per lo che, giacchè sono eglino sì materiali e sì insensibili, *riprendili sul vivo*. Litter. *Duramente*, cioè con rigore.

Affinchè sien sani nella fede. Quel che forma l'anima del Cristiano è la fede; perocchè la dottrina degli eretici, come la cancrena 1, guasta a poco a poco quel ch' è sano; quindi bisogna separar quel ch' è putrefatto, per conservar quel ch' è ancora sano ed intero.

V. 14. *Non attendendo a favole giudaiche, nè a prescritti di persone, che voltan la schiena alla verità. Non attendendo a favole giudaiche*; vale a dire, a immaginazioni ridicole, a storie inventate a capriccio, come sono le opinioni superstiziose di coloro, i quali credono, che vi sia qualche cibo impuro per se stesso, e che rende impuri coloro che ne mangiano.

Ed a prescritti di persone che voltano la schiena alla verità; cioè, che annientano la legge di Dio, e sostituiscono le vane idee della loro immaginazione alla verità del Vangelo.

V. 15. *Ai mondi tutto è mondo, ma agli insozzati, e agli infedeli nulla è mondo; anzi insozzate sono e la mente, e la coscienza di quelli. Ai mondi tutto è mondo*; vale a dire, tutte le creature sono buone per se stesse, e sono pure per coloro, che hanno purificata la conscienza per mezzo della fede; non è la qualità delle cose che le renda buone e cattive, ma la disposizione di chi ne usa. Se la Chiesa proibisce a' suoi figliuoli in certi tempi l'uso d'alcune vivande, nol fa ella perchè le riguardi come impure, ma come indifferenti, per farne un buono o cattivo uso.

Ma agl' insozzati ec. vale a dire, che hanno lo spirito corrotto dall' errore, e la coscienza contaminata dai peccati, e che abusano delle creature di Dio,

1. 2. *Tim.* 2. 17.

Dio, o che non ne usano, credendole impure ed immonde.

Ỳ. 16. *Professano di conoscer Dio, ma coi fatti lo rinegano, essendo detestabili, impersuasibili, disadatti ad ogni buon' opera.* *Professano di conoscer Dio*, come Creator del Mondo, e come Autor della legge data pel ministero di Mosè; vale a dire, professano d' onorarlo con preferenza a tutte le altre nazioni, e mostrano nel loro esterno un' apparente pietà.

Ma lo negano coi fatti, e commettono azioni affatto contrarie alla professione di cui si vantano.

Essendo detestabili, impersuasibili; cioè rinunziano a Dio non solo con una vita affatto contraria alla santa sua legge, e colla sregolatezza e impurità della loro condotta, ma altresì colla loro ostinazione in non voler credere alla parola di quel Dio, che si lusingano di conoscere. *Altrimenti*. Non si possono persuadere che la legge di Mosè, che viene da Dio, sia stata abolita dalla morte di GESU' CRISTO.

Disadatti ad ogni opera buona, a motivo della loro ostinazione in non voler credere. *Altrimenti*: *Riprovati*, riguardo ad ogni opera buona; vale a dire, rigettati da Dio come pezzi inutili che non sono d' alcun uso, e totalmente abbandonati, che la loro correzione sembra disperata. Quest' è lo stato in cui veggiamo presentemente i Giudei.

SENSO SPIRITUALE

Ỳ. 1. e 2. PAolo . . . . . *per istruire gli eletti di Dio nella fede e nella conoscenza della verità, ch' è secondo la pietà*, ec. L' Apostolo dice qui due cose; la prima, ch' egli ha ricevuto la grazia dell' Apostolato per affaticarsi alla santificazione degli eletti; la seconda, che questa cura e questa fatica consistono nell'

nell' istruirli *nella conoscenza della verità, ch' è seconda la pietà*.

Dio, che ha scelti da tutta l' eternità coloro, ch' egli voleva dare al suo Figliuolo per coeredi del suo regno, ha provveduto a tutti i mezzi di farveli arrivare; e con questo disegno questo Figliuol unigenito, essendo venuto in persona per liberarli dallo stato miserabile, in cui gli aveva impegnati la prevaricazione del nostro primo padre, ha inviati i suoi Apostoli in tutto l' universo per pubblicare il suo Vangelo, ch' *è la virtù di Dio per salvare tutti coloro che credono*; ed ha suscitati in tutta la successione dei secoli uomini eccellenti, che col loro esempio e colla loro dottrina hanno fatta nascere nei cuori questa semenza spirituale e questo germe prezioso della grazia, che costituisce i figliuoli di Dio. Per loro è stato creato il mondo, ed ancora sussiste, in loro favore Dio dispone di tutti gli avvenimenti della vita presente, e fa che tornino a loro salute tutti i cattivi incontri, che potrebbero allontanarli dal conseguimento di quella felicità ch' è loro preparata. Vedi quel che abbiamo detto su quelle parole della 2. a Timoteo, cap. 2. vers. 10. *E perciò io soffro tutto per amor degli eletti*.

Risguardo al secondo punto che l' Apostolo ha stabilito, cioè, ch' egli ha ricevuto la grazia dell' Apostolato per istruire gli eletti *nella conoscenza della verità, ch' è seconda la pietà*; lo Spirito Santo non ha insegnato agli Apostoli le scienze umane; se ne conosce abbastanza la vanità e l' incertezza. I Filosofi hanno cercato in ogni tempo, cercano anche presentemente, e cercheranno sempre la verità nella maggior parte delle cose senza esser sicuri d' averla scoperta fuor d' ogni controversia; e disputeranno sempre sulle medesime materie. Le scienze delle arti possono procurar al mondo qualche vantaggio temporale, ma tutto insieme non possono condurre ad una vera felicità; questo vantaggio è riservato alla cognizione della verità ch' è seconda la pietà. Quante scienze non vi sono nella vita, che si

possono sapere, senza che sieno accompagnate dalla pietà? Si può esser Filosofo, Medico, Architetto, senza esser virtuoso, e si potrà dire che queste persone conoscono la verità; ma se non sono elleno virtuose, questa conoscenza non è *secondo la pietà*. Non si può dunque applicar ciò, se non alle verità che riguardano la fede, e la Religione; alle verità che conducono a Dio; alle verità che hanno la fede per fondamento, e l' acquisto dei beni eterni per fine. Sono queste le verità che i Pastori ad esempio dell' Apostolo devono annunziare ai loro popoli, le altre non convengono ad essi in verun modo; devono eglino trattenerli non delle cose della terra, ma di quelle del cielo, e di parole di vita eterna. Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito nella prima ai Corinti. 2. e 3.

V. 3. 4. Ed ha .... per la predicazione del Vangelo che mi è stata affidata di mandato di Dio, ec. Se vero è, che il Vangelo è il mezzo di cui Dio si è servito per salvare gli uomini, regolando la loro condotta, i loro sentimenti, e i loro pensieri su questa divina parola, è senza dubbio necessario istruirne i popoli; e i Pastori delle anime hanno un debito strettissimo di farlo da se stessi. S. Paolo dice, che gli fu affidato il Vangelo come un prezioso deposito *per comando di Dio*. Se dunque, dice S. Giangrisostomo, annunziar debbo il Vangelo *per comando di Dio*, non sono padrone di farlo o di non farlo, ma ubbidisco solamente ad un assoluto comando. Ora non si possono certamente ometter le cose, che sono d' un assoluto comando; o bisogna necessariamente farle, o soffrir la pena inevitabile a coloro, che non le faranno. S. Paolo indica altrove la medesima cosa, allorchè parlando della predicazione, dice [1]: *E' una necessità per me, e guai a me se non predico il Vangelo*. Per lo che, se chi ha la condotta della Chiesa, non annunzia al popolo, a cui presiede, quel ch' è in debito di fare secondo la legge di Dio, egli non è innocente dinnanzi a Dio. Allorchè GESU' CRISTO comandò a suoi Apo-

[1] 1. Co. 9. 16.

Apostoli [1] *d' andar a predicare il Vangelo per tutto il mondo*, potevano eglino dispensarsi dall' ubbidire a quest' ordine? Non è ella cosa naturale e di giustizia, che un Pastore pasca le sue pecorelle, che un Maestro istruisca i suoi discepoli, che un Capitano conduca ed animi i suoi soldati?

Che scusa possono dunque addurre i Pastori per esimersi da questo dovere indispensabile, se sono in istato di poterlo adempiere? Potranno eglino per avventura scusarsi sulla fatica, sugl' incomodi e sulla pena che si trova nello studio, nell' esercizio della predicazione e dei catechismi? No senza dubbio; chi è, che non sia obbligato a lavorare? E coloro, che si sono impegnati con una solenne protesta a servir i popoli, e a dar la vita, se sia necessario, per le anime, di cui sono incaricati, saranno meno obbligati degli altri ad adempiere le loro funzioni? Potranno eglino scusarsi sulla cura che si prendono degli affari temporali? No certamente; stante che l' Apostolo non permette loro [2] *d' imbarazzarsi negli affari del secolo*. Tanto meno divertimenti, i passeggi, le visite inutili e qualsisia altra sorte d' occupazione non necessaria, potranno dispensarli dall' istruire coloro, alla cui condotta presiedono.

I Pastori sono dunque in debito d' adempiere quest' importante dovere, e se vi mancano, saranno tanto più severamente puniti, quanto che questo dovere è stato loro imposto da Dio nostro Salvatore, e Salvatore del mondo: *secundum imperium Salvatoris nostri*.

℣. 5. *Io ti ho lasciato in Creta.....affinchè tu costituisca Seniori di città, ec.* Noi ci serviremo quì delle riflessioni, che fa S. Girolamo su questo luogo della Lettera a Tito. Queste parole dell' Apostolo, dice il Padre, dimandano tutta l' attenzione dei Vescovi, che hanno ricevuta la facoltà di stabilire Sacerdoti in ogni città, affinchè comprendano bene a che gli obblighi l' or-

[1] *Marc.* 16. 15. [2] 2. *Timot.* 2. 4.

ordine delle Costituzioni Ecclesiastiche. Gli obbliga a non ordinarne se non conforme alle regole, che l'Apostolo loro prescrive in questo luogo nella persona del suo Discepolo. Sappiano dunque, continua il S. Dottore, che le parole dell'Apostolo sono parole di GESU' CRISTO medesimo, il quale ha detto [1]: *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me*. D'onde segue ad evidenza, che i Vescovi che disprezzano la legge, che S. Paolo stabilisce in questo luogo, e che innalzano per motivi umani al Sacerdozio e alle dignità Ecclesiastiche persone indegne, vanno direttamente contro il comando di GESU' CRISTO: *Manifestum est* [2] *eos contra Christum facere*.

Non è dunque loro permesso d' innalzar al Sacerdozio e alle dignità Ecclesiastiche qualunque persona che sia secondo il loro genio; i loro parenti non devono esser più privilegiati degli altri. Chi ebbe più diritto, dice il Padre, di Mosè, quell' amico di Dio, a cui egli avea parlato a faccia, a faccia, di far passare la sua dignità a' suoi figliuoli, o a qualcuno de' suoi congiunti; eppure lo ha egli fatto? No. Per scelta dello stesso Mosè e di suo consenso vi è stato innalzato Giosuè, che non era nè della sua famiglia, nè della sua tribù, per insegnarci, che non si devono conferire al sangue, ma unicamente al merito, le dignità che stabiliscono sopra i popoli coloro che le possedono: *Ut sciremus Principatum in populos non sanguini deferendum esse, sed vitæ*.

Tal fu la condotta saggia e disinteressata di Mosè; ma le cose sono cambiate, continua S. Girolamo. Quanti non ne veggiamo a' giorni nostri, che credono di poter disporre a loro capriccio, e secondo la loro inclinazione, della grazia dell' Ordinazione e degl' impieghi Ecclesiastici, come si dispone delle cose ordinarie di questo mondo? Poco si mettono eglino in pena d' innalzar nella Chiesa colonne che possano sostenerla, sceglien-
do

[1] *Luc.* 10. 16. [2] *Hieron. in hunc. loc.*

do coloro, che fanno esser più capaci di servirla; cercano solamente di far piacere a quelli che amano, o a quelli a cui hanno qualche obbligazione, oppure a quelli che sono stati loro raccomandati da qualche Grande della terra, o finalmente, per tacer ciò ch' è ancora più vergognoso, a quelli tutto il cui merito consiste nei regali che presentano: *Et* [1], *ut deteriora taceam, qui, ut Clerici fierent, muneribus impetrarunt*.

S. Girolamo ha parlato così in un tempo, in cui vi aveva un gran numero di santi Vescovi, che illustravano la Chiesa colla purità della loro dottrina, e che la edificavano colla santità della loro vita: che non avrebbe egli detto, se fosse vissuto in questi ultimi secoli, dove il favore e le raccomandazioni dei Grandi, i servigi e la parentela hanno tanta parte nella distribuzione dei Beneficii; e dove s' innalzano fino al Sacerdozio, e alle prime dignità della Chiesa soggetti, ne' quali non si trova quasi niuna delle qualità che l' Apostolo indica in seguito di questo capitolo?

Guai a coloro, che non mettono tutta l' attenzione in un affare di tanta importanza, e che rendendosi rei dei falli che commettono questi Pastori indegni, fanno un gran danno alla Chiesa, e recano un gran pregiudicio alla loro salute ed a quella dei popoli. Imperocchè [2] sed ad una persona, che ha scandalezzata un' anima sola, sarebbe stato più spediente aver attaccata al collo una di quelle mole che gira un' asino al molino, ed esser gettata nel profondo del mare, che non meriterà un uomo che scandalezza le intere città, un sì gran numero di anime, tutto un popolo, uomini, femmine, fanciulli; in una parola tutte le anime soggette all' autorità di questo Pastore? Per quanto si possa esagerare, non si dirà niente in confronto di ciò che devono aspettar coloro, che innalzano alle dignità simili Pastori, che non meriterebbero mai d' arrivarvi.

℣. 6. fino al ℣. 15. *Che sia costituito colui, che è irre-*

[1] *Hier. in hunc loc.* [2] *Chrysost. in hunc loc.*

irreprensibile, ec. Vedi tutte le qualità del Vescovo spiegate sul cap. 3. della prima a Timoteo.

℣. 16. *Professano di conoscer Dio, ma lo negano coi fatti*, ec. Quest'è propriamente il carattere degl'ipocriti, i quali fanno mostra d'un bell'esteriore di virtù, e non fanno il bene se non in vista di piacere agli uomini, e d'esserne stimati; perciò rinunziano eglino a Dio colle loro opere, attesochè non le fanno per amor di lui. Questo sciagurato vizio è comunissimo; su qualunque stato di vita gettate gli occhi, preparatevi, dice S. Agostino [1], a trovarvi degl'ipocriti. Vedi 2. Tim. 3. 5.

Ma havvi un'altra specie d'ipocrisia, per mezzo della quale si rinunzia a Dio, ch'è anche più comune ed ha maggior estensione. Hannovi persone, dice S. Girolamo [2], che credono, che non si rinunzi a Dio, se non nella persecuzione, allorchè essendo arrestato come Cristiano, si nega d'esser tale; ma udite, aggiugne il Padre, l'Apostolo S. Paolo, il quale ci assicura, che si nega Iddio con tutte le cattive azioni che si commettono. GESU' CRISTO, prosegue il S. Dottore, è la sapienza, la giustizia, la verità, la santità, la forza. Certa cosa è, che si rinunzia alla sapienza colla follia, alla giustizia coll'iniquità, alla verità colla menzogna, alla santità colle azioni indegne, alla forza colla timidezza. Si rinunzia dunque a GESU' CRISTO, allorchè si cade in qualcuno di questi vizii; e facciamo per l'opposito professione di confessarlo e di conoscerlo, ogni qualvolta facciamo qualche bene: *Quotiescumque vincimur vitiis atque peccatis, toties Deum negamus*.

Vero è, che GESU' CRISTO dice nel suo Vangelo [3]: *Ch'egli rinegherà dinanzi al suo Padre Celeste colui, che lo avrà rinegato dinanzi agli uomini*; ma non bisogna concluder da ciò, che nel giorno del Giudicio egli non rinegherà se non coloro, che avranno voluto

soffrir

[1] *In Ps.* 36. [2] *In hunc loc.* [3] *Matth.* 10. 32. *Luc.* 9. 16. *cap.* 13. 8.

soffrir per lui il martirio nella persecuzione, oppure che lo avranno rinegato per salvar la vita; perocchè, continua il sopraccitato Padre, certa cosa è, che si rinega GESU' CRISTO, oppure si confessa con tutte le azioni, con tutte le parole, ed anche con tutti i pensieri; come anche ci riconoscerà del numero de' suoi, se avremo professato di conoscerlo e di confessarlo colle nostre azioni: *Per* [1] *omnia opera, sermones, cogitationes, Christus vel negatus negat, vel confessus confitetur*.

Si rinunzia dunque a Dio non solo per timor della persecuzione, ma anche coll' attacco alle creature. Non v' ha Cristiano che voglia esser rinegato da GESU' CRISTO nel giorno del Giudizio; tutti desiderano di cuore, ch' egli voglia riconoscerli e metterli nel numero de' suoi. Procuriamo dunque con tutte le nostre forze di regolare le nostre azioni, di ponderare le nostre parole, e di purificare i nostri pensieri; perocchè bisogna vivere conforme alla santa legge che GESU' CRISTO ci ha data, e chi non lo fa, rinega GESU' CRISTO, e sarà rinegato da lui: *Se rinegheremo* GESU' CRISTO, GESU' CRISTO *rinegherà noi*, dice il nostro S. Apostolo [2]: *Si negaverimus, & ille negabit nos*.

1 *Hieron. ibid.* 2 2. *Tim.* 2. 12.

CA-

CAPITOLO II.

1. TU però enunzia cose convenevoli alla sana dottrina:

2. Ai vecchi, che sien sobrii, puri di costume, [1] prudenti, sani nella fede, nella carità, nella pazienza:

3. parimenti alle donne attempate, a far comparire nel loro esteriore un santo portamento, a non essere calunniatrici, non dedite al molto vino, a dar delle buone instruzioni;

4. talchè insegnino alle giovani a tenere una prudente condotta, ad aver amore ai mariti, ad amare i figli;

5. ad essere prudenti, caste, sobrie [2], donne di casa, buone, soggette ai loro mariti; onde non sia esposta a maldicenza la parola di Dio.

6. Esorta anche i giovani a tenere una sobria condotta.

7. In tutto reca te stesso esemplar di buone opere, nella dottrina, integrità, gravità.

1. *TU autem loquere quæ decent sanam doctrinam:*

2. *Senes ut sobrii sint, pudici, prudentes, sani in fide, in dilectione, in patientia:*

3. *anus similiter in habitu sancto, non criminatrices, non multo vino servientes, bene docentes,*

4. *ut prudentiam doceant adolescentulas, ut viros suos ament, filios suos diligant:*

5. *prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes, benignas, subditas viris suis, ut non blasphemetur verbum Dei.*

6. *Juvenes similiter hortare, ut sobrii sint.*

7. *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate,*

8. *ver-*

[1] Altr. *gravi nel costume.*
[2] Manca nel Greco: *sobrie.*

8. *verbum sanum, irreprehensibile: ut is, qui ex adverso est, vereatur nihil habens malum dicere de nobis.*

8. *Sia il tuo* parlar sano, irreprensibile, talchè l' avversario sia confuso, nulla avendo di male a dir di noi [1].

9. *Servos dominis suis subditos esse, in omnibus placentes, non contradicentes,*

9. (*a*) *Esorta* i servi a star soggetti ai loro padroni, ad esser loro compiacenti in ogni cosa, a non contraddire;

10. *non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes, ut doctrinam Salvatoris nostri Dei ornent in omnibus.*

10. a non gli defraudare, ma a mostrare in tutto buona fedeltà; onde in ogni cosa facciano onore alla dottrina del Salvador nostro Dio.

11. *Apparuit enim gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus,*

11. (*b*) Imperocchè † la grazia di [2] Dio nostro Salvatore è comparita a tutti gli uomini;

12. *erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc sæculo,*

12. e ci ammaestra, che rinunziando alla empietà, e alle mondane concupiscenze, viver dobbiamo nel secolo presente con temperanza, con giustizia, e con pietà;

13. *expectantes beatam spem, & adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi,*

13. stando in aspettativa della beatitudine che speriamo, e della gloriosa venuta del grande Dio, e Salvator nostro GESU' CRISTO;

14. *qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redime-*

14. che ha dato se stesso per noi, per redimerci da ogni

[1] Gr. *di voi*.
(a) *Eph.* 6. *v.* 5. *Col.* 3. *v.* 22. 1. *Petr.* 2. *v.* 18.
(b) *Infr.* 3. *v.* 4.
† *Prima messa di Natale Circoncisione*.
[2] Gr. *la grazia di Dio salutare a tutti gli uomini è apparita*.

ogni iniquità; e per purificarci, *onde fossimo* un popolo suo particolare, fervoroso in opere buone.

15. Queste cose enunzia, ed esorta ¶, e riprendi con tutta autorità. *Fa in modo che* niun di disprezzi.

ret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.

15. *Hæc loquere, & exhortare, & argue cum omni imperio. Nemo te contemnat.*

SENSO LITTERALE.

℣. 1. TU *però enunzia cose convenevoli alla sana dottrina; Tu però*, in vece delle favole, che spacciano questi seduttori, *enunzia cose ec.* vale a dire, non insegnar niente che non convenga alla purità della dottrina, tanto riguardo alla fede, che riguardo ai costumi.

℣. 2. *ai vecchi, che sien sobrii, puri di costume, prudenti, sani nella fede, nella carità, nella pazienza. Ai vecchi, che sien sobrii*, e a non prender più quantità di vino, che non esiga la conservazione della loro salute, per dar buon esempio alla gioventù, e per esser sempre in istato d' operare e di dar buoni consigli: Il vocabolo Greco significa anche *vigilanti*, perchè i vecchi sono d' ordinario lenti e pigri.

Puri di costume ec. Litter. *casti*, nelle loro azioni e nelle loro parole; perocchè niente v' ha di più vergognoso nei vecchi, che questi pubblici segni della loro incontinenza, e della sregolatezza del loro cuore.

Sani nella fede, non frammischiando alcun errore nè alcuna favola alla fede di GESU' CRISTO.

Nella carità, amando il prossimo di un amor puro e sincero.

Nel-

Nella pazienza, soffrendo le pene e le avversità di questa vita, sulla sola speranza d' ottener da Dio i beni, ch' egli ci promette nell'altra. Oltrechè la pazienza è necessaria ai vecchi, per soffrire gl' incomodi di quell' età.

℣. 3. *Parimenti alle donne attempate, a far comparire nel loro esteriore un santo portamento, a non essere calunniatrici, non dedite al molto vino, a dar delle buone instruzioni*; *Alle donne attempate, a far comparire in tutto il loro esterno*; vale a dire, nei loro abbigliamenti; nei loro gesti; nei loro passi, ec. *un santo portamento*, e una modestia qual conviene alla pietà Cristiana, nella quale devono elleno esser eccellenti.

A non esser calunniatrici. Vedi 1. Tim. 3. 11. e 5. 13.

Nè dedite al molto vino: siccome a motivo della loro età sentono esse un freddo interno, sono d' ordinario un poco più soggette a bere. L' Apostolo non comanda che si astengano assolutamente dal vino, ma che ne usino sobriamente e per pura necessità.

Ma pronte a dar buone istruzioni, per vivere d' una maniera Cristiana e ben regolata. Non è permesso alle femmine insegnar pubblicamente; ma è a proposito, che le madri di famiglia dieno ai giovanetti ed alle donzelle delle buone istruzioni, nè li trattengano in racconti ridicoli.

℣. 4. *Talchè insegnino alle giovani a tenere una prudente condotta, ad aver amore ai mariti, ad amar i figli*. *Talchè insegnino alle giovani*, maritate, o non maritate, alle parenti ed alle altre, *a tenere una prudente condotta*.

Ad aver amore ai mariti, un amor casto e conjugale, senz' amar alcun altro di questa maniera, e senza soffrire d' esserne amate. La sorgente della pace in una famiglia, e il fondamento di tutti i beni, è l' amor conjugale; per tutto dove esso è, si trova ad un tempo come un odor soave che scaccia la tristezza, e sbandisce tutte le noje e tutti gli affanni.

Ad

Ad amare i figli, d' un amor ragionevole e regolato, per procurar loro un' educazione Cristiana: amar una persona, è farle del bene; perciò i genitori non amano veramente i loro figliuoli, se non quando procurano ad essi i veri beni, che sono l' istruzione e le virtù; perocchè amarli d' altra maniera, è un fodiarli ed un ucciderli, dicono i Padri.

V. 5. *Ad essere prudenti, caste, sobrie, donne di casa, buone, soggette ai loro mariti; onde non sia esposta a maldicenza la parola di Dio. Ad esser prudenti*, Grec. *Sagge, modeste*, nella loro condotta, e in tutto il loro esterno. Vedi 1. Tim. 2. 15. e 3. 2.

Caste, d'una castità conjugale, osservando sempre molta verecondia e molta ritenutezza nella compagnia dei loro mariti.

Sobrie; questa parola non è nel testo Greco, e sembra essere stata inserita nella Volgata Latina da un' altra versione, dov' era stato tradotto *sobrias*, in luogo di *prudentes*; avendo il vocabolo Greco ambedue questi significati.

Donna di casa; attendendo a tutto ciò che riguarda il domestico e l' interno della famiglia, nel mentre che gli uomini sono occupati negli affari esterni. Una donna che invigila in cotal modo sulla sua famiglia, non attenderà alle delizie, nè si abbandonerà ai giuochi ed ai divertimenti.

Buone, mansuete e pacifiche verso i domestici, senza comandar loro d' una maniera aspra ed imperiosa.

Soggette ai loro mariti. Vedi Ephes. 5. 22. Coloss. 3. 18.

Onde la parola di Dio non sia esposta alle bestemmie *ed alla maldicenza*; acciocchè gl' infedeli non prendano da ciò occasione di lacerare la Religione Cristiana, come se ella favorisse la sregolatezza e l' ambizione delle femmine.

V. 6. *Esorta anche i giovani a tenere una sobria condotta. Esorta anche i giovani*. L' Apostolo dà alle don-

ne

ne avanzate in età la cura d' instruire le giovani; ma riguardo agli uomini, vuole che Tito medesimo gl' instruisca.

A tener una sobria condotta: opure: *ad esser modeste, e regolari*. Il vocabolo Greco significa una cosa e l'altra; vale a dire, ritenuti nei piaceri dei sensi, al che la gioventù è naturalmente inclinata.

V. 7. In tutto reca te stesso esemplar di buone opere, nella dottrina, integrità, gravità. In tutto reca ec. vale a dire: Non ti contentar d' istruire gli altri, ma vivi in maniera, che la tua vita sia un modello, che contenga tutto quel ch' è santo, e che possa somministrare a tutti coloro che lo contempleranno, ogni sorte di buoni esempi. Vedi 1. Tim. 4. 2.

Nella purità della *dottrina*; vale a dire, esente da ogni leggerezza, e da qualunque racconto favoloso.

Nell' integrità dei costumi; ec. cioè con una vita senza rimprovero, e con una condotta sempre eguale, e che non ismentisce se stessa.

V. 8. Sia il tuo *parlar sano, irreprensibile, talchè l' avversario sia confuso, nulla avendo di male a dir di noi. Sia il tuo parlare, ec.* vale a dire, i tuoi discorsi sieno conformi alla purità della fede; non vi abbia niente di cattivo che si possa biasimare, e niente di basso che si possa disprezzare.

Talchè gli avversarii, siano Giudei o Gentili, i quali tengono sempre gli occhi aperti, per trovar in noi qualche cosa da riprendere, *sien confusi*, ec. si confondano del loro procedere, essendo convinti della nostra innocenza.

V. 9. Esorta *i servi a star soggetti ai loro padroni, ad esser loro compiacenti in ogni cosa, a non contraddire*; *Esorta i servi ad esser sommessi ai loro padroni*, sieno Fedeli o Infedeli; la libertà Cristiana non libera dal giogo della servitù, ma lo rende leggero. Vedi Ephes. 6. 5. Coloss. 3. 22. 1. Petr. 2. 18.

A compiacerli in ogni cosa, che sia giusta, e che non sia contraria alla volontà di Dio: in tutte le cose buo-

ne

ne e indifferenti un servo dee per rispetto conformare la sua volontà a quella del suo padrone, per testificargli una perfetta ubbidienza.

E a non contraddire a ciò che comandano. E' ordinario difetto dei servi rispondere audacemente ai loro padroni, e mormorare in segreto allorchè comandano loro qualche cosa, che non è di loro genio.

℣. 10. *A non gli defraudare, ma a mostrare in tutto buona fedeltà; onde in ogni cosa facciano onore alla dottrina del Salvador nostro Dio. A non defraudarli*; vale a dire, a non prender niente di nascosto, e a non appropriarsi niente dei loro padroni, sia per infedeltà, o sotto pretesto di non esser ben pagati, o di non aver un salario corrispondente alle loro fatiche; lo che è assai comune appresso i servi.

Ma a mostrar in tutto buona fedeltà, nell' amministrazione dei beni de' loro padroni, avendo un intero attacco ai loro interessi, senza dire o far niente, che torni a loro danno o a loro disonore.

Onde in ogni cosa colla loro ubbidienza, fedeltà, e integrità dei loro costumi dopo la loro conversione, *faccian onore alla dottrina di Dio nostro Salvatore*; vale a dire, alla Religione Cristiana, che GESU' CRISTO ha insegnata da se stesso e per mezzo de' suoi Apostoli. Il nome di *Salvatore* si può intendere di Dio il Padre. Vedi 1. Tim. 2. 3. 4. 10. ed altrove.

℣. 11. *Imperocchè la grazia di Dio nostro Salvatore è comparita a tutti gli uomini. Imperocchè*. L'Apostolo passa a spiegare per qual ragione egli vuole che s' istruiscano i servi egualmente che gli altri.

La grazia. GESU' CRISTO è per se stesso la grazia essenziale e divina, la sorgente di tutte le altre grazie, ed è colui che rende grate a Dio tutte le cose.

Di Dio nostro Salvatore; vale a dire, del Verbo di Dio, che si è incarnato per salvarci, liberandoci dai nostri peccati. Questa grazia non è quella del Creatore dato ad Adamo, e ch' egli ha perduta perdendo se stesso;

so; ma è la grazia del Redentore, il quale ha riparate ed ha guarite le piaghe, che il peccato avea fatte nell' uomo.

E' comparita, ed incominciò a farsi vedere in GESU' CRISTO, per mezzo della sua Incarnazione; *a tutti gli uomini*, di qualunque condizione fossero, agli schiavi egualmente che alle persone libere; perocchè la legge di Mosè non era che per un tempo, ma la grazia della nuova legge è stata pubblicata in tutto il mondo, per tutte le nazioni, e per tutti i secoli.

℣. 12. *E ci ammaestra, che rinunciando alla empietà, e alle mondane concupiscenze, viver dobbiamo nel secolo presente con temperanza, con giustizia, e con pietà; E ci ammaestra*, che GESU' CRISTO nostro Salvator è il solo capace d'illuminare gli spiriti e di penetrare i cuori.

Che rinunziando all' empietà; vale a dire, ai peccati che si commettono contro Dio, come l' incredulità, l' idolatria, ed ogni sorte di culto superstizioso.

E alle mondane concupiscenze; vale a dire, ai desiderii sregolati, che la maggior parte delle persone del mondo seguono nell' uso delle creature.

Dobbiamo vivere nel secolo presente; vale a dire, dobbiamo condurci nell' esercizio della vita presente *con temperanza*, riguardo a noi medesimi, usando moderatamente di tutte le cose di questo mondo.

Con giustizia, verso il prossimo, adempiendo verso lui tutti i doveri che dobbiamo rendergli, e non facendogli alcun torto.

E con pietà verso Dio, la quale ci obbliga ad adorarlo in ispirito e in verità.

℣. 13. *Stando in aspettativa della beatitudine che speriamo, e della gloriosa venuta del grande Dio, e Salvator nostro* GESU' CRISTO. *Stando in aspettativa*: Attendendo con un ardente desiderio. Vedi Rom. 8. 19.

Della beatitudine che speriamo: Litter. *Della beata speranza*; vale a dire, della vita eterna, che contie-

ne tutto ciò che può render un uomo beato.

E della venuta gloriosa, nella quale GESU' CRISTO comparirà risplendente di gloria, accompagnato dagli Angioli suoi per giudicare gli uomini. Questa seconda venuta di GESU' CRISTO è diversa dalla prima, nella quale è egli venuto in uno stato d'abbassamento e d'umiliazione.

Del gran Dio, cc. Il testo Greco fa vedere, che questa parola *gran Dio*, si riferisce a GESU' CRISTO, ch'è eguale a suo Padre per la grandezza e per la maestà della sua divinità, e che ci ha salvati e ci ha tolti dalla podestà del demonio; lo che non avrebbe egli potuto fare se non fosse stato Dio.

V. 14. *Che ha dato se stesso per noi, per redimerci da ogni iniquità; e per purificarci*, onde fossimo *un popolo suo particolare, fervoroso in opere buone*. *Che ha dato se stesso* alle sofferenze ed alla morte di croce.

Per noi, cioè per tutti gli uomini; perocchè il prezzo del suo sangue è piucchè sufficiente per riscattarli tutti, quantunque non ne ricevano tutti l'applicazione.

Per redimerci dalla schiavitù del demonio, a cui eravamo stati venduti per lo peccato; *da ogni iniquità*, originale ed attuale, passata, presente, e futura.

E di purificarci, mediante l'infusione della sua grazia nelle anime nostre, ch'egli ci ha meritata sulla croce coll'effusione del suo sangue, di cui ci ha fatto un bagno per lavarci. Vedi Apoc. 1. 5. 7. 14.

Onde fossimo un popolo ec. che gli fosse caro, come qualche cosa di raro e di prezioso. Per lo che il popolo Cristiano, ch'è figurato dalla nazione Ebrea, che Dio aveva in un modo particolare attaccata al suo servigio, è un popolo che gli è particolarmente consacrato, e che appartiene propriamente a lui; tal è il popolo eletto da Dio prima di tutti i secoli.

Fervoroso in opere buone, che si porta con gran giubilo e con un ardente zelo all'esercizio delle opere buone, mediante il soccorso d'una grazia, che

ani-

anima il nostro coraggio, e che supera, mediante l'applicazione al bene, l'inclinazion della concupiscenza; che ci porta al male.

V. 15. *Queste cose enunzia, ed esorta e riprendi con tutta autorità. Fa in modo che niun ti dispreggi. Queste cose enunzia*; vale a dire, insegna a cotesto popolo tutto ciò ch'è contenuto in questo capitolo; eccitalo con dolci persuasive a praticar questi avvisi.

Esorta e riprendi con ogni autorità coloro che non si possono guadagnare colla dolcezza; usa parole aspre e severe, come parlando in nome e da parte di Dio, come suo Ambasciatore e suo Ministro, per ridurre sotto la sua ubbidienza i più ostinati.

Opera in maniera che *niuno ti disprezzi*; vale a dire, conduciti in modo di non dar motivo a niuno di disprezzarti, per non perdere il frutto della tua fatica. Vedi 1. Tim. 4. 12.

SENSO SPIRITUALE.

V. 2. fino al V. 7. *Esorta i vecchi ad esser sobrii*, ec. S. Paolo dà in questo luogo gli avvisi che sono necessarii ad ogni età, e ad ogni sesso; ed indica le virtù, che sono loro proprie, e i difetti che si devono evitare; sopra di che bisogna confessare con un gran Santo [1], che la sapienza e la vigilanza di questo S. Apostolo sono ammirabili; e ch'egli dà in ciò un bell'esempio da imitare ai Pastori ed ai Predicatori, i quali non hanno che ad approfittare delle sue istruzioni, e ad applicarle a ciascuno secondo le regole ch'egli prescrive.

Non

[1] *Chrysost. in hunc loc.*

Non basta che i Pastori delle anime parlino in generale contro i vizii e contro i disordini di coloro, di cui sono incaricati, e che gli esortino in generale alla pratica della virtù; come non basta ad un medico, che vuol risanare gl' infermi, istruirli in generale dei rimedii che possono guarire i mali; ma è necessario ch' egli prescriva ad ognuno in particolare i rimedii di tale o di tal altra composizione, che abbiano la virtù di rimetterli in salute. E' lo stesso dei medici delle anime; è necessario ch' essi discendano al particolare, e alle più minute circostanze per far praticare il bene ed evitar il male, e che ad esempio di S. Paolo, entrino a parlare a parte a parte dei disordini e delle virtù; che conoscano in particolare chi è reo di questi disordini; e che esaminino, secondo le regole della prudenza Cristiana, i mezzi di cui devono servirsi per cavarnelo. Devono eglino esaminare quel che conviene non solamente ad ogni età dell' uno e dell' altro sesso, ma altresì ad ogni stato e ad ogni professione; chi manca a' suoi doveri, e chi gli adempie fedelmente, affine di correggere gli uni e d' animare gli altri. E perciò un Pastore, che vuol ammonire qualcuno, dee prima conoscerlo quanto più gli sarà possibile, e procurar di scoprire la disposizione del suo animo, a quali passioni è egli soggetto, quel che ama, quel che odia, quel che desidera, quel che fugge, le cose che gli danno piacere o che lo contristano, quel che spera, quel che teme. „ Imperocchè, „ come S. Gregorio il Grande ha imparato da S. Gre„ gorio Nazianzeno, non bisogna servirsi del medesimo „ metodo, nè degli stessi precetti per istruire indifferen„ temente tutti i Fedeli; perchè non hanno tutti le me„ desime disposizioni, e i loro costumi sono diversi; di „ modo che le medesime regole, che sarebbero utili agli „ uni, diverrebbero pregiudiciali agli altri. " Questo gran Pontefice ha date nel suo Pastorale eccellenti regole su questa materia.

V. 7. fino al V. 11. *In tutto reca te stesso esemplar d' opere buone*, ec. S. Paolo ristrigne in queste poche parole

role tutto ciò che si può dire, e tutto ciò che si può pensare d'un buon Pastore. E' necessario, ch'egli sia un modello d'opere buone in ogni cosa, perchè sopra di lui tutto il suo popolo si dee formare alla virtù ed alla pietà.

„ Niente v' ha, dice il sacro Concilio di Trento „ 1, che porti più alla pietà, e che più istruisca gli „ altri a rendere a Dio il culto che gli è dovuto, che „ la vita e l' esempio di coloro, che si sono consacrati „ al ministero degli altari. Imperocchè siccome sono „ eglino elevati, a motivo del loro stato glorioso, so- „ pra le cose del secolo, tutti gli altri gettano gli oc- „ chi sopra di loro, come sopra altrettanti specchi, „ per cavarne degli esempi da poter imitare. Per la „ qual cosa è necessario che i Chierici, i quali hanno „ preso il Signore per loro porzione, regolino in ma- „ niera la loro vita e i loro costumi, che non si veg- „ ga niente nei loro abiti, nei loro gesti, nel loro „ portamento, nei loro discorsi, e in tutte le altre „ azioni, che non indichi gravità e la Religione che „ professano. E' necessario che evitino anche i peccati „ leggeri, che potrebbero esser gravi in loro, affinchè „ tutte le loro azioni concilino loro il rispetto e la ve- „ nerazione dei popoli. "

L' Apostolo riduce a tre capi tutti i doveri dei Pastori; alla purità della dottrina, all' integrità della vita, ed alla gravità della condotta. La dottrina d' un Pastore dev' esser pura, non solo per rapporto alla fede, ma altresì per rapporto alla morale; gli errori contro la fede fanno gli uomini eretici, ed una morale corrotta fa i Cristiani cattivi; ma per quanto pura sia la sua dottrina, e per quanta facilità egli abbia d' esprimersi, e di predicare con eloquenza, cava poco profitto, se non predica più coll' esempio che non colle parole: *Nisi plus docuerit exemplo quam verbo*, dice S. Girolamo.

Quan-

1 *Sess.* 22.

Quanto alla gravità, S. Ambrogio dichiara [1], che un Ecclesiastico dee far vedere questa virtù ne' suoi gesti, nel suo camminare, in tutti i movimenti del suo corpo, ma principalmente nelle sue parole. Questo gran Santo ha riputata questa virtù così necessaria ad un Pastore, che ricusò di ammettere allo stato Ecclesiastico uno de' suoi amici, solamente perchè peccava egli nelle sue maniere contro la gravità e la decenza conveniente a questo stato. Infatti se questa virtù manca ai Pastori, divengono eglino presto spregevoli ai loro popoli, e non ritraggono alcun frutto dai loro talenti e dalla loro capacità, qualunque sia. Vedi 1. Petr. 5. 3.

V. 11. sino al fine. *Imperocchè la grazia di Dio nostro Salvatore è comparita a tutti gli uomini*, ec. Quel che S. Paolo ci prescrive in questo luogo è il compendio di tutta la dottrina Cristiana e della morale del Vangelo, e contiene tutti i doveri che dobbiamo adempiere verso Dio, verso il prossimo, e verso noi stessi. Il Figliuol di Dio, quel Salvatore desiderato sì lungo tempo, e sì lungo tempo aspettato, è venuto al mondo per istruire tutti gli uomini senza eccezione, grandi e piccoli, ricchi e poveri, e per insegnar loro quel che devono evitare, e quel che devono fare per esser salvi.

La prima cosa che per comando del Signore dobbiamo evitare e detestare, giusta l' espressione di S. Giangrisostomo, è l' empietà. L' empietà non è solamente il culto idolatro che si rende alle false divinità, ma è altresì più comunemente l' attacco alle creature, che ce ne rende idolatri, e facendoci obbliare il nostro Creatore, ci fa cercar in noi stessi le regole della nostra condotta, e la nostra propria felicità.

La seconda cosa sono i desiderii del secolo, vale a dire, le passioni mondane e i desiderii sregolati delle cose del mondo. Iddio non condanna l' uso moderato delle creature, di cui ci è permesso d' usare; quest' uso è ne-

[1] *Offic. lib.* 2. *c.* 18.

è necessario per conservarci in vita; ma ne condanna l' eccesso e la sregolatezza. Perciò GESU' CRISTO non c' insegna solamente a rinunziar all' orgoglio, all' avarizia, all' impurità, ed ai vizii vergognosi e materiali, ma anche a qualunque attacco alle cose del secolo, come al lusso degli abiti, agli ornamenti superflui, alla delicatezza dei cibi, ai conviti, in una parola, a tutto ciò che non serve che alla vanità ed alla curiosità.

Ecco presentemente quel che dee praticare ogni Cristiano per esser salvo, dopo aver rinunziato ai vizii ch' egli dee evitare: l' Apostolo comprende tutto ciò che dobbiamo fare in quattro parole, 1. Vivere con temperanza, 2. con giustizia, 3. con pietà, 4. in una continua aspettazione della venuta gloriosa di GESU' CRISTO.

La temperanza consiste in moderare due eccessi; quello dei piaceri, e quello della curiosità; quello dei piaceri, restrignendoci nei limiti della necessità, per soddisfare ai bisogni della vita; quello della curiosità, mortificandola in ogni cosa. Siccome le creature sono, secondo l' espressione della Scrittura [1], *lacci a' cui gli stolti si lasciano prendere*, bisogna star continuamente in guardia, per usarne con una gran moderazione, e per reprimere incessantemente i movimenti impetuosi della concupiscenza degli oggetti sensibili.

La giustizia, ch' è il fondamento delle altre virtù, rende ad ognuno ciò che gli appartiene; ma per esser vera, dev' esser sincera, e dee partire dall' intimo del cuore. Quindi un debitore, per render giustizia al suo creditore, dee soddisfarlo volontariamente e prontamente; i doveri dei figliuoli verso i loro genitori, dei servi verso i loro padroni, e di tutti gli altri inferiori verso i loro superiori, per esser veramente giusti, devono esser accompagnati da questo debito, che non si adempie mai neppur allora che si paga; vale a dire, da un affetto sincero e Cristiano. Ma coloro che si abbandonano ai

1 *Sap.* 14. 11.

ai desiderii del secolo, non amano che se stessi, e sono sempre pronti a commettere delle ingiustizie con il loro prossimo.

La pietà, ch'è il culto che dobbiamo rendere a Dio, dedicandoci al suo servigio, consiste principalmente in distaccar il nostro cuore dall' affetto delle creature, e in mettere in Dio tutta la nostra fiducia; e perciò quelli che si riposano sulle loro ricchezze, e che vi si appoggiano, mettendo in esse tutto il loro affetto, non sono meno idolatri di coloro, che adorano l'oro e l' argento sotto la figura d'una statua; è, per dir così, sagrificare a Bacco, l' abbandonarci a piaceri della gola, ed a Venere, l'immergerci nelle voluttà. E' lo stesso di coloro che amano appassionatamente gli onori, e che si rendono schiavi del favore degli uomini per arrivarvi; sono eglino al loro modo nell' idolatria e nell' empietà, che consiste propriamente in dedicarsi affatto all' amor della creatura, come la pietà è una consacrazione interna al servigio di Dio; lo che si chiama divozione.

Il quarto passo d'un Cristiano per arrivare alla perfezione, è vivere in una continua aspettazione della felicità che speriamo, ed aspirarvi coll' esercizio delle buone opere, vivendo con ritenutezza e con mortificazione riguardo a se stesso, con equità e con buona fede riguardo al prossimo, con amore e con Religione riguardo a Dio. Per questi gradi si arriva al possesso della beata eternità che speriamo.

CA-

CAPITOLO III.

1. *A Dmone illos, principibus, & potestatibus subditos esse, dicto obedire, ad omne opus bonum paratos esse:*

2. *neminem blasphemare, non litigiosos esse, sed modestos, omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines.*

3. *Eramus enim aliquando & nos insipientes, increduli, errantes, servientes desideriis, & voluptatibus variis, in malitia, & invidia agentes, odibiles, odientes invicem.*

4. *Cum autem benignitas, & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei,*

5. *non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regeneratio-*

1. A Vvertili a star soggetti ai Principi, e ai costituiti in podestà, ad obbedire agli ordini, ad essere disposti ad ogni buon' opera;

2. a non dir male di alcuno, a non essere contenziosi, ma placidi, facendo ostensione di tutta la possibil mansuetudine verso di tutti gli uomini.

3. Imperocchè noi pure una volta eravamo insensati, refrattarii, aberranti; schiavi di concupiscenze, e di voluttà di varie maniere, conducendo la vita in malignità, ed invidia, odiosi, odiantici l' un l' altro.

4. Ma da che † la benignità di Dio nostro Salvadore, e il suo amore per gli uomini è apparito;

5. (a) non per opre di giustizia, che noi abbiam fatte, ma per la sua misericordia ei ci ha salvati, per lo lavacro di regenerazione, e del [1] rinove-

† *Seconda Messa di Natale. Sup. 2. v. 11.*

(a) 11. *Tim. 1. v. 9.*

[1] Altr. *pel.*

vellamento dello Spirito Santo,

nis, & renovationis Spiritus sancti,

6. che ha sparso su noi con ricca effusione, per GESU' CRISTO nostro Salvadore;

6. *quem effudit in nos abunde per Jesum Christum Salvatorem nostrum:*

7. onde giustificati per la grazia di esso, divenghiam eredi della vita eterna, secondo la speranza *che noi ne abbiamo* ¶.

7. *ut justificati gratia ipsius, hæredes simus secundum spem vitæ æternæ.*

8. Ella è verità certa, e queste cose io bramo che asseverantemente tu raffermi; onde [1] quelli che credono in Dio, abbiano cura di essere i primi alle opere buone. Queste sono le cose buone, ed utili agli uomini.

8. *Fidelis sermo est: & de his volo te confirmare, ut curent bonis operibus præesse qui credunt Deo. Hæc sunt bona, & utilia hominibus.*

9. (a) Ma schiva sciocche questioni, e genealogie, e contrasti, e risse legali; posciachè sono inutili, e vane.

9. *Stultas autem quæstiones, & genealogias, & contentiones, & pugnas legis devita: sunt enim inutiles, & vanæ.*

10 L'uomo eretico, dopo la prima, e la seconda ammonizione, sfuggilo;

10. *Hæreticum hominem post unam, & secundam correptionem devita:*

11. conoscendo, che colui, che è in tale stato, è sovvertito, e pecca, qual uomo che per suo proprio giudizio è condannato.

11. *sciens quia subversus est, qui ejusmodi est, & delinquit, cum sit proprio judicio condemnatus.*

12. Quando avrò inviato a te Artema, o Tichico, sol-

12. *Cum misero ad te Artemam, aut Tychicum, fe-*

[1] Altr. *che*.

(a) *Tim.* 1. *v.* 4. & 4. *v.* 7. II. *Tim.* 2. *v.* 23.

festina ad me venire Nicopolim; ibi enim statui hyemare.

13. *Zenam legisperitum, & Apollo sollicite praemitte, ut nihil illis desit.*

14. *Discant autem & nostri bonis operibus praeesse ad usus necessarios, ut non sint infructuosi.*

15. *Salutant te qui mecum sunt omnes: saluta eos, qui nos amant in fide. Gratia Dei cum omnibus vobis. Amen.*

lecita a venirmi a trovare a Nicopoli, perchè io ho stabilito di svernare colà.

13. Abbi tutta la cura di dar buon ordine pel viaggio di Zena dottor della legge, e di Apollo; talchè nulla ad essi manchi.

14. Anche i nostri imparino ad esser sempre i primi alle buone opere per gli usi necessarii; onde non restino infruttuosi.

15. Ti salutano tutti quei che sono con me. Saluta quei che ci amano *nella unione* della fede. La grazia di Dio sia con tutti voi. Amen.

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Avvertili a star soggetti ai Principi, e ai costituiti in podestà, ad obbedire agli ordini, ad essere disposti ad ogni buon' opera;* Avverti i Cretensi *a star soggetti*. Questo avviso era importante; perocchè vi erano tra i Giudei persone della setta di Giuda Galileo, le quali dicevano che non vi aveva altro padrone che il solo Dio; ed altre credevano, che la professione del Cristianesimo mettesse gli schiavi in libertà; lo che rendeva il Vangelo odioso ai Gentili.

Ai Principi ed ai costituiti in podestà; vale a dire, alle podestà del secolo, qualunque Religione professino, sieno fedeli o infedeli. Vedi Rom. 13. 1. 1. Petr. 2. 14.

Ad

Ad ubbidirli, osservando tutto ciò che comandano, e ch' è conforme alla legge del Vangelo.

Ad esser disposti ad ogni opera buona; vale a dire, ad eseguir prontamente e di buon cuore tutto il bene, che si può fare, oppure ch' è prescritto dai superiori; ma se comandano eglino qualche cosa contraria alla legge di Dio, si dee dire, come gli Apostoli [1]: *Bisogna piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini*.

℣. 2. *a non dir male di alcuno, a non essere contenziosi, ma placidi; facendo ostensione di tutta la possibil mansuetudine verso di tutti gli uomini*. *A non dir male d' alcuno*. La maldicenza comprende tutto ciò che si dice contro il prossimo per odio, o per disprezzo.

A non essere contenziosi; a fuggir le dispute e le contese.

Ad esser *placidi*, ritenuti e moderati. Vedi 1. Tim. 3. 3.

Facendo ostensione di tutta la possibile *mansuetudine verso tutti gli uomini*, anche verso gl' infedeli e verso i proprii nemici.

℣. 3. *Imperocchè noi pure una volta eravamo insensati, refrattarii, aberranti, schiavi di concupiscenze e di voluttà, di varie maniere, conducendo la vita in malignità, ed invidia, odiosi, odiantici l' un l' altro*. *Imperocchè* l' Apostolo discende a mostrare per qual cagione dobbiamo esser mansueti, ed umili riguardo a tutti.

Anche noi pure, Gentili e Giudei, nel numero de' quali l' Apostolo mette anche se stesso, *eravamo un tempo insensati*, vale a dire, privi della vera sapienza, che consiste nella cognizione della vera felicità, e dei mezzi per arrivarvi.

Refrattarii, resistendo alla verità, com' era la maggior parte de' Giudei, e lo stesso S. Paolo prima della sua conversione.

Aberranti dalla via della verità, non conoscendo il ve-

1 *Act.* 5. 29.

vero Dio, e non adorandolo in ispirito, com' egli vuol essere adorato.

Schiavi di concupiscenze e di voluttà di varie maniere, vale a dire, legati con tante catene, quanti avevamo desiderii sregolati. Vedi Joan. 8. 34. 2. Petr. 2. 19.

Conducendo la vita in malignità ed invidia; cioè piena d' una cattiva volontà di nuocere al prossimo per ispirito di vendetta, e di rabbia al vederlo godere di qualche considerabile vantaggio.

Odiosi, a motivo della sregolatezza dei nostri costumi, e meritevoli dell' avversione di Dio e degli uomini.

E odiantici scambievolmente, come succede d' ordinario a coloro, che non cercano se non il loro ingrandimento, e i loro interessi particolari.

℣. 4. *Ma da che la benignità di Dio nostro Salvadore, e il suo amore per gli uomini è apparito. Ma da che*, ec. L'Apostolo dopo aver rappresentato lo stato deplorabile in cui erano gli uomini nella loro incredulità, mostra qual è stata la bontà di Dio, d' aver inviato un Redentore per salvarli. Vedi Tit. 2. 10. 11.

E il suo amore verso gli uomini; vale a dire, la sua carità incomprensibile per servi ingrati ed infedeli. Vedi Joan. 3. 16. *è apparito* al mondo, mediante la predicazione degli Apostoli.

℣. 5. *Non per opre di giustizia, che noi abbiam fatte, ma per la sua misericordia ei ci ha salvati, per lo lavacro di rigenerazione, e del rinovellamento dello Spirito Santo. Egli ci ha salvati*, per mezzo della sua Passione, dalla tirannia del demonio, dalla morte, e dal peccato; e per mezzo della partecipazione dei Sagramenti egli ci comunica i meriti della sua morte, e ci mette in istato d' ottenere l' eterna salute.

Non per opere di giustizia che noi abbiamo fatte. Imperocchè per chiamarci alla salute eterna, Dio non ha riguardate nè le opere morali dei Pagani, nè le opere del-

della legge di Mosè, nè le opere buone che noi dovevamo fare nello stato della sua grazia.

Ma per la sua misericordia; vale a dire, egli ebbe pietà di noi per effetto d'una bontà affatto gratuita. Vedi Ephes. 2. 8. 9.

Per lo lavacro della rigenerazione, ec. cioè mediante il Battesimo che ci rende figliuoli di Dio, e che ci dà una nuova nascita in forza della grazia dello Spirito Santo, ch'è diffusa in noi con abbondanza.

V. 6. *Che ha sparso su noi con ricca effusione, per GESU' CRISTO nostro Salvadore. Che ha sparso sopra di noi* i doni dello Spirito Santo colla grazia santificante, per mezzo della quale egli discende nelle anime nostre, e vi fa la sua dimora. Vedi Rom. 5. 5. *Altrimenti*. L'amor di Dio si è diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato.

Con ricca effusione del Santo Spirito, sopra tutta la Chiesa, come si è veduto nel giorno della Pentecoste a discendere sopra gli Apostoli e sopra i discepoli, che rappresentavano la Chiesa; ed anche sopra ciascun Fedele, che riceve la grazia santificante, che lo rende figliuolo di Dio, e gli dà diritto alla vita eterna, e la cui anima è arricchita della fede, della speranza, della carità, e delle altre virtù e doni dello Spirito Santo.

Per GESU' CRISTO *nostro Salvatore*, che ha meritata colla sua Passione quest' effusione di grazia.

V. 7. *Onde giustificati per la grazia di esso, divenghiam eredi della vita eterna, secondo la speranza* che noi ne abbiamo. *Onde giustificati;* vale a dire, santificati e rinnovati internamente; *Per la grazia di esso*, mediante un dono di Dio affatto gratuito. Vedi Ephes. 2. 8.

Divenghiamo eredi della vita eterna; cioè, essendo giustificati dalla grazia di Dio, ed essendo divenuti suoi figliuoli adottivi, abbiamo diritto alla vita eterna. Vedi Rom. 8. 17.

Secondo la speranza che ne abbiamo, stabilita sulla promessa di Dio, il quale ce ne assicura, dandoci il

suo

suo amore per pegno della sua premura. Vedi Rom. 8. 24.

Ṿ. 8. *Ella è verità certa, e queste cose io bramo che asseverantemente tu raffermi, onde quegli che credono in Dio, abbiano cura di essere i primi alle opere buone. Queste sono le cose buone, ed utili agli uomini. E' verità certa.* Alcuni riferiscono queste parole alle verità precedenti; cioè alla bontà di Dio, alla nostra vocazione gratuita, e al nostro cambiamento interno. Vedi 1. Tim. 1. 15. cap. 3. v. 1. e cap. 4. v. 9.

E queste cose bramo che asseverantemente tu raffermi ai fedeli; vale a dire; desidero che insegni loro questa massima con autorità, e che sia da te affermata costantemente.

Che quelli che credono in Dio; vale a dire, che hanno una credenza ferma e sicura, avendo Dio per mallevadore.

Devono esser sempre i primi a praticar le *opere buone;* devono non solamente far essi le opere buone, ma altresì mostrarne l'esempio agli altri, e portarveli per mezzo d'una santa emulazione della loro salute.

Queste sono le cose veramente *buone*, ec. ed eccellenti in se stesse, per mezzo delle quali si arriva al conseguimento dell'eterna felicità.

Ṿ. 9. *Ma schiva sciocche questioni, e genealogie, e contrasti, e risse legali; posciachè sono inutili, e vane. Schiva le quistioni sciocche.* Grec. *Reprimi.* Vedi 2. Tim. 2. 16.

Le Genealogie. Vedi 1. Tim. 1. 4.

I contrasti, e le risse legali, ec. Vedi 1. Tim. 6. 4. 2. Tim. 2. 23.

Ṿ. 10. *L' uomo eretico, dopo la prima, e la seconda ammonizione, sfuggilo. Sfuggi l'uomo eretico;* vale a dire, non aver commercio con colui, il quale, avendo professata la Religione Cristiana, sostiene con ostinazione un errore contro la fede della Chiesa Cattolica.

Dopo la prima, e la seconda ammonizione: Dopo aver-

verlo avvisato una e due volte d'una maniera forte e risoluta, minacciandolo di scomunica, se non si corregge. La Chiesa ha cavato da questo luogo dell' Apostolo l'uso dei monitorii, ch' ella intima prima di venire alla scomunica, per imitar l'ordine che il Figliuol di Dio ha prescritto nella correzione fraterna. Vedi Matth. 18.

℣. 11. *Conoscendo, che colui che è in tale stato, è sovvertito, e pecca, qual uomo che per suo proprio giudizio è condannato*. *Conoscendo* per esperienza, ch'è inutile l'avvertir di nuovo un tal uomo, *che colui che è in questo stato*; cioè chiunque, essendo stato avvertito e ripreso molte volte, persiste ostinatamente nel suo errore, *è sovvertito*, ed è interamente corrotto; essendo interamente distrutto nel suo spirito il fondamento della fede, è egli incapace di correggersi per quanti avvertimenti gli sieno dati.

E pecca per malizia, e non per ignoranza, *qual uomo che condanna se stesso per suo proprio giudicio*, attesochè nol fa egli se non dopo esserne stato avvisato; oltrechè, separando se stesso dalla Chiesa colla sua ribellione, previene il giudicio del Vescovo, e pronuncia contro se medesimo la sua sentenza.

℣. 12. *Quando avrò inviato a te Artema, o Tichico, sollecita a vinirmi a trovare a Nicopoli, perchè io ho stabilito di svernare colà*. *Quando io ti avrò inviato Artema*, perchè governi la Chiesa di Creta nella tua assenza. S. Paolo non fa in niun altro luogo menzione di questo discepolo.

O Tichico; questo discepolo, di cui è parlato in molti luoghi, aveva accompagnato l' Apostolo dalla Giudea sino a Roma, d'onde egli lo inviava ora in una parte ora in un' altra, per servizio della Chiesa. Vedi Act. 20. 4. Coloss. 4. 7. 2. Tim. 4. 12.

Sollecita a venir da Creta *a trovarmi in Nicopoli*, città dell' Epiro o della Tracia; per ricevervi nuove istruzioni.

Perchè ho stabilito di svernare colà, non per evitare gl'

gl' incomodi della stagione, e per prender qualche riposo, ma per regolarvi gli affari di quella Chiesa.

V. 13. *Abbi tutta la cura di dar buon ordine pel viaggio di Zena dottor della legge, e di Apollo; talchè nulla ad essi manchi. Abbi tutta la cura di dar buon ordine pel viaggio di Zena*, Dottor della legge. Si chiamavano appresso i Giudei *Giurisconsulti* coloro ch' erano versati nella scienza della legge di Mosè, e che la spiegavano al popolo. E' probabile che Zena dopo aver abbracciata la Religione Cristiana, avesse ritenuto questo nome e questa funzione nella Chiesa.

E Apollo, Giudeo originario d' Alessandria, eloquente e versatissimo nelle Scritture. Vedi Act. 18. 24. 1. Cor. 1. 12.

Talchè non manchi ad essi niente di tutto ciò ch' è loro necessario per il viaggio, facendoli accompagnare secondo il costume. Provvedi con ogni diligenza al viaggio di Zenas e d' Apollo, i quali essendo per avventura partiti da Roma per ordine dell' Apostolo, passavano per l' Isola di Creta per andare nella Giudea e nella Siria.

V. 14. *Anche i nostri imparino ad esser sempre i primi alle buone opere per gli usi necessarj; onde non restino infruttuosi. I nostri*, i Cristiani di Creta, *imparino ad esser sempre i primi*, a praticar *le opere buone*; vale a dire, a somministrare agli operaj Evangelici tutto ciò ch' è loro necessario pei loro viaggi.

Per gli usi necessarj; cioè in tutte le occasioni dove il prossimo ha bisogno di noi.

Affinchè non sieno infruttuosi; vale a dire. Non riguardino come un peso ad una pena l' eccitamento a praticare le opere di misericordia; perocchè questo non è tanto un peso per loro, quanto un' occasione propizia di cavarne profitto, attesochè queste opere meritano loro una vita eterna.

V. 15. *Ti salutano tutti quei che sono con me. Saluta quei che ci amano*, nella unione *della fede. La grazia di Dio sia con tutti voi. Amen.*

Tutti quelli che sono con me; Luca, Timoteo, Epafras, e gli altri compagni di S. Paolo, *ti salutano*, vale a dire, ti desiderano ogni felicità e prosperità, e soprattutto la salute eterna.

Saluta quelli che ci amano, non per un sentimento umano, come le madri amano i loro figliuoli, e le mogli i loro mariti, ma *nella fede*, e d'un amor affatto spirituale.

La grazia di Dio sia con tutti voi; cioè, desidero che Dio vi ami, e vi favorisca de' suoi beni. L' Apostolo in tutte le sue Lettere, desidera a coloro a' quali egli scrive, questo divino soccorso, ch'è il principio d' ogni bene.

Amen. Questa parola Ebrea al fine delle preghiere serve per darvi la sua approvazione e il suo consenso; ma al fine delle Lettere degli Apostoli indica che si crede ciò che vi è scritto. Questa parola *Amen*, *così sia*, è rimasta al fine di queste Lettere, perchè le Chiese alle quali erano indirizzate la pronunciavano dopo averle udite a leggere.

SENSO SPIRITUALE.

Ỿ. 1. E*Sortali ad esser sommessi ai Principi ed ai costituiti in podestà*, ec. Vedi questo soggetto trattato Rom. 13. 1. e 1. Petr. 2. 14.

Ỿ. 2. *A non dir male . . . . . ed a mostrar ogni* possibile *mansuetudine verso tutti gli uomini*. Se vero è, che non vi ha limiti nell' amor che si dee rendere a Dio: *Modus amandi Deum est amare sine modo*, si può dire appresso a poco lo stesso dell' amor che si dee al prossimo; lo che l' Apostolo ci fa intendere, quando ci dice quì che dobbiamo *mostrar ogni* possibile *mansuetudine verso tutti gli uomini*, *Omnem ad omnes*.

Il divino nostro Salvatore ci ha istrutti di questa verità sì eccellente e sì necessaria, non solo colle sue parole,

tole, ma altresì col suo esempio in tutto il corso della sua vita: *Imparate da me*, dic' egli, *che sono mansueto ed umile di cuore*; lo che appunto era stato predetto di lui da Isaia in questi termini figurati [1]: *Egli non triterà canna infranta, nè ispegnerà lucignolo fumante*. Non si vede in effetto con qual mansuetudine ha egli procurato di guadagnar i peccatori i più ostinati e i più induriti? Non ha egli fatto vedere quest' eccesso di mansuetudine, soffrendo per più di tre anni la materialità de' suoi Apostoli? E come si è egli diportato riguardo ai Giudei, che gli hanno fatti tanti oltraggi? *Allorchè fu caricato d' ingiurie, non ha egli risposto con ingiurie, quando fu maltrattato, non ha minacciato*, dice S. Pietro [2]; *ma si è dato in mano di colui che lo giudicava ingiustamente*.

Tutti i Santi, gli Apostoli i primi, e tutti i fedeli Discepoli di GESU' CRISTO hanno imitata la sua mansuetudine e la sua pazienza; non è di mestieri riferirne gli esempi che si sono veduti in un' infinità di Cristiani, i quali hanno sofferta la stessa morte, conservando sempre quest' eccellente virtù. Ma se questa virtù è necessaria a tutti i Cristiani, lo è principalmente ai Pastori, ed a tutti coloro che conducono gli altri; la loro condotta dev' esser così saggia e così temperata, dice S. Gregorio [3], che accoppino eglino colla severità d' un padre una dolcezza ed una tenerezza veramente materna. Bisogna che si rendano sì buoni e sì accessibili a quelli che sono loro sommessi, ch' eglino non si arrossiscano di scoprire ad essi sinceramente i loro falli più secreti, affinchè quando sono tentati, e quando si trovano in agitazione e in tumulto, possano ricorrere ai loro Pastori, come un fanciullo che si getta in seno di sua madre. Perciò anche allora che un Pastore è costretto a venire al gastigo verso coloro che peccano, dev' egli sempre conservare i contrassegni della carità; lo che ha fatto di-

[1] *Isai.* 42. 1. *Matth.* 12. 19. [2] 1. *Petr.* 2. 27.
[3] *Pastor. par.* 2. *c.* 1.

dire a S. Agostino [1], che un Pastore arriva assai più presto a correggere i vizii più radicati per la strada della mansuetudine, che non colle minaccie e colla severità: *Ista tolluntur magis docendo quam jubendo, magis monendo quam minando.*

V. 3. *Imperocchè anche noi eravamo una volta insensati*, ec. Quelli ch' erano stati convertiti alla fede di GESU' CRISTO, potevano dire, che non era loro possibile di viver in pace e senza risentimento cogl' infedeli, tra i quali erano costretti di dimorare; perchè erano eglino empii e scellerati; e perchè ne ricevevano continuamente oltraggi, insulti, ed ogni sorte di cattivi trattamenti: come dunque viver tranquilli con tal genere di persone?

Il S. Apostolo risponde ad essi, che tutto ciò non dee turbar la quiete dei loro animi e la loro mansuetudine; che quelle povere persone, nelle tenebre sepolte del paganesimo, erano degne di pietà; che uomini Cristiani dovevano cosiderare che tutto ciò proveniva dai vizii e dalle sregolatezze della Gentilità, e dall' ignoranza di Dio, in cui erano quegl' infedeli; che dovevano eglino riconoscere la differenza che passa tra la vita Cristiana, nella quale aveano allora la ventura di vivere, e quella che aveano condotto prima; che ammirassero la grazia che Dio avea loro fatta, e che gliene protestassero una gratitudine infinita; che in fine avessero compassione di que' poveri ciechi, nelle tenebre impegnati dell' infedeltà, e che pregassero Iddio per loro, affinchè gl' illuminasse, e li chiamasse a parte delle grazie del Cristianesimo. Questi erano gl' avvisi che S. Paolo ordina a Tito di dare ai Fedeli di Creta, per conservar la mansuetudine Cristiana. ,, Questa vista di ,, ciò che noi siamo stati, dice S. Giangrisostomo, c' ,, impegna ad esser mansueti, modesti, ed umili riguar- ,, do a tutti: un uomo che riconosce di buona fede, ,, ch' egli era un tempo impegnato in gravissimi disordi-

[1] *Epist.* 64.

„ dini, non dee mai, allorchè se ne vede liberato,
„ insultar a coloro che vi sono ancora immersi; egli dee
„ piuttosto pregar per loro, e render grazie a Dio che
„ gli ha usata misericordia, e che lo ha ricondotto dal
„ suo traviamento. Ogni volta dunque che sarai tenta-
„ to, continua il Padre, di rimproverare qualcuno;
„ getta prima gli occhi sopra te stesso e sulla tua pri-
„ miera vita, aggiugni a ciò l' incertezza dell' avvenire,
„ e così arresterai l' impetuosità del tuo spirito, e trat-
„ terrai la tua lingua. Imperocchè quand' anche avessi
„ condotta una vita virtuosa dalla tua infanzia, non hai
„ tu commessi più peccati, che non praticate virtù? E
„ quando non avessi commesso alcun peccato, o per
„ meglio dire, quando credessi di non averne commes-
„ so alcuno, sovvengati almeno, che ciò non viene
„ dalle tue forze, ma dalla grazia di Dio; se Dio non
„ avesse chiamati alla fede i tuoi genitori e gli avoli
„ tuoi, saresti rimasto infedele; se Dio non ti avesse
„ procurata una buona educazione, finalmente se Dio
„ non ti avesse prevenuto, sostenuto, e fortificato colla
„ sua grazia, non saresti tu caduto nei medesimi disor-
„ dini, che i più gran peccatori, e non vi caderesti
„ anche tuttodì, s' egli non continuasse a proteggerti?
„ Un gran Santo non ha forse detto [1], che non vi
„ ha peccato, per quanto sia orribile, commesso da un
„ uomo, che un altro uomo non possa similmente com-
„ mettere, se il Conduttore dell' uomo non ne lo pre-
„ serva colla sua grazia? *Nullum est peccatum quod fe-
cit homo, quod non possit facere alter homo, si desit
rector, a quo factus est homo.*

V. 4. e 5. *Ma da che la benignità di Dio nostro Sal-
vatore, e il suo amore per gli uomini è apparito: non per
opere di giustizia che noi abbiam fatte, ma per sua mise-
ricordia, ci ha salvati, &c.* Tra tutte le verità che la
Religione Cristiana propone ai Fedeli, ve ne sono po-
che di più incomprensibili di quell' eccesso d' amore,
che

[1] *Aug. lib. 50. hom. 23.*

che Dio ha dimostrato per gli uomini, inviando loro un Salvatore, per cavarli dallo stato deplorabile, a cui gli avea ridotti il peccato. *Iddio ch' è ricco in misericordia* [1], *spinto dall' estremo amore col quale ci ha amati, allorchè eravamo morti a motivo dei nostri peccati, ci ha renduta la vita in* GESU' CRISTO. Per ben concepire la grandezza di questo benefizio, sarebbe necessario conoscere e sentire la propria miseria, e ben comprendere in qual deplorabile stato noi eravamo prima che la bontà di Dio si fosse manifestata per liberarcène. *Noi eravamo*, dice S. Paolo, *insensati, schiavi d' un' infinità di desiderii e di piaceri, conducendo una vita piena di malignità e d' invidia, degni d' esser odiati, e odiantici vicendevolmente*. Si vede in questo ritratto d' un figlio di Adamo ciò ch' egli è per sua natura dopo il peccato, e ciò ch' è un uomo abbandonato a se stesso, senza il soccorso del suo Redentore. Imperocchè, come dice S. Agostino [2], avendo il primo uomo comunicato il suo peccato per la strada della generazione a tutta la sua posterità, il peccato l' ha strascinata in errori ed in pene diverse, che dovevano finalmente esser seguite da un eterno supplicio, che tutti gli uomini dovevano soffrire nell' inferno cogli angioli disertori; e il male era tanto più grande, quanto che era senza rimedio, e si accresceva tuttodì, immergendosi gli uomini di peccato in peccato, e rendendo sempre più severa la loro condanna. La maggior parte degli uomini non sapevano, se il mondo avesse avuto principio, e se dovesse aver fine; tutto il mondo era idolatra, se se ne eccettuano i Giudei, tra i quali ve n' erano assai pochi che si fossero conservati esenti dalla corruzione generale dei vizii, che si erano diffusi anche tra loro egualmente che tra gl' infedeli.

Ecco qual era lo stato dell' umana natura, allorchè il Salvator del mondo è venuto per cavarla da questo baratro di miserie. Ma quanto pochi vi sono tra gli uomi-

[1] *Ephes.* 2. 4. 5. [2] *In Ench. c.* 25. *e* 16.

ni del secolo, dice S. Bernardo [1], che riflettano alla consolazione infinita, che GESU' CRISTO ci ha procurata per mezzo della sua Incarnazione? Sono essi talmente occupati nei loro affari temporali, che sono insensibili a questo affar prodigioso della misericordia di Dio. Non facendo poi eglino attenzione sulla loro miseria, per quanto sia spaventosa, che maraviglia è poi, se non la fanno sulla misericordia infinita di Dio verso di loro? Quanti altresì non vi sono, che vivono come se GESU' CRISTO non fosse venuto al mondo, che sono insensati, increduli, schiavi delle loro passioni, tali appunto quali l'Apostolo li dipigne, la cui condanna sarà tanto più terribile, quanto l'abuso che avranno fatto delle grazie di Dio sarà più reo. Non disprezzar dunque, carissimo fratello, la misericordia di Dio, se vuoi evitar di provare i rigori della sua giustizia, o piuttosto della sua collera, del suo sdegno, della sua gelosia, e del suo furore: *Noli ergo contemnere Dei misericordiam, si non sentire vis justitiam, sed iram, sed indignationem, sed æmulationem, sed furorem.*

℣. 5. fino al ℣. 9. *Per lo lavacro della rigenerazione, e il rinnovamento dello Spirito Santo, ec.* Noi siamo salvati in virtù delle acque del Battesimo, ma solamente in isperanza, come dice il nostro S. Apostolo [2], *Spe salvi facti sumus*: non già che sin da questa vita non siamo liberati effettivamente dai nostri peccati, e non siamo veramente giustificati, quando riceviamo il Battesimo; ma perchè siamo ancora in pericolo di commetter nuovi peccati, e perchè anche i più giusti ne commettono tuttodì molti: *Noi commettiamo ogni giorno molti falli*, dice S. Jacopo [3]; noi abbiamo bisogno d'esser continuamente assistiti dalla grazia di Dio, affinchè non la perdiamo interamente; come un naviglio che ha evitati molti pericoli, non è sicuro, se si trova tuttavia in alto mare, ed ha bisogno d'un esperto piloto che lo con-

[1] *In Epiph. Dom. serm.* 1. [2] *Rom.* 8. 24.
[3] *Jac.* 3. 2.

conduca in porto; e finchè non vi sia arrivato, non si può dire assolutamente che sia salvo, quantunque sia in uno stato che non gli manchi niente. La vita presente non è esposta a meno pericoli che un naviglio in mezzo al mare; e perciò qualunque grazia abbiamo ricevuta, non può ella assicurarci dalle tentazioni seguenti; e le tentazioni che abbiamo superate non ci assicurano contro quelle dell' avvenire, finchè non siamo arrivati in porto, dove non vi sarà più alcun pericolo, e dove si goderà d' un' eterna felicità, senza poterla perdere.

℣. 9. *Schiva le quistioni sciocche*, ec. Vedi a questo proposito 1. Tim. 1. 4. e 4. 7. 2. Tim. 2. 23.

℣. 10. sino al ℣. 14. *L' uomo eretico, dopo la prima e la seconda ammonizione, sfuggilo*. Vedi 2. Tim. 2. 25.

℣. 14. *I nostri imparino ad esser sempre i primi alle opere buone per gli usi necessarii*, ec. S. Paolo ordina a Tito d' insegnar ai fedeli a rendersi eccellenti in opere buone, di modo che si possa vedere la differenza che passa tra loro ed i pagani. Egli non vuol per altro ch' essi facciano parte dei loro beni alle persone che non saranno in necessità; perocchè non sarebbero queste opere Cristiane, ma piuttosto opere di vanità, se non si contenessero nei limiti che l' Apostolo loro prescrive, di non dar se non a coloro che sono veramente poveri, *ad usus necessarios*; lo che si dee intendere di tutte le persone, che hanno una vera necessità nella loro condizione, e non solamente di coloro che non hanno beni, ma che possono guadagnarsi il vitto col loro lavoro; perocchè la loro sanità, è la loro ricchezza; laddove altri che avranno qualche bene, non lascieranno per questo d' esser effettivamente più poveri, perchè avranno grandi impegni, a' quali non potranno supplire. Questi limiti che S. Paolo mette alle limosine, non favoriscono in verun modo l' avarizia; perocchè ciò non dee impedire che non si dia abbondantemente, non essendovi che troppi motivi d' impiegar il dinaro che si ha; ma insegna egli i mezzi di far la limosina Cristia-

na-

namente, e di cavarne frutto per se e per quelli a cui si fa, *ut non sint infructuosi*. Soventi volte si danneggia in vece di soccorrere; quando si dà del dinaro a persone che non ne hanno di bisogno, non servendo ciò che a fomentare la loro pigrizia, e a far ch' esse non ne guadagnino col loro lavoro, oppure a impiegarlo in dissolutezze. Iddio non ha promesso di ricompensare questa sorte di limosine.

Noi abbiamo bisogno, dice Origene, [1] d' esser fedeli e prudenti dispensatori dei beni, di cui siamo incaricati per farne parte a ciascheduno secondo i suoi bisogni ricordandoci di quel ch' è scritto, ch' è beato colui, il quale comprende fin dove dee arrivar il soccorso che si dee dare al povero ed all' afflitto: *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem*; perocchè continua il Padre, non basta dire, ma bisogna dar con prudenza, e conforme alla necessità d' ognuno; *ad usus necessarios*.

V. 15. *Ti salutano . . . . saluta quelli che ci amano nella union della fede*, ec. Hannovi molte sorti d' amicizia tra gli uomini, perchè hannovi molte considerazioni particolari che le formano, come l' interesse, il genio, e molte altre cose, nelle quali gli amici si accordano; perocchè la rassomiglianza è il fondamento dell' amicizia. Ma si può dire, che tutte le amicizie, che non sono secondo la fede, sono false e pregiudiziali. Non è necessario provar questa verità; non è che troppo comune tra i Cristiani, che si trovino in tutti gli stati, persone, alle quali l' amore sregolato, che le une hanno per le altre, fa commettere gravissimi peccati; un tal amore non è secondo la fede, ma è affatto umano ed animale. Imperocchè [2] *ogni animale ama il suo simile*; frattanto l' Apostolo S. Paolo vuole, che qualunque altro amore sia sbandito dai Fedeli, non volendo eglino aver unione se non con coloro che si ama-

[1] *Comment. in cap. 24. Matth. 5.*
[2] *Eccli. 13.*

amano secondo la fede. Chi ama secondo la fede, ama per l' eternità, perchè la carità, ch' è il principio di quest' amicizia, *sussiste eternamente* [1]; ma chi non ama secondo la fede, ama per il tempo; il tempo passerà, e passerà altresì il suo amore, e passa soventi volte anche prima che sia passato il tempo. Ogni Cristiano, che ama secondo la fede, perde l' anima sua per salvarla; vale a dire, in vece di cercar i piaceri e i contenti di questo mondo, li fugge con quella stessa premura colla quale gli altri li cercano, per condurre, ad esempio di GESU' CRISTO, e dei Santi suoi servi fedeli, una vita laboriosa, penitente, e mortificata.

[1] *Ps.* 18.

AV.

AVVISO

SULLA EPISTOLA DI S. PAOLO A FILEMONE.

Filemone era uno dei Pastori della Chiesa di Colossi, per quanto sembra potersi conghietturare dalla qualità che gli dà l'Apostolo, di cooperatore del Vangelo. Aveva egli uno schiavo chiamato Onesimo, il quale essendosi diportato male, ed essendo dopo fuggito per evitar la collera e il gastigo del suo padrone, si portò a Roma a cercar la protezione di S. Paolo, ch'era prigioniero in quella Città, sperando di trovar appresso quell' Apostolo, non solamente un asilo sicuro che lo mettesse al coperto dalle ricerche di Filemone, e dal gastigo che meritava il suo fallo; ma altresì tutto il favore che gli era necessario per ottenerne il perdono. Egli sapeva quanto credito egli aveva sullo spirito del suo padrone; lo che gli fece giudicare, che se poteva egli sperar qualche grazia pel torto che avea fatto ad uno, non poteva farla riuscir meglio che implorando il soccorso, e la mediazione dell'altro; e che dopo aver egli gravemente offeso Filemone, niun altro che S. Paolo poteva difenderlo dai mali, ch'egli avea motivo di temere, nè risparmiargli la riprensione che si era meritata. Questo progetto d' Onesimo ebbe tutto il buon successo ch' egli poteva desiderare. S. Paolo lo accolse amorosamente, e senz' arrestarsi alla condizione di schiavo, che rendeva questo fuggitivo spregievole, nè alla qualità di reo, che lo rendeva odioso, lo ama teneramente con tutta l' estensione della sua carità Apostolica, che abbraccia tutto il mondo senz' alcuna distinzion di persone, e non lo considerò se non come un degno oggetto del suo zelo, che lo faceva divenir tutto a tutti per procurar la salu-

salute di qualcuno, e per accrescere in cotal guisa il regno di GESU' CRISTO. Di fatto, S. Paolo convertì Onesimo, e lo fece Cristiano, d'infedele ch' egli era prima; e dopo essersi servito di lui per qualche tempo, lo rimandò al suo padrone con una Lettera, ch'è stata sempre riguardata come un capo d'opera d'eloquenza e d'erudizione. L'Apostolo in questa Lettera si adopera unicamente ad ottener da Filemone il perdono al suo schiavo, proponendogli per questo effetto tutti i motivi di Religione, d'amicizia, ed anche d'interesse, che potevano penetrarlo più vivamente, e piegare il suo spirito; e soprattutto rendendogli vantaggiosissime testimonianze della sincera conversione d'Onesimo, il quale non pensava più se non ai mezzi di riparare il torto che gli avea fatto mediante la inviolabile fedeltà, colla quale si proponeva di servirlo il rimanente de' suoi giorni.

Il nome di Lettera conviene più propriamente a questa, che non ad alcun'altra di S. Paolo, sia che se ne consideri la materia ch' è affatto familiare, esente da controversie, da sentenze lunghe e gravi, da ragionamenti difficili ed astratti, che sono piuttosto il soggetto d'un Trattato che non d'una Lettera; sia che se ne considerino l'espressioni che sono tutte vive, semplici, brevi, e piene di sentimenti d'amicizia; lo che è sempre passato tra i più intelligenti per il suo proprio e vero carattere d'una Lettera.

EPI-

EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO
A FILEMONE.

1. PAolo prigionier di GESU' CRISTO, ed il fratello Timoteo, a Filemone diletto, e cooperator nostro,

1. *PAulus vinctus Christi Jesu, & Timotheus frater, Philemoni dilecto, & adjutori nostro,*

2. e ad Appia sorella carissima, e ad Archippo commilitare nostro, e alla Chiesa, che è in casa tua.

2. *& Appiæ sorori charissimæ, & Archippo commilitoni nostro, & Ecclesiæ, quæ in domo tua est.*

3. Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore GESU' CRISTO.

3. *Gratia vobis, & pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo.*

4. Facendo sempre di te memoria nelle mie orazioni, io ringrazio il Dio mio,

4. *Gratias ago Deo meo, semper memoriam tui faciens in orationibus meis,*

5. *Au-*

5. *audiens charitatem tuam, & fidem, quam habes in Domino Jesu, & in omnes sanctos:*

6. *ut communicatio fidei tuæ evidens fiat in agnitione omnis operis boni, quod est in vobis in Christo Jesu.*

7. *Gaudium enim magnum habui, & consolationem in charitate tua, quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater.*

8. *Propter quod multam fiduciam habens in Christo Jesu imperandi tibi quod ad rem pertinet,*

9. *propter charitatem magis obsecro, cum sis talis, ut Paulus senex, nunc autem & vinctus Jesu Christi:*

10. *Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo,*

11. *qui tibi aliquan-*

5. udendo, qual sia la fede, che hai, verso il Signore GESU', e quale la carità che hai verso tutti i Santi;

6. talchè la beneficenza, derivante dalla tua fede s' è resa cospicua [1], facendosi conoscere per tutte le opre buone che appo voi si fanno, nel nome di CRISTO GESU'.

7. Imperocchè questa tua carità mi ha recata grande allegrezza, e consolazione, vedendo, come le viscere dei santi sieno state per te ricreate, o fratello.

8. Perlocchè, quantunque io possa in CRISTO GESU' arrogarmi gran libertà di comandarti ciò che fa al caso tuo;

9. pure per l' amor che io *ti porto*, voglio piuttosto pregarti, io che son [2] tal qual mi sono, Paolo, vecchio, ed ora di soprappiù prigioniero di GESU' CRISTO.

10. Or la preghiera che io ti fò, è per Onesimo figlio mio, che io ho generato in catene;

11. il quale una volta t' è stato

[1] Gr. *è effettiva*.

[2] *Alcuni Interpreti così spiegano in persona prima*. Altr. Litt. *essendo tu* vecchio *tal quale son io, io Paolo &c.*

stato disutile: ma ora egli è utile ed me, ed a te;

12. Io tel rimando; tu accoglilo come le viscere mie.

13. Io volentieri l' avrei trattenuto con me; acciocchè in vece tua mi prestasse assistenza nelle catene, in cui mi trovo, per lo Vangelo;

14. ma senza il tuo parere non ne ho voluto far nulla; onde la tua beneficenza non sentisse un non sò che di forzato, in tempo, che ella esser deve interamente volontaria.

15. Poichè può darsi che egli si sia per un po di tempo dipartito da te, appunto perchè tu lo ricuperassi per sempre;

16. non più quale semplice schiavo, ma quale un che di schiavo è divenuto carissimo fratello, massimamente a me; quanto più lo sarà egli a te, *essendo tuo*, ed in carne, e nel Signore?

17. Se dunque tu tieni me per collega, accoglilo come me stesso;

18. che se ti ha fatto qualche nocumento, o se ti va debitore di qualche cosa, mettila a conto mio.

19. Io Paolo l' ho scritto

do inutilis fuit, nunc autem & mihi, & tibi utilis,

12. *quem remisi tibi. Tu autem illum, ut mea viscera, suscipe:*

13. *quem ego volueram mecum detinere, ut pro te mihi ministraret in vinculis Evangelii:*

14. *sine consilio autem tuo nihil volui facere, uti ne velut ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium.*

15. *Forsitan enim ideo discessit ad horam a te, ut aeternum illum reciperes,*

16. *jam non ut servum, sed pro servo charissimum fratrem, maxime mihi: quanto autem magis tibi & in carne, & in Domino?*

17. *Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me:*

18. *si autem aliquid nocuit tibi, aut debet, hoc mihi imputa.*

19. *Ego Paulus scrima-*

psi mea manu: ego reddam, ut non dicam tibi, quod & teipsum mihi debes.	mano propria: pagherò io; per non dirti, che tu vai debitore a me ancor di tutto te stesso.
20. *Ita frater. Ego te fruar in Domino. Refice viscera mea in Domino.*	20. Sì fratello; che io riceva da te questa consolazione nel Signore; dà questo ristoro alle viscere mie nel Signore.
21. *Confidens in obedientia tua scripsi tibi, sciens, quoniam & super id, quod dico, facies.*	21. Questo io ti scrivo, sulla confidenza che io ho nella tua ubbidianza; ben sapendo che tu farai ancora di più di quello che io dico.
22. *Simul autem & para mihi hospitium: nam spero per orationes vestras donare me vobis.*	22. Nello stesso tempo apparecchiami anche un alloggio; imperocchè in spero, che per le vostre orazioni io sarò ridonato a voi.
23 *Salutat te Epaphras concaptivus meus in Christo Jesu,*	23. Ti saluta Epafra mio comprigioniero per CRISTO GESU',
24. *Marcus, Aristarchus, Demas, & Lucas, adjutores mei.*	24. e Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei cooperatori.
25. *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro. Amen.*	25. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia collo spirito vostro. Amen.

SEN-

SENSO LITTERALE.

ỷ. 1. PAolo prigionier di *GESU' CRISTO*, *ed il fratello Timoteo*, *a Filemone diletto*, *e cooperator nostro*. *Paolo prigioniero di* GESU' CRISTO, vale a dire, incatenato per GESU' CRISTO, oppure per la fede di GESU' CRISTO, o per la predicazione del Vangelo di GESU' CRISTO, lo che esprime più precisamente lo stato in cui era l' Apostolo, attesochè era egli effettivamente legato con una catena al braccio d' un soldato, che lo custodiva, secondo il costume di quel tempo, nè era egli trattenuto in prigione, avendo un' intera libertà d' uscire e d' entrare nella città di Roma dov' egli era, con facoltà di poter dimorare in una casa particolare che avea presa a pigione, e dove gli era permesso di ricevere ogni sorte di persone. Vedi Act. 24. 16. 30.

S. Paolo non fa menzione della sua qualità d' Apostolo al principio di questa Lettera, com' egli fa nella maggior parte delle altre, perchè non si tratta di dottrina, e non è per conseguenza necessario di confermarne la verità con questa qualità d' Apostolo: egli si contenta di far menzione delle sue catene, per eccitar sulle prime Filemone, e per disporlo insensibilmente a non ricusargli in uno stato sì degno di compassione, la grazia che gli vuol dimandare. Di fatto, siccome la grazia ch' egli voleva ottener da Filemone, era per uno de' suoi schiavi, sembra che non avesse egli altro mezzo più efficace nè più forte, che questo di rappresentar se stesso come uno schiavo, affinchè la compassione che Filemone avea per lui, lo impegnasse in qualche maniera ad averla per Onesimo, e a non usar verso lui della severità e della riprensione ch' egli avea meritata.

E Timoteo. E' probabile che Timoteo fosse amico

 par-

particolare di Filemone, e che l' Apostolo aggiunga quì il suo nome, per obbligarlo più efficacemente con questa doppia intercessione a lasciarsi piegare in favor del suo schiavo.

Suo Fratello, per la qualità di fedele rigenerato da un medesimo Spirito, e per quella di compagno ordinario delle sue fatiche nella predicazione del Vangelo; lo che non impedisce che S. Paolo in qualità d' Apostolo, non avesse un poter superiore a quello di Timoteo.

A Filemone diletto. Grec. *All' amabile Filemone*, ἀγαπητῷ, lo che indica non solo che S. Paolo amava Filemone, ma che Filemone era degno d' esser amato da S. Paolo, oppure degno dell' amor che S. Paolo aveva per lui. Questo epiteto non conviene solamente alla persona di Filemone, ma anche all' etimologia del suo nome, che cava la sua origine dal bacio; il che fa vedere l' industria dell' Apostolo fino nelle menome cose.

Nostro cooperatore, vale a dire, che si affatica con noi nell' avanzamento del Vangelo; lo che dà motivo di credere, che Filemone fosse uno dei Pastori di Colossi, come si è osservato nella Prefazione.

℣. 2. *E ad Appia Sorella carissima, e ad Archippo commilitare nostro, e alla Chiesa, che è in casa tua. E ad Appia sorella carissima*, oppure *amabile* in GESU' CRISTO, Padre comune di tutti i Cristiani per la rigenerazione; ovvero, col quale tutti i veri Fedeli sono fratelli e sorelle, mediante la partecipazione del suo Spirito. E' probabile che Appia fosse moglie di Filemone, attesochè l' Apostolo la saluta quì immediatamente dopo di lui, e prima d' Archippo, ch' era uno dei Pastori della Chiesa di Colossi; lo che non avrebbe egli fatto, se non avesse avuto riguardo all' unione inseparabile ch' era tra Appia e Filemone mediante il Sagramento del Matrimonio.

E ad Archippo commilitare nostro; vale a dire, Compagno della guerra che facciamo e che sostenghiamo con-

tro

tro il mondo e contro il demonio, predicando il Vangelo, le cui massime tendono alla distruzione dell' impero dell' uno e dell' altro.

Ed alla Chiesa ch' è nella tua casa, vale a dire, ai domestici Fedeli che sono appresso di te, i quali meritano di portare il titolo di Chiesa, essendo eglino uniti, come sono, nella professione d' una medesima fede: non essendo altra cosa la Chiesa particolare se non un' adunanza di persone unite nella professione della vera fede, in qualunque luogo e in qualunque numero s' incontrino sotto la condotta del loro proprio Pastore. Vedi Rom. 16. 5. 1. Cor. 16. 14. Colos. 4. 15.

S. Paolo dà il nome di Chiesa ai domestici di Filemone, i quali erano pel maggior numero schiavi, in parte per impegnarli con questo titolo d' onore, che solleva sì altamente la bassezza della loro condizione, a interessarsi appresso il loro padrone per ottener la grazia che l' Apostolo gli dimandava per Onesimo loro compagno, e ch' era divenuto membro del corpo della loro Chiesa mediante la sua conversione; in parte per render la loro intercessione più efficace e più considerabile appresso Filemone. Imperocchè come avrebbe egli potuto rigettar la dimanda d' una Chiesa, di cui era egli il Pastore, di cui presentava i voti a GESU' CRISTO, e che GESU' CRISTO esaudiva ogni giorno per mezzo del suo ministero, in cose senza comparazione più considerabili, che non era la grazia ch' essi gli dimandavano per Onesimo?

V. *Grazia a voi e pace da Dio padre nostro, e dal Signore GESU' CRISTO. Iddio nostro Padre*, ch' è il principio e l' origine d' ogni bene, e GESU' CRISTO, ch' è come l' organo e il canale, per mezzo di cui Dio il Padre ce li distribuisce, *nostro Signore*, in quanto Dio eguale a suo Padre, e in quanto Uomo per la sua qualità di Liberatore degli uomini; *vi dieno la grazia e la pace*; vale a dire, vi ricolmino di grazia, di favori, e di prosperità in tutta la vostra condotta, e in tutti i vostri affari, secondo la maniera di parlare degli Ebrei.

Giova osservare in questo luogo, che sebbene l'Apostolo non iscriva, a parlar propriamente, se non a Filemone, com' è facile vedere in tutta questa Lettera, egli non lascia però d' indirizzarla a tutte le persone che sono state indicate; cioè ad Appia, oppure Apphia, secondo la pronunciazione Greca, o piuttosto Ebraica; ad Archippo, ed a tutta la Chiesa domestica del medesimo Filemone; lo che egli fa senza dubbio affine di renderseli favorevoli appresso Filemone; e di conseguire l' effetto della sua dimanda con maggior facilità mediante questa moltitudine di sì potenti intercessori.

℣. 4. *Facendo sempre di te memoria nelle mie orazioni, io ringrazio il Dio mio*. *Facendo sempre di te memoria nelle mie orazioni*; cioè ricordandomi di te tutte le volte ch' io prego; perocchè egli non vuol già dire, che questa ricordanza occupasse tutto il tempo delle sue orazioni; *di te*; vale a dire, di Filemone, attesochè non parla egli più d' Appia, nè d' Archippo, nè dei domestici di Filemone. Questa ricordanza sì continua e sì particolare di Filemone è un gran contrassegno dell' amicizia singolare che S. Paolo avea per lui, non essendo possibile che questo Apostolo facesse lo stesso riguardo ad un' infinità d' altri Fedeli, ch' egli si contentava di raccomandare a Dio solamente in generale nelle sue orazioni.

Io ringrazio il mio Dio; perocchè la carità ci obbliga a ringraziar Dio per le grazie fatte al nostro prossimo, egualmente che per quelle che sono fatte a noi stessi. Vedi Rom. 1. 8. Ephes. 1. 16.

℣. 5. *Udendo qual sia la fede, che hai verso il Signore GESU', e quale la carità che hai verso tutti i Santi*; *Udendo qual è la fede*, ec. vale a dire, quant' è grande la fede che hai in GESU' CRISTO Nostro Signore, oppure con quanta fermezza e con quanta costanza perseveri nella fede di GESU' CRISTO Signor Nostro.

E la tua carità verso tutti, senza far eccezione nè distinzion di persone; lo che sembra ch' egli aggiunga,

per disporre insensibilmente Filemone a non rigettar Onesimo, e a non escluderlo della sua carità, quantunque non sia egli che un povero e miserabile schiavo.

I Santi; vale a dire, verso tutti i Cristiani, che hanno bisogno della tua assistenza. La traduzione di questo versetto è più chiara, levandone la trasposizione che genera oscurità, e rimettendo ogni parola nel suo ordine naturale, senza fermarci scrupolosamente all' ordine delle parole del testo Greco e Latino, non soffrendo la nostra lingua queste sorte di trasposizioni.

V. 6. *Talchè la beneficenza derivante dalla tua fede s' è resa cospicua, facendosi conoscere per tutte le opre buone, che appo voi si fanno nel nome di* CRISTO GESU'. *Talchè la beneficenza derivante della tua fede*, cioè, ch' è un effetto della tua fede; perocchè siccome la fede, quando è viva, è la sorgente delle opere buone; così le opere buone sono la perfezione e la vita della fede. Vedi Gal. 3. 5. e Jac. 2. 22. Altri traducono questa parola *communicatio* colla parola *società*; ed allora l' Apostolo intende per questa società la Chiesa domestica, di cui ha egli parlato nel versetto 2. e di cui Filemone era il capo ed il Pastore. Grec. *ἡ κοινωνία τῆς πίστεώς σου*. La società della tua fede *risplende agli occhi di tutti*. Grec. *ἐνεργὴς γένηται*, si assoda e si avanza nella pietà.

Facendosi conoscere; vale a dire, di modo che si fa ella conoscere da tante opere buone. Litter. *da ogni opera buona*; lo che egli intende principalmente dei doveri di carità e d' ospitalità, come si vede in seguito.

Che si fanno appo voi, per amor di GESU' CRISTO, oppure verso GESU' CRISTO, che tiene come fatto a se stesso quel che si fa in favore dei poveri, e principalmente dei poveri Fedeli.

La lode che S. Paolo dà quì alla famiglia, oppure alla Chiesa domestica di Filemone, ricade sulla persona di Filemone stesso, perchè le buone opere per le quali l' Apostolo la loda, si praticavano tutte sotto la sua condotta, stante che ne era egli il capo ed il Pastore;

ed egli era probabilmente quello che suppliva a tutte le spese necessarie per praticarle; e perciò S. Paolo le attribuisce a lui solo nel versetto seguente. Altri traducono: *Affinchè la fede che ti è comune con noi, si renda sempre più efficace, e si faccia conoscere per mezzo di tutte le buone opere, che si praticano nella tua casa.* Questo versetto si riferisce al penultimo, come s' egli dicesse: Uno dei fini ch' io mi propongo, ricordandomi di te nelle mie orazioni, è che *la fede, ec.* Vedi Gal. 5. 6. Jac. 2. 15.

℣. 7. *Imperocchè questa tua carità mi ha recata grande allegrezza e consolazione, vedendo, come le viscere dei Santi sieno state per te ricreate, o fratello. Imperocchè la tua carità, o Fratello, mi ha recata grande allegrezza e consolazione.* Quest' è la ragione dei tre versetti precedenti, come s' egli dicesse: E' ben giusto, ch' io renda grazie a Dio per tutti questi favori ch' egli ti ha fatti, oppure per tutte le pratiche di carità che ti ha ispirate; attesochè io in particolare ne ho ricevuto tanto contento e tanta consolazione in mezzo alle maggiori tribulazioni ch' io soffro quì per il Vangelo. Vedi 1. Cor. 16. 18.

Vedendo come le viscere dei Santi, ec. Volgata. *Perchè le viscere dei Santi, ch' erano afflitte, hanno da te il riposo e la tranquillità di cui godono presentemente*; vale a dire: Vedendo che tu hai liberati i cuori dei poveri Fedeli da ogni inquietudine per l' avvenire, mediante l' esperienza ch' essi hanno fatta della tua carità, sapendo che avranno sempre in te un sicuro rifugio in tutte le loro necessità. Vedi 1. Cor. 16. 18.

Per te; cioè dalla tua carità, che gli ha cavati dalla necessità in cui erano, e gli ha liberati dall' inquietudine che gli agitava per l' avvenire. Le lodi che S. Paolo dà quì a Filemone, non sono già, come potrebbe sembrare, per farlo entrare ne' suoi sentimenti coll' adularlo; lo che è assai lontano dallo spirito d' un sì grande Apostolo, mentre non era suo disegno che d'ottener grazia ad Onesimo suo schiavo, contro il quale;

se-

ſecondo tutte le apparenze , era egli molto ſdegnato.

℣. 8. *Per lo che, quantunque io poſſa in CRISTO GESU' arrogarmi gran libertà di comandarti ciò che fa al caſo tuo. Quantunque io poſſa in* GESU' CRISTO *arrogarmi gran libertà*; vale a dire; Ancorchè la funzione d' Apoſtolo, che GESU' CRISTO mi ha impoſta, mi dia il diritto, oppure un' intera libertà, *di comandarti*, egualmente che agli altri Criſtiani, una coſa; perocchè i Superiori Eccleſiaſtici, in qualunque grado ſieno ſtabiliti, non poſſono comandare ogni coſa; ma ciò ſoltanto che ſanno o credono probabilmente eſſer neceſſario per la ſalute dei loro inferiori: operar altrimenti, è un abuſare della propria autorità, ed è un diportarſi da tiranno piuttoſto che da Superiore; quantunque per altro, per evitare lo ſcandalo, l' inferiore ſia ſoventi volte obbligato di ſottometterſi alle ordinanze, anche le più ingiuſte, quando non ſi tratta che del ſuo proprio intereſſe, e non di quello di Dio o del proſſimo; atteſochè biſogna preferire queſte due coſe a tutti i comandi degli uomini: *Magis obedire Deo quam hominibus*.

Che fa al caſo tuo: opure: *Ch' è di tuo dovere*; cioè, d' eſercitar la tua carità verſo il tuo ſchiavo pentito. La Volgata porta: *Quod ad rem pertinet*; le quali parole ſi potrebbero tradurre in Italiano: *La coſa di cui ſi tratta in queſta Lettera*, oppure, *che fa il ſoggetto di queſta Lettera*; cioè di far grazia ad Oneſimo. S. Paolo indica con queſte parole, che la grazia ch' egli dimandava a Filemone, era una coſa ch' ei non poteva ricuſargli, ſenza mancar al ſuo dovere; ſtante che queſta grazia, conſiderata in tutte le ſue circoſtanze, era d' obbligo.

℣. 9. *Pure per l' amor che io ti porto voglio piuttoſto pregarti, Io che ſon tal qual mi ſono, Paolo, vecchio, ed ora, di ſopra più, prigioniero di GESU' CRISTO. Pure per l' amor* ch' io ho per te, *voglio piuttoſto* far vedere che ti riguardo più come amico, che non come inferiore; *pregarti*; affinchè la grazia ch' io aſpetto da

te non abbia niente d' estorto; ma sia interamente volontaria.

Io che sono tale quale mi sono riguardo a te, vale a dire, quantunque io non sia obbligato di rendermi così supplicante appresso di te, essendo io tale qual mi conosci; vale a dire, *quantunque io sia Paolo*, o Apostolo delle nazioni, maestro e fondatore della tua Chiesa; *e già vecchio*; lo che accresce il diritto che ho di comandarti, piuttosto che di supplicarti; posciachè l' ubbidienza ed il rispetto sono naturalmente dovuti alla vecchiezza: *Oppure*, che ho invecchiato nelle funzioni dell' Apostolato, ch' io esercito da tanti anni; lo che vieppiù accresce la considerazione che si dee avere per me. Io voglio piuttosto supplicarti per quella carità ch' è in te, poichè ha ella più forza che tutte le leggi e tutti i comandi del mondo, non essendo mai la volontà veramente sommessa se non per mezzo della carità: e supplicarti come da amico ad amico, da particolare a particolare, da Paolo a Filemone, senza impiegare l' autorità d' Apostolo.

Ed ora di più prigioniero di GESU' CRISTO, oppure, *come carico di catene per* GESU' CRISTO, che merito certamente in uno stato sì degno di compassione, di non esser da te contristato col ricusarmi la grazia che ti dimando.

℣. 10. *Or la preghiera che io ti fo, è per Onesimo figlio mio, che io ho generato in catene. Ora.* L' Apostolo, dopo aver come impegnato Filemone colla testimonianza ch' egli ha renduta alla sua carità, e colla maniera umile, tenera, onesta e caritatevole con cui lo tratta al principio di questa Lettera, a non poter ricusargli alcuna cosa, entra in materia, e gli propone apertamente il soggetto della sua Lettera, ma d' una maniera sì scaltra a sì forte, che agevolmente si vede, che non manca a quest' Apostolo alcuna parte dell' eloquenza, come hanno osservato i più dotti Spositori di questa Lettera.

La preghiera che io ti fò, è. La parola Greca παρακα-

λῶ

λω, non significa solamente far una dimanda, ma far una dimanda per mezzo della quale si ricerca l' allontanamento dal male.

Pel mio figlio Onesimo. Niente v' era che potesse aver più forza di sorprender Filemone, che udire S. Paolo a chiamar Onesimo suo figlio, e vedere ch' egli eccedeva in trasporti d' affetto per questo schiavo, il quale non era alcuni mesi prima che un ladro, uno scellerato, e un miserabile fuggitivo. Frattanto l' Apostolo gli dà sulle prime questa qualità, per far comprendere tutto ad un tratto a Filemone, che egli s' interessa sinceramente nella grazia che gli dimanda per lui; che non gli scrive come un semplice intercessore, ma come un padre per un suo figliuolo che ama teneramente; ed in fine per insinuargli accortamente, ch' egli non dee trattar da schiavo fuggitivo colui, che un tal Apostolo riguarda come suo proprio figlio. Il nome di *Onesimo*, che significa utile, e quello di *Onesiforo*, che significa che riporta profitto, sono nomi di schiavi, che i loro padroni imposero ad essi a motivo dell' utilità e del profitto che ne ricavavano. L' Apostolo fa alcune allusioni su questa parola d' Onesimo, come si vedrà in seguito, ma non hanno niente che non sappia della sua ordinaria gravità.

Ch' io ho generato; vale a dire, che non è mio figliuolo per una semplice denominazione, a motivo dell' età ch' io ho sopra di lui, e dell' affetto ch' io gli porto, ma ch' io ho veramente generato, facendolo Cristiano d' infedele ch' egli era prima; il che lo rende mio vero figliuolo, quantunque d' una maniera spirituale, ma che mi obbliga ad amarlo infinitamente più che se fosse mio figlio secondo la carne:

Nelle mie catene, lo che mi è un motivo d' amarlo anche più teneramente, attesochè mi ha egli più costato, ed ho più sofferto per generar lui, che non per generare molti altri. Così Giacobbe amava più teneramente Beniamino che non i suoi altri figliuoli, perchè gli era egli nato nell' afflizione, avendolo Rachele parto-

torito alla sua morte. Vedi Gen. 35. 18. 44. 20.

Ỳ. 11. *Il quale una volta t' è stato disutile; ma ora egli è utile ed a me, ed a te. Il quale una volta ti è stato disutile.* S. Paolo indica con questi termini meno odiosi il furto d'Onesimo, senza tuttavia restarne affatto d'accordo, con una finezza d'Oratore. Egli si esprime con un'allusione al nome di questo schiavo, per divertir insensibilmente lo spirito di Filemone, e per distorlo dal pensiero del suo debito; come s'egli dicesse: E' vero, ch'egli non è sempre stato tale, quale lo hai nominato, stante che ha egli fatto un tempo tutto il contrario di ciò che significa il suo nome; l'Apostolo non esprime la parola d'inutile col termine di ἀνόνητον, ma con quello di ἄχρηστον, per nasconder l'allusione, e per allontanarsi da quelle allusioni materiali e popolari, che non consistono se non nell'incontro o nell'opposizione delle parole.

Ma ora egli è utile; vale a dire, degno del nome che gli hai imposto, (perocchè egli continua nell'allusione), posciachè si è egli affatto corretto; lo che ti dee eccitare ed accordargli il perdono e la grazia ch'io ti dimando per lui.

E a me, ed a te; vale a dire, egli sarà utile anche a te, com'è stato a me fino al presente, lo che mi obbliga ad assicurarti della sua fedeltà per mia propria esperienza. S. Paolo non poteva impiegar più potenti motivi per piegare l'animo di Filomene, il cui naturale pareva interessato; come si ricava dal seguito di questa Lettera, che la testimonianza ch'egli rende della fedeltà di Onesimo, e la speranza che gli dà dell'utile e del profitto ch'ei ne ricaverebbe in avvenire. Egli non ignorava che l'arte più sicura di persuadere, e la più conforme alla debolezza degli uomini, è d'accompagnare e d'appoggiar le ragioni più forti su quella del proprio interesse, purchè questo interesse non abbia niente di contrario al dovere ed alla giustizia.

Ỳ. 12. *Io tel rimando; e tu accoglilo come le viscere mie. Io te lo rimando*, con questa Lettera; lo che

ti

ti farà conoscere che il suo ritorno è affatto libero e volontario, che la sua conversione è vera e sincera, e ch' egli conosce il debito che ha di servirti e d' esserti fedele.

E tu accoglilo come le mie viscere; vale a dire, come uno ch' io amo come le mie proprie viscere, e come un figlio che ho generato a GESU' CRISTO; lo che è molto più vantaggioso ad Onesimo, e lo rende più commendevole appresso Filemone. *Altrimenti*. Accoglilo come una parte di me medesimo, e ch' io amo teneramente; oppure, come mio dilettissimo figliuolo; perocchè i figliuoli sono come le viscere della madre, e come una parte della sostanza del padre.

V. 13. *Io volentieri l' avrei trattenuto con me, acciocchè in vece tua mi prestasse assistenza nelle catene, in cui mi trovo per lo Vangelo. Io volentieri l' avrei trattenuto*, se le ragioni che mi hanno spinto ad inviartelo, non mi avessero trattenuto dal farlo. Questo desiderio di S. Paolo è altresì assai vantaggioso ad Onesimo, e fa vedere a Filemone quanto l' Apostolo era persuaso del merito, e della fedeltà di questo schiavo, e quanto doveva esserne persuaso egli medesimo, e quanto per conseguenza doveva esser lontano dal maltrattarlo.

Con me, per un tempo, non per disimpegnarlo dal tuo servigio, nè per togliertene la proprietà; lo che sarebbe ingiusto, e contro le regole della Chiesa; le quali obbligano strettamente gli schiavi convertiti a restar al servigio de' loro padroni. Vedi 1. Cor. 21. ed altrove.

Affinchè mi prestasse assistenza; sembra non potersi concludere da queste parole, come hanno fatto alcuni, che l' Apostolo abbia dato ad Onesimo l' Ordine del Diaconato; quasi che S. Paolo non avesse potuto ricever servigio se non dai Diaconi e dalle persone sacre; lo che potrebbe sembrar assai contrario alla profonda umiltà di questo Santo.

In vece tua. Litt. *per te;* vale a dire, per tuo scarico, e per adempiere l' obbligo che hai di soccorrermi; sia

ſia da te ſteſſo, ſia per mezzo d' altri da parte tua; affinchè egli faceſſe le medeſime funzioni, e mi rendeſſe gli ſteſſi ſervigi, che mi renderesti tu ſteſſo, ſe foſſi quì in perſona; nel che egli uguaglia in qualche maniera Oneſimo a Filemone, per fargli vedere in quanta conſiderazione dev' egli tener queſto ſchiavo.

Nelle catene ch' io porto. L' Apoſtolo fa menzione delle ſue catene, per indicare ch' egli ſi trovava in gran biſogno d' eſſer aſſiſtito, e che non ſi ſerviva del miniſtero degli altri ſe non che per pura neceſſità, e non per delicatezza, e per vanità; come in effetto egli faceva tutto da ſe ſteſſo, quando era fuor di cattività.

Per lo Vangelo; lo che egli aggiugne, per eſaltar la gloria dei ſervigi che gli ſi rendevano, e per far vedere che queſti ſervigi non ſarebbero indegni di Filemone, qnantunque vi foſſe impiegato un ſuo ſchiavo.

Ỽ. 14. *Ma ſenza il tuo parere non ne ho voluto far nulla; onde la tua beneficenza non ſentiſſe un non ſo che di ſforzato, in tempo, che ella eſſer deve interamente volontaria. Ma;* ancorchè egli mi ſia così caro, come ti ho detto, e mi ſia così neceſſario nello ſtato in cui mi trovo, *io non ho voluto far niente ſenza il tuo parere*, e conſenſo eſpreſſo, quantunque lo aveſſi potuto fare ſenza offender la giuſtizia, e ſupporre che avreſti di buona voglia acconſentito a ciò che ſei in debito di volere.

Affinchè la tua beneficenza mediante il miniſtero d' Oneſimo, *non ſentiſſe un non ſo che di ſforzato*, come eſſendomi renduta aſſiſtenza da uno ſchiavo che ſi è partito da te, e che non è fuori della tua caſa ſe non contro la tua volontà; e che perciò tu perdeſſi il merito di queſto ſervizio dinanzi a Dio. L' Apoſtolo non dice aſſolutamente, *non ſia ſforzata*, ma dice, *non ſia come ſforzata*, perchè vuol credere che Filemone era affezionato alla ſua perſona, a tal di gradire, che Oneſimo a lui rendeſſe ſervigio.

In tempo che deve eſſere interamente volontaria, come dev' eſſere per eſſer accetta a Dio, il quale non conſidera

dera è non istima in tutte le nostre azioni, che la sola buona volontà.

V. 15. *Poichè può darsi che egli si sia per un po' di tempo dipartito da te, appunto perchè tu lo ricuperassi per sempre. Poichè può darsi che egli si sia per un pò di tempo dipartito da te*. Il senso è tale: Iddio, che dispone tutto per il meglio, e la cui volontà dev' esser la regola di tutti i nostri disegni e di tutte le nostre azioni ha permesso ch' egli si sia separato da te per un poco di tempo, affinchè questa separazione, durante la quale io l' ho fatto Cristiano, l' ho istrutto e persuaso del suo debito ch' egli ha d' esserti fedele, servisse a renderlo in avvenire più attaccato al tuo servigio, ad impegnarlo per sempre appresso di te. S. Paolo aggiugne questa seconda ragione alla prima, per far conoscere a Filemone, ch' ei con un' intera libertà gli rimanda Onesimo, e senz' alcun disegno di riaverlo mai al suo servigio; lo che Filemone non avrebbe per avventura creduto, se l' Apostolo si fosse fermato alla sola ragione del versetto precedente, e se non si fosse più apertamente spiegato, soprattutto dopo le testimonianze straordinarie della stima e dell' amicizia ch' egli avea per questo schiavo, e dopo aver dichiarato, ch' egli avrebbe voluto ritenerlo appresso di sè, se avesse potuto farlo, senza offender le regole della prudenza Cristiana; il che avrebbe fatto cader Filemone nello stesso inconveniente, che l' Apostolo voleva fargli evitare, d' accordar per forza, e senza un' intera volontà, la grazia che farebbe ad Onesimo. S. Paolo non dice: Egli è fuggito da te, ma dice: Si è allontanato da te, per isminuire e per mitigare in qualche maniera il fallo d' Onesimo, come più sopra versetto 11. *Che ti è stato un tempo inutile;* e per far comprendere a Filemone, che essendo Dio l' autore di questa separazione, egli doveva adorar piuttosto la sua provvidenza in quest' incontro, che non fermarsi a considerare il fallo del suo schiavo, principalmente dappoichè si era egli convertito, e ne avea fatta una sincera penitenza.

Per

Per un pò di tempo; come se gli dicesse: Tu non puoi aver ricevuto un gran danno dall'assenza del tuo schiavo; attesochè è ella stata sì breve, ed egli si è messo in istato di ritornar sì prontamente appresso di te; di modo che quel poco di tempo, ch'egli è stato separato da te, non dev'esser riputato considerabile, in confronto dei servigi ch' egli ha disegno il renderti sino alla morte con un' inviolabile fedeltà, se Dio non ne dispone altrimenti; lo che è indicato dalle seguenti parole.

Affinchè tu ricuperassi: egli non dice semplicemente: Affinchè lo abbi appresso di te; ma *affinchè lo ricuperassi*, per indicare che Onesimo apparteneva sempre a Filemone, e che il Battesimo non lo avea liberato dalla schiavitù, come alcuni di quel tempo cominciavano a pretenderlo; lo che ha cagionato dopo molti disordini nella Chiesa. Questa sincera manifestazione che fa S. Paolo del diritto di Filemone sulla persona d' Onesimo, anche dopo il suo Battesimo, è altresì molto propria per mitigare l' animo di lui, essendo egli d' un natural severo, e per guarirlo dalla preoccupazione in cui poteva essere, che questo schiavo non pretendesse d' esser divenuto libero per mezzo della sua conversione, e che non aspettasse di fermarsi in casa sua in qualità di semplice domestico.

Per sempre, vale a dire, sino alla sua morte, senza temere ch' egli si separi mai più da te, se non per tuo ordine; laddove egli se ne sarebbe per avventura separato per sempre, se la sua separazione non fosse succeduta nel tempo e nelle circostanze, nelle quali Dio l' ha permessa. Ed anche questo è un' altra maniera di disacerbare lo spirito di Filemone, facendogli vedere, che non solamente la separazione d' Onesimo è l' effetto d' una special provvidenza di Dio, la quale egli dee adorare, ma che questa medesima provvidenza è vantaggiosa al suo proprio interesse; di modo che se vi fu fallo nello schiavo, questo fallo è divenuto in appresso utilissimo al padrone.

V. 16.

℣. 16. *non più quale semplice schiavo, ma quale un che di schiavo, è divenuto carissimo fratello, massimamente a me; quanto più lo sarà egli a te*, essendo tuo, *ed in carne, e nel Signore? Non già quale semplice schiavo*, ch' è affatto a te inferiore, e che secondo il mondo non ha alcuna proporzione con te, non essendo neppur considerato come una persona, *servus non est persona, sed res*; ma come una cosa che appartiene a te, e di cui ti è permesso di fare tutto ciò che ti piace, fino a disporre della sua vita. Questo versetto si può riferire non solo al versetto 15. ma anche al versetto 12. supplendo, *accoglilo, non più quale semplice schiavo, ma quale un che di schiavo, è divenuto carissimo fratello;* il che lo rende eguale a te nelle cose di Dio, quantunque quest' eguaglianza non lo dispensi dal servirti, e sia piuttosto una nuova obbligazione d' esserti più fedele e più sommesso: *Non* [1] *contemnant, quia fratres sunt;* come riguardo a te, è questa una stretta obbligazione di trattarlo da amico, e di riguardarlo dinanzi a Dio come tuo eguale, e come tuo fratello rigenerato da un medesimo Spirito, come tu stesso, e che partecipa al par di te di tutti i medesimi vantaggi nella Religione, dove non havvi dinanzi a Dio differenza di libero e di schiavo, essendo GESU' CRISTO tutto in tutti, e tenendo a tutti luogo d' ogni cosa. Vedi Galat. 3. 28.

Carissimo massimamente a me, a motivo di tutte le amabili qualità che Dio ha poste in lui, e soprattutto a motivo di quella di fratello, che ci unisce sì strettamente gli uni agli altri, mediante il vincolo perfetto della carità e dello Spirito di Dio. Vedi Ephes. 4. 3.

E quanto più a te; non che si potesse aggiugner niente all' amore e alla tenerezza che S. Paolo avea per questo schiavo, e che fosse possibile che Filemone lo amasse più di lui; ma perchè Filemone era obbligato per più ragioni che non era l' Apostolo, d' amor Onesimo; stante che oltre l' unione spirituale ch' egli avea con

[1] 1. Tim. 6. 2.

con lui, egualmente che S. Paolo, ne aveva ancora un' altra, che non avea quest' Apostolo, ch' era secondo la carne; lo che gli era anche un altro motivo d'amarlo, com' egli discende a spiegare.

Essendo tuo ed in carne e nel Signore, avendo teco una doppia unione che ti obbliga ad amarlo: Una è secondo il mondo, attesochè egli fa parte della tua famiglia, e tu sei padrone assoluto del suo corpo, ed hai un pieno diritto su tutte le sue azioni esterne, ch' egli per debito del suo stato dee riferir tutte al tuo servigio; lo che merita senza dubbio che tu lo ami. Vedi Eccles. 33. 31. *Si est tibi servus*, *&c.* L' altra, ch' è secondo lo spirito, e che rende Onesimo anche più degno del tuo amore, è quella fraternità spirituale, che passa tra noi, ch' è sopravvenuta alla sua condizione di schiavo, e che lo rende eguale a te in tutti i vantaggi della Religione.

Alcuni concludono da queste parole, *secondo la carne, e secondo il Signore*, che Onesimo non fosse solamente fratello spirituale di Filemone, ma che fosse suo fratello secondo la carne; valea dire, figlio naturale di suo padre.

℣. 17. *Se dunque tu tieni me per collega*, *accoglilo come me stesso; Se dunque*. Vedi Coloss. 2. 20. *tieni me* come tuo intimo amico, oppure, come strettamente unito *a te* d'amicizia, *ricevilo come me stesso;* vale a dire, con tanta bontà è con tanta carità, come riceveresti me stesso. L' Apostolo non intende con queste parole, che Filemone renda gli stessi doveri esterni ad Onesimo suo schiavo, che renderebbe a lui stesso; perocchè quantunque la nostra carità si debba estendere a tutti i Fedeli, senz' aver riguardo alla condizion delle persone; nondimeno certa cosa è, che i doveri esterni di questa medesima carità devono esser diversi, secondo la condizione, lo stato, ed il grado che ogni persona occupa nel mondo, o nella Chiesa. *Altrimenti*. Ricevilo come un altro me stesso, attesochè egli lo è in effetto per l' amor estremo ch' io gli porto, e che mi trasforma in certo modo in lui, non facendo di noi due che una medesima cosa,

cosa; di maniera che tu non gli potrai fare alcun trattamento, qualunque sia, che non ricada sopra di me.

V. 18. *che se ti ha fatto qualche nocumento, o se ti va debitore di qualche cosa, mettila a contro mio. Che se ti ha egli fatto qualche nocumento*. E' finezza d' un Oratore, che difende un reo, non restar precisamente d' accordo del suo delitto. Alcuni tuttavia pretendono che la particola *se* in questo luogo significhi *giacchè egli ti ha fatto nocumento*, sia togliendoti una cosa tua, sia trascurando la cura de' tuoi affari domestici; perocchè non sembra chiaramente che questo fosse un vero furto, quantunque vi sia motivo di conghietturare e di credere, che S. Paolo, con quest' espressione meno odiosa, abbia in vista di coprire in qualche maniera il fallo d' Onesimo, e di disacerbare lo spirito del suo padrone.

O se ti è debitore di qualche cosa, sia per qualche resto di debito ch' egli dovea renderti dell' amministrazione del tuo dinaro, sia per qualche imprestanza che tu gli hai fatta, *metti* tutto *a mio conto*; cioè io mi obbligo di soddisfarti per lui, e non già semplicemente, *io mi offro*, come altri hanno tradotto; perocchè questa è una vera obbligazione di pagare per Onesimo, chiamata dai Giurisconsulti *Constitutum*, che non è una semplice cauzione, ma un obbligo pur e semplice di pagare per un altro, che resta assolutamente scaricato del suo debito; laddove nella cauzione si ha sempre ricorso contro il principal debitore. *Oppure*: Io acconsento che metti tutto ciò a mio conto, e che possi obbligarmi al pagamento di ciò ch' egli ti dee, *hoc mihi imputa*.

V. 19. *Io Paolo l' ho scritto mano propria: pagherò io; per non dirti, che tu vai debitore a me ancor di tutto te stesso. Io Paolo*, per cui hai tanta stima, *ho scritto mano propria*, affinchè la mia Lettera e il mio sigillo ti tengano luogo d' obbligo per iscritto, ed abbi in mano con che costrignermi a pagare, s' io mancassi alla mia parola. Vivi dunque sicuro per ciò che riguarda il tuo interesse. Sembra che l' Apostolo voglia con queste parole far sentir a Filemone, ch' egli è un po troppo interessa-

ressato, e che voglia in certa maniera confonderlo, col credersi obbligato di dargli una sicurezza in iscritto della compensazione del torto che Onesimo gli avea fatto; lo che è anche un mezzo dei più accorti, e dei più efficaci per ridurre Filemone, ch'era pieno di rispetto per quest' Apostolo, a concorrere nel suo sentimento.

Pagherò io, affinchè non ti lagni più del torto che Onesimo ti ha fatto, nè sia questo un ostacolo alla grazia ch'io ti dimando per lui. *Altrimenti*. Io ti ricompenserò a tua volontà, quantunque povero, essendo sicurissimo che la Provvidenza mi procurerà di che soddisfarti interamente. Di fatto, quest' Apostolo, quantunque povero, non lasciava di ricevere somme considerabilissime da diverse Provincie, per farne la distribuzione ai poveri, e per impiegarle in altre opere di pietà, del numero delle quali non si può dubitare che non fosse questa di riconciliare Onesimo col suo padrone, e che il dinaro dato a Filemone per questo fine non fosse così bene impiegato, quantunque egli fosse ricchissimo, come se fosse stato direttamente dato ai poveri.

Per: quest' è una figura che si chiama omissione, per mezzo della quale professando di non voler dire una cosa, si dice anzi per questo con più forza, che non se si spiegasse a lungo, dando da pensare a coloro che ascoltano, ch'ella è anche più importante di quel che sembra.

Non dirti, come potrei dirlo con giustizia; ma ciò potrebbe per avventura ributtarti, e farti temere, ch' io non avessi qualche disegno d' obbligarti a tenermi per disimpegnato del debito ch' io ho contratto verso di te.

Che tu vai debitore, non per rigor delle leggi civili, che non ammettono gli obblighi che procedono dai beneficii puramente spirituali; ma secondo l' equità naturale, che ci obbliga alla gratitudine a proporzione del bene che abbiamo ricevuto dai nostri benefattori.

Di te stesso a me, avendoti fatto Cristiano, ed avendoti fatto per conseguenza tutto ciò che sei dinanzi a Dio; lo che mi dà diritto di disporre di te in ogni cosa,

sa, e potrebbe molto più darmi luogo di ricompensare e di riparare il piccolo torto che Onesimo ti ha fatto per mezzo delle tante obbligazioni di cui mi sei debitore. Vedi Rom. 15. 27. e 1. Cor. 9. 11. il che è tuttavia affatto lontano dal mio pensiero. L'Apostolo tocca quì vivamente Filemone, e con quest' eccesso di generosità, gli toglie ogni pretesto che potrebbe addurre per ricusare d' accordargli ciò che gli dimanda in favore d' Onesimo; non essendo niente il torto che Filemone avea ricevuto da lui in confronto di tutte le obbligazioni di cui egli era debitore a quest' Apostolo.

S. Paolo professando di non dir niente a Filemone delle obbligazioni di cui gli è debitore, ne lo persuade assai più fortemente, che s' egli avesse tentato di volernelo convincere, e di cavarne delle conseguenze per obbligarlo ad accogliere Onesimo con carità; attesochè questa maniera d' operare sarebbe passata appresso Filemone per una specie di rimprovero e di violenza, ed avrebbe fatta parer come sforzata, o almeno come una cosa dovuta, la grazia che S. Paolo desiderava ottenere per questo schiavo; lo che sarebbe stato molto contrario allo spirito che il S. Apostolo fa vedere in tutta questa Lettera, dove non vuol egli ottener niente da Filemone se non per supplica e puramente di sua buona volontà. Vedi il principio della Lettera.

V. 20. *Sì fratello; che io riceva da te questa consolazione nel Signore; questo ristoro alle viscere mie nel Signore. Sì, o fratello*, ναί. Questa particola Greca indica in questo luogo l' ardente desiderio ch' egli ha d' ottenere da Filemone la grazia che gli dimanda per Onesimo; *o fratello*, come s' egli dicesse: Io ti dimando questa grazia per tutto ciò che vi ha di più tenero tra noi due, e per quella qualità e quell' amor di fratello che ci unisce così strettamente.

Ch' io riceva da te questa consolazione, sentendo l' accoglienza favorevole e il buon trattamento che avrai fatto ad Onesimo, senz' arrestarti al motivo che hai di lagnarti di lui; *oppure*, ch' io riceva da te questa gra-

 zia,

zia, di sentire che tu lo hai favorevolmente ricevuto a mio riguardo.

Nel Signore; vale a dire, per amor del Signore, che m' ispira di rendermi appresso di te intercessore d' Onesimo, e che riputerà come fatto a se stesso tutto ciò che farai a favore di lui. *Altrimenti*: Ch' io riceva da te questo contento nel Signore. Il senso è tale: Giacchè tu dei tutto te stesso a me, dammene te ne prego prove effettive, accordandomi d' una maniera affatto spirituale e divina la grazia ch' io ti dimando per Onesimo, la quale non ha per oggetto se non il Signore, per cui tu hai tanto amore, rispetto ed ubbidienza.

La versione Volgata porta, *Ita frater, ita sit frater*, così sia, o fratello; lo che torna al medesimo senso, riferendo questo versetto al versetto 17. Perciò senza supplir niente, abbiamo tradotto: *Sì, o fratello*. Quest' è una confermazione forte e patetica di ciò ch' egli ha detto nel versetto 19. che tende a persuadere fortemente a Filemone, che essendo egli debitore di tutto ciò che è a S. Paolo, non può dispensarsi dall' accordargli liberalmente la grazia che gli dimanda per Onesimo.

Dà questo ristoro alle viscere mie nel Signore, lo che è meno parafrasato, che non è *metti il mio cuore in riposo su questo affare*; vale a dire: Cavami dall' inquietudine in cui sono per il mio figlio Onesimo; oppure, solleva colui, ch' è il mio cuore, cioè Onesimo, ch' io amo teneramente, e che porto nell' intimo del mio cuore.

℣. 21. *Questo ti scrivo, sulla confidanza che io ho nella tua ubbidienza; ben sapendo che tu farai ancora di più di quello che io dico. Questo io ti scrivo sulla confidanza* ec. S. Paolo attesta d' aver questa fiducia in Filemone, per prevenire, o piuttosto per levargli il pensiero ch' egli poteva avere, che questa Lettera sì urgente e sì piena di reiterate preghiere non fosse un effetto e un indizio della diffidenza ch' egli avea di poter niente ottenere di ciò che gli dimandava in favore d' Onesimo; ed anche per insinuargli, ch' egli non aveva scritto

so in cotal guisa, se non per un eccesso d' amore per questo povero schiavo, ed in vista di renderlo più considerabile appresso di lui.

Nella tua ubbidienza, il vocabolo Greco, ὑπακοῇ, non significa solamente *ubbidienza*, ma *perfetta ubbidienza* alle regole del Vangelo, le quali ordinano ai padroni di diportarsi con clemenza e con umanità verso i loro schiavi, soprattutto allorchè questi schiavi sono Fedeli, e vivono secondo le massime della fede, come faceva Onesimo: *oppure*, confidando che ti sottometterai pienamente a tutto ciò che ti dimando in grazia per Onesimo. Egli non dice: *Confidando nell' inclinazione che hai naturalmente di far bene agli altri*; perchè come sembra in tutta questa Lettera, Filemone, egualmente che molti altri della sua nazione, era naturalmente interessato; ma per quanta inclinazione egli avesse a questo vizio per sua natura, lo superava talmente alle occasioni coll' ajuto della grazia, e coll' ubbidienza che prestava alle massime del Vangelo, ch' era divenuto uno dei più caritatevoli Fedeli, che fossero in tutta la Chiesa come si può vedere dalle lodi che S. Paolo dà alla sua carità ed alla sua liberalità al principio di questa Lettera.

Sapendo, per l' esperienza ch' io ho della tua perfetta sommissione, *che tu farai anche più di quel che io dico*; attesochè il proprio carattere dell' ubbidienza e della perfetta sommissione, è di passar al di là di ciò ch' è comandato, soprattutto riguardo alla carità, che non ha limiti, *nemini* [1] *quidquam debeatis*, &c. *Altrimenti*: Sapendo che tu farai anche più di quel che dico. S. Paolo non dice, di quel che ti comando, perchè professa egli in questa Lettera di non voler esiger niente da Filemone per autorità; ma vuol insinuargli modestamente, ch' egli sperava molto più dalla sua carità verso Onesimo, che non gli avea dimandato colla sua Lettera, e che non solamente lo riceverebbe nella sua casa con-

[1] *Rom.* 13. 8.

con ogni sorte di bontà, ma che gli accorderebbe altresì la sua libertà, e lo colmerebbe di tutti i favori e di tutti i vantaggi che poteva promettersi dalla sua liberalità.

V. 22. *Io ti prego nello stesso tempo d' apparecchiarmi un alloggio; imperocchè io spero, che per le vostre orazioni io sarò ridonato a voi. Io ti prego nello stesso tempo di prepararmi un alloggio.* S. Paolo indica abbastanza a Filemone con queste parole, ch' egli sperava d' arrivar presto in Colossi, e che perciò doveva senza dilazione accordare ad Onesimo la grazia che attendeva da lui; affinchè non avesse motivo d' arrossire al suo arrivo per aver trascurato di soddisfar a questo dovere. Sarebbe stato a sufficienza che S. Paolo avvisasse Filemone ch' egli doveva quanto prima portarsi appresso di lui, senza che lo pregasse di preparargli un alloggio, se quest' Apostolo non avesse avuto bisogno di trovare un albergo che per se stesso; ma è manifesto che gli era necessario un alloggio separato, sia a motivo di quelli ch' erano in sua compagnia, cioè Epafras, Marco, ec. di cui egli fa menzione nel versetto seguente; sia a motivo della gran moltitudine di persone, che doveano concorrere in casa di quest' Apostolo, per udirvi le sue istruzioni, massimamente non avendo egli ancora predicato in quella città.

Imperocchè io spero che Dio mi ridonerà a voi, vale a dire, spero che Dio mi farà presto la grazia di liberarmi da queste catene, e di condurmi dopo appresso di voi, per esser tutto vostro, e per applicarmi interamente alla vostra salute, nel soggiorno ch' io farò nella vostra città. Altri traducono semplicemente: *Mi donerà a voi*, e pretendono che non si debba tradurre, *mi ridonerà*, lo che supporrebbe, dicono essi, contro la verità della Storia, che S. Paolo fosse già stato in Colossi, il che non sembra, non essendone fatta alcuna menzione negli Atti degli Apostoli, nè altrove.

Per le vostre orazioni; vale a dire, pel merito delle orazioni della tua Chiesa domestica, e di tutta la Chiesa

sa di Colossi. L' Apostolo fa vedere con queste parole la stima grande ch' egli avea per quella Chiesa, e la impegna ad un tempo, per mezzo di questa testimonianza di fiducia e di stima sì obbligante e sì tenera, ad unirsi con lui, per procurare ad Onesimo la grazia e l' amicizia del suo padrone.

℣. 23. *Ti saluta Epafra mio comprigioniero per CRISTO GESU'. Epafra*, di cui egli fa menzione, Coloss. 4. 11. ed è il medesimo che Epafrodito. Vedi Philip. 2. 25. e 4. 18.

Mio comprigioniero, vale a dire, che ha avuto l' onore, al par di me, d' esser prigioniero; perocchè egli dà ad Epafra questo titolo per onorarlo.

Per GESU' CRISTO. Vedi versetto 2. *ti saluta*, singolare, parlando al solo Filemone.

℣. 24. *E Marco, Aristarco, Demà, e Luca miei cooperatori*, di cui è fatta menzione, Act. 12. 25. e 15. 37. Col. 4. 10.

Aristarco, di cui è parlato. Act. 19. 29. e 20. 4. e 27. 2.

Demas, di cui è parlato, Col. 4. 14. e 2. Tim. 4. 10. ma come d' un uomo che ha abbandonato l' Apostolo per seguire la strada del secolo.

E Luca, uno dei quattro Evangelisti, e l' Autore del Libro degli Atti degli Apostoli. Vedi Col. 4. 14. e 2. Tim. 4. 11.

Miei cooperatori, e miei compagni nella predicazione del Vangelo. Vedi vesetto 1. Alcuni vogliono che S. Paolo si sia anche proposto in tutte queste salutazioni, di via maggiormente impegnar Filemone a trattar bene Onesimo, in considerazione di tanti Santi personaggi, e che quest' Apostolo abbia voluto fargli comprendere, che questi Santi, i quali non potevano certamente ignorare il soggetto della sua Lettera, prenderebbero parte, egualmente che lui alla grazia ch' egli farebbe a quel povero schiavo.

℣. 25. *La grazia del Signore nostro GESU' CRISTO sia collo spirito vostro. Amen. La grazia del nostro Si-*

gnor GESU' CRISTO *sia col vostro spirito;* vale a dire, sia con voi, una parte per il tutto, per far vedere che il proprio soggetto della grazia è la parte superiore dell' anima, che si chiama spirito.

Amen. Quest' è una specie d' acclamazione che tutta la Chiesa faceva dopo la lettura delle Lettere di S. Paolo, per mezzo della quale ella testificava il suo giubilo, la sua gratitudine, la sua approvazione, e il suo desiderio di adempiere tutto ciò che le veniva prescritto e indicato in ognuna di queste Lettere.

SENSO SPIRITUALE

V. 1. PAolo *prigioniero di* GESU' CRISTO, *e Timoteo suo fratello, al diletto Filemone, nostro cooperatore*. Molti hanno creduto, che il soggetto di questa Lettera fosse mediocre, e poco degno dell' applicazione d' un grande Apostolo, non trattandosi che di riconciliare uno schiavo fuggitivo col suo padrone; ma i Padri, e tra gli altri S. Giangrisostomo e S. Girolamo, ne hanno giudicato altrimenti, ed hanno creduto che se ne potessero cavar grandissimi vantaggi per l' edificazion della Chiesa, ed anche per l' istruzione dei Pastori, e ch' era necessario ch' egli la scrivesse. Perciò il S. Apostolo ha giudicato questo soggetto così degno della sua applicazione, che ha impiegato per trattarlo tutto ciò che l' ardor della sua carità gli ha potuto suggerire di forte e l' industrioso per persuadere a Filemone la riconciliazione di questo sciagurato suo schiavo. Di fatti, i Padri e gli Spositori hanno osservato in questa Lettera tanto artificio, che, secondo essi, gli Oratori più dotti e più dilicati non hanno mai potuto impiegar tanta eloquenza in un simile soggetto; dal che devono apprendere i Pastori a metter in opera tutti i talenti, de' quali Dio gli ha favoriti, allorchè si tratta d' impegnar il prossimo alla pratica delle opere di carità.

Tra

Trà le istruzioni che sono contenute in questa Lettera nella sua brevità e nella sua simplicità; la prima è, che non v'ha uomo, qualunque sia, ladro, fuggiasco, abbandonato a se stesso, che debba esser trascurato; e che non si dee in niun incontro disperare della salute di chicchessia, per quanto sembri sregolato.

La seconda, che non dobbiamo prenderci meno cura d'istruire, di pascere, e di consolare i poveri che i ricchi; le loro anime, che sono state riscattate col medesimo prezzo del Sangue di GESU' CRISTO, non sono meno preziose dinanzi a Dio, che quelle dei ricchi; anzi si può dire che GESU' CRISTO è venuto al mondo principalmente pei poveri, attesochè ha egli dichiarato, provando la sua missione per mezzo dei suoi miracoli, che la maggior maraviglia ch' egli ha voluto operare, e ch' era inaudita fino allora, è, ch' egli ha annunziato il Vangelo ai poveri, *Pauperes evangelizantur* [1]. Sono i poveri quelli che Dio sceglie ed ama con preferenza ai ricchi, perchè sono eglino in effetto più umili, più docili, e più trattabili, e per conseguenza più capaci della grazia e della salute, che non sono coloro, i quali vivono nello splendore e nella stima del mondo, e nell' abbondanza dei comodi della vita. *Iddio non ha egli scelto*, dice S. Jacopo [2], *coloro che erano poveri in questo mondo, affinchè sieno ricchi nella fede, ed eredi del regno, ch' egli ha promesso a quelli che lo amano.*

I Padri osservano, che S. Paolo ha preferito in questa Lettera la qualità di prigioniero di GESU' CRISTO a quella di Apostolo, per la stima ch' egli faceva delle sue catene e della sua sofferenza. Di fatto, secondo S. Giangrisostomo, S. Paolo stimava molto più questa prima qualità, che non quella di Apostolo; perocchè s'egli era innalzato all'onor dell' Apostolato, era debitore a GESU' CRISTO di questa dignità; ma se era nelle catene per GESU' CRISTO, GESU' CRISTO gli

[1] *Matth.* 11. 5. [2] *Jac.* 25. 5.

gli era debitore di ciò ch'egli soffriva per lui. Laonde i Pastori, giusta la riflessione di S. Girolamo, devono essere in una simile disposizione di preferir la prigionia e le catene, se fosse necessario, all'acquisto delle prime dignità della Chiesa. GESU' CRISTO non ha già detto: Beati quelli che sono Apostoli, che sono esaltati ai primi posti della mia Chiesa; ma ha detto [1]: *Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia*. Beato dunque, e due volte beato colui, esclama il S. Dottore, che può gloriarsi non nella sapienza, nelle ricchezze, nell' eloquenza, ma bensì coll' Apostolo nelle sofferenze di GESU' CRISTO.

V. 2. *E ad Appia carissima sorella .... ed alla Chiesa ch' è nella tua casa*. S. Paolo parla di queste Chiese domestiche nelle sue Lettere ai Romani ed ai Corinti [2]. I padri di famiglia convertiti alla fede, regolavano i loro figliuoli e i loro domestici d'una maniera così Cristiana, che col loro esempio e colla loro attenzione cambiavano le loro case in altrettante piccole Chiese. Sarebbe lo stesso anche a' giorni nostri di tutte le famiglie Cristiane, se quelli che ne sono al governo, avessero lo stesso zelo, e si prendessero le medesime premure; il loro dovere ve gl' impegna, nè possono eglino salvarsi, per quanto sieno regolati, se non hanno cura ad un tempo di procurar la salute di tutte le loro famiglie; perocchè ogni padre di famiglia dee condursi come il Pastore della sua casa. Allorchè udite, o fratelli, dice S. Agostino [3], Nostro Signore che dice: Dove sarò io, là sarà anche il mio ministro, non crediate che ciò riguardi unicamente i buoni Vescovi, e i buoni Ecclesiastici; questa promessa riguarda anche voi. Imperocchè voi potete, a vostro modo, divenire i ministri di GESU' CRISTO, vivendo bene, facendo limosina, ec. ma ogni padre di famiglia, continua il Santo, sia persuaso, che ciò è detto principalmente a lui...

[1] *Matth.* 5. 10. [2] *Rom.* 16. 5. 1. 1. *Cor.* 16. 19.
[3] *Tract.* 11. *in Joan.*

lui. E' egli, in debito, se ama la sua famiglia d'un affetto veramente paterno, di farvi la funzione di ministro di GESU' CRISTO. In questa qualità abbia egli cura d'eccitar i suoi all'acquisto della vita eterna, d'istruirli, d'esortarli, di correggerli, di dar prove d'una tenerezza particolare a quelli che si porteranno al bene, e d'esercitar una santa severità riguardo a coloro che fanno il male. Diportandosi egli così, farà nella sua casa la funzione d'un Pastore, e in qualche maniera d'un Vescovo: *Ita in domo sua Ecclesiasticum & quodammodo Episcopale implebit officium.*

Di fatto, S. Paolo c'insegna [1], che nei primi tempi si sceglievano i padri di famiglia per esser Vescovi; e si giudicava dalla maniera ond'essi vi si conducevano, se erano degni d'esser innalzati a questa dignità: *S'egli governa bene la sua famiglia, potrà esservi innalzato*, dice questo S. Apostolo; *ma se non sa governare la sua propria famiglia, come potrà egli condurre la Chiesa di Dio?*

I padri di famiglia debbono concepire da ciò l'eccellenza del loro stato; ma se sono eglino in certa maniera i Pastori e i Vescovi particolari delle loro case, devono altresì entrare nelle obbligazioni dei Pastori e dei Vescovi; vale a dire, devono condursi nelle loro famiglie appresso a poco come i Pastori ed i Vescovi si conducono nella Chiesa. In una parola, devono, come dice loro S. Paolo [2], condurvisi così bene, che tengano i loro *figliuoli*, e i loro domestici *nell'ubbidienza e in ogni sorte d'onestà*, stabilendovi l'amor della preghiera, e delle altre virtù. Se ciò si praticasse, si vedrebbero risiorire que' tempi beati della Religione, dove tutti i Cristiani non che con un cuore ed un'anima, servivano Dio con tanta perfezione, che le loro case erano, come dice S. Giangrisostomo [3], altrettante Chiese Cristiane, dove Dio era più glorificato, che non è presentemente nella maggior parte dei nostri Templi.

V. 3.

1 1. *Tim.* 3. 4. 5. *Tit.* 1. 6. 2 1. *Tim.* 3. 4.
3 *Hom.* 16. *in Ep. ad Corinth.*

℣. 3. fino al ℣. 6. *Dio nostro Padre . . . . . vi dieno la grazia e la pace*, ec. Quest' è il saluto ordinario che fa S. Paolo in tutte le sue Lettere. Era costume appresso i Giudei di salutare augurando *la pace* solamente, il che significava nel loro linguaggio ogni sorte di prosperità. GESU' CRISTO ha seguito quest' uso; ma la pace ch' egli augurava, era una pace ed una prosperità spirituale; gli Apostoli hanno aggiunta alla parola di *pace* quella di *grazia*, per ispiegar più chiaramente ciò che questa pace dee significare nella legge di grazia, che hanno eglino pubblicata per tutto il mondo. Tra i primi Cristiani, il saluto in fronte delle loro Lettere, non era solamente una testimonianza d'amicizia, ma una preghiera. Questo santo costume ha sussistito lungo tempo nella Chiesa, come si può vedere nelle Lettere di S. Bernardo, di S. Pier Damiani, e di molti altri Autori Cattolici; ma siccome la pietà sempre più si raffredda, a misura che si avanzano gli ultimi tempi, ne' quali non si troverà più fede nel mondo, si è introdotto tra il comun dei Cristiani, ed anche tra la maggior parte degli Ecclesiastici, uno stile epistolare interamente pagano, di modo che nella maggior parte delle Lettere, che si scrivono vicendevolmente, non vi si parla più nè di Dio nè di Religione, come appunto se non fossero eglino nel seno della Chiesa; vi si formano in abbondanza gli augurii per la sanità, per la fortuna, pel buon successo degli affari di coloro, a' quali si scrive; ma per quel che riguarda la salute eterna, neppur vi si pensa. Vero è, ch' è costume di terminar la Lettera con espressioni d'umiltà, d'ubbidienza, e di servitù; espressioni che conserverebbero ancora qualche vestigio dello stile religioso degli antichi Cristiani, se gli uomini se ne servissero, come dovrebbero, con un vero spirito d'umiltà e di Religione; ma siccome non è che troppo ordinario che coloro, che impiegano queste espressioni, non hanno d'alcuna maniera in vista di praticar l'umiltà, o di far qualche atto di Religione; perciò non sono esse più che

una pura ceremonia, ch' è priva soventi volte di sincerità. La maggior parte dei Cristiani avrebbero bisogno d'esser corretti su questo punto, e d'esser istrutti, che quantunque non sia loro proibito di trattenere coi loro fratelli un commercio d'amicizia coll'augurarsi vicendevolmente i beni ed i vantaggi di questo mondo; dovrebbero però aver anche più attenzione di coltivar tra loro un' amicizia veramente Cristiana, non iscrivendosi mai, ad esempio degli Apostoli e degli antichi Fedeli, senza inserire nelle loro Lettere almeno qualche pensiero di Dio e dell'eternità, che potesse servire a fomentar in loro lo spirito della pietà e della Religione.

Di più, dovrebbero eglino ricordarsi ogni qualvolta si servono nelle loro Lettere di termini d'umiltà, d'ubbidienza, d'affetto e di servitù, che sono in debito d'aver nel loro cuore veri sentimenti d'umiltà, e un desiderio sincero di servir in GESU' CRISTO coloro, a' quali scrivono; altrimenti sarebbe un mentir a Dio, e un voler ingannare i loro fratelli.

℣. 6. 7. *Talchè la beneficenza derivante dalla tua fede, s'è resa cospicua*, ec. S. Paolo rende grazie a Dio, perchè Filemone faceva risplender la sua fede praticando ogni sorte d'opere buone, e perchè rendeva evidente agli occhi di tutti la disposizione in cui egli era di far parte agli altri de' suoi beni e di distribuirli a tutti i Fedeli. Questo sentimento è giustissimo; perchè non solo sono obbligate le persone di qualità a praticar le opere buone, ma è altresì importante che queste opere compariscano in pubblico, affinchè i popoli ne restino edificati, e Dio ne sia glorificato. Imperocchè di coloro principalmente che sono innalzati a qualche posto nel mondo, s' intendono quelle parole di GESU' CRISTO [1]: *La vostra luce risplenda dinanzi agli uomini in maniera, che veggano le vostre opere buone, e ne glorifichino il vostro Padre ch' è ne' cieli*. Di fatto, siccome

[1] *Matth.* 5. 16.

me i falli ch' essi commettono, sono tanto più scandalosi, quanto sono eglino più sollevati sopra gli altri; così le loro buone azioni sono più edificanti.

Questa disposizione che avea Filemone di rendere i suoi beni comuni ai Fedeli, era già una gran virtù, ed un mezzo eccellente che gli rendeva facile la pratica di tutte le altre. E perciò S. Paolo non teme di proporgli l'esercizio d'ogni sorte d'opere buone, e d'animarlo a render la sua carità così generale, com' era la fede: *In agnitione omnis operis boni*; com' egli ordina altrove [1], che nella scelta che si farà d'una vedova, si esamini: *Se si è ella applicata ad ogni sorte di opere buone*: *Si omne opus bonum subsecuta est*; perocchè se si omette di farne qualcuna volontariamente sarebbe una prova, che le altre, che si sono fatte, sono piuttosto l'effetto d'un altro principio, che non dell' amor che avremmo dovuto avere per Iddio; e perciò la nostra carità non sarebbe stata vera; perchè dobbiamo portarci egualmente a praticar tutte le opere buone, che sono nell' ordine di Dio, e ch' egli esige da noi; altrimenti non lo facciano per amor di lui.

V. 8. fino al V. 15. *Perlocchè, quantunque io possa arrogarmi in GESU' CRISTO gran libertà di comandarti ciò che fa al caso tuo, pure per l'amor*, ch' io ho per te, *voglio piuttosto supplicartene*, ec. L'Apostolo dà qui un bell'esempio da imitare ai Pastori, di non usar della loro autorità se non con gran ritenutezza, e solamente nelle occasioni nelle quali sono in necessità d'impiegarla. Fa egli vedere a Filemone, che avrebbe diritto d'esigere con autorità ciò che gli dimanda, ma che voleva piuttosto supplicarnelo. L'orgoglio dell' uomo non resta soddisfatto da questa maniera d'operare umile e dolce; ma è ella infinitamente più efficace e più propria a persuadere, che non sono tutti i ragionamenti e tutta l'eloquenza, che si potrebbe impiegare per ottener ciò che si desidera. Quando si guadagna il cuore, si ot-

[1] 1. *Timot.* 5. 10.

si ottiene tutto ; è bene che gl' inferiori conoscano il potere che i superiori hanno sopra di loro ; ma non è sempre a proposito che i superiori lo esercitino . *Tutto mi è permesso*, dice S. Paolo in un altro luogo [1] ; *tutto mi è permesso, ma tutto non edifica*. Per quanta superiorità abbiamo sopra gli altri, bisogna considerare, che sono eglino uomini e Cristiani, egualmente che noi ; e se havvi disuglianza nella condizione, o per rapporto al posto in cui noi ci troviamo, havvi però un' intera uguaglianza nella natura, ed hanno essi per avventura un gran vantaggio sopra di noi secondo la grazia. Chi può mai scordarsi dell' esempio prodigioso d' umiltà, che GESU' CRISTO ci ha lasciato da imitare? Quantunque fosse egli nostro Signore e nostro Dio, ha voluto abbassarsi fino *a rendersi in tutto simile a noi*, come dice S. Paolo [2], *e non si è vergognato di chiamarsi suoi fratelli*, e di prendere per salvarci *la forma e la natura di servo* [3] ; e perciò egli dichiara [4] di non esser venuto al mondo *per esser servito, ma per servire* ; e che i suoi discepoli, a sua imitazione [5], dovevano soggettarsi a tutti gli altri uomini. Quest' è l' esempio che i sommi Pontefici hanno seguito, dopo S. Gregorio il Grande, qualificandosi servi dei servi di Dio. Dopo ciò chi tra gli uomini potrà senza vergogna e confusione innalzarsi sopra i suoi fratelli, ed usar su di loro d' uno spirito di dominio? Impariamo dunque da S. Paolo, o piuttosto da GESU' CRISTO medesimo, che se abbiamo qualche autorità sopra gli altri, non dobbiamo servircene per propria nostra soddisfazione, ma per edificazione di coloro che ci sono soggetti ; non per nostro interesse, ma per loro bene e loro vantaggio : *Non dominandi cupiditate*, dice S. Agostino [6], *sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi misericordia* ; desiderando non di dominare sopra

[1] 1. *Cor.* 10. 27. [2] *Hebr.* 1. 11. 17. [3] *Philip.* 2. 7. [4] *Matth.* 20. 27. [5] *Marc.* 10. 45. [6] *Lib.* 19. *de Civ. Dei cap.* 14.

sopra di loro, ma di poter essere ad essi di qualche utilità; *non praesse, sed prodesse*.

℣. 15. sino al ℣. 18. *Poichè può darsi che egli si sia per un po' di tempo dipartito da te, appunto perchè tu lo ricuperassi per sempre*, ec. Succede soventi volte per una particolar provvidenza di Dio, che i falli sono vantaggiosi a quei medesimi, che li commettono; e si può dire in un buon senso che sono i loro peccati che li salvano. *Noi sappiamo*, dice S. Paolo, *che tutto contribuisce al bene di coloro che amano Iddio, e ch' egli ha chiamati, secondo il suo decreto, per esser Santi*. L' Apostolo dice *tutto* senz' alcuna eccessione, non solamente i beni, ma anche i mali; *e gli stessi peccati*, dice S. Agostino. Nel che si scorge la sapienza ammirabile e la divina onnipotenza del sovrano Creatore, il quale ci fa tornar a vantaggio ciò che sembra cagionar la nostra perdita. I falli servono ai giusti; dice S. Giangrisostomo, per renderli più umili e più ferventi; lo che si vide apertamenre, dice il Padre, nella persona di S. Pietro. Questo Apostolo, ch' era di natura fervido, vivo, intraprendente, e che si metteva sempre alla testa degli altri, dopo la sua caduta è stato così umile e così mortificato, che ha sempre fatta vedere una gravità ed una serietà straordinaria in tutto il rimanente della sua vita; e nello stesso suo martirio non ha egli voluto morire in piedi sulla croce come il suo Maestro. Succede qualche volta nelle battaglie, dice S. Gregorio il Grande [1], che un soldato, dopo aver ceduto vilmente agli sforzi de' suoi nemici alla presenza del suo Capitano, e dopo aver vergognosamente voltate le spalle al pericolo della morte, rimettendosi dinanzi agli occhi, con un' estrema confusione, la viltà della sua azione, riprenderà un nuovo coraggio, e combatterà in altri incontri con tanto più di valore, quanto si vedrà più in debito d' acquistarsi onore e gloria, per riparar la vergogna della sua passata debolezza.

E' lo

1 *Moral. lib.* 18. *c.* 10.

E' lo stesso, continua il Padre, d' alcuni di coloro, i quali, essendosi allontanati dalle strade di Dio, riprendono nuove forze in vista delle passate loro debolezze; e sono spinti nel cammino della virtù, e dal desiderio dei beni a' quali aspirano, e dalla ricordanza dei peccati che hanno commessi; di modo che sono eglino da una parte animati dall' amor delle cose future, e spinti dall' altra dalla confusione dei loro disordini passati.

Ma passa questa differenza, dice S. Bernardo [1], tra le cadute del giusto e quelle del malvagio, che il giusto non cade se non per rialzarsi più forte che non era prima, perchè Dio impedisce ch' egli non si faccia male, accogliendolo tra le sue braccia: *Quum [2] ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*, e lo fortifica comunicandogli lo spirito d' umiltà e di precauzione: il malvagio per l' opposito non si rialza dalle sue cadute, o perchè n' è impedito dalla vergogna ch' egli ha di confessare il suo peccato, oppure perchè cade nell' impudenza, che fa che non temendo nè Dio nè gli uomini, pubblichi, egli medesimo i suoi disordini e se li rechi a gloria.

Per guarire quel fondo d' orgoglio che si trova in noi, Iddio permette le nostre cadute, dice S. Agostino [3]; affin di risanare, come fa un saggio Chirurgo, un mal più grave con un mal minore: *ut dolor dolore tollatur*. Approfittiamoci di questo rimedio che la bontà di Dio sa cavar sì vantaggiosamente, e con tanta misericordia dal fondo della nostra miseria, e procuriamo di far in modo, che le nostre cadute ci servano a renderci più umili, più cauti, e più ferventi; ma ricordiamoci ad un tempo, che questa umiltà, ispiratagi dalle nostre stesse cadute, viene da Dio, e che dobbiamo rendergliene grazie.

℣. 18. sino al fine. *Che se ti ha egli fatto alcun nocum*

[1] *Serm. 2. in Ps. 90.* [2] *Ps. 36. 25.*
[3] *De nat. & grat. c. 27.*

cumento o se ti è debitore di qualche cosa, metti tutto a mio conto, ec. S. Paolo ci dà in questa Lettera l' idea d' un vero Pastore, fedele a Dio, zelante per la salute delle anime, e del tutto disinteressato, facendosi tutto a tutti, senz' aver riguardo alla qualità delle persone, e prendendo più cura di quelle che sono più abbandonate. Si trovano assai spesso Pastori, che passano per uomini dabbene e per ministri fedeli di GESU' CRISTO, i quali tuttavia trascurano due sorta di persone, i poveri, e quelli che sono sregolati. Devono eglino imparare da questi eccessi di tenerezza, che l' Apostolo dimostra per questo ladro fuggitivo, qual dev' esser quella che devono essi avere per le loro pecorelle, che sembrano meritarla meno, e che pajono le più spregevoli. GESU' CRISTO, *il buon Pastore* per eccellenza, e il *Principe dei Pastori*, dichiara ch' egli è venuto ad annunziare il Vangelo ai poveri, e per attendere alla salute dei peccatori.

La tenerezza verso i peccatori, anche i più indegni, è sempre stata il carattere dei buoni Pastori; lo che si vede dall' esempio di Mosè riguardo agl' Israeliti, di Samuele riguardo a Saule, e di molti altri in tutta la successione dei secoli. S. Bernardo afferma che non vi avea niente che gli cagionasse più afflizione, che il vedere un peccatore, ch' era ripreso con carità, e che non voleva correggersi; e paragona il Pastore caritatevole ad una madre, che vede morire il suo figliuolo senza potergli dare ajuto.

Si veggono altresì Pastori, che sono teneri compassionevoli, che consolano volentieri gli afflitti, ma che non vogliono incomodarsi per assister coloro, che sono nell' indigenza. Imparino anch' essi da S. Paolo a soccorrere con tutto il loro potere quelli che hanno bisogno della loro assistenza, a incaricarsi dei loro debiti ed a pagar per loro, e a soddisfar coloro che sono stati da loro offesi, o a' quali hanno fatto qualche torto, se non si trovano eglino in istato di poterlo riparare da se stessi.

GESU' CRISTO ha preso sopra di se le nostre infermità,

mità, ed ha portata la pena dovuta ai nostri peccati; è egli *il buon Pastore* [1], *che ha data la vita per le sue pecorelle*. Se tutti i suoi ministri sono in debito d'imitarlo, e di dar la loro vita per coloro, di cui sono incaricati, possono eglino ricusare d'impiegar le loro cure e le loro sostanze per liberar dall'oppressione i poveri sciagurati, che gridano vendetta appresso Dio, contro coloro che gli opprimono, o che gli abbandonano? Seguendo questa regola giusta e legittima, S. Paolo si mette quì nel posto d'Onesimo, dice S. Girolamo [2], e si offre a Filemone di soddisfare per questo schiavo ladro e fuggitivo, che si trovava nell'impossibilità di poter riparare il torto che avea fatto al suo padrone: *Juste Apostolus pro Onesimo se opponit, & spondet quae ille debebat*. Questa regola è altresì per tutti i Pastori; perocchè non sono eglino meno obbligati, che non era S. Paolo, di camminare sulle tracce che GESU' CRISTO ha loro segnate. Imitando essi quest'eccellente modello devono impiegare la loro autorità, il loro credito, le loro sollecitazioni appresso i Grandi in favor dei miserabili, ed anche i loro proprii beni per soddisfare per essi, allorchè questi sciagurati sono nell'impotenza di poterlo fare da se medesimi, ed allorchè non si può altrimenti farli vivere in pace.

Fine dell'Epistola a Filemone.

[1] *Joan.* 10. 11. [2] *In hunc loc.*

INDICE
DELLE MATERIE
DELLA I. E DELLA II. LETTERA DI S. PAOLO AI TESSALONICENSI, A TIMOTEO, E DI QUELLE A TITO, E A FILEMONE.

Le iniziali Teff. Tim. Tit. e F. *accennano le Epistole e le* S. L. S. S. *i sensi Letterale o Spirituale dove trovansi trattate le dette materie.*

E fe-

R

Ve-

Fine del Indice delle materie.